PATRICIA CORNWELL
CAUSA DI MORTE
(Cause Of Death, 1996)

Dedicato a Susanne Kirk,
amica ed editor lungimirante

Ed Egli, per la terza volta, disse loro:
«Ma che male ha fatto costui?
Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte».

Luca 23,22

1

Accesi il fuoco e sedetti dirimpetto alla finestra di oscurità che al sorgere del sole avrebbe inquadrato il mare: era l'ultimo mattino dell'anno più sanguinoso che la Virginia ricordasse dai tempi della guerra civile. In vestaglia, nel cono di luce della lampada, sfogliavo le statistiche annuali di incidenti automobilistici, suicidi, risse, sparatorie, accoltellamenti redatte dal mio ufficio, quando, alle cinque e quindici, il telefono si mise a squillare.

«Maledizione» mormorai tra me e me, sempre meno contenta di dover sostituire il dottor Philip Mant. «Va bene, va bene. Arrivo.»

La villetta, stagionata dal tempo e dagli agenti atmosferici, sorgeva al riparo di una duna nella zona costiera di Sandbridge, un'area piuttosto aspra al confine tra una base anfibia della Marina e l'oasi faunistica nazionale di Back Bay. Mant era il mio vicecapo medico legale nel distretto di Tidewater e, purtroppo, sua madre era morta la settimana precedente, proprio alla vigilia di Natale. In circostanze normali il suo rientro a Londra per occuparsi delle questioni familiari non avrebbe costituito alcuna emergenza per l'apparato medico legale della Virginia; ma la sua assistente era in maternità, e poco tempo prima si era licenziato anche il supervisore dell'obitorio.

«Casa Mant» risposi, mentre dietro i vetri il vento sferzava le sagome scure dei pini.

«Sono l'agente Young della polizia di Chesapeake» disse una voce che subito giudicai appartenere a un bianco nato e vissuto negli stati del Sud. «Vorrei mettermi in contatto con il dottor Mant.»

«È fuori sede» lo informai. «Posso esserle d'aiuto?»

«Lei è la signora Mant?»

VISIT…

«Sono la dottoressa Kay Scarpetta, capo medico legale. Sostituisco il dottor Mant per qualche giorno.»

Dopo una breve esitazione, la voce riprese: «Una telefonata anonima ci ha segnalato la presenza di un cadavere»

«E dove sarebbe avvenuto il decesso?» Stavo prendendo appunti.

«All'INSY, il cantiere navale delle imbarcazioni in disarmo.»

«Come ha detto?» Sollevai la testa dai fogli.

L'agente ripeté.

«Quindi stiamo parlando di un marine?» La storia mi suonava strana. A quanto ne sapevo io, gli unici sommozzatori autorizzati a immergersi nelle acque del cantiere erano i SEAL della base.

«Non lo sappiamo, ma probabilmente stava cercando reperti della guerra civile.»

«Di notte?»

«Be', dottoressa, in quella zona si può entrare solo se autorizzati, ma non sarebbe la prima volta che qualcuno va a curiosare lo stesso. Di solito ci arrivano in barca, e sempre quando fa buio.»

«Sarebbe questo che vi ha lasciato capire l'autore della telefonata?»

«Direi di sì.»

«Interessante.»

«L'ho pensato anch'io.»

«Il corpo però non è stato ritrovato» considerai ad alta voce. Mi chiedevo per quale motivo l'agente si fosse dato la pena di scomodare un medico legale a quell'ora del mattino, prima ancora di avere la certezza materiale che vi fosse un cadavere o anche solo una persona scomparsa.

«Abbiamo avviato le ricerche e la Marina ha messo a disposizione alcuni sommozzatori, perciò se gli sviluppi dovessero essere positivi sapremo come affrontare la situazione. Volevo solo avvisarla. E, per favore, porga al dottor Mant le mie sentite condoglianze.»

«Le sue condoglianze?» ripetei. Se sapeva del lutto in casa Mant, perché aveva telefonato chiedendo di lui?

«Sì, ho sentito dire che è morta sua madre.»

Fermai la penna sul foglio. «Le spiacerebbe lasciarmi il suo nome per intero e un numero a cui è possibile rintracciarla?»

«S.T. Young» disse la voce. Poi mi diede un recapito telefonico e riagganciò.

Rimasi a fissare il fuoco che languiva, e quando mi alzai per aggiungere legna mi sentivo sola e a disagio. Avrei voluto essere a Richmond, nella

mia casa, con le candele alle finestre e l'albero di Natale decorato con gli addobbi della mia infanzia. Avrei voluto ascoltare Händel e Mozart, invece del vento che sibilava intorno al tetto, e rimpiangevo di aver accettato l'offerta del dottor Mant di alloggiare in casa sua anziché in albergo. Ripresi la lettura delle statistiche, ma la mia mente continuava a divagare per posarsi su immagini delle acque melmose e gelide del fiume Elizabeth, che in quel periodo dell'anno dovevano avere una temperatura sui quindici gradi e una visibilità ridotta a non più di mezzo metro.

Una cosa era immergersi in pieno inverno nella baia di Chesapeake per pescare ostriche, o spingersi a trenta miglia dalla costa per esplorare i resti di una portaerei affondata, di un sottomarino tedesco o di altre meraviglie degne di un'impresa tanto faticosa. Un'altra calarsi nelle acque dell'Elizabeth, dove la Marina parcheggiava le sue navi in disarmo e dove non riuscivo a immaginare che ci fosse niente di così interessante da valere lo sforzo, nemmeno nelle migliori condizioni atmosferiche. Mi sembrava impossibile che qualcuno si immergesse nel fiume con un freddo e un buio simili, ed ero certa che la telefonata anonima si sarebbe rivelata uno scherzo.

Mi alzai dalla poltrona reclinabile e andai nella piccola e fredda camera da letto dove i miei abiti ed effetti personali erano sparsi come metastasi su ogni superficie disponibile. Rapidamente mi spogliai e altrettanto rapidamente feci la doccia, avendo scoperto fin dal primo giorno che lo scaldabagno aveva limiti notevoli. La verità era che la casa del dottor Mant non mi piaceva affatto, con tutti quegli spifferi, i rivestimenti di legno nodoso chiaro e il parquet marrone scuro sul quale la polvere era visibile in ogni sua particella. Il mio vice, che era di origine inglese, sembrava vivere perennemente nella cupa morsa del vento, e la sua casa, disadorna e priva di calore, era percorsa da fruscii che spesso nel cuore della notte mi svegliavano di soprassalto facendomi allungare la mano verso la pistola.

Indossato un accappatoio e avvolti i capelli nell'asciugamano, controllai che la camera e il bagno degli ospiti fossero abbastanza in ordine per accogliere mia nipote Lucy, che sarebbe arrivata a mezzogiorno. Quindi ispezionai la cucina, ma al confronto con quella di casa mia era a dir poco penosa. Il giorno prima ero andata a fare la spesa a Virginia Beach e mi sembrava di aver preso tutto, anche se avrei dovuto fare a meno dello spremiaglio, dell'impastatrice, del mixer e del forno a microonde. Cominciavo a chiedermi se il dottor Mant mangiasse mai in casa, e addirittura se quel luogo fosse realmente abitato. Per fortuna avevo portato un set di coltelli e

qualche pentola, e una volta armata delle lame e dei recipienti giusti erano poche le cose che non riuscivo a fare.

Lessi ancora qualche pagina e infine mi addormentai nel bagliore della lampada a collo d'oca. Fu il telefono a riportarmi alla realtà con un sussulto, e mentre i miei occhi si abituavano alla luce del sole afferrai il ricevitore per rispondere.

«Parla l'investigatore C.T. Roche di Chesapeake» annunciò un'altra voce maschile che non conoscevo. «Mi risulta che lei sostituisce il dottor Mant e avremmo bisogno di una risposta molto rapida da parte sua. Pare che all'INSY si sia verificato un incidente mortale durante un'immersione: ora si tratta di recuperare il cadavere.»

«Immagino sia il caso per cui stanotte mi ha chiamato uno dei vostri agenti.»

Dopo una lunga pausa, l'uomo riprese in tono nettamente difensivo: «Che io sappia, sono il primo a passarle la comunicazione».

«Alle cinque e un quarto, stamattina, ho ricevuto la telefonata di un certo agente Young» dissi, controllando l'appunto sul blocco. «Le iniziali erano S come Sam, e T come Tom.»

Un'altra pausa. Quindi, più o meno nello stesso tono: «Be', non so di chi sta parlando, visto che non abbiamo nessun agente che risponde a quel nome».

Impugnai la penna. Erano le nove e tredici. L'ultima affermazione del poliziotto mi aveva messo in moto l'adrenalina: se il tizio che mi aveva chiamata per primo non era un vero agente, allora chi era, perché mi aveva cercata e come sapeva del dottor Mant?

«Quando è stato trovato il cadavere?» chiesi a Roche.

«Verso le sei una guardia della sicurezza del cantiere ha notato una barca a motore ormeggiata dietro una delle navi. In acqua c'era una frusta piuttosto lunga, come se ci fosse un sub in immersione. Un'ora più tardi, vedendo che la situazione appariva invariata, ci ha chiamati. Uno dei nostri sommozzatori si è immerso e, come le ho detto, abbiamo scoperto il morto.»

«La vittima è stata identificata?»

«Nella barca c'era un portafoglio. La patente è intestata a un maschio di razza bianca di nome Theodore Andrew Eddings.»

«Il giornalista?» esclamai incredula. «Quel Ted Eddings?»

«Trentadue anni, capelli castani, occhi azzurri. Almeno stando alla foto. Residente a Richmond, in West Grace Street.»

Il Ted Eddings che conoscevo io era un premiato giornalista di cronaca nera che lavorava per la Associated Press. Non passava quasi settimana senza che mi chiamasse per consultarmi in merito a qualche caso. Per un attimo fui incapace di connettere.

«Abbiamo anche rinvenuto una nove millimetri, sempre sulla barca» continuò Roche.

Quando finalmente ritrovai la parola, il mio tono era fermo. «Finché non ci saranno prove che si tratta effettivamente di lui, non divulgate la sua identità a nessuno per nessuna ragione.»

«Non si preoccupi, avevo già dato disposizioni in questo senso.»

«Bene. E qualcuno ha idea del perché questo individuo stesse facendo immersione nel cantiere delle navi in disarmo?»

«Forse cercava reperti della guerra civile.»

«E in base a cosa lo pensate?»

«Da queste parti c'è un sacco di gente che setaccia i fiumi in cerca di palle di cannone e roba del genere» disse il poliziotto. «Be', quindi ora procederemo al recupero del cadavere, d'accordo?»

«Voglio che nessuno lo tocchi. Qualche ora in più in acqua non cambierà certamente le cose.»

«Che intende fare?» Era tornato sulla difensiva.

«Ancora non lo so. Lo deciderò sul posto.»

«Senta, non credo sia necessario che lei venga qui...»

«Investigatore Roche» lo interruppi, «non sta a lei decidere sulla necessità della mia presenza in loco, né su ciò che farò una volta lì.»

«Be', vede, ho già convocato un sacco di persone e pare che oggi pomeriggio nevicherà. Non gradiranno certo l'idea di dover aspettare con le mani in mano su quel molo gelido.»

«Secondo le leggi della Virginia il cadavere è sotto la mia giurisdizione. Non è sotto la sua, né sotto quella di alcun rappresentante della polizia, dei vigili del fuoco, delle squadre di soccorso o dell'impresa di pompe funebri. Perciò nessuno lo toccherà finché non sarò io a dirlo.» Pronunciai le ultime parole con una punta di asprezza sufficiente a fargli capire che avrei potuto diventare molto dura.

«Come le stavo spiegando, dovrò tenere in sospeso i ragazzi del soccorso e i dipendenti del cantiere, cosa che sicuramente non li renderà felici. La Marina mi sta già abbastanza addosso perché sgomberi la zona prima dell'arrivo dei giornalisti.»

«Questo caso non riguarda la Marina.»

«Glielo racconti lei. Le navi sono loro.»

«Sarò lieta di farlo. Nel frattempo lei dica a tutti che sto arrivando» conclusi prima di riappendere.

Rendendomi conto che sarebbero potute passare anche diverse ore prima del mio ritorno, attaccai alla porta un biglietto nel quale, usando un linguaggio cifrato, istruivo Lucy circa il modo di entrare in mia assenza. Nascosi una chiave dove solo lei sarebbe riuscita a trovarla, quindi caricai la borsa da medico e l'attrezzatura da sub nel bagagliaio della mia Mercedes nera. Alle dieci meno un quarto la temperatura era salita a quattro gradi e i miei tentativi di parlare con il capitano Pete Marino a Richmond continuavano a fallire.

«Dio sia lodato» mormorai, quando il cellulare della macchina si mise finalmente a squillare.

Sganciai il ricevitore. «Scarpetta.»

«Ehilà!»

«Ma non mi dire! Hai con te il cercapersone!» esclamai.

«Se la cosa ti stupisce tanto, perché l'hai chiamato?» Sembrava contento di sentirmi. «Allora, come vanno le cose?»

«Ti ricordi quel giornalista che ti è tanto antipatico?» Non intendevo scendere nei dettagli parlando da un telefono che poteva essere intercettato senza alcuna difficoltà.

«Descrivimelo un po'.»

«Lavora per la Associated Press e lo si vede spesso nel mio ufficio.»

Ci pensò su un momento. «Be', cos'è successo?» disse poi. «L'hai incontrato?»

«Potrebbe succedermi tra poco, temo. Sto andando al fiume Elizabeth. Mi hanno appena chiamato quelli di Chesapeake.»

«Ehi, un momento, non intendevo quel genere di incontro.»

«Purtroppo è così.»

«Oh, merda.»

«Per ora abbiamo in mano solo una patente, quindi non siamo certi di nulla. Vado a dare un'occhiata prima che lo spostino.»

«Accidenti, aspetta un attimo» esclamò. «Che bisogno hai di andarci? Non puoi lasciare che se ne occupino loro?»

«Devo vederlo prima che lo spostino» ripetei.

Sapevo benissimo che la sua contrarietà dipendeva da un atteggiamento iperprotettivo nei miei confronti.

«Pensavo solo che magari potresti fare un salto a casa sua, lì a Ri-

chmond. Giusto per controllare, sai» gli dissi.

«Puoi giurarci.»

«Non so proprio cosa ci aspetta.»

«Qualunque cosa sia, preferirei che a trovarla fossero loro.»

A Chesapeake imboccai l'uscita per l'Elizabeth e voltai a sinistra in High Street, superando chiese di mattoni, rivendite di auto usate e case mobili. Oltre il carcere cittadino e il quartier generale della polizia, le caserme della Marina si dissolvevano nel paesaggio piatto e deprimente di un cantiere di recupero circondato da una rete arrugginita e sormontata da filo spinato. Al centro del terreno invaso dai rottami e dalle erbacce sorgeva una centrale a carbone e rifiuti che forniva al cantiere l'energia elettrica necessaria a mandare avanti la sua lenta e malinconica attività. Quel giorno le ciminiere e i binari della ferrovia erano inoperosi, le gru sparse lungo i dock inattive. Anche per loro era l'ultimo dell'anno.

Continuai a guidare in direzione di un edificio dalle nude pareti di calcestruzzo, oltre il quale si stendevano lunghi moli lastricati di pietra. Al cancello di entrata un giovane in abiti civili ed elmetto protettivo uscì dalla guardiola. Abbassai il finestrino, mentre nuvole scure si accavallavano nel cielo spazzato dal vento.

«L'ingresso è vietato» annunciò, il volto impassibile.

«Sono la dottoressa Kay Scarpetta, capo medico legale» lo informai, esibendo il distintivo di ottone che attestava i miei pieni poteri in tutti i casi di morte improvvisa, violenta o misteriosa che si verificavano nello Stato della Virginia.

Si avvicinò, chinandosi per esaminare le mie credenziali e lanciò ripetute occhiate a me e alla macchina.

«Capo medico legale?» ripeté. «E come mai non guida un carro funebre?»

Non era la prima volta che mi rivolgevano quella domanda, perciò gli risposi pazientemente: «Quelle sono le imprese di pompe funebri. Io non lavoro per le pompe funebri. Sono un medico legale».

«Spiacente, ma mi occorre un altro documento.»

Gli porsi la patente, intuendo già le nuove resistenze contro le quali mi sarei scontrata oltre quel cancello. Il giovane si allontanò dalla macchina, accostando alle labbra una radio portatile.

«Unità undici a unità due.» Mi girò le spalle, ostentando un atteggiamento di grande riservatezza.

«Due» risposero dall'altra parte.

«C'è qui una certa dottoressa Scaylatta.» In pochi erano riusciti a stravolgere il mio nome fino a quel punto.

«Dieci-quattro. La stiamo aspettando.»

«Può passare» disse allora la guardia. «Vada dritto finché sulla destra non troverà un parcheggio.» Indicò con la mano. «Lì deve lasciare la macchina e proseguire a piedi fino al molo Due. Chieda del capitano Green.»

«C'è anche l'investigatore Roche?» chiesi.

«Lei si rivolga al capitano Green.»

Richiusi il finestrino, mentre davanti a me si spalancava il cancello tappezzato di avvisi: stavo per varcare un'area in cui venivano impiegate vernici tossiche, dove era obbligatorio indossare l'equipaggiamento di sicurezza e dove il parcheggio era incustodito. All'orizzonte scorsi le sagome cupe e minacciose delle navi da carico e da sbarco, dei dragamine, delle fregate e degli aliscafi. Sul molo Due sostavano alcuni mezzi di soccorso, qualche auto della polizia e un capannello di persone.

Dopo aver lasciato la macchina nel parcheggio mi incamminai verso il molo, sotto gli sguardi penetranti degli uomini che mi aspettavano. La borsa da medico e l'attrezzatura da sub erano rimaste nel bagagliaio, dunque mi presentavo come una qualsiasi signora di mezza età in pantaloni di lana, scarponcini da passeggio e cappotto Schoffel di un pallido verde militare. Non appena misi piede sul molo, un uomo dall'aria distinta e i capelli brizzolati mi sbarrò il passo come se fossi un'intrusa non autorizzata. La sua espressione era tutto meno che sorridente.

«Posso esserle d'aiuto?» disse in un tono che, di fatto, mi intimava l'alt, mentre il vento gli scompigliava i capelli e gli arrossava le guance.

Per la seconda volta spiegai chi ero.

«Oh, bene» commentò, ma sembrava tutt'altro che soddisfatto. «Sono il capitano Green del NIS, il servizio investigativo della Marina. Dobbiamo assolutamente sbrigarci. Presto» continuò, rivolgendosi a qualcuno alle sue spalle, «togliete di mezzo quei protettori catodici...»

«Scusi, ha detto che fa parte del NIS?» lo interruppi. Volevo chiarire la cosa una volta per tutte. «Credevo che questo cantiere non fosse proprietà della Marina. Se invece lo è, io non dovrei trovarmi qui, questo caso sarebbe di competenza della Marina e l'autopsia andrebbe eseguita da patologi della Marina.»

«Dottoressa» rispose lui, come se avessi già messo a dura prova la sua pazienza, «questo cantiere è una struttura civile che lavora su appalto, dunque non è proprietà della Marina. Ma il nostro interesse è comprensibi-

le, visto che qualcuno ha effettuato un'immersione non autorizzata nei pressi delle nostre navi.»

«E ha qualche idea circa le ragioni che potrebbero averlo spinto proprio qui?» Mi guardai intorno.

«Esistono cacciatori di tesori convinti che in queste acque si possano ancora trovare palle di cannone, vecchie campane di bordo e chissà quali altre meraviglie.»

Ci eravamo fermati tra la nave da carico *El Paso* e il sottomarino *Exploiter,* due sagome opache e severe immobili nel fiume. L'acqua era color caffelatte e mi resi conto che la visibilità sarebbe stata addirittura peggiore delle mie previsioni. Nei pressi del sottomarino si trovava una piattaforma per le immersioni, ma non vidi segno né della vittima né dei soccorritori o dei poliziotti che avrebbero dovuto occuparsi di quella morte. Chiesi spiegazioni a Green, mentre il vento che spirava dalla foce mi anestetizzava la faccia, e ancora una volta lui rispose girandomi le spalle.

«Non posso star qui tutto il giorno ad aspettare Stu» disse a un tizio che indossava una tuta da lavoro e una giacca a vento piuttosto sporca.

«Potremmo andare a prendere Bo, capitano» propose l'uomo.

«Non ci penso neanche, José.» Green sembrava piuttosto in confidenza con gli operai del cantiere. «A che servirebbe, poi?»

«Sì» fece un altro con la barba lunga e arruffata. «A quest'ora del mattino figurati se ha già smaltito la sbronza.»

«Be', senti da che pulpito» commentò Green, e tutti scoppiarono a ridere.

L'uomo barbuto aveva una pelle che sembrava carne trita cruda. Mi lanciò un'occhiata furtiva, accendendosi una sigaretta nell'incavo delle mani nude e segnate.

«Non tocco bottiglia da ieri. Nemmeno quella dell'acqua» giurò, e i suoi compari risero più forte. «Ragazzi, fa un freddo che gela l'uccello.» Si abbracciò per scaldarsi. «Avrei dovuto mettermi qualcosa di più pesante.»

«Chi ha davvero freddo è quello là» fece un terzo con la dentiera che gli ballava in bocca. Si riferiva al sommozzatore morto. «Quello sì che è un pezzo di ghiaccio.»

«Però non se ne accorge.»

Mi rivolsi a Green, sforzandomi di controllare il crescente senso di irritazione. «Capisco il suo desiderio di guadagnare tempo, capitano, e certo lo condivido, ma non vedo in giro né soccorritori né poliziotti. E non ho visto nemmeno la barca a motore o la zona del fiume in cui è avvenuto il ritrovamento.»

Sentii cinque o sei paia d'occhi posarsi su di me, e a mia volta osservai le facce segnate di quello che poteva facilmente essere scambiato per un manipolo di pirati vestiti come ai nostri giorni. Non uno di loro accennò un gesto di cordialità e all'improvviso mi tornarono in mente gli inizi della mia carriera, quando i modi scontrosi della gente e il senso di emarginazione e isolamento avevano ancora il potere di farmi piangere.

Finalmente, Green si degnò di rispondere: «La polizia è negli uffici a telefonare. Là, nell'edificio principale, vede, quello che ha davanti la grande ancora. Probabilmente anche i sommozzatori preferiscono starsene al caldo là dentro, per adesso. La squadra di soccorso, invece, si trova a un approdo dall'altra parte del fiume, dove aspettano il suo arrivo. Forse le interesserà sapere che su quello stesso approdo la polizia ha appena rinvenuto un camion e un rimorchio che si suppone siano appartenuti al morto. Se vuole seguirmi...» si avviò, «le mostrerò il punto. Immagino intenda immergersi con gli altri sommozzatori, giusto?».

«Giusto.» Percorremmo insieme il molo.

«Non capisco proprio cosa si aspetta di trovare.»

«Ho imparato molto tempo fa a non nutrire troppe aspettative, capitano Green.»

Superando le vecchie e stanche navi ormeggiate, notai un gran numero di sottili cavi metallici che partivano dagli scafi e scendevano in acqua. «Cosa sono quelli?» domandai.

«CP, cioè protettori catodici» rispose lui. «Vengono caricati elettricamente per ridurre il processo di corrosione.»

«Spero che qualcuno li abbia disattivati.»

«Abbiamo chiamato un elettricista. Disattiverà tutto il molo.»

«Quindi il nostro sub potrebbe aver sfiorato uno di questi cavi. Non credo sia molto facile individuarli.»

«Ma no, si tratta di una carica leggerissima» disse Green, come se chiunque fosse tenuto a sapere una cosa del genere. «Equivale al pizzicotto di una batteria da nove volt. Non sono stati i CP a ucciderlo: quelli può escluderli fin da ora.»

Ci eravamo fermati di nuovo, questa volta alla fine del molo, da dove si scorgeva chiaramente la parte posteriore del sottomarino parzialmente emerso. Ancorata a non più di sei metri di distanza c'era la sagoma verde scuro della barca a motore di alluminio, con la lunga frusta nera che partiva dal compressore alloggiato al centro di una camera d'aria. Il fondo della barca era cosparso di utensili e attrezzature per immersione, più altri og-

getti che immaginai essere stati frugati senza alcun riguardo da mani estranee. Ebbi una stretta al cuore e provai una rabbia che non volevo lasciar trapelare in tutta la sua forza.

«Probabilmente è affogato e basta» aveva ripreso Green. «Quasi tutte le morti per immersione che ho visto erano dovute ad affogamento. Basta un palmo d'acqua per rimetterci la vita, la verità è questa.»

«Certo però che il suo equipaggiamento è piuttosto insolito» dissi, ignorando le sue sparate mediche.

Fissò la barca appena cullata dalla corrente. «Un narghilè. Sì, una cosa abbastanza insolita, da queste parti.»

«Ed era acceso, al momento del ritrovamento?»

«Era finito il carburante.»

«Che ne pensa? È fatto in casa?»

«No, si tratta di un prodotto commerciale. Un compressore a benzina da cinque cavalli che incamera aria per mezzo di una frusta a bassa pressione collegata al secondo stadio dell'erogatore. Avrebbe potuto trattenersi là sotto per quattro o cinque ore. Finché durava il carburante.» Continuava a non guardarmi.

«Quattro o cinque ore? A fare cosa?» Io invece lo fissavo. «Potrei capire se uno andasse a caccia di aragoste o di conchiglie rare.»

Green rimase silenzioso.

«Cosa c'è qui sotto?» dissi. «E non mi tiri in ballo la solita storia dei reperti della guerra civile, perché sappiamo benissimo che non si tratta di questo.»

«La verità è che qui sotto non c'è niente di niente.»

«Be', lui però non la pensava così.»

«E purtroppo si sbagliava. Guardi. Guardi quelle nuvole. Ci aspetta una bella nevicata.» Si tirò su il bavero del cappotto fino alle orecchie. «Immagino che lei abbia un brevetto d'immersione.»

«Da anni.»

«Dovrò chiederle di mostrarmi il suo tesserino.»

Lanciai uno sguardo in direzione della barca a motore e del vicino sottomarino, domandandomi fino a che punto quella gente intendesse mettermi i bastoni fra le ruote.

«Se vuole immergersi, deve averlo con sé» insistè. «Credevo lo sapesse.»

«E io credevo che a comandare in questo cantiere non fosse la Marina.»

«Conosco le regole. Non importa chi è che comanda.» Mi guardò inten-

samente.

«Capisco.» Gli restituii lo sguardo. «E immagino anche che avrò bisogno di un permesso speciale per parcheggiare la macchina sul molo, così da non dover fare un chilometro a piedi con in spalla la borsa delle attrezzature.»

«Infatti.»

«Be', non ce l'ho. E non ho il libretto d'immersione né la tessera di sommozzatore abilitato al soccorso. Pensi che non ho con me nemmeno il certificato di abilitazione a esercitare la professione medica in Virginia, nel Maryland o in Florida.»

Parlai in tono molto pacato e tranquillo. Non essendo riuscito a farmi perdere il controllo, Green divenne più determinato. Batté ripetutamente le palpebre; il suo odio era ormai tangibile.

«Per l'ultima volta le chiedo di mettermi in condizione di svolgere il mio lavoro» proseguii. «Siamo davanti a un caso di morte innaturale che ricade sotto la mia giurisdizione. Se preferisce non collaborare, sarò lieta di rivolgermi alla polizia di Stato, al Marshal o all'Fbi. Scelga lei. Probabilmente non mi occorrerebbero più di venti minuti per convocare qualcuno: ho qui il mio telefono portatile.»

«Vuole immergersi?» fu la sua risposta. «Faccia pure. Ma dovrà firmare una dichiarazione liberatoria con cui solleva il cantiere da qualsiasi responsabilità nel caso di incidenti. Purtroppo, però, temo che gli uffici non dispongano di moduli prestampati di questo genere.»

«Interessante. Quindi adesso dovrei firmare qualcosa che non esiste.»

«Esatto.»

«Bene. Vorrà dire che scriverò personalmente la dichiarazione liberatoria e la consegnerò a lei.»

«Può farlo solo un avvocato, ma oggi è festa.»

«Io sono anche avvocato, e oggi lavoro.»

Vidi i muscoli della sua mascella irrigidirsi e capii che, essendo possibile ottenerla, la liberatoria non gli interessava più. Ci avviammo nuovamente lungo il molo. Avevo lo stomaco serrato per la paura. Non avevo nessuna voglia di immergermi e i miei incontri di quel mattino non mi piacevano affatto. Naturalmente mi ero già trovata impigliata nel filo spinato della burocrazia ogni volta che un caso coinvolgeva il governo o le alte sfere del mondo degli affari, ma questa volta era diverso.

«Mi tolga una curiosità» riprese Green nel suo tono sprezzante. «Un capo medico legale si occupa sempre personalmente del recupero delle sal-

me?»

«Solo di rado.»

«Allora mi spieghi per quale motivo oggi lo ritiene necessario.»

«La scena del decesso andrà irrimediabilmente persa nel momento stesso in cui il corpo verrà ripescato, e credo che le circostanze siano sufficientemente insolite per meritare un mio intervento diretto, vista l'occasione. Sto sostituendo per qualche giorno il responsabile del mio distretto di Tidewater, per questo mi trovavo qui all'arrivo della chiamata.»

Dopo una pausa, il capitano disse: «Sono molto dispiaciuto per la morte della madre del dottor Mant. Quando tornerà in servizio?». Era riuscito a innervosirmi di nuovo.

Mi sforzai di ricordare nei particolari la prima telefonata ricevuta quel mattino e l'uomo di nome Young, con il suo esagerato accento del Sud. Green non mi sembrava di quelle parti, ma del resto non lo ero neanch'io, e ciò non escludeva che fossimo perfettamente in grado di imitare quella tipica parlata strascicata.

«Non saprei dirle» risposi in tono bellicoso. «Ma come mai lo conosce?»

«Talvolta succede che, volenti o nolenti, le nostre competenze si sovrappongano.»

Non ero certa di aver colto il sottinteso.

«Il dottor Mant sa bene quanto sia importante non creare interferenze» proseguì Green. «Ed è bello lavorare con persone consapevoli.»

«E importante non creare interferenze con cosa, capitano Green?»

«Prenda un caso che riguardi la Marina o un'altra giurisdizione: esistono molti modi di interferire, tutti potenzialmente pericolosi e fonte di problemi. Il nostro sub, per esempio. E andato dove non doveva e guardi cosa sta succedendo.»

Mi ero fermata e lo stavo guardando con espressione incredula. «Forse è solo uno scherzo della mia immaginazione» dissi, «ma ho l'impressione che lei mi stia minacciando.»

«Vada a prendere la sua attrezzatura, dottoressa. Può parcheggiare vicino al molo, nei pressi di quella rete» rispose allontanandosi.

2

Il capitano Green era scomparso ormai da parecchi minuti nell'edificio con l'ancora, e io sedevo sul molo alle prese con una sottomuta e una spessa muta umida. Poco distante, alcuni membri della squadra di soccorso

stavano armando una barca a fondo piatto ormeggiata a un palo. Gli operai del cantiere gironzolavano curiosi nei dintorni e sulla piattaforma due uomini in muta di neoprene blu scuro provavano degli interfono e ispezionavano accuratamente delle attrezzature da sub, compresa la mia.

Osservavo i due sommozzatori che parlavano svitando tubi e aggiungendo pesi alle cinture, ma non riuscivo a distinguere una sola parola dei loro discorsi. Di quando in quando lanciavano un'occhiata nella mia direzione, e rimasi piuttosto stupita quando uno di loro decise di salire la scaletta che conduceva al molo su cui mi trovavo. Dopo avermi raggiunta, sedette accanto a me sul piccolo spiazzo di cemento gelido.

«È libero questo posto?» Era un bel ragazzo, un nero dal fisico degno di un atleta olimpionico.

«Diciamo che è molto ambito, ma non so dove siano i pretendenti» risposi, continuando a lottare con la muta. «Accidenti, come odio questa roba.»

«Sì, è un po' come cercare di infilarsi una camera d'aria.»

«Grazie per l'aiuto.»

«Vorrei scambiare due parole a proposito dell'equipaggiamento per le comunicazioni subacquee. L'ha mai usato prima?» si informò.

Fissai il suo volto serio e gli chiesi: «Lei fa parte dei soccorsi?».

«No. Sono solo un marine. E non so lei, ma io non avevo nessuna intenzione di trascorrere così l'ultimo dell'anno. Non capisco come a qualcuno possa saltare in mente di tuffarsi in questo fiume, a meno che non abbia sempre sognato di essere un girino cieco in una pozzanghera di fango. O forse a un anemico il ferro di questo mare di ruggine fa bene, chissà.»

«L'unica cosa che questa ruggine può dare è il tetano.» Mi guardai intorno. «Chi altri fa parte della Marina?»

«I due sulla barca di salvataggio sono dei soccorsi. Ki Soo, quello sulla piattaforma, è l'unico altro militare. A parte il nostro intrepido investigatore del NIS, naturalmente. Ki è una brava persona. È il mio compagno d'immersione.»

Gli fece okay con la mano, e Ki Soo ricambiò. Finalmente un contatto interessante, del tutto diverso da quelli avuti fino a quel momento.

«Ora mi ascolti bene.» La mia nuova conoscenza parlava come se lavorasse al mio fianco da anni. «Questi aggeggi possono anche fregarti, se non li hai mai usati. Sono pericolosi.» Continuava ad avere quell'espressione seria.

«Li conosco» lo tranquillizzai, con più sicurezza di quanta ne provassi.

«Sì, ma è necessario conoscerli bene, molto bene. Bisogna farseli amici, come i compagni d'immersione, perché ti possono salvare la vita.» Fece una pausa. «O ti possono uccidere.»

Avevo utilizzato le ricetrasmittenti subacquee solo una volta, e il fatto di avere l'erogatore sostituito da una maschera granfacciale, con microfono ma senza valvola di scarico, mi rendeva nervosa. Temevo che potesse allagarsi e di dovermela strappare via cercando disperatamente la fonte d'aria alternativa, in gergo octopus. Ma ovviamente non ne avrei fatto parola. Non lì, non in quel momento.

«Andrà tutto bene» lo rassicurai di nuovo.

«Fantastico. Ho sentito dire che lei è una professionista» rispose. «A proposito, io mi chiamo Jerod. Il suo nome invece lo conosco già.» Seduto a gambe incrociate, lanciava manciate di ghiaino nell'acqua e osservava affascinato i cerchi che si allargavano sulla superficie. «Ho sentito molte cose belle sul suo conto. Anzi, quando mia moglie saprà che l'ho conosciuta di persona, mi farà una scenata di gelosia.»

Non sapevo per quale motivo un sommozzatore della Marina dovesse aver sentito parlare di me al di là di ciò che raccontavano i giornali, e in quel caso non sempre si trattava di commenti positivi. Ma le sue parole furono un balsamo per il mio umore irritato, e stavo quasi per dirglielo quando lui lanciò un'occhiata all'orologio da polso e subito abbassò lo sguardo verso la piattaforma, incontrando quello di Ki Soo.

«Dottoressa Scarpetta» annunciò quindi, alzandosi, «noi siamo pronti per dare inizio alle danze. E lei?»

«Tra cinque minuti non sarò più pronta di adesso.» Mi alzai a mia volta. «Che cosa consigliate?»

«Direi che la procedura migliore, l'unica anzi, è scendere seguendo la frusta.»

Sul bordo del molo ci fermammo un istante e Jerod indicò la barca a motore.

«Io mi sono già immerso una volta, e se lei non segue la frusta non lo troverà mai. Le è mai capitato di nuotare in una fogna nel buio più completo?»

«Questa almeno mi è stata risparmiata.»

«Be', non si vede un accidente. E qui è lo stesso.»

«Che lei sappia, qualcuno ha toccato il cadavere?» domandai.

«Sono l'unico a essersi avvicinato finora.»

Rimase a guardarmi mentre raccoglievo il giubbino ad assetto variabile,

o GAV, e mi infilavo in tasca una torcia elettrica.

«Io ne farei a meno. In queste condizioni, una torcia è solo d'impiccio.»

Io invece l'avrei portata perché non intendevo rinunciare a nulla che potesse anche solo lontanamente aiutarmi. Jerod e io scendemmo la scaletta fino alla piattaforma d'immersione, dove terminammo i preparativi. Mi massaggiai i capelli con un balsamo e indossai il cappuccio in neoprene, continuando a ignorare gli sguardi insistenti degli uomini del cantiere. Quindi assicurai un coltéllo al polpaccio destro e afferrai le estremità di una cintura da otto chili che mi sistemai velocemente intorno alla vita; controllai le fibbie a sgancio rapido e infilai i guanti.

«Pronta» comunicai a Ki Soo.

Lui si avvicinò con l'equipaggiamento per la comunicazione e il mio erogatore.

«Collegherò la frusta dell'ossigeno alla maschera» disse. Il suo inglese era privo di accento. «Mi risulta che ha già usato questo tipo di attrezzatura, giusto?»

«Giusto» confermai.

S'inginocchiò accanto a me, abbassando la voce come se si trattasse di una cospirazione. «Lei, Jerod e io rimarremo costantemente in contatto attraverso queste ricetrasmittenti.»

Le granfacciale assomigliavano a maschere antigas di un bel rosso acceso e avevano cinque cinghie di fissaggio posteriore. Jerod si spostò alle mie spalle aiutandomi a indossare il GAV e la bombola, mentre il suo compagno continuava a parlare.

«Quindi, come già sa, non dovrà fare altro che respirare normalmente e, quando vorrà comunicare, premere il tasto sul microfono.» Mi fece vedere come. «Adesso sistemiamola. Ecco, infili il resto dei capelli qui dentro e mi lasci controllare che dietro le cinghie siano ben tirate.»

Il momento in cui più odiavo le ricetrasmittenti e le maschere granfacciale era proprio quello che precedeva l'immersione, perché fuori dall'acqua impedivano quasi di respirare. Prendendo più fiato che potevo, guardai attraverso la plastica i due sommozzatori a cui in pratica stavo affidando la mia vita.

«Sulla barca resteranno due soccorritori che seguiranno ogni nostro movimento per mezzo di un trasduttore calato in acqua. Tutto ciò che diremo sarà udibile dalle persone in ascolto in superficie. Mi ha capito?» Ki Soo mi guardò, e io compresi che quello che mi aveva appena lanciato era un avvertimento.

Annuii, mentre il mio respiro difficoltoso mi rimbombava nelle orecchie.

«Le pinne le mette subito?»

Scossi la testa e indicai l'acqua.

«Allora si tuffi prima lei e gliele lancerò.»

Con addosso una quarantina di chili in più di quando ero arrivata, mi avvicinai con cautela al bordo della piattaforma e per l'ultima volta controllai che sotto il cappuccio la maschera fosse ben sistemata. I protettori catodici mi facevano pensare a lunghi baffi di pescigatto appoggiati alle fiancate delle enormi navi addormentate. La superficie dell'acqua era increspata dal vento. Mi raddrizzai per compiere il salto più inquietante che mi fosse mai toccato.

Il primo impatto con l'acqua gelida fu traumatico, e al mio corpo occorsero diversi secondi per intiepidire l'acqua che si insinuava nella guaina di gomma mentre io calzavo le pinne. La cosa peggiore era che non riuscivo a vedere la console del computer, né la sua bussola. Addirittura non vedevo la mia mano aperta davanti alla faccia, e solo allora capii perché era inutile portarsi anche la torcia. I sedimenti in sospensione inghiottivano la luce come carta assorbente, obbligandomi a riemergere a intervalli brevissimi per non perdere il senso dell'orientamento mentre nuotavo verso il punto in cui la frusta scendeva dalla barca e spariva sotto la superficie del fiume.

«Tutto a posto?» La voce di Ki Soo risuonò nel ricevitore schiacciato contro il mio cranio.

«Affermativo» risposi, parlando nel microfono e cercando di rilassarmi. Stavo nuotando a pelo d'acqua.

«È già arrivata alla frusta?» Questa volta fu Jerod a parlare.

«L'ho presa in questo momento.» Il tubo offriva una resistenza insolita, ragion per cui evitai di tirarlo o di esercitare qualunque pressione.

«La segua tutta: non dovrebbero essere più di dieci metri. Il corpo galleggia appena sopra il fondale.»

Iniziai la discesa, facendo pause regolari per compensare lo sbalzo di pressione nelle orecchie e per calmare i nervi. Non vedevo nulla e il cuore mi batteva all'impazzata, nonostante gli sforzi per rilassarmi e respirare lentamente. Mi fermai per qualche secondo, chiusi gli occhi e respirai con regolarità, poi ripresi a scendere. A un tratto il panico tornò a impossessarsi di me: un grosso cavo arrugginito si era materializzato all'improvviso davanti ai miei occhi.

Cercai di evitarlo passandoci sotto, ma non capivo da dove arrivasse né dove andasse, e oltretutto mi accorsi che ero troppo leggera. Avrei dovuto aggiungere altra zavorra alla cintura o nelle tasche del GAV. Il cavo mi bloccò da dietro, agganciando con forza il rubinetto della bombola. Sentii l'erogatore strappare come se qualcuno l'avesse afferrato alle mie spalle, e la bombola così sganciata prese a scivolarmi giù lungo la schiena, trascinandomi con sé. Aprii immediatamente le chiusure in velcro del GAV e con movimenti rapidi me ne liberai, tentando di arginare tutti i pensieri che non riguardavano la procedura di emergenza che mi avevano insegnato.

«Tutto a posto?» tornò a informarsi la voce di Ki Soo.

«Ho un problema tecnico» dissi.

Mi infilai la bombola tra le gambe, cavalcandola come un razzo lanciato nello spazio freddo e melmoso. Quindi risistemai le cinghie e superai il panico.

«Serve aiuto?»

«Negativo. Devo fare attenzione ai cavi» risposi.

«Deve fare attenzione a tutto» ribatté lui.

Mentre tornavo a infilare le braccia nel giubbino riflettei che mille erano i modi in cui avrei potuto morire là sotto, quindi mi rigirai sulla schiena e mi risistemai la bombola sulle spalle.

«Tutto a posto?» chiese di nuovo Ki Soo.

«Affermativo. La linea però è meno chiara.»

«Troppe interferenze, con tutti questi scafi. La seguiamo sempre. Vuole che ci avviciniamo di più?»

«Non ancora.»

Si tenevano a prudente distanza perché sapevano che desideravo esaminare il corpo senza distrazioni o interferenze. L'ultima cosa che ci serviva era intralciarci a vicenda. Ripresi a scendere lentamente, e quando ormai ero vicina al fondo mi resi conto che la frusta della vittima era così tesa perché doveva essere rimasta impigliata da qualche parte. Non sapevo bene in quale direzione muovermi, così mi spostai un po' verso sinistra, dove qualcosa mi sfiorò. Voltandomi, mi trovai di colpo faccia a faccia col morto, e il suo corpo ondeggiò mentre io mi ritraevo di scatto. Fluttuava languidamente, sospeso all'estremità della frusta, le braccia tese in avanti come un sonnambulo, mentre la corrente prodotta dai miei movimenti lo risucchiava adagio verso di me.

Lasciai che si avvicinasse, che mi sfiorasse un altro paio di volte. Ormai non avevo più paura, perché era sparita la sorpresa. Era come se quel ca-

davere cercasse di attirare la mia attenzione o mi invitasse a ballare nell'oscurità infernale del fiume che l'aveva reclamato a sé. Trovai la posizione di stallo e ridussi al minimo il movimento delle pinne, per evitare di smuovere il fondale e di ferirmi contro qualche rottame arrugginito.

«Ce l'ho. O forse dovrei dire che lui ha me.» Premetti di nuovo il tasto. «Mi sentite?»

«A malapena. Siamo a circa tre metri sopra di lei. Restiamo in attesa.»

«Sì, datemi ancora qualche minuto. Poi lo tireremo fuori.»

Provai ad accendere la torcia, ma naturalmente si dimostrò del tutto inutile, perciò mi resi conto che avrei dovuto "osservare" la scena con le mani. Rimisi in tasca la torcia e avvicinai la console del computer fin quasi a sfiorare la maschera. Con notevole sforzo riuscii a leggere che mi trovavo a circa nove metri di profondità e che disponevo ancora di oltre mezza bombola d'ossigeno. Attraverso la fanghiglia, stazionando al di sopra della faccia del morto, distinguevo solo la forma vaga dei lineamenti e i capelli sfuggiti dal cappuccio che ondeggiavano.

Afferratolo per le spalle, lentamente gli tastai il torace alla ricerca della frusta. Era infilata nella cintura dei pesi. Decisi di seguirla verso il misterioso ostacolo in cui era rimasta impigliata, e nel giro di tre metri mi trovai di fronte un'enorme vite arrugginita. La mia mano sfiorò il fianco metallico di una nave tappezzata di cirripedi, e feci leva su di esso per scongiurare ulteriori avvicinamenti. Non avevo nessuna intenzione di finire sotto la pancia di uno scafo grande quanto un campo da football, per poi dover cercare l'uscita a tentoni sperando che la bombola non si esaurisse sul più bello.

La frusta era effettivamente incastrata e cercai di capire se si era piegata o compressa in modo tale da compromettere il passaggio dell'ossigeno. Nulla sembrava però confermare questa ipotesi. Anzi, quando cercai di liberarla dalla vite, scoprii che non si trattava affatto di un'impresa faticosa. Non capivo per quale ragione il sommozzatore non l'avesse fatto, e sospettai che la frusta fosse stata deliberatamente impigliata dopo il decesso.

«La frusta dell'ossigeno era incastrata» annunciai alla trasmittente. «Su una delle navi. Non so quale.»

«Serve aiuto?» chiese Jerod.

«No, l'ho già liberata. Potete cominciare a tirare.»

Sentii la frusta muoversi.

«Perfetto. Lo guiderò verso la superficie. Voi intanto continuate a tirare. Pianissimo.»

Abbracciai saldamente il cadavere da dietro e, avendo le cosce impacciate nei movimenti, iniziai a spingermi in su a colpi di ginocchia e di caviglie.

«Adagio» raccomandai nel microfono. Non potevo risalire più di trenta centimetri al secondo. «Piano. Piano.»

Di quando in quando alzavo lo sguardo, ma non riuscii a capire dov'ero finché non sbucai di nuovo in superficie. Dì colpo, ecco il cielo decorato da nuvole color ardesia e la barca dei soccorsi che dondolava poco più in là. Una volta gonfiato il mio GAV e quello del morto, girai il cadavere sulla pancia e gli tolsi la cintura, lasciandola quasi cadere per l'eccessiva pesantezza. Riuscii però a consegnarla ai soccorritori, anch'essi in muta umida e decisamente esperti nel muoversi a bordo della loro vecchia barca dal fondo piatto.

Jerod, Ki Soo e io indossavamo ancora le maschere perché dovevamo raggiungere la piattaforma a nuoto, perciò mentre infilavamo il cadavere in un cesto di rete metallica continuammo a comunicare attraverso le ricetrasmittenti e a respirare l'aria delle bombole. Facemmo scivolare il cesto fino alla barca e aiutammo i soccorritori a issarlo a bordo in mezzo a una cascata d'acqua.

«Dobbiamo levargli la maschera» dissi, facendo segno ai soccorritori.

Ma sulla barca sembravano confusi. Era chiaro che il trasduttore non era a bordo, e dunque non sentivano una parola di quanto dicevamo.

«Ha bisogno di aiuto per togliersi la maschera?» mi gridò uno, chinandosi dalla mia parte.

Gli feci segno di spostarsi e scossi la testa. Poi, aggrappandomi al bordo, mi issai quanto bastava per raggiungere il cesto. Levai la maschera al morto, svuotandola dell'acqua accumulata, e la appoggiai accanto alla testa avvolta nel cappuccio, da cui uscivano lunghi ciuffi di capelli bagnati. Fu allora che lo riconobbi, nonostante il segno ovale scolpito intorno agli occhi. Riconobbi il naso dritto e i baffi scuri che gli incorniciavano la bocca carnosa. Riconobbi il giornalista che mi aveva sempre dimostrato grandissima correttezza.

«Tutto a posto?» mi chiese uno dei soccorritori.

Gli feci segno di sì, sebbene fosse chiaro che nessuno di loro aveva compreso l'importanza della mia ultima fatica. Il motivo per cui avevo tolto la maschera era di ordine estetico, poiché quanto più a lungo avesse continuato a comprimere la pelle sempre meno elastica del viso, tanto minore sarebbe stata la probabilità che il solco svanisse. Per i poliziotti e i

medici si trattava di un dettaglio assolutamente irrilevante, ma non era così per i parenti e gli amici che presto avrebbero voluto porgere l'estremo saluto a Ted Eddings.

«Mi ricevete?» chiesi a Ki Soo e a Jerod, mentre tornavo in acqua.

«Benone. Senta, che ne facciamo di tutta questa frusta?» si informò Jerod.

«Tagliatela a circa due metri e mezzo dal corpo e chiudete l'estremità» dissi. «Quindi mettetela insieme all'erogatore in una busta di plastica sigillata.»

«Io ho con me una borsa a rete» offrì Ki Soo.

«Per il momento andrà benissimo.»

Dopo aver fatto tutto quello che potevamo, ci concedemmo un attimo di riposo, restando a galleggiare sulle acque melmose e guardando in direzione della barca a motore con il suo narghilè. Mentre così indugiavo, mi accorsi che la vite in cui era impigliato il tubo di Eddings apparteneva all'*Exploiter*. Il sottomarino aveva l'aria di essere posteriore alla seconda guerra mondiale, forse era dell'epoca della guerra di Corea, e mi domandai se l'avessero già spogliato di tutte le sue parti più preziose per venderlo come rottame. Mi domandai anche se Eddings si era immerso in quella zona per un motivo in particolare o se invece il suo corpo era stato trascinato lì dopo la morte.

La barca di soccorso si trovava a metà strada tra noi e l'approdo sulla riva opposta del fiume, dove un'ambulanza era in attesa di trasportare il cadavere in obitorio. Jerod mi fece okay con il pollice e io gli restituii il gesto, sebbene le cose fossero ben lungi dal sembrarmi a posto. Sgonfiammo i nostri GAV e ci rituffammo nelle acque rugginose.

Dal fiume una scaletta si arrampicava fino alla piattaforma d'immersione, quindi un'altra raggiungeva il molo. Mentre salivo mi tremavano le gambe; non ero forte come Jerod e Ki Soo, addosso ai quali l'equipaggiamento non sembrava pesare più di una seconda pelle, ma alla fine sgusciai fuori dal GAV e dalle bombole senza chiedere aiuto a nessuno. Una volante della polizia sfrecciò rumorosamente accanto alla mia macchina, mentre qualcuno trainava la barca a motore di Eddings verso l'approdo. L'identità della vittima andava ancora ufficialmente confermata, ma per quanto mi riguardava non avevo alcun dubbio.

«Allora, cosa ne pensa?» mi chiese all'improvviso una voce al di sopra della mia testa.

Sollevai lo sguardo al livello del molo, dove il capitano Green era in attesa assieme a un uomo alto e snello. Con insolita gentilezza si chinò per aiutarmi. «Ecco» disse. «Mi passi la bombola.»

«Non saprò nulla finché non l'avrò esaminato» risposi, allungandogli prima la bombola, quindi il resto dell'attrezzatura. «Grazie. Vorrei che la barca con la frusta e gli altri reperti venisse trasportata direttamente in obitorio» aggiunsi.

«Sul serio? E a cosa vi servirà?»

«Anche il narghilè sarà sottoposto ad autopsia.»

«Dia una bella sciacquata alla sua roba» intervenne l'uomo snello, con il tono di chi la sa più lunga di Jacques Cousteau. Aveva una voce familiare. «Là sotto è pieno di petrolio e di ruggine.»

«Questo è poco ma sicuro» convenni, issandomi sul molo.

«Sono l'investigatore Roche» si presentò, ma il suo abbigliamento era inconsueto: jeans e una vecchia giacca con monogramma dell'università. «Se non ho capito male, ha detto che la frusta è rimasta impigliata in qualcosa?»

«Non ha capito male, no, ma mi domando quando me l'ha sentito dire.» Ora che anch'io ero sul molo, non avevo nessuna fretta di riportare l'attrezzatura sporca e bagnata fino alla macchina.

«Be', naturalmente abbiamo seguito il recupero del cadavere.» Questa volta fu Green a parlare. «L'investigatore Roche e io abbiamo ascoltato dall'ufficio.»

Mi tornò così in mente l'avvertimento di Ki Soo, e d'istinto lanciai un'occhiata verso la piattaforma dove lui e Jerod stavano rimettendo a posto le mute.

«La frusta è rimasta incastrata» ripetei. «Ma non saprei dirvi quando è successo. Forse prima del decesso, forse dopo.»

Roche non sembrava particolarmente interessato, ma continuava a fissarmi in un modo che mi metteva a disagio. Era molto giovane e abbastanza bello, con lineamenti delicati, labbra carnose e capelli scuri e mossi tagliati corti. Ciononostante, il suo sguardo non mi piaceva; lo trovavo invadente e troppo compiaciuto. Mi sfilai il cappuccio e passai le dita tra i capelli scivolosi, quindi, sempre sotto il suo sguardo curioso, aprii la cerniera della muta e abbassai la parte superiore fino alle anche. L'ultimo strato era costituito dalla sottomuta, e l'acqua intrappolata tra questa e la mia pelle si stava velocemente raffreddando. Presto sarei stata aggredita da un freddo insopportabile. Avevo già le unghie blu.

«Uno dei soccorritori mi ha riferito che il volto del cadavere è estremamente arrossato» disse il capitano, mentre mi annodavo le maniche della muta intorno alla vita. «Forse la cosa ha un significato particolare?»

«Congelamento» risposi.

Mi guardò aspettando che proseguissi.

«Tutti i corpi esposti ai rigori del freddo si colorano di un rosa intenso» spiegai, cominciando a tremare.

«Capisco. Quindi non...»

«No» lo interruppi, troppo a disagio per continuare ad ascoltarli. «Non significa necessariamente nulla. Sentite, c'è da qualche parte un bagno dove posso andare a cambiarmi?» Mi guardai intorno, senza scorgere nulla di promettente.

«Laggiù.» Green indicò una piccola roulotte nei pressi dell'edificio amministrativo. «Vuole che l'investigatore Roche l'accompagni e le faccia vedere?»

«Non è necessario, grazie.»

«Mi auguro non sia chiusa a chiave» aggiunse il capitano.

Ci mancava solo quello, pensai, ma per fortuna la roulotte era aperta. In compenso si rivelò un luogo orribile, con solo un lavandino e un wc e dove nulla sembrava essere stato pulito nel corso della storia recente. Sulla porta che immetteva nella toilette degli uomini, dalla parte opposta, era inchiodata un'asse completa di catena e lucchetto, come se uno dei due sessi avesse avuto particolarmente paura di non riuscire a difendere la propria privacy.

Non c'era riscaldamento e, una volta spogliata, mi accorsi che non c'era nemmeno acqua calda. Dopo essermi lavata alla meglio, indossai in fretta e furia una tuta da ginnastica, un paio di doposci e un berretto. Ormai era l'una e mezzo passata e probabilmente Lucy si trovava già a casa del dottor Mant. Non avevo nemmeno preparato il sugo di pomodoro. Esausta, non vedevo l'ora di concedermi una bella doccia o un lungo bagno caldo.

Sbarazzarsi del capitano Green fu un'impresa. Mi accompagnò fino alla macchina e mi aiutò a rimettere l'attrezzatura da sub nel bagagliaio. La barca a motore era stata caricata su un rimorchio e in teoria stava già viaggiando alla volta del mio ufficio di Norfolk. Purtroppo non vidi né Jerod né Ki Soo e non potei quindi salutarli come avrei voluto.

«Quando eseguirà l'autopsia?» mi chiese Green.

Lo guardai. Era il classico uomo fornito di gradi e potere ma sostanzialmente debole; aveva fatto tutto il possibile per spaventarmi, e quando si

era accorto di non ottenere alcun risultato aveva deciso che saremmo diventati amici.

«Subito.» Misi in moto la macchina e alzai al massimo il riscaldamento

Green parve sorpreso. «Il suo ufficio resta aperto anche oggi?»

«Lo aprirò io.»

Il capitano si appoggiò con le braccia alla portiera non ancora chiusa e mi scrutò. Eravamo vicinissimi. Notai il reticolo di capillari che aveva sugli zigomi e sulle narici, così come alcune macchie di pigmentazione della pelle dovute al sole.

«E mi chiamerà non appena avrà un referto?»

«Una volta determinata la causa e la modalità del decesso, sarà mia premura discuterne con lei» risposi.

«Modalità?» Corrugò la fronte. «Intende dire che potrebbe non essersi trattato di un incidente?»

«C'è sempre spazio per i dubbi, capitano Green. Sollevare dubbi è il mio lavoro.»

«Be', nel caso gli trovasse un coltello o una pallottola nella schiena, spero di essere il primo a cui lo dirà» ribatté con pacata ironia, tendendomi un biglietto da visita.

Mi allontanai cercando il numero di telefono dell'assistente di sala del dottor Mant, nella speranza di trovarlo a casa. La fortuna era dalla mia.

«Danny, parla la dottoressa Scarpetta.»

«Oh, sì, buongiorno» rispose lui, sorpreso.

In sottofondo udii un motivetto natalizio e alcune voci che discutevano animatamente. Danny Webster aveva da poco passato i vent'anni e abitava ancora con i genitori.

«Mi dispiace disturbarti proprio l'ultimo dell'anno» ripresi, «ma purtroppo abbiamo un caso che richiede un'autopsia urgente. Mi sto già dirigendo all'obitorio.»

«E ha bisogno di me?» Dal tono, l'idea non sembrava dispiacergli.

«Se potessi darmi una mano te ne sarei davvero grata. Il cadavere e una barca a motore stanno già viaggiando verso la morgue.»

«Nessun problema, dottoressa Scarpetta» disse, gioviale. «Ci sarò anch'io.»

Quindi provai a telefonare a casa, ma Lucy non rispose, perciò digitai il codice per il riascolto a distanza della segreteria. C'erano due messaggi, entrambi di amici di Mant, entrambi di condoglianze. Dal cielo plumbeo aveva cominciato a cadere la neve e l'interstatale era percorsa da un traffi-

co troppo veloce per le mutate condizioni atmosferiche. Forse mia nipote aveva avuto un contrattempo, ma non capivo per quale ragione non aveva telefonato. Lucy aveva ventitré anni e si era appena diplomata all'Accademia dell'Fbi, ma io continuavo a preoccuparmi per lei come se avesse bisogno della mia costante protezione.

L'Ufficio distrettuale della contea di Tidewater era situato in un piccolo e affollato edificio annesso al Sentara Norfolk General Hospital. Condividevamo quel poco spazio con il ministero della Sanità, che comprendeva purtroppo l'unità ittico-sanitaria. Tra il puzzo di cadaveri in decomposizione e quello di pesci putrefatti, il parcheggio non era un luogo piacevole in cui fermarsi in nessuna stagione dell'anno. La vecchia Toyota di Danny era già lì, e quando sollevai la basculante dell'area di carico fui felice di trovare anche la barca a motore.

Richiusi la basculante alle mie spalle e feci il giro della barca, osservandola con attenzione. La lunga frusta a bassa pressione era stata ordinatamente avvolta e, come richiesto, l'estremità tagliata e l'erogatore a cui era fissata erano stati sigillati in una busta di plastica. L'altra estremità era ancora collegata al piccolo compressore alloggiato nella camera d'aria. Poco più in là vidi una tanica di benzina e la consueta miscellanea di strumenti di bordo e attrezzature da sub, inclusi alcuni piombi, una bombola di ossigeno da duecento atmosfere, una pagaia, un salvagente, una torcia, una coperta e un razzo luminoso.

Eddings aveva anche un motore sussidiario da cinque cavalli, di cui chiaramente si era servito per spingersi fino all'area vietata dove era morto. Il motore principale, da trentacinque cavalli, era ancora bloccato nella posizione sollevata in cui l'avevo trovato sull'Elizabeth, con l'elica che affiorava dall'acqua. Ciò che più mi interessò, tuttavia, fu una specie di valigetta di plastica rigida che giaceva aperta sul fondo della barca. Annidati nello spesso strato di imbottitura sintetica vi erano numerosi accessori fotografici e alcuni rullini Kodak da cento ASA. Non vidi però macchine fotografiche né flash, e immaginai che fossero andati persi per sempre sui fondali melmosi del fiume.

Salii una rampa e aprii la porta di un corridoio piastrellato di bianco. Il corpo di Ted Eddings riposava in un sacco mortuario su una barella parcheggiata nei pressi della sala di radiologia. Le braccia irrigidite premevano contro l'involucro di vinile nero come se cercassero di liberarsi, mentre l'acqua continuava a gocciolare lentamente sul pavimento. Stavo per mettermi a cercare Danny quando lo vidi sbucare zoppicando da dietro l'ango-

lo. Reggeva una pila di asciugamani e aveva il ginocchio destro stretto in una pesante ginocchiera rossa per via di un incidente sportivo che aveva reso necessaria la ricostruzione chirurgica del legamento crociato anteriore

«Sarebbe meglio portarlo in sala autopsie» dissi «Lo sai che non mi piace lasciare i corpi incustoditi in corridoio.»

«Temevo che qualcuno potesse scivolare» rispose Danny, tamponando l'acqua per terra con gli asciugamani.

«Veramente oggi gli unici qui dentro siamo io e te.» Gli sorrisi. «In ogni caso grazie per il pensiero. Nemmeno io vorrei che tu facessi un altro scivolone. Come va il ginocchio?»

«Credo che non andrà mai del tutto a posto. Ormai sono passati quasi tre mesi, e faccio ancora fatica a scendere le scale.»

«Abbi pazienza, continua con la fisioterapia e vedrai che un giorno guarirà completamente» recitai, ripetendo ciò che gli avevo già detto in passato. «Alle radiografie hai già pensato tu?»

Danny aveva già lavorato a casi di annegamento. Sapeva che difficilmente potevamo aspettarci proiettili o ossa rotte, ma che una radiografia era in grado di rivelare un eventuale cambiamento mediastinico o uno pneumotorace spontaneo dovuto a una fuga d'aria dai polmoni in seguito a barotrauma.

«Certo. Ho già messo le lastre a sviluppare.» Fece una pausa, mentre il suo viso assumeva un'espressione scontrosa. «E sta arrivando l'investigatore Roche della polizia di Chesapeake. Vuole presenziare all'autopsia.»

Sebbene normalmente incoraggiassi gli investigatori a partecipare alle autopsie dei loro casi, Roche non era certo la persona che in quel momento desideravo trovarmi tra i piedi.

«Lo conosci?»

«È venuto qui qualche volta, ma preferisco che sia lei a giudicare.»

Si raddrizzò e si ricompose i capelli scuri in una coda di cavallo, fermando i ciuffi ribelli che gli andavano negli occhi. Agile e aggraziato, Danny assomigliava a un giovane indiano cherokee dal sorriso smagliante. Spesso mi ero chiesta per quale motivo avesse scelto di lavorare proprio qui. Lo aiutai a spingere la barella in sala autopsie, e mentre lui pesava e misurava il cadavere io approfittai dello spogliatoio per fare una doccia. Il mio cercapersone si mise a suonare quando ormai stavo indossando il camice e i pantaloni chirurgici. Era Marino.

«Che c'è?» gli chiesi non appena lo ebbi chiamato al telefono.

«È chi pensavamo, giusto?» chiese lui a sua volta.

«Direi proprio di sì.»

«Farai l'autopsia?»

«Stavo giusto cominciando» dissi.

«Dammi un quarto d'ora. Sono quasi lì.»

«Stai venendo qui?» chiesi, perplessa.

«Sì, ti parlo dalla macchina. Ma ne discutiamo dopo. Ci vediamo fra poco.»

Se da un lato mi domandavo cosa fosse successo, dall'altro, conoscendo Marino, ero certa che avesse trovato qualcosa di interessante a Richmond. In caso contrario il suo viaggio fino a Norfolk non avrebbe avuto alcun senso. La morte di Ted Eddings non ricadeva sotto la sua giurisdizione, a meno che non fosse già stato chiamato in causa l'Fbi, ma neanche questo aveva senso.

Marino e io lavoravamo come consulenti per il programma di analisi dei crimini del Bureau, il BCIA, più comunemente noto con il nome di Unità profili, il reparto specializzato nell'assistere la polizia quando era alle prese con delitti particolarmente efferati e di difficile soluzione. Era dunque abbastanza normale che ci ritrovassimo coinvolti in casi fuori dai confini della nostra giurisdizione, ma solo su richiesta esplicita, ed era ancora troppo presto perché la polizia di Chesapeake si fosse già rivolta all'Fbi.

L'investigatore Roche precedette Marino. Arrivò con un sacchetto di carta e insisté per avere camice, guanti, visiera protettiva, cuffia e soprascarpe. Mentre si trovava nello spogliatoio a trafficare con quella specie di armatura biologica, Danny e io iniziammo a scattare fotografie e a esaminare il cadavere di Eddings così come ci era stato consegnato, vale a dire dentro una muta fradicia che si ostinava a stillare acqua sul pavimento.

«È morto da un po'» dichiarai. «Ho la sensazione che, qualunque cosa gli sia successa, si sia verificata subito dopo l'immersione.»

«E sappiamo a che ora è entrato in acqua?» chiese Danny, cambiando le lame di due bisturi da dissezione.

«Sicuramente era già buio.»

«Mi sembra abbastanza giovane.»

«Aveva trentadue anni.»

Danny fissò il volto di Eddings, mentre il suo si faceva sempre più triste. «È come quando arrivano qui dei bambini. O quel giocatore di basket morto in palestra la settimana scorsa.» Spostò lo sguardo su di me. «A lei non viene mai la malinconia?»

«Sì, ma non posso lasciarmi andare perché questi morti meritano il me-

glio da me e dal mio lavoro» risposi, prendendo appunti.

«Neanche dopo che ha finito?» Tornò a guardarmi.

«Non si finisce mai, Danny» dissi. «I nostri cuori continueranno a sanguinare per tutta la vita. Purtroppo non finiremo mai di vedere gente transitare da queste stanze.»

«È perché non possiamo dimenticarli.» Infilò un apposito sacchetto autosigillante in un secchio e lo depose vicino a me sul pavimento. «Io, almeno, non ci riesco.»

«Se potessimo dimenticarci di loro, significherebbe che in noi qualcosa non va.»

In quel momento Roche emerse dallo spogliatoio vestito come una specie di astronauta usa-e-getta. Conservando una distanza di sicurezza dalla barella, si avvicinò il più possibile a me.

«Ho già dato un'occhiata nella barca» gli dissi. «Che cosa avete prelevato?»

«La pistola e il portafoglio. Li ho qui entrambi» rispose. «Sono in quel sacchetto. Quante paia di guanti indossa?»

«E per caso avete trovato anche una macchina fotografica, un rullino o cose del genere?»

«Quello che vede a bordo è quanto c'era anche prima. Mi sembra che si sia messa più di un paio di guanti.» Si chinò per guardare meglio, la spalla premuta contro la mia.

«Sono due paia.» Mi scostai.

«Quindi forse anche a me ne servirà un altro paio.»

Slacciai le scarpette da sub di Eddings. «Li troverà in quell'armadietto» dissi.

Con il bisturi incisi la muta e la sottomuta lungo le cuciture: sarebbe stato troppo difficoltoso tentare di spogliare un cadavere già irrigidito. Mentre lo liberavo degli strati di neoprene, mi accorsi che il freddo gli aveva uniformemente colorato la pelle di rosa. Una volta tolti anche gli slip azzurri da bagno, Danny mi aiutò a sollevarlo per trasferirlo sul tavolo operatorio, dove intervenimmo rompendo la rigidità delle braccia e scattando altre foto.

Eddings non presentava segni di ferite recenti ma solo alcune vecchie cicatrici, quasi tutte sulle ginocchia. Il suo destino biologico gli aveva tuttavia inflitto un colpo molto precoce che rispondeva al nome di ipospadia: in pratica, la sua uretra sfociava nella faccia inferiore del pene anziché al centro. Quel piccolo difetto fisico doveva avergli causato molta angoscia, so-

prattutto da ragazzo, e da adulto poteva avergli provocato sufficiente vergogna da farlo arretrare davanti ai rapporti sessuali.

Sul piano professionale, tuttavia, non si era mai dimostrato né timido né passivo. Anzi, l'avevo sempre giudicato un uomo affascinante e sicuro di sé, e non ero certo una dai facili entusiasmi, specie nei confronti dei giornalisti. D'altro canto sapevo anche quanto poco contassero le apparenze, e quanto l'atteggiamento delle persone potesse cambiare nell'intimità. Decisi di non spingermi oltre con quel genere di considerazioni.

Non desideravo ricordarlo da vivo mentre ero costretta a prendere appunti e a misurare il suo corpo per tradurlo in cifre e diagrammi, ma una parte della mia mente faceva a pugni con la mia volontà e ben presto tornai con la memoria all'ultima occasione in cui l'avevo visto. Era accaduto la settimana prima di Natale, nel mio ufficio di Richmond. Girata con le spalle alla porta, stavo selezionando alcune diapositive in un caricatore. Non l'avevo sentito entrare finché non aveva parlato, e quando mi ero voltata l'avevo trovato lì, fermo sulla soglia, con in mano una pianta di peperoncino carica di frutti rossi, molto natalizia.

«Ti dispiace se entro?» mi aveva chiesto. «O preferisci che me ne vada riportandomi via anche questa?»

L'avevo salutato pensando con un vago senso di frustrazione alle impiegate della reception. In mancanza di disposizioni diverse, avevano l'ordine di bloccare i giornalisti nell'atrio, al di là della barriera di vetro antiproiettile; ma le impiegate avevano un vero debole per Eddings. Così era entrato e aveva appoggiato la pianta sul tappeto accanto alla mia scrivania. La sua bocca aveva sorriso, e con essa il resto del suo viso.

«Ho pensato che questo posto aveva bisogno di qualcosa di vivo e gioioso.» I suoi occhi azzurri erano fissi nei miei.

«Spero che dal commento sia esclusa la sottoscritta.» Non avevo potuto trattenere una risata.

«E pronta a girarlo?»

I fogli e il diagramma del corpo sul bloc-notes riacquistarono contorni precisi, mentre mi rendevo conto che Danny stava parlando con me.

«Scusa» mormorai.

Mi osservava preoccupato, e intanto Roche passeggiava per la sala come se non avesse mai messo piede in un obitorio, spiando nelle vetrine degli armadietti e lanciandomi di quando in quando un'occhiata.

«Tutto bene?» si informò Danny, come sempre premuroso e sensibile.

«Possiamo girarlo» fu la mia risposta.

Ma, dentro di me, il mio spirito si agitava come un'esile fiammella mossa da una corrente d'aria. Quel giorno, nel mio ufficio, Eddings indossava pantaloni color kaki e un maglione nero a collo alto. Mi sforzai di ricordare l'espressione dei suoi occhi, chiedendomi se avessero celato il presentimento di quanto era poi accaduto.

Il suo corpo congelato dal fiume era freddo al tocco, e a poco a poco scoprii altri aspetti di lui che, distorcendone l'immagine familiare, mi provocarono ulteriore turbamento. La mancanza dei primi molari denunciava alcuni interventi di ortodonzia. Aveva numerose corone di porcellana, molto costose, e portava lenti a contatto colorate per esaltare le sue iridi già intense. Stranamente, la lente destra era rimasta in sede nonostante l'abbondante infiltrazione d'acqua nella maschera, e il suo sguardo vacuo appariva ora bizzarramente asimmetrico, come se due morti, e non uno, stessero spiando il mondo da sotto le palpebre appesantite.

Avevo quasi concluso l'esame esterno, ma mi restava la parte di indagine che costituiva una violazione. In tutti i casi di morte innaturale era infatti necessario stabilire le abitudini sessuali della vittima. Raramente mi capitava di trovare indicazioni esplicite, come per esempio un tatuaggio, che mi illuminassero circa l'orientamento del soggetto, e di regola nessun parente o amico stretto offriva spontaneamente informazioni al riguardo. Anche così, però, non mi sarei mai fidata di un'unica fonte, e avrei comunque cercato eventuali prove di rapporti anali.

«Cosa spera di trovare?» Roche era tornato al tavolo operatorio, fermandosi alle mie spalle.

«Segni di proctite, di fistole anali, piccole abrasioni, ispessimenti dell'epitelio riconducibili a traumi» risposi, continuando a lavorare.

«Quindi pensa che fosse un finocchio?» Lanciò un'occhiata al di sopra della mia spalla.

Vidi le guance di Danny imporporarsi e i suoi occhi luccicare di rabbia.

«Anello anale ed epitelio normali» dissi, scarabocchiando nuovi appunti. «In altre parole, non presenta lesioni indicative di abituali pratiche omosessuali. E, investigatore Roche, mi dovrebbe lasciare un po' più di spazio, per favore.»

Sentivo il suo fiato sul collo.

«Sa, era parecchio che veniva da queste parti a fare domande.»

«Che genere di domande?» Cominciava davvero a darmi sui nervi.

«Oh, questo non lo so.»

«E chi erano gli intervistati?»

«L'autunno scorso ha scritto un pezzo sul cantiere. Forse il capitano Green potrà dirle qualcosa di più.»

«Ci siamo lasciati poco fa, io e il capitano Green, eppure non mi ha detto nulla.»

«A pubblicare l'articolo è stato il "Virginian Pilot". Era ottobre, mi pare. Niente di che, un articolo come tanti» precisò. «Se vuole sapere la mia opinione, doveva essere tornato in cerca di qualcosa di più grosso.»

«Per esempio?»

«Non lo chieda a me. Io non faccio il giornalista.» Lanciò un'occhiata a Danny, dall'altra parte del tavolo. «Anzi, personalmente detesto i media. Sono capaci di qualunque cosa, pur di costruire prove per le loro notizie assurde. Insomma, questo qui era piuttosto famoso dalle nostre parti, essendo un giornalista dell'AP. Dicono che con le ragazze fosse tutto fumo e niente arrosto. Gratta gratta, e sotto non trovi niente, se capisce quello che intendo.» Aveva un sorriso crudele e stentavo a credere che nel giro di così poche ore dalla nostra conoscenza potesse riuscirmi già tanto odioso.

«E dove le ha prese, queste informazioni?» chiesi.

«La gente parla.»

«Danny, aiutami a raccogliere campioni di unghie e capelli.»

«Sa com'è, a me piace parlare con la gente» aggiunse Roche, sfiorandomi l'anca.

«Vuole che raccolga anche un campione dei baffi?» Danny prese una pinzetta e alcune bustine da un carrello chirurgico.

«Perché no?»

«Immagino gli farete il test dell'Aids.» Roche tornò a sfiorarmi.

«Certo» risposi.

«Allora vuol proprio dire che pensa fosse un finocchio.»

Ne avevo abbastanza. Interruppi ciò che stavo facendo e, voltandomi, dissi con voce tagliente: «Investigatore Roche, se intende restare nel mio obitorio, dovrà lasciarmi lo spazio fisico per lavorare. La smetta di strusciarsi contro di me e tratti con il dovuto rispetto i miei pazienti. Quest'uomo non ha certo chiesto di finire qui, morto e nudo su questo tavolo. Inoltre, non mi piace la parola "finocchio"».

«Be', comunque lo voglia chiamare, direi che i suoi gusti potrebbero avere una certa importanza.» La mia irritazione l'aveva lasciato del tutto indifferente, forse ne era stato addirittura leggermente soddisfatto.

«Io non so se quest'uomo era o non era gay» ripresi, «ma di certo so che non è morto di Aids.»

Afferrai un bisturi dal carrello, e il suo atteggiamento cambiò di colpo. Arretrò, improvvisamente nervoso perché stavo per cominciare a incidere. Dunque ora avrei dovuto fare i conti anche con quel problema.

«Ha mai assistito a un'autopsia?» gli chiesi.

«Ad alcune.» Aveva tutta l'aria di uno che sta per vomitare.

«Perché non si siede là?» gli suggerii senza troppa gentilezza, domandandomi per quale motivo la polizia di Chesapeake gli avesse assegnato quel caso, o qualunque altro caso. «Altrimenti può andare ad aspettare fuori, nell'area di carico.»

«È che qui dentro fa molto caldo.»

«Se dovesse sentirsi male, usi il cestino dei rifiuti più vicino» intervenne Danny, cercando di trattenere una risata.

«Preferisco sedermi per qualche minuto.» Roche si diresse verso la scrivania accanto all'entrata.

Con gesti rapidi eseguii l'incisione a Y, facendo correre la lama dalle spalle fino allo sterno e quindi in basso, verso la pelvi. Non appena il sangue venne a contatto con l'aria, mi parve di riconoscere un odore che mi indusse a sospendere immediatamente l'operazione.

«Lipshaw ha un'ottima affilatrice. Sarebbe bello che potessimo comprarla» stava dicendo Danny. «Funziona ad acqua, basta infilarci dentro le lame e lasciarle lì per qualche secondo.»

Sì, l'odore era inconfondibile, ma non riuscivo a crederci.

«L'altro giorno ho dato un'occhiata al catalogo nuovo» continuò Danny. «Mi fa impazzire vedere quante cose utili ci sono che non possiamo permetterci.»

Non poteva essere. Mi stavo sbagliando.

«Danny, spalanca le porte» gli ordinai in un tono di pacata urgenza che lo colse di sorpresa.

«Che cosa c'è?» chiese, allarmato.

«Cambiamo l'aria. Subito» ripetei.

Nonostante il ginocchio malandato, si precipitò ad aprire le doppie porte che conducevano nel corridoio.

«Cosa succede?» Roche si raddrizzò sulla sedia.

«Quest'uomo ha un odore che non mi piace.» Non avevo la minima intenzione di dare voce ai miei sospetti proprio adesso, e tantomeno in sua presenza.

«Io non sento niente.» Si alzò in piedi, guardandosi attorno come se l'odore misterioso fosse qualcosa di visibile.

Il sangue di Eddings sprigionava un sentore di mandorle amare, ma non mi sorprendeva affatto che né Roche né Danny riuscissero a coglierlo. La capacità di fiutare il cianuro è un carattere recessivo legato ai geni sessuali ed ereditato da meno del trenta per cento della popolazione. Io ero tra i pochi fortunati.

«Si fidi di me.» Stavo scalzando la plica cutanea dalle costole, facendo attenzione a non perforare i muscoli intercostali. «Ha un odore molto strano.»

«E che cosa significa?» volle sapere Roche.

«Non potrò risponderle prima di aver eseguito i test necessari. Nel frattempo esamineremo a fondo tutta la sua attrezzatura per verificarne il corretto funzionamento ed escludere che, per esempio, il signor Eddings sia morto a causa di esalazioni venefiche nel tubo del respiratore.»

«Lei se ne intende di narghilè?» mi chiese Danny, dopo essere tornato al tavolo per aiutarmi.

«Non ne ho mai usato uno.»

Scalzai l'incisione toracica mediana ripiegando verso l'esterno un lembo di tessuto e creai una sorta di tasca di pelle che Danny riempì d'acqua. Quindi immersi la mano nella tasca e affondai il bisturi tra due costole. Osservai attentamente se si formavano bollicine indicanti una ferita da immersione in seguito alla quale poteva essersi verificata un'infiltrazione d'aria nella cavità toracica. Non vidi nulla.

«Andiamo a prendere il narghilè e la frusta dalla barca e portiamoli qui» decisi infine. «Non mi dispiacerebbe sentire il parere di un esperto sommozzatore. Per caso conosci qualcuno di raggiungibile anche in una giornata festiva?»

«A Hampton Roads c'è un negozio per sub al quale talvolta si rivolge anche il dottor Mant.»

Cercò il numero e telefonò, ma in quel freddo e nevoso ultimo dell'anno il negozio era chiuso e il proprietario fuori città. A quel punto Danny si diresse nell'area di carico, e quando poco dopo tornò era accompagnato da un vocione familiare e da pesanti passi che rimbombavano nel corridoio.

«Se fossi un poliziotto, non te li permetterebbero» stava dicendo Pete Marino.

«Lo so, ma non capisco perché» ribatté Danny.

«Be', figliolo, te lo dico io perché: capelli lunghi come i tuoi offrono un appiglio in più a quei figli di puttana là fuori. Se fossi in te, li taglierei. Senza contare che piaceresti di più alle ragazze.»

Era arrivato proprio in tempo per dare una mano a spostare il narghilè e il rotolo della frusta, e intanto ne approfittava per rifilare a Danny una paternale. Non avevo mai avuto dubbi sul perché Marino avesse gravissimi problemi con suo figlio.

«Per caso ti intendi di narghilè?» gli chiesi, non appena entrò in sala autopsie. Lanciò al cadavere un'occhiata priva di espressione. «Cos'è? Qualche brutta malattia?»

«È quella cosa che hai in mano» gli spiegai.

Appoggiarono il materiale su un tavolo di acciaio sgombro accanto al mio.

«A quanto pare, i negozi specializzati in attrezzature subacquee resteranno chiusi nei prossimi giorni» aggiunsi. «Il compressore, però, mi sembra assai semplice: una pompa alimentata da un motore da cinque cavalli che aspira aria attraverso una valvola d'immissione con filtro, quindi la convoglia nella frusta a bassa pressione collegata al secondo stadio dell'erogatore del sub. Il filtro sembrerebbe a posto. Anche il tubo del carburante è intatto. Ma per ora non posso dire di più.»

«Il serbatoio è vuoto» osservò Marino.

«Credo che la benzina sia finita dopo che era già morto.»

«Ma perché?» Roche si era avvicinato a noi e ora mi osservava intensamente, lanciando occhiate al davanti del mio camice come se lui e io fossimo le uniche due persone presenti nella sala. «Non potrebbe essere successo che mentre si trovava là sotto ha perso il senso del tempo ed è così che gli è finito il carburante?»

«Perché anche se la scorta d'aria gli fosse venuta meno, avrebbe comunque avuto tutto il tempo di riportarsi in superficie. Si trovava a una profondità di soli nove metri» risposi.

«Sì, ma nove metri sono tanti se ti si è impigliata la frusta da qualche parte.»

«È vero, ma in questo caso avrebbe potuto disfarsi della cintura dei pesi.»

«E l'odore di prima? Se n'è andato?» insisté Roche.

«No, ma non è più così forte.»

«Che odore?» volle sapere Marino.

«Un odore strano, che si sprigionava dal suo sangue.»

«Alcol?»

«No, niente del genere.»

Pete annusò l'aria più volte, poi si strinse nelle spalle mentre Roche mi

passava accanto evitando di guardare il corpo disteso sul tavolo. E, per quanto incredibile, una volta di più mi sfiorò nonostante avesse a disposizione spazio in abbondanza e gli avessi già rivolto un avvertimento. Gli occhi di Marino, imponente nel suo cappotto foderato di pelo, lo seguivano.

«E questo signore chi sarebbe?» mi chiese.

«Già, non credo siate stati ancora presentati» dissi. «Investigatore Roche della polizia di Chesapeake, questo è il capitano Marino di Richmond.»

Roche prese a esaminare il narghilè, ma era evidente che i rumori prodotti dalle cesoie con cui Danny stava tagliando le costole sul tavolo accanto lo disturbavano parecchio. Gli era tornato il pallore lattiginoso di poco prima e gli angoli della bocca erano ripiegati all'ingiù.

Marino si accese una sigaretta. Dall'espressione dipinta sul suo viso capii che ormai aveva maturato una propria opinione sul conto di Roche, il quale ne sarebbe stato presto informato.

«Non so lei» esordì infatti rivolgendosi all'investigatore, «ma una delle cose che ho scoperto frequentando questo localino è che, quando esci, il fegato ti fa tutto un altro effetto. Ci faccia caso.» Si rimise l'accendino in tasca. «Una volta, per esempio, mi piaceva moltissimo con le cipolle.» Emise una boccata di fumo. «Adesso invece non riesco neanche più a toccarlo.»

Roche si chinò ancora sin quasi a sfiorare il narghilè con la faccia, come se il profumo di gomma e benzina fosse l'antidoto che cercava. Mi rimisi al lavoro.

«Ehi, Danny» proseguì Marino, «non mi dirai che hai continuato a mangiare rognone e altre schifezze del genere dopo che sei venuto a lavorare qui?»

«Non le mangiavo neanche prima» rispose lui, mentre insieme rimuovevamo il piastrone sternale. «Però capisco quello che vuole dire. Quando al ristorante vedo passare un piatto con dentro una fettona di fegato mi viene quasi voglia di scappare. Soprattutto se è di un bel colorino rosa chiaro.»

L'odore sgradevole di poco prima tornò a farsi più intenso via via che portavamo alla luce i vari organi, finché fui costretta ad arretrare di un passo.

«Lo sente di nuovo?» mi chiese Danny.

«Eccome» risposi.

Roche si ritirò più lontano, nel suo angolo, con grande gioia di Marino che subito si avvicinò piazzandosi al mio fianco.

«Quindi pensi che sia affogato?» mi domandò.

«Per adesso no, ma di sicuro effettuerò degli accertamenti in questa direzione.»

«Ma come farai a escludere l'annegamento?»

Essendo pochissime le persone che scelgono di suicidarsi in quel modo, Marino non aveva particolare dimestichezza con quel genere di decessi e ora mostrava tutta la sua curiosità: voleva conoscere nei dettagli ciò che stavo facendo.

«Ci sono molte cose che si possono fare» risposi, senza smettere di lavorare. «Per esempio ho già creato una tasca di pelle sul lato del torace, l'ho riempita di acqua e ho praticato alcune incisioni per verificare la presenza di bollicine d'aria. Adesso riempirò di acqua anche il sacco pericardico, dopodiché infilerò un ago nel cuore per ripetere il controllo. Poi cercherò eventuali emorragie cerebrali e analizzerò il tessuto molle del mediastino, sempre alla ricerca di aria extraalveolare.»

«E tutto questo cosa dovrebbe dimostrare?» insisté Pete.

«Pneumotorace o embolia gassosa, che, se il sommozzatore effettua una scorretta respirazione, possono verificarsi anche a meno di cinque metri di profondità. La conseguenza di ciò è che un eccesso di pressione nei polmoni può provocare una leggera lacrimazione delle pareti alveolari, generando emorragie e infiltrazioni d'aria in una o in entrambe le cavità pleuriche.»

«E suppongo che tanto basti a uccidere» concluse Marino.

«Sì. Questo è poco ma sicuro.»

«E cosa succede invece quando scendi o risali troppo in fretta?» Si era spostato dall'altra parte del tavolo per guardare meglio.

«Gli sbalzi di pressione associati a una discesa o a una risalita troppo rapide, detti anche barotraumi, non sono probabili alla profondità a cui si trovava lui. Inoltre, come vedi, i suoi tessuti non appaiono affatto spugnosi, come invece mi aspetterei in caso di barotrauma. Perché non ti metti un camice protettivo?»

«Per farmi assomigliare a uno della Terminex?» Marino lanciò un'occhiata nella direzione di Roche.

«Si auguri solo di non beccarsi l'Aids» gli rispose in tono fiacco l'investigatore dal suo remoto angolino.

Marino indossò grembiule e guanti, mentre io cominciavo a illustrare le "prove in negativo" che avrei dovuto cercare per escludere con sicurezza cause di decesso come la decompressione e l'annegamento. Fu solo quando

inserii un ago del 18 nella trachea per prelevare un campione d'aria da sottoporre al test del cianuro che Roche decise di andarsene. Attraversò rapidamente la sala autopsie, facendo frusciare carte e fogli mentre da un bancone recuperava il suo sacchetto.

«Insomma, non sapremo nulla finché non avrà eseguito gli esami del caso» disse poi, dalla soglia.

«Esatto. Per il momento la causa e la modalità del decesso restano sconosciute.» Feci una pausa, guardandolo. «Non appena l'avrò completato, le farò avere una copia del referto. Ma prima che se ne vada, gradirei vedere gli effetti personali del morto.»

Roche non osava avvicinarsi, e le mie mani erano insanguinate.

Lanciai un'occhiata a Marino. «Scusa, ti dispiace?»

«Tutt'altro.»

Raggiunse Roche, gli prese di mano il sacchetto e, in tono vagamente burbero, disse: «Venga. Li esamineremo nel corridoio, così respirerà meglio».

Si fermarono appena al di là della porta, e mentre io continuavo a lavorare, si udì il rumore del sacchetto che veniva aperto. Sentii Marino far scattare il caricatore di una pistola, aprire il carrello e a voce alta lamentarsi perché all'arma non era stata messa la sicura.

«Non posso credere che lei giri con questa roba carica» inveì. «Ma Cristo santo, non è mica un cestino da picnic!»

«Devono ancora prendere le impronte.»

«Be', in questo caso basta mettersi i guanti ed estrarre le munizioni come sto facendo io adesso. La camera va svuotata, per Dio! Ma dove ha imparato il mestiere? All'Accademia di polizia di Keystone, dove le hanno anche tenuto un corso di buone maniere, suppongo?»

Marino era deciso a non mollare l'osso, e ora anche io capivo per quale ragione aveva condotto Roche in corridoio: certamente non per consentirgli di respirare meglio. Dall'altra parte del tavolo, Danny mi lanciò un'occhiata e sorrise.

Pochi istanti più tardi Marino rientrò scuotendo la testa. Roche se n'era andato, e io non esitai a mostrare tutto il mio sollievo.

«Santo cielo!» esclamai. «Ma hai visto che tipo?»

«Sì, quello pensa con l'unica testa che il Signore gli ha dato» fu la risposta di Marino. «Quella che ha tra le gambe.»

«Come dicevo» intervenne Danny, «è stato qui già un paio di volte a rompere le scatole al dottor Mant. Però non avevo specificato che si sono

sempre parlati di sopra. Non aveva mai osato mettere piede in sala autopsie.»

«Chi l'avrebbe mai detto?» commentò Marino in tono ironico.

«Ho sentito dire che, quando frequentava l'Accademia, il giorno in cui dovevano venire qui per assistere a un'autopsia lui si diede malato» continuò Danny. «Oltretutto, lo hanno appena trasferito dalla sezione Minori, quindi lavora per la Omicidi solo da due mesi.»

«Ottima notizia» disse Marino. «È proprio la persona giusta con cui collaborare in un caso del genere.»

«Lo senti l'odore di cianuro?» gli chiesi.

«No. In questo momento sento solo odore di sigaretta, e la cosa mi lascia pienamente soddisfatto.»

«E tu, Danny?»

«No, dottoressa» rispose con una punta di delusione.

«Per il momento non vedo alcun segno evidente di morte per annegamento. Nessuna bolla d'aria nel cuore o nel torace. Nessun enfisema sottocutaneo, e nessuna traccia di acqua nello stomaco o nei polmoni. Difficile dire se c'è stata congestione.» Incisi un'altra sezione del cuore. «Be', sicuramente una certa congestione cardiaca c'è stata. Tuttavia non so dire se a causarla è stato il collasso della circolazione sanguigna polmonare, che coinvolge la parte sinistra del cuore e che, venendo meno, può aver congestionato la parte destra. Non so dire, in sostanza, se la congestione è una conseguenza della morte, piuttosto che una causa. E poi la parete gastrica appare relativamente arrossata, il che potrebbe essere coerente con un'ipotesi di avvelenamento da cianuro.»

«Capo» disse Marino, «lo conoscevi bene?»

«Dal punto di vista personale, no. Non lo conoscevo.»

«Be', allora ti dico cosa c'era nella busta degli indizi. Roche non sapeva neanche cosa aveva per le mani, e non avevo nessuna voglia di spiegargliello.»

Marino accese un'altra sigaretta.

«Accidenti, questi pavimenti sono letali per i miei piedi» commentò mentre si avvicinava al tavolo dove giacevano il narghilè e la frusta. Si appoggiò al bordo. «Chissà che goduria per il tuo ginocchio» aggiunse poi, rivolto a Danny.

«Una vera pacchia.»

«Eddings possedeva una Browning nove millimetri con finiture color sabbia Birdsong» annunciò Pete.

«Chi è Birdsong?» Danny posò la milza sul piatto della stadera.

«È il Rembrandt delle finiture delle armi da fuoco. Il signor Birdsong è il tizio a cui mandi la tua pistola perché venga sottoposta a un trattamento impermeabile e pitturata in modo da armonizzarsi con l'ambiente circostante» rispose Marino. «In pratica la sbuccia, la lucida con sabbia abrasiva e la ricopre con uno strato di Teflon spray, successivamente fissato tramite cottura. Tutte le armi dell'HRT hanno finiture Birdsong.»

L'HRT era la Squadra liberazione ostaggi dell'Fbi. Ero certa che, considerato il numero di articoli dedicati ai temi della sicurezza e dell'ordine pubblico, Eddings dovesse avere avuto spesso a che fare con l'Accademia dell'Fbi a Quantico e con i suoi agenti di punta superspecializzati.

«Probabilmente anche i SEAL della Marina le hanno» commentò Danny.

«Non solo. Anche le squadre di esperti in armi e tattiche particolari, quelli dell'Antiterrorismo, o anche semplicemente gli agenti come me.» Marino era tornato a esaminare il tubo del carburante e le valvole di immissione del narghilè. «E la maggior parte di noi usa gli stessi mirini Novak. Ciò che invece di regola non utilizziamo sono le KTW, pallottole in grado di bucare anche il metallo e note come *ammazza-poliziotti*.»

«Vuoi dire che aveva munizioni rivestite in Teflon?» Alzai lo sguardo.

«Diciassette colpi, di cui uno già nella camera. Tutti con detonatore protetto da lacca rossa impermeabilizzante.»

«Be', di sicuro non si è procurato munizioni del genere da queste parti. Non legalmente, almeno, visto che la Virginia le ha messe fuori legge da anni. E per quanto riguarda la finitura della pistola, sei proprio sicuro che si tratti della stessa utilizzata dall'Fbi?»

«Per quello che sono in grado di giudicare» replicò Marino, «mi sembra proprio il tocco Birdsong. Ma naturalmente esistono trattamenti che ci assomigliano.»

Aprii lo stomaco di Eddings, mentre il mio si chiudeva sempre di più. Lo sfortunato giornalista mi era sempre parso un vero entusiasta delle forze dell'ordine. Avevo sentito raccontare che, in passato, usciva di pattuglia assieme alla polizia, partecipava ai picnic domenicali degli agenti e addirittura ai loro balli. Tuttavia non l'avrei creduto un patito di anni, e il fatto che possedesse una pistola caricata con munizioni illegali note come i principali assassini dei suoi amici e informatori mi lasciava letteralmente di stucco.

«Il contenuto gastrico ammonta a un esiguo quantitativo di fluido mar-

roncino» proseguii. «Quando è morto non aveva sicuramente mangiato da poco, cosa del resto logica se prevedeva di immergersi.»

«Qualche possibilità che i gas di scappamento possano averlo intossicato?» volle sapere Marino, sempre assorto nel suo esame del motore. «Anche questo non avrebbe potuto contribuire all'arrossamento che hai riscontrato?»

«Certo che sì. Eseguiremo un test di ricerca dell'ossido di carbonio, ma ancora non mi spiego il perché di questo odore.»

«Sei proprio sicura che si tratti di cianuro?»

«Al di là di ogni dubbio.»

«In poche parole crede si tratti di omicidio, vero?» mi chiese Danny.

«Meglio non farne parola con nessuno.» Tirai un filo sospeso a una bobina a soffitto e inserii la spina della sega Stryker. «Non con la polizia di Chesapeake, almeno. Non fino a che tutti i test non saranno stati completati e io potrò rilasciare dichiarazioni ufficiali. Non ho idea di cosa sia successo a quest'uomo, né di cosa sia avvenuto sulla scena del decesso. Per questa ragione dobbiamo muoverci con estrema cautela.»

Marino stava guardando Danny. «Da quanto tempo lavori in questo buco?» si informò.

«Da otto mesi.»

«E hai capito bene cosa ha detto il capo?»

Danny alzò lo sguardo, sorpreso dall'improvviso cambiamento nel tono della sua voce.

«Voglio dire, sai come tenere la bocca chiusa, giusto?» continuò Marino imperterrito. «Significa che non andrai a raccontare niente agli amici, e che non cercherai di fare bella figura con la famiglia o la fidanzata. Intesi?»

Dominando la rabbia, Danny eseguì un'incisione bassa alla base della nuca, da orecchio a orecchio.

«Perché, vedi, in caso di fuga di notizie, il capo e io sapremmo dove andare a cercare la falla» concluse Marino, terminando quell'attacco apparentemente gratuito.

Danny rovesciò lo scalpo e lo tirò in avanti fin sopra gli occhi, scoprendo il teschio, mentre i lineamenti di Eddings collassavano tristi e flosci, quasi sapesse ciò che gli stava accadendo e se ne dolesse. Accesi la sega, e nella sala risuonò il gemito acuto e penoso della lama che penetrava nelle ossa.

Alle tre e mezzo il sole era sprofondato dietro un velo di grigio e la neve, sospesa nell'aria simile a fumo, aveva già formato uno strato di parecchi centimetri. Marino e io seguimmo le orme lasciate da Danny attraverso il parcheggio. Il giovane assistente se n'era già andato e mi sentivo dispiaciuta per lui.

«Marino» dissi, «non puoi sempre rivolgerti alla gente in quel modo. I miei collaboratori conoscono le regole della discrezione. Danny non ha fatto nulla per meritarsi un trattamento così villano, il tuo modo di fare non mi è piaciuto.»

«È ancora un ragazzino» replicò lui. «Tiralo su nel modo giusto e vedrai che saprà servirti bene. È indispensabile credere nella disciplina.»

«Il punto è che non spetta a te mettere in riga i miei collaboratori. Senza contare che lui non mi ha mai dato alcun problema.»

«Ah, sì? Be', forse questo è proprio il momento in cui hai meno bisogno di misurarti con problemi nuovi» fu la sua risposta.

«Preferirei che ti astenessi dal dirigere il mio ufficio.»

Ero stanca e irascibile, e a casa del dottor Mant Lucy continuava a non rispondere. Marino aveva parcheggiato accanto alla mia macchina e io aprii la portiera.

«Allora, che programmi ha Lucy per Capodanno?» mi chiese, come se avesse intuito le mie preoccupazioni.

«Spero che lo trascorra con me. Comunque, non l'ho ancora sentita.» Salii in macchina.

«La neve arriva da nord, perciò a Quantico saranno già sotto» disse Marino. «Forse è rimasta bloccata da qualche parte. Sai bene cosa può diventare la Novantacinque.»

«C'è sempre il cellulare della macchina, e in ogni caso arrivava da Charlottesville» ribattei.

«Come mai?»

«L'Accademia ha deciso di rimandarla all'università per un nuovo corso post-laurea.»

«Su che cosa? Tecnologie missilistiche avanzate?»

«No, un corso speciale sulla realtà virtuale.»

«Be', insomma, allora sarà bloccata da qualche parte tra qui e Charlottesville.» Non voleva lasciarmi andare.

«Non capisco perché non mi abbia lasciato un messaggio.»

Marino si guardò intorno. Il parcheggio era deserto, a parte il furgone

blu scuro dell'obitorio, già sepolto sotto una coltre di neve. Alcuni fiocchi candidi si erano depositati sui suoi capelli radi: doveva sentire un gran freddo alla testa, ma non sembrava farci caso.

«E tu? Hai programmi per Capodanno?» Misi in moto e azionai i tergicristalli per eliminare la neve dal parabrezza.

«Mi sono messo d'accordo con un paio di ragazzi per una partitina a poker e una cenetta a base di chili.»

«Davvero divertente.» Osservai la sua grossa faccia arrossire, mentre lui continuava a guardarsi intorno.

«Senti, capo, a Richmond ho fatto un salto nell'appartamento di Eddings, ma non volevo parlarne davanti a Danny. Credo che anche tu faresti bene a dare un'occhiata.»

Marino non aveva nessuna voglia di trovarsi con i suoi compagni, né di rimanere solo. Voleva parlare. Voleva stare con me, ma non l'avrebbe mai ammesso. Dopo anni che ci conoscevamo, per quanto i suoi sentimenti nei miei confronti fossero più che evidenti, non osava confessarmeli.

«So di non poter competere con una partita a poker» gli dissi, allacciando la cintura di sicurezza, «ma stasera pensavo di preparare le lasagne al forno. Sembra che Lucy non abbia intenzione di farsi vedere, quindi se...»

«Non credo che tornare a casa in macchina dopo mezzanotte sia una grande idea» mi interruppe lui, mentre la neve volteggiava sull'asfalto in minuscoli mulinelli bianchi.

«C'è una stanza per gli ospiti» aggiunsi.

Marino guardò l'orologio, e decise che era il momento giusto per una sigaretta.

«Anzi, tornare a casa in macchina è proprio fuori discussione» insistei. «E mi sembra che noi due abbiamo bisogno di parlare.»

«Sì, be', forse hai ragione» convenne lui.

Quello che nessuno di noi aveva previsto mentre, ciascuno nella propria automobile, ci dirigevamo verso casa, era che al nostro arrivo saremmo stati accolti da un pennacchio di fumo che usciva dal comignolo. La Suburban verde di Lucy, completamente ricoperta di neve, era posteggiata nel vialetto d'ingresso, e questo significava che lei era arrivata già da un po'.

«Non capisco» dissi a Marino, sbattendo la portiera. «Ho provato a chiamarla tre volte.»

«Forse è meglio che me ne vada.» Rimase fermo accanto alla sua Ford, incerto sul da farsi.

«Non essere ridicolo. Un modo per sistemarci lo troviamo senz'altro: c'è anche un divano. E poi, Lucy sarà felice di vederti.»

«E la tua roba da sub?»

«È nel bagagliaio.»

Insieme scaricammo il mio equipaggiamento e lo portammo nella casa del dottor Mant che, con quel tempo infame, sembrava ancora più piccola e desolata. Sul retro c'era una veranda chiusa, e vi depositammo la mia roba, sul pavimento di legno. Lucy aprì la porta che conduceva in cucina e di colpo ci ritrovammo avvolti dall'aroma inconfondibile di pomodori e aglio. Vidi mia nipote osservare sconcertata Marino e le attrezzature da sub.

«Che diavolo sta succedendo?» esclamò.

Il suo stupore era più che comprensibile: quella avrebbe dovuto essere la nostra serata insieme, un'occasione rara, poiché nelle nostre vite complicate non capitava spesso di trascorrere qualche piacevole momento da sole.

«È una storia lunga» risposi, incontrando il suo sguardo.

La seguimmo all'interno, dove una grossa pentola sobbolliva sul fuoco. Sul piano d'appoggio c'era un tagliere; quando eravamo arrivati, Lucy stava affettando cipolle e peperoni. Indossava una tuta da ginnastica dell'Fbi e calzettoni da sci e sembrava in forma smagliante, eppure ero certa che fosse in arretrato di sonno.

«Nel ripostiglio c'è un tubo, e appena fuori dalla veranda, vicino al rubinetto, troverai un bidone dei rifiuti di plastica vuoto» dissi a Marino. «Se lo riempi, possiamo mettere a mollo la mia attrezzatura.»

«Vi do una mano» si offrì Lucy.

«Non pensarci nemmeno.» La strinsi in un abbraccio. «Non prima di esserci salutate come si deve.»

Aspettammo che Marino fosse uscito, quindi la presi per mano e andai verso il fornello, dove sollevai il coperchio della pentola. Il vapore dal profumo squisito che ne uscì mi comunicò un senso di benessere.

«Non posso credere che tu sia qui» ripresi. «Dio sia lodato.»

«Alle quattro, quando ho visto che non arrivavi, ho pensato che forse era il caso di mettere su il sugo, altrimenti le lasagne le avremmo mangiate questa notte.»

«Credo che dovremmo aggiungere ancora del vino rosso. E magari un po' di basilico e un pizzico di sale. Avevo pensato di preparare i carciofi al posto della carne, anche se non credo che Marino gradirà l'idea, ma in fondo potrà sempre mangiare un po' di prosciutto. Tu cosa ne dici?» Rimisi il coperchio sulla pentola.

«Perché c'è anche lui, zia Kay?» mi domandò.

«Non hai trovato il mio biglietto?»

«Certo. È così che sono entrata. Però diceva soltanto che eri andata sul luogo di un delitto.»

«Mi dispiace. Ho cercato di chiamarti più volte.»

«Non mi andava di rispondere al telefono in casa di uno sconosciuto» replicò. «E tu non hai lasciato nessun messaggio.»

«Sì, ma io non sapevo che eri qui, per questo ho invitato Marino. Non mi andava l'idea che ritornasse a Richmond con questa neve.»

Un'ombra di delusione velò i suoi occhi verdi. «Non è un problema. L'importante è che non dobbiamo dormire nella stessa stanza» rispose in tono un po' asciutto. «Ma lui cosa ci faceva a Tidewater?»

«Come ti ho già detto, è una lunga storia» ripetei. «Il caso in questione ha dei legami con Richmond.»

Uscimmo sulla veranda gelida e rapidamente infilammo pinne, muta e il resto dell'attrezzatura nell'acqua ghiacciata. Quindi portammo il tutto in soffitta, dove non si sarebbe congelato, sopra alcuni strati di asciugamani. Rimasi sotto la doccia per tutto il tempo che lo scaldabagno me lo consentì, riflettendo sull'irrealtà di quell'incontro tra Lucy, Marino e me in un minuscolo cottage lungo la costa in una nevosa serata di Capodanno.

Quando emersi dalla mia camera da letto, li trovai in cucina occupati a bere birra italiana e a leggere una ricetta sulla preparazione del pane.

«Bene bene» dissi loro. «Eccomi qui. Sono pronta a entrare in servizio.»

«Attenta a quello che fai» disse Lucy.

Riconquistato il mio spazio, cominciai a dosare e a versare in un'ampia ciotola la farina, il lievito, un pizzico di zucchero e l'olio d'oliva. Abbassai il forno e stappai una bottiglia di Côte Ròtie, un sorso di incoraggiamento per la cuoca mentre si metteva al lavoro. La cena sarebbe stata accompagnata da un Chianti.

«Hai esaminato il portafoglio di Eddings?» chiesi a Marino mentre tagliavo i porcini.

«Chi è Eddings?» volle sapere Lucy.

Si era seduta su un ripiano di lavoro e sorseggiava la sua birra. Dietro di lei, al di là delle finestre, la neve striava di bianco l'oscurità crescente. Spiegai ciò che era successo durante il giorno e da quel momento non mi fece più domande, ma rimase in silenzio anche quando fu Marino a prendere la parola.

«Non è saltato fuori niente di interessante» esordì. «Una MasterCard,

una Visa, una American Express, qualche ricevuta assicurativa. Tutta roba del genere, oltre a un paio di scontrini. Sembrano ristoranti, ma controlleremo meglio. Ti spiace se ne prendo un'altra?» Lasciò cadere la bottiglia vuota nel bidone dei rifiuti e aprì il frigorifero. «Poi, vediamo un po' che altro...» Vi fu un tintinnio di vetri. «Non aveva con sé molto contante. Solo ventisette dollari.»

«Fotografie?» chiesi, lavorando la pasta su un'asse spolverata di farina.

«Neanche una.» Chiuse il frigorifero. «Come sai, non era sposato.»

«Sì, però non sappiamo nemmeno se aveva una relazione importante con qualcuno» obiettai.

«Vero, ma se è per quello ci sono un sacco di cose che non sappiamo.» Lanciò un'occhiata a Lucy. «Tu sai cos'è una Birdsong?»

«La mia Sig ha una finitura Birdsong.» Mi lanciò un'occhiata. «Anche la Browning di zia Kay ce l'ha.»

«Be', questo signor Eddings aveva una Browning nove millimetri esattamente uguale a quella di tua zia, con una finitura color sabbia firmata Birdsong. Inoltre, girava con cartucce rivestite in Teflon e con il detonatore laccato di rosso. Questo significa che avrebbe potuto sparare quella roba anche attraverso dodici elenchi del telefono e sotto il diluvio universale.»

Lucy era sorpresa. «Cosa ci fa un giornalista con munizioni simili?»

«Il mondo è pieno di fanatici di armi» risposi. «Anche se in verità non sapevo che Eddings fosse uno di loro. Non me ne ha mai parlato... Non che fosse tenuto a farlo, naturalmente.»

«A Richmond non avevo mai visto delle KTW» intervenne Marino, riferendosi al nome commerciale delle cartucce rivestite di Teflon. «Né legali, né illegali.»

«Non potrebbe essersele procurate a qualche mostra-mercato specializzata?» chiesi.

«Può darsi. Una cosa è certa: fiere del genere dovevano piacergli molto. Non ti ho ancora raccontato del suo appartamento.»

Coprii la pasta con uno strofinaccio umido e la misi nella ciotola che infilai nel forno regolato al minimo.

«Ti risparmio i particolari» proseguì, «per concentrarmi solo sulle cose importanti. Cominciamo dalla stanza dove ricaricava le munizioni. Non ho idea di dove andasse a sparare tutti quei colpi, ma aveva una scelta vastissima di fucili e pistole, che comprendeva un AK-47, una MP5 e un M16. Non andava certo a caccia di lucertole. Era anche abbonato a un sacco di riviste sulle tecniche di sopravvivenza, cose come "Soldier of Fortune",

"U.S. Cavalry Magazine" e "Brigade Quartermaster". Infine» Marino beve un altro sorso di birra, «abbiamo trovato alcune videocassette didattiche per tiratori scelti. Roba da reparti speciali e altre stronzate del genere.»

Mescolai le uova con parmigiano e ricotta. «Nessun indizio circa cose in cui poteva essere coinvolto?» chiesi, mentre il mistero di quella morte si infittiva aumentando il mio disagio.

«No, ma sicuramente stava dando la caccia a qualcosa.»

«O qualcosa stava dando la caccia a lui» lo corressi.

«Era spaventato» dichiarò Lucy col tono di chi ha capito tutto. «Se non c'è qualcosa che ti spaventa, non fai un'immersione dopo il tramonto portandoti appresso una nove millimetri waterproof caricata con munizioni di quella potenza. Uno che si comporta così sa che la sua vita è in pericolo.»

Fu allora che mi decisi a raccontare della strana telefonata ricevuta nelle prime ore del mattino da un sedicente e fantomatico agente Young. Quindi parlai del capitano Green e del suo atteggiamento.

«Perché mai avrebbe dovuto chiamarti, ammesso che sia stato lui a farlo?» Marino aggrottò le sopracciglia.

«Era chiaro che non mi voleva sulla scena» risposi. «Forse sperava che, se avessi ricevuto informazioni abbastanza esaurienti dalla polizia, mi sarei limitata ad aspettare l'arrivo del cadavere all'obitorio, come faccio di solito.»

«Be', pare che abbiano cercato di intimorirti» commentò Lucy.

«Credo fosse il loro piano fin dall'inizio» convenni.

«Hai provato a chiamare il numero lasciato dal fantomatico Young?»

«No.»

«Dove l'hai messo?»

Andai a prenderlo e Lucy lo compose.

«È il numero del servizio meteo locale» annunciò poco dopo, riagganciando.

Marino allontanò una sedia dal tavolino per la colazione, coperto da una tovaglia a scacchi, e vi sedette a cavalcioni, le braccia conserte appoggiate alla spalliera. Per un po' nessuno parlò, mentre lasciavamo decantare informazioni che ci sembravano sempre più confuse.

«Senti, capo» riprese Marino, facendosi schioccare le nocche delle mani. «Ho assolutamente bisogno di fumare. Posso farlo qui o devo uscire?»

«Devi uscire» rispose Lucy, indicando con un gesto perentorio la porta e assumendo un'espressione più dura e determinata di quanto la ritenessi capace.

«E se sprofondo in un cumulo di neve, brutta antipatica?» ribatté lui.

«Non ne sono caduti più di quindici centimetri. L'unico cumulo in cui rischi di sprofondare è quello che hai nella testa.»

«Domattina ti porto sulla spiaggia a sparare alle lattine. Credo che ogni tanto tu abbia bisogno di una lezioncina di umiltà, signorina agente speciale Lucy.»

«Nessuno di voi andrà a sparare a un bel niente su questa spiaggia» intervenni io.

«Possiamo sempre mandarlo a fumare vicino alla finestra aperta» disse Lucy. «Certo però che sei proprio schiavo del fumo.»

«D'accordo, ma cerca di essere veloce» acconsentii. «Questa casa è già abbastanza fredda per conto suo.»

La finestra si rivelò testarda e cocciuta, ma non più di Marino, che, dopo una violenta lotta, riuscì finalmente ad aprirla. Spostata la sedia accanto al davanzale, accese la sigaretta buttando fuori il fumo attraverso la zanzariera. Lucy e io cominciammo a disporre piatti e tovaglioli in soggiorno, avendo deciso che sarebbe stato molto più intimo cenare davanti al fuoco piuttosto che nella cucina o nel tinello angusto e pieno di spifferi del dottor Mant.

«Non mi hai nemmeno raccontato come te la passi» dissi, mentre mia nipote si dava da fare con il caminetto.

«Oh, me la passo benissimo.»

Le prime scintille si arrampicarono su per la gola fuligginosa del camino. Lucy aggiunse altra legna, e sul dorso delle sue mani si disegnarono le vene, mentre sulla schiena era visibile la sua bella muscolatura. Aveva un vero e proprio talento per l'informatica e, come si era visto di recente, per la robotica, entrambe materie che aveva studiato al MIT. Grazie alle sue capacità, era una candidata con tutte le carte in regola anche per la Squadra liberazione ostaggi dell'Fbi. Da lei però si aspettavano soprattutto risultati sul piano intellettuale, non fisico. Nessuna donna aveva mai superato i durissimi test di ammissione dell'URT e io temevo che non riuscisse ad accettare i propri limiti.

«Quante ore al giorno ti alleni?» le domandai.

Mise al suo posto il parafuoco e sedette sul gradino del caminetto, guardandomi. «Parecchie.»

«Se perdi ancora qualche chilo, finirai col rimetterci in salute.»

«Io sto benissimo, e ne ho ancora un bel po' da smaltire.»

«Lucy, se stai diventando anoressica non ho nessuna intenzione di na-

scondere la testa nella sabbia per non vedere. I disturbi dell'alimentazione possono uccidere. Ne ho visti già troppi di questi casi.»

«Non ho nessun disturbo dell'alimentazione.»

Mi avvicinai a lei e le sedetti accanto, mentre il fuoco ci scaldava la schiena.

«Immagino di doverti credere sulla parola.»

«Esatto.»

«Senti» le diedi un colpetto sulla gamba, «sei già stata cooptata dall'HRT come consulente tecnico. Nessuno ha mai pensato che un giorno ti lascerai penzolare da un elicottero attaccata a una fune, o che correrai i cento metri con i maschi.»

Mi guardò con occhi scintillanti. «Da che pulpito viene la predica! Non mi pare che tu ti sia mai lasciata scoraggiare solo perché sei una donna.»

«Io conosco molto bene i miei limiti» ribattei. «E ci lavoro sopra sul piano mentale. E così che sono sopravvissuta fino a oggi.»

«Senti, zia» disse lei con trasporto, «io sono stufa di programmare computer e robot, per essere lasciata indietro ogni volta che succede qualcosa di grosso, come la bomba a Oklahoma City. Gli altri filano alla Andrews Air Force Base, e io me ne resto lì. E anche quando vado con loro, invariabilmente mi chiudono in qualche stanzetta come se fossi una povera idiota. Be', non sono un'idiota, e non voglio nemmeno essere l'ultima ruota del carro.»

All'improvviso le vennero gli occhi lucidi e li distolse da me. «Sono in grado di saltare qualunque ostacolo mi mettano davanti. Sono capace di lasciarmi scivolare giù da una fune, so sparare bene e fare immersioni. Cosa ancora più importante, so tenere testa ai maschi quando si comportano da stronzi. Sai bene che non tutti sono felici di avermi tra loro.»

Su quel punto non avevo alcun dubbio. Lucy era sempre stata una persona molto accentratrice, e questo grazie sia alla sua intelligenza, sia al suo carattere difficile. Era anche molto bella, con quei lineamenti forti e marcati, e sinceramente mi domandavo come riuscisse a sopravvivere in un reparto speciale composto da cinquanta agenti maschi, a nessuno dei quali avrebbe mai concesso un appuntamento.

«Come sta Janet?» mi informai.

«L'hanno trasferita alla centrale di Washington perché si occupi di reati amministrativi. Quindi, almeno, non è lontana.»

«Dev'essere una cosa recente, no?» In effetti ero stupita.

«Molto recente.» Lucy si appoggiò i gomiti alle ginocchia.

«E stasera dov'è?»

«I suoi hanno un appartamento ad Aspen.»

Il mio silenzio era una domanda implicita, e quando mi rispose fu con voce irritata. «No, non mi ha chiesto di andare con lei, ma non solo perché siamo un po' in rotta. È che non sarebbe stata una buona idea.»

«Capisco.» Esitai un momento prima di aggiungere: «Quindi i suoi non sanno ancora?».

«Perché, chi altri lo sa? Pensi forse che nell'ambiente di lavoro non nascondiamo la situazione? Per non parlare poi di quando usciamo insieme e ci tocca sentire gli apprezzamenti che ognuna delle due riceve dagli uomini. Sai che piacere» commentò in tono amaro.

«Non mi è difficile immaginare come stanno le cose nell'ambiente di lavoro» risposi. «Del resto, ti avevo detto fin dall'inizio che sarebbe stato così. Quello che mi preoccupa di più è la famiglia di Janet.»

Lucy si guardò le mani. «L'ostacolo maggiore è sua madre. A dir la verità, non credo che suo padre farebbe troppe storie. Non si colpevolizzerà certo pensando che è una conseguenza di qualche suo errore nel rapporto con la figlia, come invece crede mia madre. Con l'unica differenza che lei parla di errori tuoi, visto che sei stata tu a crescermi e che, secondo lei, sei tu la mia vera madre.»

Non aveva molto senso cercare di difendermi dall'ignoranza della mia unica sorella, Dorothy, che purtroppo era anche la madre di Lucy.

«Ah, adesso la mamma ha una nuova teoria: sostiene che sei la prima donna di cui io mi sono innamorata, e in qualche modo questo spiegherebbe tutto» continuò Lucy in tono ironico. «Che importa se si chiama incesto, o se tu sei eterosessuale? Il punto è che lei scrive quei libri così intelligenti per bambini, quindi si considera un'esperta di psicologia e, molto probabilmente, anche una terapeuta sessuale.»

«Mi dispiace che, oltre a tutto il resto, tu debba sopportare anche questo» le dissi con affetto. Ogni volta che affrontavamo quel tema, mi sentivo impotente: conversazioni del genere erano ancora una novità per me, e in un certo senso mi spaventavano.

«Be'» si alzò, mentre Marino entrava in soggiorno, «sono cose con cui bisogna imparare a convivere.»

«Ragazze, ho buone notizie per voi» annunciò Pete. «Le previsioni del tempo dicono che non durerà a lungo. Domani mattina dovremmo essere in grado di uscire da qui senza problemi.»

«Domani è il primo dell'anno» disse Lucy. «Toglimi una curiosità, per

quale motivo dovremmo uscire da qui?»

«Perché devo portare tua zia a vedere la tana di Eddings.» Fece una piccola pausa, prima di aggiungere: «E sarà bene che ci venga anche Benton».

Cercai di dominarmi. Benton Wesley era a capo del BCIA, l'unità del Bureau responsabile dell'analisi dei crimini, e avevo sperato di non doverlo incontrare nel corso di quelle vacanze.

«Cosa stai cercando di dirmi?» chiesi a bassa voce.

Marino sedette sul divano e per un momento restò a guardarmi pensierosoo. Quindi rispose alla mia domanda con un'altra domanda: «Vorrei sapere una cosa, capo. Come si fa ad avvelenare qualcuno sott'acqua?».

«Forse non è successo là sotto» suggerì Lucy. «Forse ha ingerito cianuro prima di immergersi.»

«No. Non è andata così» dissi. «Il cianuro è altamente corrosivo, e se l'avesse ingerito per bocca avrei rilevato danni estesi a carico delle pareti gastriche, forse addirittura dell'esofago e delle mucose della bocca.»

«Quindi cosa può essere successo?» chiese Marino.

«Ritengo che abbia inalato gas di cianuro.»

Sembrò sconcertato. «Ma come? Attraverso il compressore?»

«Il compressore succhia aria per mezzo di una valvola di immissione normalmente protetta da un filtro» gli ricordai. «Qualcuno potrebbe avere semplicemente mescolato dell'acido cloridrico con una pastiglia di cianuro e poi accostato la fiala alla valvola quanto bastava perché le esalazioni così prodotte venissero aspirate dal compressore.»

«E in questo caso» intervenne Lucy, «cosa sarebbe successo a Eddings?»

«Un attacco di cuore e poi la morte. Nel giro di pochi secondi.»

Ripensai alla frusta impigliata e mi chiesi se, quando aveva improvvisamente inalato gas di cianuro attraverso l'erogatore, Eddings si trovava molto vicino all'*Exploiter*. Se le cose erano andate così, si spiegava anche la posizione in cui l'avevo trovato.

«È possibile analizzare il narghilè per cercare tracce di cianuro?» si informò Lucy.

«Be', un tentativo è sempre possibile, ma non mi aspetto di trovare nulla, a meno che la pastiglia di cianuro non sia stata appoggiata direttamente sul filtro della valvola. Anche così, comunque, considerato il tempo trascorso fino al mio arrivo, chiunque avrebbe potuto manomettere le prove. Quindi sarebbe meglio analizzare il segmento di frusta più vicino al corpo. Eseguirò i primi test tossicologici domani, ammesso che trovi qualcuno dispo-

nibile a fare un salto in laboratorio in un giorno festivo.»

Mia nipote andò alla finestra per guardare fuori. «Continua a nevicare forte. È incredibile come rischiari la notte. Si vede anche l'oceano. Sembra un muro nero» mormorò in tono pensoso.

«Non sembra un muro» disse Marino. «È un muro. Sta proprio in fondo al giardino.»

Lucy rimase in silenzio, mentre io pensavo a quanto avevo sentito la sua mancanza. Nonostante l'avessi vista poco anche nei primi anni in cui frequentava l'università, i nostri incontri si erano fatti adesso ancora più rari, e anche quando un caso mi chiamava a Quantico non sempre trovavamo il tempo di stare un po' insieme. L'idea che la sua infanzia fosse ormai finita mi rendeva triste, e una parte di me era dispiaciuta per il fatto che avesse scelto una vita e un mestiere così duri.

Dopo un po', sempre guardando dalla finestra, riprese: «Insomma, abbiamo un reporter appassionato di armi e tecniche di sopravvivenza. Una sera si immerge in un'area ad accesso controllato e, mentre nuota tra navi in disarmo, viene avvelenato con esalazioni di cianuro».

«Non è che una possibilità» le ricordai. «Il caso è ancora aperto, non dobbiamo dimenticarlo.»

Si voltò. «Dove andresti a cercare del cianuro se volessi avvelenare qualcuno? È difficile da trovare?»

«Potresti procurartelo nell'ambito di svariate attività industriali» risposi.

«Per esempio?»

«Per esempio nell'estrazione dell'oro. Il cianuro viene utilizzato anche nei processi di fumigazione, nella placcatura dei metalli e nella sintesi dell'acido fosforico a partire dalle ossa» spiegai. «In altre parole, chiunque, da un gioielliere a un operaio di qualche fabbrica, a un disinfestatore, potrebbe avere facile accesso al cianuro. Senza contare che puoi sempre trovarlo, assieme all'acido cloridrico, in qualunque laboratorio chimico.»

«Bene.» Questa volta fu Marino a parlare. «Se qualcuno ha avvelenato Eddings, allora doveva sapere che quella sera sarebbe uscito con la sua barca. Doveva sapere dove e quando.»

«Qualcuno doveva sicuramente sapere molte cose» concordai. «Tanto per cominciare, che tipo di apparecchiatura respiratoria intendeva usare, perché se invece di utilizzare un narghilè si fosse servito dei normali respiratori da sub il modus operandi sarebbe stato completamente diverso.»

«Mi piacerebbe proprio sapere cosa diavolo ci faceva là sotto.» Marino attizzò il fuoco.

«Di qualunque cosa si trattasse, c'entrava la fotografia. E, a giudicare dal materiale che aveva con sé, faceva sul serio.»

«Però non è stata trovata nessuna macchina fotografica subacquea» osservò Lucy.

«No» ammisi. «Tuttavia non possiamo escludere che la corrente l'abbia trascinata chissà dove, o che sia rimasta sepolta sotto uno strato di sedimenti fangosi. Purtroppo non usava attrezzature galleggianti.»

«Mi piacerebbe riuscire a mettere le mani sulla pellicola.» Continuava a scrutare la notte nevosa. Forse stava pensando ad Aspen.

«Una cosa è certa: non stava scattando foto ai pesci.» Marino afferrò un grosso ceppo, ancora troppo verde. «Dunque non resta che pensare alle navi. Personalmente, credo stesse lavorando a un articolo che qualcuno non voleva lasciargli scrivere.»

«Forse sì» dissi, «ma questo non implica necessariamente un legame con la sua morte. Qualcuno può aver approfittato dell'occasione per ucciderlo, magari per motivi assolutamente estranei alla sua presenza nel cantiere navale.»

«Dove tieni la legna?» Rinunciò a ottenere qualcosa dal ceppo.

«Fuori, sotto un'incerata» risposi. «Il dottor Mant non la vuole in casa. Ha paura delle termiti.»

«Be', in questo postaccio avrebbe più ragione di temere gli incendi e gli improvvisi cambi di direzione del vento.»

«Sul retro, appena fuori dalla veranda» dissi. «Grazie, Marino.»

Si infilò un paio di guanti ma ignorò il cappotto, e uscì mentre il fuoco continuava a produrre ostinate volute di fumo e il vento riempiva di gemiti sinistri la cappa lievemente storta del camino in mattoni. Guardai mia nipote, sempre ferma accanto alla finestra.

«Dovremmo cominciare ad apparecchiare per la cena, non credi?»

«Cosa sta facendo?» disse lei, senza voltarsi.

«Chi? Marino?»

«Sì. Quell'idiota si è perso. Guarda, è arrivato fin quasi al muro. Ehi, aspetta un momento. Ora non riesco più a vederlo. Ha spento la torcia. Non ti sembra strano?»

A quelle parole mi si rizzarono i capelli e immediatamente scattai in piedi. Mi precipitai in camera da letto e afferrai la pistola sul comodino. Lucy mi seguì a ruota.

«Che succede?» esclamò.

«Marino non aveva una torcia» dissi, correndo verso la porta.

4

In cucina spalancai la porta che conduceva in veranda e mi scontrai con Marino. Per poco non finimmo tutti e due per terra.

«Che cavolo...?» sbottò lui, da dietro un pesante carico di legna.

«C'è un intruso» risposi piano ma in tono incalzante.

I ceppi rotolarono rumorosamente sul pavimento e Marino era già fuori, la pistola spianata. Anche Lucy si era armata ed era uscita, e ormai saremmo stati pronti a sedare una rivolta.

«Controllate il perimetro della casa» ordinò Marino. «Io vado di là.»

Rientrai a cercare delle torce, e Lucy e io iniziammo a girare intorno al cottage, con gli occhi spalancati e le orecchie tese, ma tutto ciò che vedemmo e udimmo furono le impronte che lasciavamo noi con uno scricchiolio nella neve. A un tratto udii Marino riabbassare il cane della pistola, e poco dopo ci ricongiungemmo nell'oscurità vicino alla veranda.

«Ho visto delle impronte lungo il muro» disse, emettendo una nuvoletta bianca. «La cosa strana è che vanno verso la spiaggia e spariscono vicino all'acqua.» Si guardò intorno. «Non potrebbe essere qualche vicino uscito per una passeggiata?»

«Non conosco i vicini del dottor Mant» risposi. «Ma non vedo perché dovrebbero entrare nel suo giardino. E poi, una persona sana di mente non va a passeggiare sulla spiaggia con un tempo simile.»

«In giardino, invece, le impronte dove conducono?» volle sapere Lucy.

«Sembra che abbia scavalcato il muro e si sia spinto nella proprietà per un paio di metri, prima di fare marcia indietro» riferì Marino.

Pensai a Lucy in piedi davanti alla finestra, con la luce del fuoco e delle lampade che la illuminavano alle spalle. Forse l'intruso l'aveva vista e si era spaventato.

Poi immaginai uno scenario diverso. «Come facciamo a sapere che si trattava di un uomo?»

«Se non era un uomo, mi dispiace per quella donna che si ritrova un piede così grande» fu il commento di Marino. «A giudicare dalle impronte, porta il mio stesso numero di scarpe.»

«Scarpe o stivali?» chiesi, dirigendomi verso il muro.

«Questo non lo so. La suola ha un motivo a righe incrociate.» Mi seguì.

Le orme che vidi mi causarono ulteriore allarme: non appartenevano né a stivali normali né a scarpe da ginnastica.

«Mio Dio» mormorai. «Queste sono scarpe da immersione, o calzature tipo mocassino che assomigliano a quelle usate dai sub. Guardate.»

Indicai il motivo disegnato dalle suole. Lucy e Marino si erano chinati di fianco a me e osservavano le impronte illuminate obliquamente dalla mia torcia elettrica.

«Non c'è arco plantare» notò Lucy. «Certo assomigliano proprio ai calzari usati dai sub o dai surfisti. Una bella stranezza.»

Mi alzai per sbirciare al di sopra del muro, verso le acque scure che si sollevavano e abbassavano ritmicamente. Mi sembrava inconcepibile che qualcuno potesse essere giunto dal mare.

«Credi di poterle fotografare?» chiesi a Marino.

«Certo. Però non ho con me il materiale per i calchi.»

A quel punto tornammo in casa. Marino raccolse la legna e la portò in soggiorno, mentre Lucy e io ci concentravamo sulla cena, sebbene ormai avessi lo stomaco chiuso per la tensione. Mi versai un altro bicchiere di vino sforzandomi di liquidare l'episodio come una pura coincidenza, come l'innocuo vagabondaggio di un amante della neve o forse di un sub a cui piacevano le immersioni notturne.

Ma in realtà sapevo che non era così e tenni la pistola a portata di mano, continuando a lanciare occhiate fuori dalla finestra. Infilai la teglia di lasagne nel forno, senza riuscire a sconfiggere il senso di oppressione. Dal frigorifero presi il parmigiano e cominciai a grattugiarlo, quindi disposi sui piatti alcuni fichi e del melone, aggiungendo un'abbondante porzione di prosciutto per Marino. Lucy preparò l'insalata, e per un po' ci tenemmo occupate in silenzio.

Quando finalmente parlò, nemmeno lei era felice. «Mi sa proprio che sei inciampata in qualcosa di grosso, zia Kay. Ma è possibile che succedano tutte a te?»

«Cerchiamo di non correre troppo con la fantasia» le risposi.

«Sei qui, da sola, in mezzo al nulla, senza nemmeno un antifurto e con serrature robuste come gli anelli a strappo delle lattine di birra...»

«Hai già messo in fresco lo champagne?» la interruppi. «Non manca molto alla mezzanotte. Per le lasagne basteranno dieci minuti, un quarto d'ora al massimo, a meno che il forno del dottor Mant non funzioni come tutto il resto qui dentro. In quel caso potremmo dover aspettare l'anno prossimo. Non ho mai capito perché la gente si ostini a cuocere le lasagne per ore. Poi si domandano come mai sembrano suole di scarpe.»

Lucy mi fissava intensamente. Aveva appoggiato il coltello accanto al-

l'insalatiera, dopo aver tagliato una quantità di sedano e di carote sufficiente a sfamare un reggimento.

«Un giorno ti preparo le vere lasagne con i carciofi. Sai, al posto del sugo usi la besciamella...»

«Zia Kay» mi interruppe con impazienza. «Odio quando fai così, e non ho intenzione di sopportarlo. Non me ne frega niente delle lasagne, in questo momento. Quello che mi interessa è che stamattina ti è arrivata una telefonata molto strana, e che stanotte si è verificata una morte a dir poco insolita, e che sulla scena del decesso sei stata trattata con sospetto. Per finire, poco fa è arrivato qui un intruso che probabilmente indossava una maledetta muta da sub.»

«Non credo che ritornerà, chiunque fosse. A meno che non desideri affrontarci tutti e tre insieme.»

«Zia, non puoi stare qui.»

«Devo sostituire il dottor Mant, e purtroppo da Richmond mi è impossibile» le dissi, mentre tornavo a lanciare un'occhiata in giardino. «Marino dov'è? Sta ancora fotografando le impronte?»

«È rientrato un minuto fa.» La sua frustrazione era palpabile come un temporale in procinto di scatenarsi.

Andai in soggiorno e trovai Marino addormentato sul divano, di fronte a un fuoco scoppiettante. Il mio sguardo andò alla finestra accanto alla quale si era fermata Lucy; mi avvicinai. Al di là dei vetri gelati, il giardino coperto di neve emetteva pallidi bagliori lunari, butterato dalle ombre ovali lasciate dai nostri piedi. Il muro di mattoni era scuro e impenetrabile. Dietro di esso, la sabbia rotolava avanti e indietro sulla battigia.

«Lucy ha ragione.» Era la voce assonnata di Marino.

Mi voltai. «Pensavo fossi partito.»

«Io vedo e sento tutto, anche quando dormo» mi rispose. Non riuscii a trattenere un sorriso.

«Devi andartene di qui. Assolutamente.» Si mise in posizione seduta. «Se fossi in te, non resterei un minuto di più in questa trappola persa in mezzo al nulla. Se ti succede qualcosa puoi urlare fin che vuoi, tanto non ti sente nessuno.» I suoi occhi si posarono su di me. «Prima che qualcuno ti trovi, sei già una mummia. Ammesso che qualche uragano non ti spazzi prima in mare, naturalmente.»

«Basta così» dissi.

Prese la pistola dal tavolinetto, si alzò e la infilò nella cintura, all'altezza delle reni. «Per coprire il distretto di Tidewater puoi sempre chiamare

qualcuno dei tuoi dottorini.»

«Sono l'unica a non avere famiglia. Per me è più facile spostarmi, soprattutto in questo periodo dell'anno.»

«Stronzate. Non devi scusarti con nessuno per il fatto che sei divorziata e non hai figli.»

«Infatti non mi sto scusando.»

«E non è nemmeno che tu chieda a qualcuno di traslocare per sei mesi. Insomma, sei o non sei il capo? Non credo che tu abbia difficoltà a trasferire temporaneamente qui qualcuno, con o senza famiglia. Tu dovresti startene a casa tua.»

«In realtà non avevo previsto che venire qui sarebbe stato tanto spiacevole» commentai. «C'è gente che paga fior di soldi per trascorrere qualche giorno in un cottage in riva all'oceano.»

Marino si stiracchiò. «C'è qualcosa di americano da bere, in questa casa?»

«Latte.»

«Penserò più a qualcosa tipo una Miller.»

«Io invece voglio sapere perché intendi chiamare Benton. Personalmente ritengo che sia ancora un po' troppo presto per coinvolgere l'Fbi.»

«E io personalmente ritengo che non sei abbastanza obiettiva su di lui.»

«Non provocarmi» lo avvertii. «È tardi e sono molto stanca.»

«Cerco solo di essere franco.» Con un colpetto fece scivolare una Marlboro fuori dal pacchetto e se la infilò tra le labbra. «Verrà a Richmond. Non ho alcun dubbio. Lui e la moglie non avevano in progetto di spostarsi in queste vacanze, quindi immagino che sia disponibile a farci una visita anche subito. Ti garantisco che sarà un'esperienza interessante.»

Non riuscivo a sostenere il suo sguardo e mi dava fastidio che lui sapesse perché.

«Inoltre» continuò, «ora come ora non è la polizia di Chesapeake a chiedere l'intervento dell'Fbi. Sono io, e ho tutto il diritto di farlo. Nel caso te ne fossi dimenticata, sono il comandante del distretto in cui si trova l'appartamento di Eddings. Per quanto mi riguarda, questa è un'indagine che coinvolge più giurisdizioni.»

«Il caso è di competenza di Chesapeake, non di Richmond» misi in chiaro. «E a Chesapeake che è stato rinvenuto il cadavere. Non puoi invadere la loro giurisdizione come uno schiacciasassi, e lo sai bene. Così come non puoi chiedere a nome loro l'intervento dell'Fbi.»

«Senti, dopo essere entrato in casa di Eddings e aver trovato quello che

ho...»

Lo interruppi subito. «Dopo aver trovato cosa? Non fai che parlare per sottintesi. Intendi dire il suo arsenale?»

«No, molto di più. E molto peggio. Il resto non te l'ho ancora raccontato.» Mi guardò, togliendosi la sigaretta di bocca. «Il fatto è che Richmond ha ottime ragioni per interessarsi a questo caso. Quindi considerati formalmente invitata a occupartene.»

«Purtroppo sono già stata invitata, visto che Eddings è morto in Virginia.»

«Non mi sembra però che stamattina al cantiere ti abbiano riservato un'accoglienza particolarmente calorosa.»

Non dissi nulla, perché aveva ragione.

«Forse l'ospite che ti sei ritrovata in giardino stasera è servito a sottolineare il fatto che a questa festa non ti ci vogliono proprio» proseguì lui. «Intendo coinvolgere subito l'Fbi perché si tratta di qualcosa di più di un tizio di cui sei dovuta andare a ripescare il cadavere in un fiume.»

«Insomma, che altro hai trovato in casa di Eddings?» gli chiesi.

Marino distolse lo sguardo. Non capivo da dove venisse tutta quella riluttanza a parlare.

«Senti, ora servirò la cena, dopodiché ci siederemo a parlare.»

«Se potessimo aspettare fino a domani sarebbe meglio.» Lanciò un'occhiata in direzione della cucina, temendo forse che Lucy potesse sentirci.

«Marino, da quando in qua hai paura a dirmi le cose?»

«Questa volta è diverso.» Si sfregò la faccia tra le mani. «Temo che Eddings avesse a che fare con i Nuovi Sionisti.»

Le lasagne erano fantastiche. Avevo fatto scolare la mozzarella per evitare che durante la cottura rilasciasse troppo siero, e naturalmente la pasta era fatta in casa. Inoltre avevo avuto cura di servirle quando erano ancora morbide, invece di lasciarle seccare e scurire. Una leggera spolverata di parmigiano all'ultimo momento aveva completato l'opera.

Marino diede letteralmente fondo al pane, non senza averlo prima abbondantemente spalmato di burro, coperto di prosciutto e sepolto sotto una montagna di sugo al pomodoro, mentre Lucy si limitò a piluccare una minuscola porzione di lasagne. La nevicata si era fatta più intensa e durante la cena, accompagnato dal sottofondo dei fuochi d'artificio di Sandbridge, Marino ci raccontò della bibbia dei Nuovi Sionisti trovata nell'appartamento di Eddings.

Spinsi indietro la sedia. «È mezzanotte. Dovremmo stappare lo champagne.»

Le rivelazioni di Pete erano state peggiori di quanto avessi temuto all'inizio, ed ero molto preoccupata. Nel corso degli anni avevo sentito parlare spesso di Joel Hand e dei suoi seguaci fascisti, i sedicenti Nuovi Sionisti. Il loro obiettivo era la fondazione di un nuovo ordine e la costituzione di uno stato ideale. Avevo sempre temuto che se ne stessero calmi e tranquilli dentro le mura del loro quartier generale in Virginia solo perché in realtà stavano tramando qualcosa di clamoroso.

«Dovremmo fare un bel blitz nella tana di quel fetente» dichiarò Marino, alzandosi da tavola. «Anzi, avremmo dovuto provvedere già molto tempo fa.»

«E a che titolo?» chiese Lucy.

«Se proprio vuoi saperlo, con gentaglia simile non c'è bisogno di nessun titolo.»

«Oh, magnifica idea. Dovresti andare a raccontarlo alla Gradecki» commentò allegramente mia nipote, riferendosi al ministro della Giustizia.

«Conosco qualcuno a Suffolk, dove vive Hand, e i vicini dicono che là dentro succede qualcosa di strano.»

«Tutti i vicini pensano che nella casa di fianco sta succedendo qualcosa di strano» ribatté Lucy.

Marino tirò fuori lo champagne dal frigorifero, mentre io andavo a prendere i bicchieri.

«Che genere di cose strane?» gli chiesi.

«Pare che sul Nansemond viaggino chiatte cariche di casse talmente ingombranti che per scaricarle ci vogliono le gru. Nessuno sa di cosa si tratti esattamente. Quel che è certo è che spesso, di notte, i piloti hanno notato grossi falò nella zona, come se si svolgessero dei riti occulti. La gente del posto dice di sentir sparare a tutte le ore del giorno e della notte e giura che nella proprietà di Hand sono stati commessi degli omicidi.»

«Io sono al corrente degli omicidi compiuti in questo stato, ma non ho mai sentito parlare dei Nuovi Sionisti come possibili implicati nei delitti, né, peraltro, in reati di alcun genere. Non ho nemmeno mai sentito dire che tengano riti occulti. Odiano l'America e probabilmente sarebbero felici di vivere in un paese di cui Hand fosse re. O Dio. O qualunque altra cosa rappresenti per loro.»

«Vuoi che lo stappi io?» chiese Marino, sollevando lo champagne.

«Sbrigati, l'anno nuovo non aspetta» dissi. «Cerchiamo di fare il punto,

per favore» ripresi, accomodandomi sul divano. «Eddings aveva legami con i Nuovi Sionisti?»

«Sicuramente aveva in casa una delle loro bibbie, come ti ho già detto prima» rispose Marino. «L'ho trovata perquisendo il suo appartamento.»

«Ed è questa la cosa che non volevi mostrarmi stasera?» Gli lanciai un'occhiata interrogativa.

«Esatto. E soprattutto non volevo che la vedesse lei, se proprio ci tieni a saperlo.» Guardò Lucy.

«Pete» commentò mia nipote in tono pacato, «non c'è più bisogno che tu mi protegga, anche se apprezzo lo sforzo.»

Marino non disse nulla.

«Che bibbia è?» gli chiesi.

«Non assomiglia certo a quella che ti porti a messa.»

«È un testo satanico?»

«No, non direi. Almeno non nel modo in cui lo erano quelle che ho visto fino a oggi. Qui non si adora Satana e non compare alcuno dei simbolismi classici normalmente associati a quel genere di cose. Ma di sicuro non è un libro da leggere prima di addormentarsi.» Tornò a guardare Lucy.

«Dov'è?» chiesi.

Rimosse la stagnola e la gabbia di fil di ferro dal tappo della bottiglia. Il sughero fuoriuscì con uno schiocco sonoro e subito Marino cominciò a versare lo champagne, inclinando bruscamente i bicchieri come se avesse a che fare con una delle sue solite birre e volesse impedire un eccesso di schiuma.

«Per favore, Lucy, mi porteresti la ventiquattrore? L'ho lasciata in cucina» disse poi, e mentre mia nipote si allontanava tornò a rivolgersi a me in un sussurro: «Se avessi saputo che c'era anche lei, non l'avrei portata».

«È una donna adulta, Pete. Un'agente dell'Fbi!»

«Sì, e una volta o l'altra finirà male, lo sai anche tu. Non ha nessun bisogno di vedere robaccia simile. Credimi, capo, io l'ho letta solo perché dovevo, e mi ha fatto venire la pelle d'oca. Ho addirittura pensato che forse dovevo fare un salto in chiesa, e, voglio dire, ti sembro il tipo?»

Effettivamente non l'avevo mai sentito parlare in quel modo, e questo peggiorava la mia sensazione di disagio. Lucy aveva già vissuto esperienze che mi avevano fatto temere molto per lei, e in passato aveva mostrato tendenze autodistruttive e tenuto comportamenti che rivelavano la sua instabilità psicologica.

«Non ho il diritto di proteggerla» dissi, mentre tornava in soggiorno.

«Spero non stiate ancora parlando di me» esclamò lei, porgendo a Marino la ventiquattrore.

«Sì che stavamo parlando di te» ribatté lui. «Perché non credo sia il caso di mostrarti questa roba.»

Le serrature della valigetta scattarono.

«Il caso è tuo.» Gli occhi di mia nipote mi fissarono calmi. «Naturalmente mi interessa e mi piacerebbe poter essere d'aiuto in qualunque modo. Ma, se preferisci, vi lascerò soli.»

Per me si trattava di una decisione difficilissima: permetterle di prendere visione di indizi da cui in realtà desideravo solo proteggerla era infatti un modo per darle un riconoscimento professionale. Mi spostai sul divano, mentre il vento scuoteva le finestre e vorticava intorno al tetto, ululando come una compagnia di fantasmi senza pace.

«Puoi sederti qui vicino a me, Lucy» dissi infine. «La guarderemo insieme.»

La bibbia dei Nuovi Sionisti si intitolava *Il libro di Hand,* in quanto il suo autore era stato ispirato da Dio e, con grande modestia, aveva intitolato a se stesso il manoscritto. La copia era in una scrittura rinascimentale su carta India e firmata con un nome che non conoscevo. La rilegatura in pelle nera lavorata era consumata e macchiata. Per oltre un'ora Lucy rimase appoggiata alla mia spalla e leggemmo insieme, mentre Marino gironzolava inquieto per la casa, fumando e portando dentro altra legna, incapace di star fermo.

Come nel caso della Bibbia cristiana, gran parte del contenuto del manoscritto era esposto in forma di parabole, profezie e proverbi che conferivano al testo un carattere umano e illustrativo. Anche per questo la lettura risultava particolarmente difficoltosa. Intere pagine apparivano popolate da figure e immagini che penetravano negli strati più profondi della psiche. Il Libro, come alla fine ci ritrovammo a chiamarlo in quel primo giorno del nuovo anno, mostrava con grande dovizia di particolari come uccidere, mutilare, terrorizzare, torturare e condizionare un essere umano. La parte più esplicita, dedicata alla necessità dei pogrom e comprensiva di numerose illustrazioni, mi fece letteralmente tremare.

Era una violenza degna della peggiore Inquisizione, e infatti veniva spiegato che i Nuovi Sionisti si trovavano sulla Terra per perseguitare gli eretici e gli infedeli.

"È nostro dovere eliminare coloro che, tra noi, si sono macchiati di peccati" aveva scritto Hand, "e in questa opera di purificazione la nostra voce

dovrà farsi udire chiara e squillante come quella dei cembali. Dovremo sentire il debole sangue dei peccatori raffreddarsi sulla nostra pelle nuda, mentre godremo della loro annichilazione. Dobbiamo seguire l'Unico fino alla gloria e alla morte."

Proseguendo su questo tono, lessi di strane questioni riguardanti combustibili e processi di fusione che potevano essere utilizzati per modificare l'equilibrio della Terra. Giunta in fondo al Libro, mi parve che una tremenda oscurità avesse avviluppato me e l'intero cottage. Il pensiero che in mezzo a noi esistessero persone capaci di simili brutalità mi dava una sensazione di nausea e di sporcizia.

Fu Lucy a riprendere per prima la parola, dopo un silenzio durato più di un'ora. «Parlano dell'Unico e della lealtà che gli portano» disse, «ma si tratta di una persona o di una divinità?»

«Si tratta di Hand. Probabilmente è convinto di essere Gesù Cristo» spiegò Marino, versando altro champagne. «Ricordi la volta in cui l'abbiamo visto in tribunale?» Ora stava parlando con me.

«E come potrei averlo scordato?» risposi.

«Arrivò con tutta la sua corte, compreso un avvocato di Washington con un enorme orologio d'oro da taschino e un bastone da passeggio col manico d'argento» riferì a Lucy. «Lui invece sfoggiava un completo sicuramente firmato, aveva lunghi capelli biondi raccolti in una coda e fuori dal tribunale c'era una folla di donne scatenate che aspettavano solo per vederlo di persona, neanche fosse Michael Bolton. Roba da pazzi.»

«Come mai era in tribunale?» mi chiese Lucy.

«Aveva presentato una richiesta di divulgazione che era stata respinta dal procuratore generale, così era arrivato davanti al giudice.»

«E cosa chiedeva?»

«In sostanza cercava di obbligarmi a consegnargli copia dei certificati di morte del senatore Len Cooper.»

«Perché?»

«Sosteneva che il defunto senatore fosse stato avvelenato da avversari politici. In realtà Cooper è morto per un'emorragia acuta causata da un tumore al cervello. Il giudice non gliela diede vinta.»

«Quindi questo Joel Hand non ti ha molto in simpatia» concluse mia nipote.

«Immagino di no.» Lanciai un'occhiata al Libro appoggiato sul tavolino, quindi chiesi a Pete: «Questo nome sulla copertina: hai idea di chi sia Dwain Shapiro?».

«Stavo per arrivarci» disse lui. «Tutto quello che siamo riusciti a sapere dal computer è che fino all'autunno scorso, quando è fuggito, abitava nel quartier generale dei Nuovi Sionisti, a Suffolk. Ma un mese dopo la fuga è rimasto ucciso nel Maryland, mentre tentavano di rubargli la macchina.»

Restammo tutti e tre zitti per un momento. Avevo l'impressione che le finestre scure del cottage fossero enormi occhi squadrati.

«Nessun indiziato o testimone oculare?» chiesi infine.

«Nessuno di cui si sappia.»

«E come ci è arrivato, Eddings, alla bibbia di Shapiro?» intervenne nuovamente Lucy.

«Questa, bimba, è la domanda da un milione di dollari» fu la risposta di Marino. «Forse Eddings si è messo in contatto con lui, o forse con la sua famiglia. Di questa roba non esistono certo fotocopie, e all'inizio si dice chiaro e tondo che il proprietario non deve mai separarsi dal suo Libro. Se poi ti trovano con quello di qualcun altro, sei spacciato.»

«In pratica è quello che è successo a Eddings» osservò Lucy.

Non volevo tenere il Libro lì vicino a noi, e se solo avessi potuto l'avrei lanciato tra le fiamme. «Non mi piace» dissi. «Non mi piace affatto.»

Lucy mi lanciò un'occhiata curiosa. «Zia, non starai diventando superstiziosa, per caso?»

«Questa gente trama con il maligno» risposi. «Io non ho difficoltà a riconoscere l'esistenza del male nel mondo, e non credo che siano cose da prendersi troppo alla leggera. Dove, esattamente, hai trovato questa roba in casa di Eddings?» chiesi a Marino.

«Sotto il letto.»

«Sii serio, per piacere.»

«Sono serissimo.»

«E siamo certi che vivesse da solo?»

«Così pare.»

«Cosa mi sai dire della sua famiglia?»

«Il padre è morto. Ha un fratello nel Maine e la madre vive a Richmond. Molto vicino a casa tua, per la precisione.»

«Sei già andato a parlarle?»

«Sì, ho fatto un salto per portarle la brutta notizia e chiederle se potevamo eseguire una perquisizione più approfondita in casa del figlio, cosa che faremo domani.» Guardò l'orologio. «O forse dovrei dire oggi.»

Lucy si alzò e si spostò sul gradino del caminetto, dove si sedette con un gomito puntato su un ginocchio e il mento nel palmo della mano. Alle sue

spalle le braci ardevano sopra un letto di cenere.

«Come fate a sapere che questa bibbia arriva veramente dai Nuovi Sionisti?» chiese. «A me sembra che l'unica certezza che avete sia che apparteneva a un certo Shapiro, ma sulla sua reale provenienza non possiamo dire niente di più.»

«Shapiro è stato un Nuovo Sionista fino a tre mesi fa» rispose Marino. «Ho sentito dire che Hand non si mostra molto comprensivo quando qualcuno decide di abbandonarlo. Lascia che ti faccia una domanda: tu quanti ex Nuovi Sionisti conosci?»

Naturalmente mia nipote non seppe cosa rispondere, e io non avrei saputo fare meglio di lei.

«Sono almeno dieci anni che fa proseliti. Com'è che non abbiamo mai sentito parlare di defezioni?» proseguì. «Chissà quanta gente ha sepolto nei campi della sua bella fattoria.»

«E perché io non avevo nemmeno mai sentito parlare di lui?» sbottò mia nipote.

Marino si alzò per versarci altro champagne.

«Perché al MIT e all'Università della Virginia non gli hanno ancora dedicato un corso» rispose.

5

All'alba, sdraiata nel letto, osservavo il giardino sul retro della casa del dottor Mant. Uno spesso strato di neve si ammucchiava sul muro e dietro la duna il sole levigava il mare. Chiusi per un attimo gli occhi pensando a Benton Wesley. Ero curiosa di sapere come avrebbe reagito nel vedere il luogo dove stavo adesso, e di scoprire che cosa ci saremmo detti più tardi, quel giorno, quando ci saremmo incontrati. Era dalla seconda settimana di dicembre che non ci parlavamo, da quando, cioè, avevamo deciso di porre fine alla nostra relazione.

Mi girai su un fianco tirandomi le coperte fin sopra le orecchie, mentre udivo avvicinarsi dei passi leggeri. Poco dopo Lucy venne a sedersi sul bordo del letto.

«Buongiorno, mia nipote preferita» le mormorai.

«Nonché unica» rispose lei, come sempre. «Come facevi a sapere che ero io?»

«Se fosse stato qualcun altro, a quest'ora avrebbe già avuto modo di pentirsi della sua intrusione.»

«Ti ho portato il caffè.»

«Sei un angelo.»

«In effetti me lo dicono tutti.»

«Stavo solo cercando di essere carina.» Sbadigliai.

Quando si chinò ad abbracciarmi, sentii sulla sua pelle il profumo della saponetta inglese che le avevo messo in bagno. I suoi muscoli forti e sodi mi fecero improvvisamente sentire vecchia.

«Mi fai stare male.» Rotolai sulla schiena, infilando le mani sotto la nuca.

«Perché?» Indossava uno dei miei pigiami di flanella di cotone molto larghi e aveva un'espressione perplessa.

«Perché credo che non riuscirei più a fare nemmeno la Yellow Brick Road» risposi, intendendo il percorso a ostacoli dell'Accademia.

«Non credo esista una sola persona che lo trova facile.»

«Per te deve esserlo.»

Esitò. «Be', in effetti è così. Ma tu non devi misurarti con quelli dell'HRT.»

«Questo mi rende solo felice.»

Dopo un'altra pausa, Lucy aggiunse con un sospiro: «Sai, all'inizio, quando l'Accademia ha deciso di rimandarmi all'università per un mese ero molto seccata, ma alla fine potrebbe addirittura rivelarsi un sollievo. Là almeno posso lavorare in pace in laboratorio, girare in bicicletta e fare jogging per il campus come una persona normale».

Ma Lucy non era una persona normale, né lo sarebbe mai stata. Purtroppo avevo avuto modo di constatare spesso, e con tristezza, che le persone dotate di un QI alto come il suo sono diverse da quelle cosiddette normali quanto gli handicappati mentali. Anche lei ora stava osservando la neve sempre più brillante al di là dei vetri. Nella timida luce del mattino, i suoi capelli apparivano di un rosa dorato e mi stupii di avere legami di parentela con una creatura tanto bella.

«Sì» riprese. «In questo momento è un vero sollievo non dover stare a Quantico.» Quando tornò a guardarmi, il suo viso era molto serio. «Devo dirti una cosa, zia Kay, ma non so quanto ti farà piacere sentirla. Forse anzi sarebbe più facile se non te ne parlassi del tutto. Te l'avrei detto ieri sera, ma c'era Marino.»

«Ti ascolto.» Ero già tesa.

Un'altra pausa. «Te lo dico anche perché probabilmente oggi vedrai Wesley. Al Bureau corre voce che lui e Connie si siano divisi.»

Ero senza parole.

«Naturalmente non ho potuto verificare se è vero o no» continuò. «Però ne ho sentito parlare molto, e purtroppo tu sei uno degli argomenti di pettegolezzo.»

«E perché mai?» chiesi, forse con troppa veemenza.

«E dai, zia.» I suoi occhi incontrarono i miei. «È da quando avete cominciato a collaborare a tanti casi che sospettano di voi. Alcuni agenti pensano addirittura che sia l'unico motivo per cui hai accettato di diventare consulente: per poter stare con lui, per poter viaggiare insieme.»

«Ma non è vero! Lo sanno benissimo» esclamai, mettendomi a sedere. «Ho accettato di diventare consulente di medicina legale perché il direttore lo ha chiesto a Benton e Benton lo ha chiesto a me, non il contrario. Le mie prestazioni sono consulenze all'Fbi, non...»

«Non hai nessun bisogno di difenderti, zia» mi interruppe Lucy.

Ma ci voleva ben altro per calmarmi. «La trovo una cosa molto offensiva, chiunque l'abbia detta. Io non ho mai permesso a un'amicizia di interferire con la mia integrità professionale.»

Lucy rimase in silenzio per un istante, quindi riprese: «Non stiamo parlando di una semplice amicizia».

«Ma Benton e io siamo solo ottimi amici.»

«Non è vero. Siete qualcosa di più.»

«Non in questo momento. E comunque non sono affari tuoi.»

Si alzò con un moto di impazienza dal mio letto. «Non è giusto che adesso te la prenda con me.»

Lei mi fissava ma io non riuscivo a parlare, perché ero troppo vicina alle lacrime.

«Ti ho riferito quello che ho sentito in giro solo per evitare che te lo dicesse qualcun altro» si giustificò.

Risponderle mi era impossibile, così fece per andarsene.

Allora tesi una mano verso la sua. «Non ce l'ho con te, Lucy. Cerca di capire, per favore: in che altro modo ti aspettavi che reagissi? Al posto mio sono certa che anche tu avresti fatto altrettanto.»

Si allontanò da me. «E cosa ti autorizza a pensare che anch'io non abbia reagito male quando l'ho saputo?»

In preda a un senso di impotenza, la guardai uscire a passo deciso dalla stanza. Mia nipote era la persona più difficile che conoscessi. Da una vita lottavamo l'una contro l'altra, e lei non era mai disposta a cedere prima di avermi vista soffrire quanto riteneva giusto che io soffrissi, pur sapendo di

essere la persona più importante del mio universo. Era una tale ingiustizia, mi dissi, appoggiando i piedi sul pavimento.

Mi passai le dita tra i capelli, riflettendo sull'opportunità di abbandonare il letto per affrontare la giornata. Mi sentivo oppressa e di umore cupo, perseguitata da sogni dai contorni sempre più confusi ma non per questo meno inquietanti. Conservavo il vago ricordo di una distesa d'acqua e di persone crudeli, e una sensazione di paura e di incapacità di reagire. Andai in bagno e feci una doccia, quindi presi l'accappatoio dal gancio attaccato al retro della porta e recuperai le pantofole. Quando finalmente misi piede in cucina, Marino e mia nipote mi stavano aspettando già vestiti di tutto punto.

«Buongiorno» li salutai, come se Lucy e io non ci fossimo già viste poco prima.

«Già, è proprio una buona giornata.» Marino sembrava non aver chiuso occhio per tutta la notte ed era chiaramente animato da un sentimento di odio.

Presi una sedia e mi unii a loro intorno al piccolo tavolo della colazione. Il sole ormai era alto e la neve mandava riflessi infuocati.

«Che c'è?» chiesi, sentendo di nuovo crescere la tensione.

«Ricordi le impronte che abbiamo trovato stanotte vicino al muro?» Era paonazzo.

«Certo che sì.»

«Be', adesso ce ne sono delle altre.» Appoggiò la tazza del caffè. «Solo che stavolta sono intorno alle nostre auto, e a lasciarle sono stati normali scarponi con suola in Vibram. E indovina un po'?» aggiunse, mentre io già temevo ciò che mi avrebbe detto. «Noi tre oggi non andremo proprio da nessuna parte, a meno che non vengano a tirarci fuori con un carro attrezzi.»

Non dissi nulla.

«Ci hanno tagliato le gomme.» Lucy aveva un'espressione dura. «Tutte quante, una per una. Con uno strumento a lama larga, direi. Forse un grosso coltello o un machete.»

«La morale della storia è che di sicuro non si trattava né di un vicino che aveva sbagliato strada, né di un sommozzatore appassionato di immersioni notturne» riprese Marino. «Io credo piuttosto che sia qualcuno con una missione molto precisa. Qualcuno che, dopo essere scappato la prima volta, è tornato o ha mandato qui un altro al posto suo.»

Mi alzai e mi versai un po' di caffè. «Quanto ci vorrà per far riparare le

auto?»

«Oggi?» esclamò Pete. «Non credo che né tu né Lucy ce la farete a rimettervi in pista.»

«In qualche modo bisogna fare» dichiarai in tono determinato. «Dobbiamo uscire di qui, Marino. Dobbiamo andare a casa di Eddings. Senza contare che in questo momento restare qui non mi sembra sicuro.»

«Direi che come valutazione è corretta» disse Lucy.

Mi spostai verso la finestra sopra il lavandino: da lì gli pneumatici delle nostre automobili sembravano pozzanghere di gomma nera in mezzo alla neve.

«Le hanno tagliate dal lato esterno verso il battistrada. Non si possono riparare con una toppa» spiegò Marino.

«E allora cosa facciamo?» volli sapere.

«Richmond ha degli accordi bilaterali con altri dipartimenti di polizia. Ho già parlato con quelli di Virginia Beach. Stanno arrivando.»

L'auto di Marino aveva bisogno di pneumatici e cerchioni del tipo usato dalla polizia, mentre quelle di Lucy e la mia montavano Goodyear e Michelin: a differenza di Pete, eravamo arrivate fin lì con le nostre auto private. Gli accennai anche quel problema.

«C'è un carro attrezzi che si sta dirigendo qui» rispose lui, mentre io tornavo a sedermi. «Nelle prossime ore caricheranno la tua Mercedes e la bagnarola di Lucy per portarle al Bell Tire Service, sul Virginia Beach Boulevard.»

«Non è una bagnarola» lo corresse Lucy.

«Non capisco perché ti sei comprata una roba color cacca di pappagallo. Cosa sono, le tue radici meridionali che saltano fuori?»

«No, è solo il mio budget. L'ho portata a casa per novecento dollari.»

«E nel frattempo come ci muoviamo?» tornai a chiedere. «Lo sai che non sarà una cosa breve. È il primo dell'anno.»

«Giusto, ma la risposta è molto facile, capo: se devi tornare a Richmond, verrai con me.»

«D'accordo.» Non mi sarei messa certo a discutere. «Allora sbrighiamoci a fare quello che c'è da fare, così ce ne andremo il più presto possibile.»

«Senti» protestò Marino, «per come la penso io devi solo fare la valigia e alzare le chiappe da qui una volta per tutte.»

«Purtroppo non ho scelta, Marino: devo trattenermi finché il dottor Mant non ritornerà da Londra.»

Invece mi ritrovai a fare le valigie proprio come se non dovessi tornare

mai più in quel cottage, e alla fine effettuammo anche l'indagine più accurata che ci riuscì: tagliare le gomme a una macchina era considerato semplice vandalismo e sapevamo già che la polizia locale non avrebbe dedicato particolare attenzione al caso. Sprovvisti dell'attrezzatura per rilevare i calchi, ci limitammo a scat-

tare alcune fotografie delle impronte sparse intorno alle macchine, nonostante temessi di poterne ricavare solo informazioni sommarie circa la corporatura del nostro attentatore, senz'altro robusta, e il tipo di calzatura usata, uno scarpone non meglio identificato con suola in Vibram.

Quando, in tarda mattinata, arrivarono un agente dall'aria giovanile di nome Sanders e un carro attrezzi rosso, presi due pneumatici tagliati e li caricai nel bagagliaio dell'auto di Marino. Per un po' rimasi a osservare i meccanici in tuta e giaccone impermeabile girare la manovella del crick a una velocità sorprendente, mentre un verricello teneva il muso della Ford sospeso nell'aria, come se la macchina di Marino stesse per spiccare il volo. L'agente Sanders di Virginia Beach mi chiese se il fatto di essere il capo medico legale dello stato potesse avere un legame con quanto era accaduto. Gli risposi che non lo credevo.

«Questa è l'abitazione del mio vice» spiegai, «il dottor Philip Mant. Si tratterrà a Londra per circa un mese, io lo sostituisco.»

«E nessuno sa della sua presenza?» si informò Sanders, che non era uno stupido.

«Certo, qualcuno sa che mi trovo qui, anche perché finora ho sempre risposto al telefono.»

«Però non crede che questo gesto possa avere a che fare con la sua identità e professione, giusto?» Stava prendendo appunti.

«Diciamo che non ho alcuna prova in tal senso» replicai. «Chissà, il colpevole potrebbe anche essere un ragazzo su di giri reduce dai festeggiamenti di fine anno.»

Sanders continuava a guardare Lucy, che a sua volta parlava con Marino vicino alle nostre macchine. «Quella chi è?»

«Mia nipote. Lavora per l'Fbi» risposi, dichiarando il suo nome e sillabandolo.

Mentre andava a parlare con lei, rientrai un'ultima volta in casa dall'ingresso principale. L'aria era intiepidita dal sole, che filtrava attraverso i vetri smorzando i colori dei mobili. Un odore di aglio ristagnava dalla sera precedente. In camera da letto tornai a guardarmi intorno, aprii i cassetti e sfiorai gli abiti appesi nell'armadio. All'inizio avevo pensato che quel posto

mi sarebbe piaciuto, ma ormai ero triste e completamente disillusa.

In fondo al corridoio controllai la stanza in cui aveva dormito Lucy, quindi passai nel soggiorno dove eravamo rimaste a leggere il *Libro di Hand* fino alle prime ore del mattino. Il ricordo di quel libro tornò a inquietarmi come le tracce evanescenti dei miei sogni, facendomi accapponare la pelle: di colpo sentii la paura scorrermi nelle vene e non riuscii più a stare nella semplice casetta del mio collega. Mi precipitai nella veranda chiusa, e di lì nel giardino posteriore. La luce del sole mi tranquillizzò subito, e mentre scrutavo l'oceano tornai a pensare al muro.

Mi avvicinai affondando nella neve fino alla caviglia. Le impronte della sera prima erano cancellate. L'intruso, di cui Lucy aveva scorto la luce della torcia, si era arrampicato su quel muro dandosi rapidamente alla fuga. In seguito, però, doveva essersi ripresentato, o qualcuno doveva essere tornato al suo posto, perché le orme intorno alle macchine erano state chiaramente lasciate dopo che la neve aveva smesso di cadere. Inoltre non si trattava più di scarpe da sommozzatore o da surfista. Lanciai un'occhiata oltre il muro e la duna, in direzione dell'ampia spiaggia sottostante. La neve era ridotta a mucchietti di zucchero filato da cui spuntavano alghe simili a piume arruffate. Il mare era una tavola blu scuro appena increspata. Seguii con lo sguardo la linea della costa fino al punto più lontano, senza notare alcun segno di presenza umana.

Rimasi così per un tempo indefinito, completamente assorbita dai pensieri e dalle preoccupazioni, e quando mi girai per andarmene sobbalzai nel trovare l'investigatore Roche fermo a così poca distanza da me che avrebbe potuto allungare una mano per afferrarmi.

«Oh, Cristo» balbettai. «Non si avvicini mai più in modo così furtivo.»

«Ho seguito le sue impronte. È per questo che non mi ha sentito arrivare.» Stava masticando una gomma e aveva le mani sprofondate nelle tasche di un cappotto di pelle. «Essere silenzioso è una cosa che mi riesce bene, quando voglio.»

Lo fissai con disprezzo crescente. Indossava pantaloni scuri e scarponi, ma le lenti degli occhiali da sole gli nascondevano lo sguardo. D'altronde che importava? Sapevo cosa voleva da me l'investigatore Roche. Conoscevo i tipi come lui.

«Ho saputo degli atti di vandalismo subiti dalla sua macchina, e sono venuto a vedere se potevo aiutarla» disse.

«Non sapevo che ci fossimo rivolti alla polizia di Chesapeake» risposi.

«Fra le centrali di Virginia Beach e di Chesapeake c'è un circuito di assi-

stenza reciproca, è così che ho saputo del vostro problema» spiegò Roche. «Devo confessare che la prima cosa a cui ho pensato è se poteva esserci un legame.»

«Un legame con cosa?»

«Con il nostro caso.» Si avvicinò di un altro passo. «A quanto pare si sono proprio divertiti con le vostre auto, lo lo considererei un avvertimento. Una di quelle cose che capitano quando si ficca il naso dove non si dovrebbe.»

Il mio sguardo corse verso i suoi piedi, fino agli scarponi stringati in Gore-Tex, di pelle color fegato. Vidi le impronte lasciate dalle suole nella neve. Roche aveva mani e piedi grandi, e calzava scarpe con suola in Vibram. Tornai a guardare quel viso che avrebbe potuto essere bello, se solo lo spirito che lo animava non fosse stato tanto meschino e cattivo. Per un po' rimasi in silenzio, ma quando ripresi la parola fui molto esplicita.

«Il suo tono mi ricorda quello del capitano Green. Allora mi dica: anche lei sta cercando di minacciarmi?»

«Le sto solo riferendo una considerazione.»

Un altro passo nella mia direzione e mi ritrovai letteralmente con le spalle al muro. Dalla sommità, la neve che si scioglieva gocciolò gelida nel colletto del mio cappotto, mentre il sangue mi scorreva sempre più bollente nelle vene.

«A proposito» continuò, cercando, se possibile, di avvicinarsi ancora di più, «che novità ci sono nel nostro caso?»

«Per favore si allontani» gli dissi.

«Non sono affatto sicuro che lei me la stia raccontando tutta. Anzi, credo che si sia già fatta un'idea piuttosto precisa di quanto è accaduto a Ted Eddings, e che ci stia nascondendo qualche informazione.»

«Non mi sembra il momento di mettersi a discutere di questo caso né di qualunque altra cosa» dichiarai.

«Ecco, vede? Lei mi mette in una posizione scomoda, perché a mia volta devo rendere conto ad altri.» Quindi, con un gesto che mi lasciò sbigottita, mi appoggiò una mano sulla spalla e aggiunse: «Io so che lei non vuole crearmi problemi».

«Non mi tocchi» lo avvertii. «Non peggiori la situazione.»

«Sono convinto che lei e io dovremmo incontrarci per cercare di superare questo problema di comunicazione.» Lasciò la mano esattamente dov'era. «Magari potremmo trovarci per una cenetta in qualche posticino tranquillo. Le piace il pesce? Conosco un ristorante molto riservato sul

Sound.»

Fui tentata di ficcargli due dita nella fossa della trachea.

«Suvvia, non faccia la timida. Si fidi di me. Va tutto bene. Questa non è la capitale della confederazione, con tutti i vecchi riccastri di Richmond. Dalle nostre parti si dice vivi e lascia vivere, capisce quello che intendo?»

Feci per andarmene, ma lui mi afferrò per un braccio.

«Ehi, sto parlando a lei.» Cominciava ad arrabbiarsi. «Non deve andarsene mentre le sto parlando.»

«Mi lasci» gli ordinai.

Cercai di divincolarmi, ma Roche era sorprendentemente forte.

«Lei può anche avere conquistato tutti i gradi che vuole, ma non mi fa paura» mi disse in un soffio che profumava di menta.

Lo fissai dritto nei Ray-Ban.

«Mi tolga immediatamente le mani di dosso» ripetei, questa volta in tono duro e a voce alta. «Subito!» Avrei potuto ucciderlo.

Roche mi lasciò andare di colpo, e con passo deciso attraversai il cortile pieno di neve mentre il cuore mi batteva all'impazzata. Mi fermai solo quando fui di nuovo sul davanti della casa, confusa e senza fiato.

«Sul retro ci sono delle impronte che meritano di essere fotografate» dissi a nessuno in particolare. «Quelle dell'investigatore Roche. È arrivato poco fa. E, per favore, sgombrate tutta la mia roba dalla casa.»

«Cosa diavolo vuol dire che è arrivato poco fa?» chiese Marino.

«Che abbiamo appena fatto una chiacchierata.»

«E come ha fatto a passare senza che nessuno di noi lo vedesse?»

Lanciai un'occhiata verso la strada, ed effettivamente non c'era una sola macchina che potesse appartenere a Roche. «Non lo so» risposi. «Forse ha tagliato attraverso il giardino di qualcuno. O forse è arrivato dalla spiaggia.»

Lucy non sapeva cosa pensare. Mi guardò. «Allora non ritornerai qui?» mi chiese. «Te ne vai definitivamente?»

«Sì» dissi. «Me ne vado per sempre, se riesco a organizzare tutto.»

Mi aiutò a finire i bagagli, ma per raccontare nei particolari ciò che era accaduto poco prima nel giardino sul retro attesi che fossimo tutti a bordo dell'auto di Marino, sulla Sessantaquattresima Ovest in direzione di Richmond.

«Merda» esclamò lui. «Quel bastardo ti ha messo le mani addosso. Perché non hai gridato?»

«Credo che la sua missione fosse importunarmi per conto di qualcun al-

tro» risposi.

«Non mi interessa qual era la sua missione. Resta il fatto che ti ha messo le mani addosso. Dovresti sporgere denuncia.»

«Mettere le mani addosso a qualcuno non è un reato» ribattei.

«Ma lui ti ha afferrata.»

«E allora? Dovrei forse farlo arrestare per avermi stretto un braccio?»

«Il fatto è che non avrebbe dovuto stringere proprio un bel niente.» Era furibondo. «Gli hai detto di lasciarti andare e lui non l'ha fatto: questo si chiama sequestro di persona. Come minimo è un'aggressione. Cristo, è un comportamento indegno di un poliziotto.»

«Devi denunciarlo alla Disciplinare» intervenne Lucy dal sedile posteriore, dove le sue mani nervose giocherellavano con lo scanner. «Ehi, Pete, il sintonizzatore non funziona bene» aggiunse. «E sul canale tre non si sente niente. È quello del Terzo distretto, vero?»

«E cosa ti aspettavi, a uno sputo da Williamsburg? Per chi mi hai preso, per uno della polizia di Stato?»

«No, ma se ti interessa posso cercare un modo per farti comunicare con loro.»

«Se è per quello, credo che troveresti il modo per sintonizzarti anche con uno space-shuttle» rilevò lui in tono irritato.

«Be', il giorno in cui lo farai, vorrei approfittarne anch'io» intervenni a mia volta.

6

Arrivammo a Richmond alle due e mezzo. All'ingresso del quartiere appartato ed esclusivo dove mi ero trasferita di recente la guardia sollevò la sbarra e ci fece passare. Come al solito, quella zona della Virginia era stata risparmiata dalla neve, ma dagli alberi cadevano pesanti gocce d'acqua perché nel corso della notte la pioggia si era trasformata in ghiaccio e quel mattino la temperatura era tornata ad alzarsi.

La mia casa di pietra sorgeva in una rientranza della strada, su un promontorio che dominava un'insenatura rocciosa del fiume James, e il terreno boscoso circostante era delimitato da una cancellata di ferro battuto attraverso la quale nessun ragazzino del vicinato sarebbe mai riuscito a infilarsi. Non conoscevo ancora gli abitanti delle proprietà confinanti, ma non avevo nessuna intenzione di darmi da fare in quel senso.

Per la prima volta nella mia vita avevo deciso di costruirmi una casa an-

ziché comprarla. Non mi aspettavo di incontrare particolari problemi, ma che fosse il tetto di ardesia, la pavimentazione in mattoni o il colore della porta d'ingresso, sembrava che tutti avessero sempre qualcosa da ridire. Il giorno in cui le telefonate degli operai e dell'impresa che mi riferivano le critiche avevano cominciato a disturbarmi anche all'obitorio, avevo minacciato l'associazione di quartiere di fare causa. Inutile dire che fino ad allora gli inviti alle feste nelle varie case dei dintorni erano stati pochissimi.

«Sono sicura che i tuoi vicini saranno molto felici di vederti tornare» commentò in tono asciutto mia nipote, mentre scendevamo dalla macchina.

«Credo che ormai abbiano smesso di occuparsi di me.» Frugai nella borsa in cerca delle chiavi.

«Figurati!» ribatté Marino. «Qui sei l'unica a passare la giornata a tagliare cadaveri e a ispezionare scene di delitti. Probabilmente quando sei a casa non fanno che spiarti dalla finestra. Anzi, non escludo che la guardia abbia già avvisato tutti del tuo rientro.»

«Grazie mille, Marino» dissi, aprendo la porta. «Cominciavo giusto a sentirmi un po' più a mio agio nel nuovo quartiere.»

L'allarme dell'antifurto si mise subito a suonare, richiamandomi verso la tastiera di disinserimento, e come al solito mi guardai intorno: quella casa mi era ancora estranea. Temevo che ci fossero delle infiltrazioni nel tetto, che l'intonaco si staccasse o che qualcosa si rompesse, e quando tutto funzionava mi sentivo pervadere da un'intensa sensazione di trionfo. Era una casa a due piani molto spaziosa, con finestre in grado di catturare fino all'ultimo bagliore di luce. Il soggiorno era una parete di vetro da dove lo sguardo abbracciava molti chilometri del fiume James e dove, la sera, andavo a contemplare il sole che tramontava sugli alberi delle rive.

Adiacente alla mia camera da letto c'era uno studio finalmente abbastanza spazioso, e proprio lì andai subito a controllare l'arrivo di fax. Ce n'erano quattro.

«Qualcosa di importante?» si informò Lucy, che mi aveva seguita mentre Marino scaricava borse e scatoloni.

«In realtà sono tutti e quattro di tua madre.» Glieli porsi.

Lucy si accigliò. «E perché mai dovrebbe spedirmi dei fax qui?»

«Io non le avevo detto che mi sarei trasferita per qualche tempo a Sandbridge. Ci avevi pensato tu?»

«No, ma la nonna sapeva dov'eri, giusto?»

«È vero, ma sai bene che mia madre e la tua non sempre comunicano in

maniera chiara.» Lanciai un'occhiata ai fogli che leggeva. «Tutto a posto?»

«È talmente strana. Sai, ho installato un modem e un CD-ROM sul suo computer, mostrandole come doveva usarli. È stato un errore. Adesso mi tempesta di domande. In pratica questi fax sono dei questionari di informatica.» Scorse le pagine con fare rabbioso.

Nemmeno io andavo d'accordo con sua madre. Dorothy era mia sorella, l'unica che avessi, ma non riusciva nemmeno a ricordarsi di augurare buon anno a sua figlia.

«Li ha mandati oggi» continuò Lucy. «Anche se è vacanza, lei è lì a scrivere un'altra delle sue ridicole storie per bambini.»

«Non essere ingiusta» dissi. «Le sue storie non sono ridicole.»

«Sì, be', diciamo che non so dove si vada a documentare, ma non è certo nel mondo dove sono cresciuta io.»

«Come vorrei che voi due non foste sempre ai ferri corti.» Era una vita che ripetevo quella frase. «Un giorno o l'altro dovrai arrivare a un compromesso con lei. Dovrai farci i conti, soprattutto quando morirà.»

«Tu non fai altro che pensare alla morte.»

«Perché la conosco, e perché è l'altra faccia della vita. Non puoi ignorarla così come non puoi ignorare la notte. Prima o poi dovrai fare i conti con Dorothy, te lo ripeto.»

«No, non li farò.» Fece ruotare la poltrona di pelle della scrivania e si sedette, fronteggiandomi. «Sarebbe del tutto inutile. Lei non capisce niente di me, non ha mai capito niente.»

Forse non aveva tutti i torti.

«Senti, se vuoi usare il mio computer fai pure» le dissi.

«Non mi ci vorrà più di un minuto.»

«Marino verrà a prenderci verso le quattro.»

«Oh, non sapevo che se ne fosse andato.»

«Non starà via molto.»

Un ticchettio di tasti mi accompagnò fino alla camera da letto, dove cominciai a disfare le valigie e a riflettere sui miei prossimi passi. Mi serviva una macchina, forse avrei dovuto noleggiarne una, e poi dovevo assolutamente cambiarmi, ma non sapevo cosa mettermi. L'idea che rivedere Wesley potesse farmi sorgere ancora preoccupazioni del genere "cosa mi metto?" mi infastidiva, e mentre i minuti passavano la mia ansia per quell'incontro cresceva.

Marino venne a prenderci puntuale; da qualche parte aveva trovato un autolavaggio aperto e aveva fatto il pieno di benzina. Percorremmo Mo-

nument Avenue in direzione est fino al Fan, un quartiere di vecchi viali fiancheggiati da ricche e belle residenze abitate perlopiù da studenti del college. Giunti all'altezza della statua di Robert E. Lee tagliammo in Grace Street, dove Ted Eddings era vissuto in una casa a due piani in stile spagnolo; una bandierina rossa natalizia sventolava in cima alla veranda di legno arredata con un dondolo. Anche il nastro giallo che delimitava i luoghi in cui era stato commesso un delitto correva da un palo all'altro in una macabra parodia di addobbo, con la sua scritta a grandi lettere nere che intimava ai curiosi di non avvicinarsi.

«Viste le circostanze, volevo che non entrasse nessuno, ma non sapevo se altre persone erano in possesso della chiave» spiegò Marino, aprendo la porta d'ingresso principale. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che all'improvviso un padrone ficcanaso decida di venire a fare l'inventario dei suoi mobili.»

Non c'era ancora nessun segno di Wesley, ma proprio mentre mi convincevo che ormai non sarebbe venuto udii il rombo della sua Bmw grigia. Parcheggiò lungo il marciapiede, e mentre spegneva il motore vidi l'antenna della radio scomparire.

«Se preferisci andare lo aspetterò io, capo» si offrì Marino.

«Devo parlargli» disse Lucy scendendo i gradini.

«D'accordo. Io intanto entro.» Infilai un paio di guanti di cotone, ignorando Wesley come se si trattasse di un perfetto sconosciuto.

Nell'ingresso di casa Eddings fui di colpo sopraffatta dal ricordo del giornalista. Tutto lì mi parlava di lui. L'arredamento in stile minimalista rifletteva la sua personalità meticolosa, così come i tappeti indiani e i pavimenti tirati a lucido. Le pareti giallo sole tappezzate di stampe erano invece espressione del suo calore. La polvere aveva formato un sottile strato interrotto solo là dove la polizia era recentemente intervenuta per aprire cassetti e armadi. Le begonie, il ficus e i ciclamini sembravano in lutto per la perdita del loro padrone. Mi guardai intorno in cerca di un annaffiatoio. Lo trovai nella lavanderia, lo riempii e iniziai a bagnare le piante perché mi sembrava del tutto inutile lasciarle morire. Fu così che non sentii i passi di Benton.

«Kay?» La sua voce risuonò pacata alle mie spalle.

Mi voltai, mostrandogli una tristezza di cui non era responsabile.

«Cosa stai facendo?» Mi guardò versare acqua in un vaso.

«Proprio quello che sembra.»

Wesley tacque, gli occhi fissi nei miei.

«Lo conoscevo» ripresi. «Non benissimo, ma aveva spesso a che fare col mio ufficio. Mi ha intervistata molte volte e io rispettavo... be'...» La mia mente perse il filo.

Benton era magro, il che rendeva i suoi lineamenti ancora più affilati; i capelli erano ormai completamente bianchi, nonostante fosse di poco più vecchio di me. Aveva l'aria stanca, ma del resto tutti quelli che conoscevo avevano l'aria stanca, e comunque non sembrava uno che si fosse separato da poco. Non sembrava particolarmente triste per la lontananza di sua moglie o della sottoscritta.

«Pete mi ha detto delle vostre macchine» esordì.

«Sì, una cosa incredibile» commentai, riprendendo ad annaffiare.

«E anche di quell'investigatore. Come si chiama? Roche? Comunque sia, dovevo già parlare con il suo superiore. Ci stiamo rincorrendo per telefono, ma appena riuscirò a trovarlo gli dirò qualcosa.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Guarda che non mi costa nulla» rispose lui.

«Sì, ma preferirei che non lo facessi.»

«Come vuoi.» Sollevò le mani in segno di resa, guardandosi intorno. «Aveva un bel po' di soldi e passava molto tempo fuori casa» commentò.

«Qualcuno si occupava delle sue piante.»

«Con che frequenza?» Le osservò.

«Quelle che non fioriscono si accontentano di un po' d'acqua una volta alla settimana, le altre un giorno sì e un giorno no, a seconda della temperatura.»

«Quindi nessuno è venuto ad annaffiarle da una settimana?»

«Forse di più» dichiarai.

Anche Lucy e Marino erano entrati e si stavano dirigendo in fondo al corridoio.

«Voglio controllare la cucina» aggiunsi, mentre posavo l'annaffiatoio.

«Buona idea.»

Era un locale piccolo e sembrava che non fosse stato toccato dagli anni Sessanta. Negli armadietti trovai vecchie pentole e vari cibi in scatola, tipo tonno e minestre, e snack tipo i pretzels. Nel frigorifero, invece, Eddings teneva quasi esclusivamente birra. Ciò che attirò la mia attenzione fu però una bottiglia di champagne Louis Roederer Cristal, con un grosso fiocco rosso stretto intorno al collo.

«Hai trovato qualcosa?» Wesley stava curiosando sotto il lavandino.

«Forse.» Continuai a guardare nel frigorifero. «Una bottiglia del genere

costa almeno centocinquanta dollari, al ristorante, e non meno di centoventi se la compri in un negozio.»

«Abbiamo idea di quanto guadagnasse il nostro amico?»

«No, ma non credo fosse poi molto.»

«Qui sotto ci sono un sacco di detersivi e lucido da scarpe, ma niente di più.» Wesley si rialzò.

Ruotai la bottiglia fino a leggere un adesivo incollato all'etichetta. «Centotrenta dollari, e non è stata acquistata da queste parti. Non mi pare che a Richmond ci sia un negozio di vini chiamato The Wine Merchant.»

«Forse era un regalo. Questo spiegherebbe il fiocco.»

«E se venisse dal District of Columbia?»

«Non saprei, ultimamente non compro spesso vino da quelle parti» mi rispose.

Chiusi lo sportello del frigorifero, segretamente compiaciuta poiché entrambi amavamo il vino e c'era stato un tempo in cui mettevamo molta cura nella scelta della bottiglia che avremmo gustato insieme a letto o sul divano.

«Non faceva la spesa di frequente» osservai. «Anzi, a giudicare dalla cucina non mangiava mai a casa.»

«A me sembra che qui non ci abbia neanche mai abitato» commentò Benton.

Quando si spostò verso di me, la sensazione provocata dalla sua vicinanza mi riuscì quasi insopportabile. L'aroma della sua acqua di colonia era come sempre sottile ed evocativo, ricordava la cannella e il legno, e ovunque mi capitasse di sentirlo ne restavo catturata, proprio come in quel momento.

«Stai bene?» chiese in un tono che poteva usare solo con me, e si fermò sulla soglia.

«No» risposi. «Questa è una brutta storia.» Chiusi la porta di un armadietto con un po' troppa violenza.

Wesley passò in corridoio. «Dovremo dare un'occhiata come si deve alle sue finanze, almeno per capire dove si procurava i soldi per mangiare fuori e comprare champagne.»

La documentazione finanziaria era già stata acquisita, ma la polizia non l'aveva ancora esaminata perché ufficialmente non vi era stato alcun crimine. Nonostante i sospetti che nutrivo sulla causa della morte di Eddings e sugli strani avvenimenti che la circondavano, in quel momento dal punto di vista legale non ci trovavamo di fronte ad alcun omicidio.

«Qualcuno è già entrato nel suo computer?» chiese Lucy, che in quel momento stava osservando il 486 sulla scrivania.

«No» intervenne Marino, passando in rassegna le cartelle contenute in un armadietto di metallo verde. «Uno degli analisti ha detto che è protetto.»

Lucy sfiorò il mouse e sul video si materializzò una finestra per la password.

«D'accordo» disse. «Ha una password, il che non è affatto inconsueto. La cosa strana, invece, è che non abbia un dischetto nel drive di backup. Ehi, Pete, i tuoi ragazzi ne hanno trovato in giro qualcuno?»

«Sì, lassù ce n'è una scatola piena.» Indicò una libreria piena di testi di storia sulla guerra civile e di volumi di un'enciclopedia rilegati in pelle.

Lucy prese la scatola e la aprì.

«No, questi sono dischi di programmazione per WordPerfect.» Ci rivolse un'occhiata. «Quello che sto dicendo è che la maggioranza delle persone conserva una copia dei lavori fatti, ammesso che qui stesse lavorando a qualcosa.»

Nessuno di noi poteva dirlo. Sapevamo solo che Eddings era impiegato presso gli uffici dell'AP, nella centralissima Quarta Strada, ma non avevamo motivo di sapere cosa faceva a casa. Avremmo dovuto aspettare che Lucy facesse un reboot del suo computer, che si producesse in qualcuna delle sue solite magie e in qualche modo riuscisse a entrare nei file di programmazione. Disabilitò il salvaschermo, quindi iniziò a esaminare le directory di WordPerfect, che si rivelarono tutte vuote. Eddings non aveva un solo file.

«Merda» commentò mia nipote. «Be', questo sì che è strano... A meno che non abbia mai usato il computer.»

«Non posso crederlo» dissi io. «Anche se lavorava in città, si è fatto un ufficio in casa per qualche scopo.»

Lucy continuò a digitare, mentre Marino e Wesley passavano al setaccio i rendiconti e la contabilità delle operazioni bancarie che Eddings aveva ordinatamente custodito in un raccoglitore dentro un cassetto del mobile di metallo.

«Spero solo che non abbia fatto partire l'intera sub directory» mormorò Lucy, che ormai era entrata nel sistema operativo. «Senza un backup non posso ricostruirla, ma purtroppo non sembra aver conservato delle copie.»

La guardai digitare *undelete* *.* e premere il tasto di invio. Come per miracolo comparve sullo schermo un file chiamato *killdrug.old* che lei fu

svelta a salvare, seguito a breve distanza da un altro nome. Quando finì aveva recuperato ben ventisei file sotto i nostri sguardi ammirati.

«Questa è la cosa migliore del DOS 6» fu il suo unico commento, mentre cominciava a stampare.

«E hai un'idea di quando sono stati cancellati?» volle sapere Wesley.

«I file riportano tutti la stessa ora e la stessa data. Accidenti, il trentun dicembre tra l'una e zero uno e l'una e trentacinque del mattino! In teoria a quell'ora doveva essere già morto.»

«Dipende da quando è partito per Chesapeake» dissi. «Nessuno ha visto la sua barca fino alle sei del mattino.»

«Comunque sia, l'orologio del computer è preciso, quindi anche queste indicazioni dovrebbero esserlo» aggiunse Lucy.

«Secondo te occorre più di mezz'ora per cancellare tutti questi file?»

«No, bastano pochi minuti.»

«Allora forse chi li ha cancellati li ha anche letti» ipotizzai.

«Succede spesso. Ehi, è finita la carta per la stampante. Aspettate, ne prendo un po' dalla scorta del fax.»

«A proposito di fax» intervenni, «ti spiace tirar fuori il resoconto dei movimenti giornalieri?»

«Ma certo.»

Poco dopo mi porse una lista di dati di trasmissione privi d'interesse e di numeri telefonici che avrei controllato più tardi. Almeno, però, sapevamo con sicurezza che intorno all'ora della morte di Eddings qualcuno era entrato nel suo computer per cancellare tutti i file. Di chiunque si fosse trattato, continuò a spiegare Lucy, la sua operazione non era stata particolarmente sofisticata: un vero esperto di computer avrebbe infatti eliminato anche la sub directory, per vanificare il possibile ricorso al comando di *undelete.*

«Non so, questa storia non ha senso» commentai. «Uno scrittore tiene sempre una copia del proprio lavoro, e mi pare chiaro che lui era un tipo scrupoloso. Hai guardato nella cassaforte delle armi?» chiesi quindi a Marino. «Non è che lì c'era qualche dischetto?»

«Neanche l'ombra.»

«Questo però non significa che qualcuno non vi sia penetrato, come può essere penetrato in casa.»

«Se l'hanno fatto, conoscevano la combinazione della cassaforte e il codice dell'allarme antifurto.»

«Per caso sono gli stessi numeri?» chiesi.

«Sì. Usava la sua data di nascita per tutto.»

«E questo come l'hai scoperto?»

«Da sua madre» rispose Marino.

«Avete trovato delle chiavi? Il cadavere mi è stato recapitato senza. Eppure doveva avere con sé almeno quelle del furgone.»

«Roche sostiene il contrario» disse Pete, ma anche quel fatto mi suonava strano.

Wesley stava contemplando le pagine dei file recuperati mentre uscivano dalla stampante. «A occhio e croce mi sembrano tutti articoli per il giornale» dichiarò.

«Pubblicati?» chiesi.

«Forse qualcuno. Non sembra tutta roba recente. Uno parla dell'aereo che è andato a sbattere contro la Casa Bianca e un altro del suicidio di Vince Foster.»

«Magari Eddings stava pensando di traslocare» disse Lucy.

«Oh, ecco qualcosa di interessante.» Marino aveva in mano un estratto conto della banca. «Il dieci dicembre gli sono stati accreditati sul conto tremila dollari.» Aprì un'altra busta e diede un'occhiata. «Stessa cosa in novembre.»

Lo stesso accredito era avvenuto anche in ottobre e per tutti i mesi dell'anno; altri documenti testimoniavano invece che, per sopravvivere, il giornalista aveva decisamente avuto bisogno di arrotondare lo stipendio. Pagava un mutuo di mille dollari al mese, ai quali se ne aggiungevano spesso altrettanti sotto forma di spese sostenute con carta di credito, eppure non ne guadagnava più di quarantacinquemila l'anno.

«Be', con queste entrate extra poteva contare su circa ottantamila dollari l'anno» commentò Marino. «Mica male.»

Wesley si allontanò dalla stampante e mi raggiunse, mettendomi in mano una pagina.

«Il necrologio di Dwain Shapiro» disse. «"Washington Post", sedici ottobre dell'anno scorso.»

Era un articolo breve e semplice in cui si raccontava che Shapiro era stato meccanico presso la concessionaria Ford del District of Columbia ed era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco in un tentativo di furto della sua vettura, mentre rincasava a tarda ora da un locale. I parenti vivevano tutti lontano dalla Virginia, e dei Nuovi Sionisti non si faceva parola.

«Non è stato Eddings a scriverlo» dichiarai. «Questo è uscito dalla penna di qualcuno del "Post".»

«Allora come ha fatto a ottenere una copia del Libro?» chiese Marino. «E perché lo teneva sotto il letto?»

«Forse lo stava leggendo» gli risposi. «E forse voleva che nessuno, una donna delle pulizie, magari, lo vedesse.»

«Questi sono solo appunti.» Lucy era incollata al video e apriva un file dopo l'altro, continuando a inviare ordini di stampa. «Bene, adesso arriviamo al dunque. Caspita!» La vidi animarsi all'improvviso, mentre un nuovo testo scorreva sul monitor e la LaserJet ronzava e ticchettava. «Ragazzi, che roba!» Si interruppe e si voltò verso Wesley. «C'è un sacco di materiale sulla Corea del Nord mescolato a informazioni su Joel Hand e i Nuovi Sionisti.»

«Che tipo di materiale sulla Corea del Nord?» Benton stava leggendo alcune pagine, mentre Marino si occupava di un nuovo cassetto dell'archivio.

«Riguarda quel problema che il nostro governo ebbe alcuni anni fa con il governo nordcoreano, quando in una centrale nucleare stavano cercando di produrre plutonio per armamenti.»

«Immagino che Hand sia molto interessato ad argomenti come l'energia e la fusione» commentai. «Il Libro contiene svariate allusioni in tal senso.»

«Bene» intervenne Wesley, «allora forse era una specie di articolo su di lui. O meglio, la prima bozza per un articolo molto più esauriente.»

«Ma perché ha cancellato il file di un pezzo così importante non ancora terminato?» Mi sembrava un comportamento inspiegabile. «E poi, è forse una coincidenza che l'abbia fatto proprio la notte in cui è morto?»

«Potrebbe rientrare nel quadro di un suicidio programmato» disse Wesley. «E in effetti non possiamo escludere che proprio di suicidio si sia trattato.»

«Giusto» approvò mia nipote. «Cancella tutto il suo lavoro in modo che, una volta andato, nessuno possa più mettere le mani su ciò che non voleva divulgare. Quindi si organizza per fare apparire la propria morte un incidente. Forse ci teneva molto a che la gente non pensasse al suicidio.»

«Sì, è una possibilità» confermò Wesley. «Forse si era lasciato coinvolgere in un giro da cui non poteva più tirarsi fuori, e questo potrebbe spiegare il denaro versato mensilmente sul suo conto. O forse soffriva di depressione per qualche grave perdita personale di cui noi non sappiamo nulla.»

«Ma a cancellare i file e a rubare i dischetti e le stampate potrebbe essere stato anche qualcun altro» obiettai a mia volta. «Potrebbe addirittura essere successo dopo la sua morte.»

«In questo caso la persona responsabile doveva avere una chiave e conoscere tutti i codici e le combinazioni. E sapere che Eddings non si trovava in casa e non sarebbe tornato.» Benton mi guardò.

«Sì» confermai.

«Non ti sembra un po' complicato?»

«Questo caso lo è molto, ma di sicuro posso affermare che, se Eddings è morto sott'acqua per avvelenamento da cianuro, non può essersi ucciso da solo. E poi vorrei sapere perché aveva così tante armi. E perché quella che si è portato dietro in barca aveva finiture Birdsong ed era caricata a KTV.»

Di nuovo Wesley mi guardò, ma la sua impassibilità mi feriva. «Certo, questa sua passione per le tecniche di sopravvivenza può essere un indice di instabilità» considerò.

«O della sua paura di venire ucciso» dissi io.

Entrammo nel suo arsenale. Su una rastrelliera a muro erano appoggiate alcune mitragliette, mentre pistole, revolver e munizioni si trovavano nella cassaforte Browning già aperta dalla polizia quella mattina. Ted Eddings aveva attrezzato la piccola camera da letto con una pressa da ricarica, una bilancia digitale, un carica-bossoli, alcuni pressori per la ricarica e tutto quanto gli occorreva per farsi le cartucce. In un cassetto conservava segmenti di piccoli tubi di rame e detonatori, e in una vecchia cassa militare c'era la polvere da sparo. Sembrava inoltre aver nutrito una vera e propria passione per i mirini al laser e telescopici.

«A me questi sembrano tutti segni di una mente malata.» Era Lucy a parlare, inginocchiata davanti alla cassaforte e intenta ad aprire alcune custodie di plastica rigida per armi da fuoco. «Sì, direi che la sua era qualcosa di più di una semplice paranoia. Forse era convinto di dover affrontare un esercito.»

«La paranoia è una cosa sana, se c'è davvero qualcuno che ti vuole morto» ribattei io.

«Io comincio a pensare che fosse matto punto e basta» sentenziò Marino.

Le loro teorie non mi interessavano. «In obitorio ho sentito odore di cianuro» ribadii, mentre la mia pazienza cominciava a venire meno. «Di sicuro non si è gassificato prima di immergersi, perché in acqua ci sarebbe arrivato già morto.»

«Tu hai sentito odore di cianuro» commentò Wesley in tono tagliente. «Ma sei stata l'unica, e non abbiamo ancora i risultati degli esami tossicologici.»

«Cosa vuoi dire, che si è annegato volontariamente?» replicai guardandolo fisso.

«Non lo so.»

«Io non ho trovato alcun segno di annegamento.»

«Perché, li trovi sempre?» polemizzò lui, e non aveva tutti i torti. «Pensavo che i casi di annegamento fossero notoriamente difficili, il che spiega per quale motivo ci si rivolga spesso agli esperti della Florida meridionale.»

«Io ho iniziato a lavorare nella Florida meridionale, e mi considerano un'esperta in questo campo» ribattei, punta sul vivo.

Continuammo a discutere anche fuori, sul marciapiede, di fianco alla sua macchina; volevo che mi riportasse a casa e che mi desse modo di concludere la nostra lotta. La luna era velata, il primo lampione si trovava a un isolato più in là, e non riuscivamo a vederci bene in faccia.

«Cristo, Kay, non intendevo certo dire che non sai fare il tuo mestiere» stava cercando di difendersi lui.

«Io invece credo proprio di sì.» Ero ferma accanto alla portiera del guidatore, come se la macchina fosse mia e stessi per montare e andarmene. «Continui a provocarmi, a comportarti come un idiota.»

«Stiamo indagando su un decesso» ribatté lui nel suo solito tono inflessibile. «Questo non mi sembra né il luogo né il momento per metterla sul personale.»

«Be', allora lascia che ti dica una cosa, Benton: le persone non sono macchine. E prendono le cose anche in modo molto personale.»

«Infatti. È questo l'unico problema.» Mi passò accanto e aprì la portiera. «Stai reagendo in maniera personale perché davanti a te ci sono io. Non sono certo che questa sia stata una grande idea.» Udii scattare le sicure delle portiere. «Forse avrei fatto meglio a non venire qui oggi.» Scivolò sul sedile di guida. «Ma sentivo che era importante. Volevo solo fare la cosa giusta e credevo che anche tu l'avresti fatta.»

Feci il giro della macchina e montai a mia volta, chiedendomi per quale motivo non mi avesse aperto la portiera come al solito. Di colpo mi sentii stanchissima e sull'orlo delle lacrime.

«Infatti è importante, e hai fatto la cosa giusta» gli risposi. «Un uomo è morto. Non solo sono convinta che sia stato assassinato, ma ritengo che fosse rimasto coinvolto in qualcosa di molto grosso e, purtroppo, di molto brutto. Sono sicura che non è stato lui a cancellare i file dal computer e a disfarsi delle copie di backup, perché in questo caso significa che sapeva di

dover morire.»

«Certo, sarebbe come dire che si è trattato di un suicidio.»

«Mentre non è così.»

Ci scambiammo un'occhiata nell'oscurità.

«Credo che la notte della sua morte qualcuno sia penetrato in casa sua.»

«Qualcuno che lui conosceva.»

«O qualcuno che conosceva qualcun altro con libero accesso alla casa. Un collega, magari, o un amico stretto. Una persona importante per lui. Il suo mazzo di chiavi non è stato ritrovato.»

«E tu pensi che in questa storia c'entrino i Nuovi Sionisti.» Cominciava a rilassarsi un po'.

«Temo proprio di sì. Senza contare che qualcuno sta cercando di spaventarmi per farmi abbandonare il caso.»

«La polizia di Chesapeake?»

«Forse non l'intero dipartimento» dissi. «Forse soltanto Roche.»

«Se quello che dici è vero, ricordati che Roche è un pesce molto piccolo e che quelli grossi stanno altrove. Io credo piuttosto che il suo interesse nei tuoi confronti sia una cosa a parte.»

«Il suo unico interesse è quello di intimidirmi e minacciare» sentenziai. «Per questo temo che abbia a che fare con tutta la faccenda.»

Wesley si fece silenzioso, lo sguardo fisso oltre il parabrezza, e per un attimo mi concessi la debolezza di restare a osservarlo.

Poi si girò verso di me. «Il dottor Mant ti aveva mai parlato di minacce o cose simili?»

«No, ma non so se ne avrebbe parlato. Soprattutto nel caso che avesse davvero paura.»

«Di cosa? È questo che non riesco proprio a immaginare» disse lui, mettendo in moto e allontanandosi dal marciapiede. «Ammesso e non concesso che Eddings avesse a che fare con i Nuovi Sionisti, il dottor Mant cosa c'entrava?»

Non lo sapevo, perciò rimasi in silenzio.

Fu lui a riprendere la parola. «Non è possibile che abbia semplicemente voluto allontanarsi dalla città? Sei certa che sua madre sia morta davvero?»

Ripensai al mio supervisore di Tidewater, che aveva abbandonato il lavoro poco prima di Natale senza alcun preavviso o spiegazione. Poi anche il dottor Mant se n'era andato all'improvviso.

«Io so solo quello che mi ha detto» risposi. «Ma non ho alcuna ragione per pensare che mentisse.»

«Quando torna quell'altra tua vice, quella che adesso è in maternità?»

«Ha appena partorito.»

«Be', almeno questa aveva un motivo dimostrabile» fu il suo commento.

Stavamo girando sulla Malvern, mentre la pioggia disegnava minuscole punte di spillo sul parabrezza. Dentro di me si agitavano parole che non ero in grado di pronunciare, e quando fummo in Cary Street mi sentii assalire dalla disperazione. Volevo dire a Wesley che avevamo preso la decisione giusta, ma che porre fine a una relazione non significava porre automaticamente fine ai sentimenti. Volevo chiedergli di Connie, sua moglie. Volevo invitarlo in casa mia come avevo fatto in passato, e sapere da lui perché non mi telefonava più. Procedendo a passo d'uomo nel buio, percorremmo Old Locke Lane in direzione del fiume.

«Tornerai a Fredericksburg stasera stessa?» gli chiesi.

Per un po' rimase zitto, quindi disse: «Connie e io abbiamo deciso di divorziare».

Preferii tacere.

«È una storia molto lunga, e probabilmente anche le conseguenze lo saranno. Grazie a Dio, almeno i ragazzi sono cresciuti.» Abbassò il finestrino e la guardia ci fece segno di passare.

«Mi dispiace moltissimo, Benton» ripresi. La Bmw era rumorosa nella strada vuota e bagnata.

«Be', forse ho avuto ciò che mi meritavo. Era quasi un anno che usciva con un altro, e io non me ne sono nemmeno accorto. Niente male per un esperto in profili, eh?»

«Chi è?»

«Ha un'impresa edile a Fredericksburg e ha fatto dei lavori di manutenzione alla nostra casa.»

«E Connie sa di noi?» La domanda mi uscì a fatica. Connie mi era sempre piaciuta ed ero sicura che per quel fatto mi avrebbe odiata.

Svoltammo nel mio vialetto d'ingresso, ma Benton non rispose finché non ebbe parcheggiato vicino alla porta di casa.

«Non lo so.» Inspirò a fondo e si guardò le mani ancora appoggiate al volante. «Probabilmente avrà sentito qualcosa in giro, ma non è una che ascolta le chiacchiere, tantomeno una che ci crede.» Fece una pausa. «Certo, sa che abbiamo passato molto tempo insieme, anche in viaggio, questo sì. Ma in realtà credo ancora che abbia sempre pensato solo a un rapporto di lavoro.»

«Dio, questa cosa mi fa stare così male.»

Non disse nulla.

«Vivi sempre là?» domandai.

«Lei ha voluto trasferirsi» fu la sua risposta. «Adesso sta in un appartamento dove immagino possa incontrare regolarmente Doug.»

«È così che si chiama il tizio dell'impresa?»

Il suo profilo rimase serio e impassibile. Allungai un braccio e delicatamente gli presi una mano.

«Ascolta, farei qualunque cosa pur di aiutarti, ma solo tu puoi dirmi come» gli sussurrai.

Mi guardò, e per un attimo i suoi occhi luccicarono di lacrime che immaginai essere per lei. Amava ancora sua moglie e, benché potessi capire, era una verità che preferivo non vedere.

«Non posso permetterti di fare molto per me.» Si schiarì la voce. «Soprattutto adesso. E per buona parte di questo nuovo anno. L'uomo con cui si è messa è molto attaccato al denaro e sa che io ne ho un po', per via di un'eredità. Be', preferirei non perdere tutto.»

«Non capisco come potrebbe succederti, dato il modo in cui si è comportata lei.»

«È una faccenda complicata, devo stare molto attento. Io voglio che i miei figli continuino a volermi bene e a rispettarmi.» Fissandomi negli occhi, ritirò la mano. «Sai quello che provo, Kay. Lasciamo le cose come stanno, per favore.»

«Ma in dicembre, quando abbiamo deciso di non vederci più, sapevi già di...»

Mi interruppe. «Sì, sapevo già.»

«Capisco.» Un nodo mi stringeva la gola. «Mi dispiace che tu non me ne abbia parlato. Avrebbe potuto rendere tutto più facile.»

«Non credo esistesse qualcosa in grado di rendere tutto più facile.»

«Buonanotte, Benton» lo salutai scendendo dalla macchina, e quando lo sentii ripartire alle mie spalle non mi voltai.

Trovai Lucy che ascoltava un disco di Melissa Etheridge e fui felice di averla lì con me, di sentire musica in casa. Mi costrinsi a non pensare a lui, come se avessi il potere di entrare in una stanza diversa della mia mente chiudendolo fuori. Lucy era in cucina e io mi tolsi il cappotto e appoggiai la borsetta sul piano di lavoro.

«Tutto bene?» Chiuse la porta del frigorifero con un colpetto della spalla e portò alcune uova verso il lavandino.

«In realtà, va abbastanza male» le risposi.

«Hai solo bisogno di mangiare qualcosa, e per tua fortuna sto cucinando.»

«Lucy» dissi, appoggiandomi al banco, «se qualcuno sta tentando di far passare la morte di Eddings per un suicidio o un incidente, allora mi spiego le minacce e i misteri che avvolgono il mio ufficio di Norfolk. Non capisco, però, per quale ragione in passato qualcuno avrebbe dovuto minacciare i membri del mio staff. Tu hai ottime capacità di deduzione: perché non mi aiuti?»

Stava montando gli albumi in una ciotola, mentre nel forno a microonde si scongelava un bagel. Le sue pratiche dietetiche mi deprimevano e non riuscivo a capacitarmi di come invece lei potesse seguirle con tanta costanza.

«Ma tu non sai se in passato qualcuno è stato effettivamente minacciato» affermò senza scomporsi.

«È vero, o almeno non l'ho saputo fino a ora.» Mi stavo preparando un caffè alla viennese. «Però mi sforzo di prendere in considerazione la cosa. Sto cercando un movente, e invece mi ritrovo a mani vuote. Perché non aggiungi un po' di cipolla, prezzemolo e pepe? Magari anche un pizzico di sale, tanto che male può farti?»

«Vuoi che te ne prepari uno?» mi chiese, continuando a montare gli albumi.

«Veramente non ho molta fame. Può darsi che più tardi mi faccia una minestra.»

Finalmente mi guardò. «Mi dispiace che vada abbastanza male.»

Sapevo che si riferiva a Wesley, così come lei sapeva che non avevo intenzione di parlarne.

«La madre di Eddings abita qui vicino» ripresi. «Credo che dovrei fare un salto da lei.»

«Stasera? Senza preavviso?» Udivo i colpetti leggeri della frusta contro le pareti della ciotola.

«Può darsi che anche lei ne abbia voglia, proprio stasera, e senza preavviso» risposi. «In fondo, le hanno detto solo che suo figlio è morto, senza aggiungere particolari.»

«Già» borbottò Lucy. «Felice anno nuovo!»

7

Trovare il numero di telefono della madre di Ted non comportò ricerche

particolari, poiché si trattava dell'unica Eddings con un indirizzo di Windsor Farms. Stando all'elenco, l'abbonata abitava in una graziosa via alberata, la Sulgrave, famosa per le sue ricche proprietà e per le residenze in stile Tudor del sedicesimo secolo, chiamate Virginia House e Agecroft, spedite pezzo per pezzo dall'Inghilterra negli anni Venti. Era ancora presto quando telefonai, ma la donna che mi rispose aveva la voce impastata di sonno.

«Signora Eddings?» domandai, spiegandole chi ero.

«Mi dispiace, devo essermi addormentata senza volerlo.» Sembrava spaventata. «Ero qui in soggiorno a guardare la tv. Santo cielo, non so neanche cosa stanno dando. Dev'essere *La mia brillante carriera,* sulla PBS. Lei l'ha visto?»

«Signora Eddings» ripetei, «dovrei farle qualche domanda a proposito di suo figlio Ted. Sono il medico legale responsabile di questo caso, e speravo potessimo parlarne un po'. Abito a pochi isolati da lei.»

«Sì, me l'avevano detto.» Udii la sua rauca voce del Sud farsi ancora più rauca per le lacrime. «Avevo sentito dire che viveva da queste parti.»

«Adesso le andrebbe bene?» le chiesi dopo una breve pausa.

«Be', sarei felice di incontrarla. Il mio è nome Elizabeth Glenn» aggiunse, cominciando a piangere.

Trovai Marino a casa, ma da lui il volume del televisore era tale da farmi dubitare che potesse sentire qualcosa. Senza contare che era già impegnato sull'altra linea, e che non aveva nessuna voglia di lasciare troppo in attesa l'interlocutore.

«Certo, vedi un po' se riesci a scoprire qualcosa» mi rispose dopo che gli ebbi spiegato ciò che stavo per fare. «Personalmente sono nei casini fino al collo. Giù a Mosby Court rischiamo una vera e propria rivolta.»

«Ci mancherebbe solo quella» commentai.

«Sto giusto per andarci, altrimenti verrei con te.»

Dopo aver messo giù indossai qualcosa di adatto ad affrontare il brutto tempo, visto che non avevo macchina. Lucy era nel mio ufficio, al telefono con Janet; o almeno così immaginai, considerato il suo atteggiamento partecipe e il modo in cui sussurrava nella cornetta. La salutai con un gesto dal corridoio, comunicandole con un dito puntato sull'orologio che sarei stata di ritorno nel giro di un'ora. Mentre uscivo di casa avventurandomi nell'oscurità umida e fredda, la mia forza d'animo si fece piccola dentro di me come una creatura alla ricerca di un nascondiglio: affrontare il dolore di chi ha perso una persona amata restava uno dei compiti più ingrati del

mio mestiere.

Nel corso degli anni avevo dovuto fare i conti con una moltitudine di reazioni diverse. Ero stata trasformata in capro espiatorio da famiglie che mi scongiuravano di negare l'evidenza di una morte; avevo visto gente piangere, disperarsi, delirare, cadere in preda a una rabbia incontrollabile o non reagire per niente, e ogni volta avevo dovuto recitare la parte del medico professionale e distaccato ma gentile, perché quello era ciò che mi avevano insegnato a fare.

Le mie reazioni dovevo tenerle per me. Quelle non le conosceva nessuno, nemmeno quando ero sposata, quando ero diventata una vera esperta nel celare le emozioni o nell'abbandonarmi al pianto sotto la doccia. Ricordavo ancora le prime volte in cui avevo ceduto alle lacrime e mi ero giustificata con Tony raccontandogli di essere allergica alle piante, ai crostacei, al solfito nel vino rosso. Il mio ex marito si era sempre accontentato delle mie spiegazioni perché in realtà non voleva sentire.

Il quartiere di Windsor Farms era sinistramente silenzioso e immobile. Vi entrai dalla parte del fiume, dove la nebbia avvolgeva i lampioni di ferro battuto in stile vittoriano che ricordavano l'Inghilterra, e nonostante la maggioranza delle imponenti residenze avesse qualche finestra accesa, sembrava che nessuno fosse ancora in piedi o in giro per le strade. Le foglie sul selciato assomigliavano a fradici brandelli di carta percossi da una pioggerellina che cominciava a ghiacciare. A un tratto mi accorsi di essere stupidamente uscita senza ombrello.

L'indirizzo di Sulgrave mi era familiare. Conoscevo il giudice che abitava nella casa accanto a quella dove ero diretta e mi aveva invitata spesso ai suoi party. Casa Eddings era un edificio di mattoni a tre piani, con comignoli squadrati, finestre ad abbaino e la porta d'ingresso di legno sormontata da una lunetta a ventaglio. A sinistra del piccolo portico d'entrata si trovava il vecchio leone di pietra che da anni montava la guardia alla casa. Salii i gradini scivolosi e suonai due volte il campanello, prima di udire una voce flebile che mi rispondeva da dietro lo spesso pannello della porta.

«Sono la dottoressa Scarpetta» annunciai, e lentamente la porta si aprì.

«Immaginavo fosse lei.» Un volto ansioso mi spiò dalla fessura che andava allargandosi. «La prego, entri e si scaldi. È una serata tremenda.»

«Sì, presto ghiaccerà» dissi, varcando la soglia.

La signora Eddings era attraente, forse un po' vanitosa ma distinta, una donna dai lineamenti fini e dai capelli striati di bianco, pettinati all'indietro a partire dalla fronte alta e liscia. Indossava un completo Black Watch ab-

binato a un maglione girocollo di cashmere, come se per tutto il giorno avesse eroicamente intrattenuto degli ospiti. I suoi occhi non riuscivano però a nascondere l'irrimediabile perdita, e mentre mi precedeva nell'ingresso il suo passo malfermo mi fece sospettare che avesse annegato il dispiacere nell'alcol.

«È bellissima» dissi, lasciando che mi prendesse il cappotto. «Non so quante volte sono passata davanti a questa casa a piedi o in macchina senza sapere chi ci viveva.»

«Lei invece dove abita?»

«Oh, qui vicino. Appena a ovest di Windsor Farms. Sto in una casa nuova, mi sono trasferita solo in autunno.»

«Ah, sì, ho capito dove.» Chiuse il guardaroba e mi fece strada in corridoio. «Conosco parecchia gente che vive dalle sue parti.»

La sala che mi mostrò era una specie di museo di antichi tappeti persiani, lampade Tiffany e mobili in legno di tasso in stile Biedermeier. Mi accomodai su un divano nero imbottito, decisamente bello ma molto rigido, e cominciai a chiedermi come avessero fatto madre e figlio ad andare d'accordo. L'arredamento di entrambe le loro abitazioni rivelava infatti due persone ostinate e senza niente in comune l'una con l'altra.

«Suo figlio mi aveva intervistata diverse volte» esordii, quando anche lei si fu seduta.

«Oh, davvero?» Si sforzò di sorridere, ma i suoi lineamenti tornarono subito ad afflosciarsi.

«Mi dispiace. So che è un momento difficilissimo» le mormorai, mentre lei cercava di ricomporsi nella poltrona di cuoio rosso. «Apprezzavo molto Ted, era molto benvoluto anche dai miei collaboratori.»

«Ted piaceva a tutti» disse. «Ha sempre incantato tutti sin dal primo giorno. Ricordo ancora la sua prima intervista importante, qui a Richmond.» Si fermò a contemplare il fuoco, le mani serrate. «Si trattava del governatore Meadows, sono certa che anche lei lo ricorda. Ted fu l'unico a riuscire ad avvicinarlo. Nessun altro c'era riuscito. Era il periodo in cui si diceva che facesse uso di droghe e frequentasse donne immorali.»

«Certo, certo» commentai, come se quel genere di accuse non fosse mai stato rivolto ad altri governatori.

La signora Eddings distolse lo sguardo, il volto provato, e le sue mani si sollevarono tremanti per ravviare i capelli. «Come è potuto accadere? Oh, Signore, come è potuto affogare?»

«Io non credo che sia affogato, signora Eddings.»

Mi guardò con gli occhi sgranati e un'espressione incredula. «Ma allora cos'è successo?»

«Ancora non lo so. Dobbiamo eseguire alcuni esami.»

«Che altro può essere successo?» ripeté, asciugandosi le lacrime con un fazzoletto. «L'agente che è venuto ha detto che è morto sott'acqua. Che Ted si è immerso nel fiume con quelle sue attrezzature.»

«Le cause potrebbero essere molte» risposi. «Il cattivo funzionamento del respiratore, per esempio. Un ritorno di esalazioni. Adesso come adesso non so dirle.»

«Non so quante volte l'avevo pregato di non andare a immergersi con quella roba.»

«Dunque l'aveva già usato in passato?»

«Gli piaceva molto cercare reperti della guerra civile. Sarebbe stato pronto a immergersi ovunque con un metal detector. Credo che l'anno scorso abbia persino trovato alcune palle di cannone nel fiume James. Mi stupisce che lei non lo sappia, ha anche scritto parecchi pezzi sulle sue avventure.»

«Di solito i sommozzatori viaggiano in coppia, hanno sempre un compagno» commentai. «Per caso non sa se suo figlio si immergeva con qualcuno?»

«Be', forse ogni tanto si portava un amico, ma di preciso non lo so perché mi parlava molto poco delle sue amicizie.»

«E le ha mai accennato a immersioni nell'Elizabeth in cerca di reperti di quel genere?»

«No, non sapevo che ci andasse. Non me ne ha mai parlato. Credevo che oggi avesse intenzione di venire qui da me.» Chiuse gli occhi, la sua fronte si corrugò e il suo petto iniziò a sollevarsi e abbassarsi pesantemente, come se nella stanza non ci fosse abbastanza aria.

«Mi dica qualcosa di questa sua passione per i reperti della guerra civile, la prego» insistetti. «Per caso sa dove li teneva?»

Non rispose.

«Signora Eddings, in casa sua non abbiamo rinvenuto nulla del genere: non un bottone, la fibbia di una cinghia o un proiettile Minié. Né abbiamo trovato un metal detector.»

La donna non parlava, e le sue mani continuavano a tremare, strette attorno al fazzoletto.

«Per noi è molto importante riuscire a stabilire ciò che suo figlio stava facendo nel cantiere navale di Chesapeake» tentai di nuovo. «Si era im-

merso in un'area vietata fra imbarcazioni in disarmo della Marina militare, e nessuno sembra sapere il perché. È difficile immaginare che stesse veramente cercando reperti della guerra civile da quelle parti.»

Sempre fissando il fuoco, con voce distante disse: «Ted ha sempre attraversato fasi molto diverse. Una volta collezionava farfalle, quando aveva dieci anni. Poi le diede via e cominciò a collezionare pietre preziose. Ricordo che andava a cercare oro nei posti più strani, e che con un paio di pinzette raccoglieva dal bordo della strada dei piccoli granati. Poi fu la volta delle monete, e alla fine le spese quasi tutte perché tanto la macchinetta della Coca-Cola non si accorge se la moneta è d'argento. E poi ancora le figurine di baseball, i francobolli, le ragazze. Ma non conservava mai nulla a lungo. Diceva che il giornalismo gli piaceva perché non era mai uguale».

Ascoltai senza fiatare il suo tragico monologo.

«In realtà credo che sarebbe stato disposto anche a scambiare sua madre con una nuova, se solo fosse stato possibile.» Una lacrima le rotolò giù per la guancia. «Devo averlo annoiato parecchio.»

«Fino al punto da non accettare il suo aiuto finanziario, signora Eddings?» le chiesi delicatamente.

Sollevò il mento. «Credo che la sua domanda sia un po' troppo indiscreta.»

«Sì, e mi rincresce di dovergliela rivolgere. Ma purtroppo sono un medico, e in questo momento suo figlio è mio paziente. Ho il preciso dovere di fare tutto il possibile per stabilire ciò che gli è successo.»

La vidi tirare un respiro tremulo e profondo, mentre le sue dita nervose armeggiavano intorno all'ultimo bottone della giacca. Aspettai che ricacciasse indietro le lacrime.

«Gli spedivo dei soldi ogni mese, le tasse di successione sono molto alte e Ted era abituato a vivere al di sopra dei suoi mezzi. Immagino che la colpa sia stata mia e di suo padre.» Non riusciva a continuare. «I miei figli non sanno cosa significa fare una vita dura. Forse non l'ho saputo nemmeno io, finché Arthur non è morto.»

«Che cosa faceva suo marito?»

«Lavorava nel settore del tabacco. Ci eravamo conosciuti durante la guerra, quando quasi tutte le sigarette del mondo venivano prodotte qui ed erano diventate rare come le calze di seta.»

Quei ricordi sembravano confortarla, perciò non la interruppi.

«Una sera andai a una festa del club degli ufficiali, al Jefferson Hotel. Arthur era capitano dei Richmond Grays, un'unità dell'esercito, e ballava

molto bene.» Sorrise. «Oh, sì, ballava con la stessa naturalezza con cui respirava, la musica gli scorreva nelle vene e io lo notai subito. Bastò che i nostri occhi si incontrassero una volta, e da allora non ci lasciammo più.»

Tornò a distogliere lo sguardo, mentre il fuoco scoppiettava e si agitava come se avesse a propria volta qualcosa di importante da dire.

«Naturalmente, questo fa parte del problema» continuò. «Arthur e io eravamo talmente assorbiti l'uno dall'altra che forse a volte i nostri ragazzi devono aver pensato di essere di troppo.» Finalmente mi guardò. «Non le ho nemmeno chiesto se gradiva un tè, o magari qualcosa di più forte.»

«La ringrazio, va bene così. Ted era molto vicino a suo fratello?»

«Ho già dato il numero di Jeff all'agente che è venuto a trovarmi. Come si chiamava? Martino, mi pare, o qualcosa del genere. Un tipo piuttosto sgarbato, direi. Forse due dita di Goldschlager sarebbero la cosa giusta, in una serata come questa.»

«Grazie, preferisco di no.»

«Me l'ha fatto conoscere Ted» proseguì in modo un po' incoerente, mentre di colpo riprendevano a scorrere le lacrime. «Lo assaggiò una volta che era andato a sciare, e ne portò a casa una bottiglia. Sembra fuoco liquido con una punta di cannella. È quello che mi disse quando me la diede. Mi portava sempre qualcosa.»

«Anche champagne?»

Si soffiò discretamente il naso.

«Prima ha detto che forse oggi aveva intenzione di venirla a trovare» le rammentai.

«Sì, doveva venire a pranzo» confermò.

«Nel suo frigorifero c'è una bellissima bottiglia di champagne, con un fiocco intorno al collo: forse aveva in mente di portarla a lei proprio oggi.»

«Oh, Signore.» La sua voce ebbe un tremito. «No, doveva essere per qualche altra occasione. Io non bevo champagne. Mi dà il mal di testa.»

«Stiamo cercando i dischetti del suo computer» dissi. «E qualunque appunto possa aver lasciato riguardante i suoi ultimi lavori. Per caso non le ha mai chiesto di conservare qualcosa qui?»

«In soffitta ci sono ancora delle attrezzature sportive che usava una volta, ma sono vecchie come Matusalemme.» Le si incrinò la voce e dovette schiarirsi la gola. «E dei quaderni, roba di quando andava a scuola.»

«Saprebbe dirmi se aveva una cassetta di sicurezza da qualche parte?»

«No.» Scosse la testa.

«E ritiene possibile che abbia affidato qualcosa a un amico?»

«Non so nulla dei suoi amici» ripeté, mentre la pioggia ghiacciata ticchettava contro il vetro.

«E non le parlava nemmeno dei suoi legami affettivi. Mi sta forse dicendo che non ne aveva?»

La vidi stringere forte le labbra.

«La prego, se ho capito male me lo dica.»

«Alcuni mesi fa venne qui con una ragazza. Mi pare che fosse estate, e lei doveva essere una scienziata o qualcosa del genere.» Fece una pausa. «Lui stava scrivendo un articolo, e così si erano conosciuti. Purtroppo però le nostre opinioni su di lei erano discordanti.»

«Per quale ragione?»

«Oh, era molto carina, una tipetta con l'aria della studiosa, forse addirittura una docente. Ora non ricordo bene, ma non era americana.»

Aspettai, ma a quanto pareva non aveva altro da aggiungere.

«E su cosa non eravate d'accordo?» le chiesi.

«Fin dal primo momento mi resi conto che non aveva un buon carattere, perciò non le permisi di tornare a casa mia» rispose la signora Eddings.

«Abita da queste parti?»

«Forse sì, ma non so dove.»

«Tuttavia suo figlio potrebbe aver continuato a frequentarla.»

«Non ho idea di chi frequentasse Ted» ribadì, ma ero certa che stesse mentendo.

«Signora Eddings» ripresi allora, «numerosi indizi inducono a pensare che suo figlio non trascorresse molto tempo a casa.»

Si limitò a guardarmi.

«Aveva una domestica? Qualcuno che, per esempio, andava ad annaffiargli le piante?»

«Sì, la mia domestica, gliela mandavo io quando ne aveva bisogno. Si chiama Corian. A volte gli portava anche da mangiare, Ted era un disastro in cucina.»

«E quando è stata l'ultima volta che c'è andata?»

«Non so» rispose, ed era evidente che ormai si stava stancando delle mie domande. «Sarà stato qualche giorno prima di Natale, perché poi si è presa l'influenza.»

«E Corian le ha mai parlato dell'appartamento di suo figlio?»

«Suppongo alluda alle armi» ribatté la signora Eddings. «Un'altra delle sue collezioni, deve aver cominciato circa un anno fa. Per il suo compleanno ha voluto solo un buono regalo presso un negozio di fucili da queste

parti. Come se una donna avesse il coraggio di mettere piede in un posto simile...»

Insistere nell'interrogatorio era perfettamente inutile, poiché il suo unico desiderio era riavere suo figlio vivo e qualunque azione o domanda rappresentava solo una forma di invasione a cui era determinata a sottrarsi. Poco prima delle dieci mi rimisi dunque in cammino verso casa, e un paio di volte rischiai di scivolare nelle strade buie e vuote. Era una notte gelida, piena di rumori improvvisi e scricchiolii; il ghiaccio ricopriva gli alberi e rendeva l'asfalto simile a vetro.

Mi sentivo alquanto scoraggiata perché avevo l'impressione che nessuno conoscesse Eddings al di là della sua facciata superficiale o della persona che era stato in passato. Ora sapevo che un tempo aveva collezionato monete e farfalle, che aveva sempre esercitato un notevole fascino sulla gente e che era stato un giornalista ambizioso ma volubile. Però mi sembrava strano trovarmi a camminare per il suo quartiere, con un tempo così infame, solo per andare a parlare di lui con qualcuno. Mi domandai cosa ne avrebbe pensato se avessi potuto raccontarglielo, ma quel pensiero mi rattristò.

Quando rientrai in casa non ero dell'umore giusto per chiacchierare con nessuno, così andai dritta in camera mia. Mi stavo scaldando le mani sotto l'acqua mentre mi lavavo il viso, quando sulla soglia comparve Lucy. Capii immediatamente che nemmeno a lei le cose andavano bene.

«Hai mangiato abbastanza?» Le lanciai un'occhiata dallo specchio sopra il lavabo.

«Non mangio mai abbastanza» rispose in tono irritato. «Ha telefonato un certo Danny, dal tuo ufficio di Norfolk. Dice che ha trovato un messaggio della segreteria a proposito delle nostre macchine.»

Per un attimo nella mia mente regnò il buio totale. Poi ricordai. «Sì, ho lasciato al meccanico il numero dell'ufficio.» Mi asciugai la faccia con una salvietta. «Quindi immagino che il servizio di segreteria abbia contattato Danny a casa.»

«Comunque sia, vuole che lo richiami.» Anche lei mi fissò nello specchio, come se avessi fatto qualcosa di sbagliato.

«Be', che c'è?»

«E che ho bisogno di uscire di qui.»

«Cercherò di farmi mandare le auto domani» dissi, con una fitta di dispiacere.

Uscii dal bagno, e lei mi seguì.

«Devo tornare all'università.»

«Ma certo che devi, Lucy» le risposi.

«No, tu non capisci. Ho un sacco di cose da fare.»

«È solo che non sapevo che il tuo nuovo corso di studi fosse già cominciato.» Mi diressi in soggiorno, verso il bar.

«Non è quello, è che devo mettere a posto un sacco di cose. E poi non capisco come diavolo farai a farti mandare qui le macchine. Forse Marino può accompagnarmi a riprendere la mia.»

«Marino è molto impegnato e il mio piano invece è semplice» ribattei. «Danny verrà a Richmond con la mia macchina, e un suo amico molto affidabile lo seguirà a bordo della tua Suburban. Dopodiché torneranno tutti e due a Norfolk in pullman.»

«A che ora?»

«Be', questo è l'unico vincolo. Non posso permettere a Danny di partire prima di notte perché lavora.» Stappai una bottiglia di chardonnay.

«Oh, merda» sbottò Lucy in tono impaziente. «Quindi significa che non potrò muovermi neanche domani, giusto?»

«Purtroppo sarò bloccata anch'io.»

«E allora cosa pensi di fare?»

Le porsi un bicchiere di vino. «Andrò in ufficio e probabilmente passerò molto tempo al telefono. Tu non hai proprio nulla con cui tenerti occupata nella centrale Fbi di qui?»

Si strinse nelle spalle. «Conosco un paio di persone che hanno frequentato l'Accademia con me.»

Stavo quasi per dirle che almeno avrebbe trovato un altro agente con cui andare a sfogare il suo cattivo umore in palestra, ma tenni a freno la lingua.

«Non voglio vino.» Posò il bicchiere sul banco del bar. «Credo che per un po' berrò solo birra.»

«Perché sei così arrabbiata?»

«Non sono arrabbiata.» Prese dal piccolo frigorifero una Beck's Light e fece saltare il tappo.

«Non vuoi sederti un momento?»

«No» ribatté lei. «A proposito, ho preso io il Libro, quindi non ti allarmare se non lo trovi più nella tua valigetta.»

«Cosa vuol dire che l'hai preso tu?» La guardai con aria preoccupata.

«Vuol dire che me lo sono letta mentre tu eri a parlare con la signora Eddings.» Bevve una sorsata a canna. «Mi sembrava una buona idea, avrei

potuto notare qualcosa che prima ci era sfuggito.»

«Be', credo che tu l'abbia letto abbastanza» dichiarai in tono piatto. «Anzi, la cosa vale per tutt'e due.»

«Sai, ci sono un sacco di frasi stile Vecchio Testamento. Insomma, non è proprio del tutto satanico.»

Rimasi a osservarla in silenzio, domandandomi cosa stesse realmente accadendo in quel suo cervello così complicato.

«A una seconda lettura l'ho trovato piuttosto interessante, credo che abbia potere solo se tu glielo dai. Io non glielo do, quindi non mi preoccupa» disse.

Posai anch'io il mio bicchiere. «Be', qualcosa che ti preoccupa c'è di sicuro.»

«L'unica cosa che mi preoccupa è che sono stanca e appiedata» fu la sua risposta. «Buonanotte, zia.»

Ma non fu una buona notte. Anziché andare a letto sedetti davanti al fuoco e continuai a rimuginare, in pensiero per quella mia nipote che probabilmente conoscevo meglio di chiunque altro. Forse lei e Janet avevano avuto un banale diverbio e il mattino dopo tutto sarebbe tornato a posto, o forse invece era davvero oberata da troppi impegni e il fatto di non poter rientrare a Charlottesville era un problema più grave di quanto non avessi immaginato.

Spensi il fuoco e controllai ancora una volta che l'allarme fosse inserito, quindi mi diressi in camera e chiusi la porta. Incapace di prendere sonno, mi ritrovai di lì a poco seduta con la luce accesa ad ascoltare il rumore della pioggia e a esaminare l'elenco movimenti stampato dal fax di Eddings. Nel corso delle ultime due settimane erano stati composti diciotto numeri, che facevano sorgere domande e indicavano che sicuramente aveva trascorso a casa parte del tempo, impegnato in qualche genere di lavoro.

Fui colpita dal pensiero che, se effettivamente aveva lavorato a casa, sarebbe stato lecito aspettarsi un certo numero di chiamate al suo ufficio all'AP. Invece non era così. Da metà dicembre aveva trasmesso solo due fax all'ufficio, o per lo meno tanti ne erano partiti dall'apparecchio di casa sua. Non fu difficile capirlo in quanto aveva registrato un'etichetta di invio rapido siglata "AP DESK"; altre etichette dal contenuto meno ovvio erano "NVSE", "DRMS", "CPT" e "LM". Tre di questi numeri avevano prefissi telefonici di Tidewater, della Virginia centrale e della Virginia settentrionale, mentre l'etichetta DRMS era di Memphis, Tennessee.

Provai nuovamente a dormire, ma davanti ai miei occhi si agitavano ci-

fre e parole, nonché domande a cui non riuscivo a trovare una risposta. Mi chiedevo chi fossero stati gli interlocutori di Eddings, e se c'entravano qualcosa in tutta la storia. Le immagini da cui meno riuscivo a staccarmi, tuttavia, erano quelle del luogo della sua morte. Vedevo ancora il suo corpo fluttuare nel fiume melmoso, sospeso a una frusta impigliata in una grossa vite arrugginita, e ne sentivo tutta la rigidità mentre lo stringevo fra le braccia riportandolo con me a nuoto verso la superficie. Prima ancora di riemergere, sapevo con sicurezza che era morto da parecchie ore.

Alle tre mi tirai di nuovo a sedere nel letto e rimasi a fissare l'oscurità. La casa era immersa nel silenzio, rotto soltanto da smorzati rumori familiari. Il problema ero io, incapace di spegnere l'interruttore della mia coscienza. Con una certa riluttanza posai i piedi sul pavimento, il cuore che mi batteva forte, spaventato forse di trovarmi ancora così agitata a quell'ora della notte. Andai nello studio e chiusi la porta, quindi scrissi una breve lettera.

A TUTTI GLI INTERESSATI

So che questo è il numero di un fax, altrimenti chiamerei di persona. Ho bisogno di identificarvi, in quanto questo numero telefonico compare sull'elenco movimenti del fax di una persona recentemente deceduta. Vi prego di contattarmi al più presto. Qualora voleste verificare l'autenticità di questa comunicazione, potete rivolgervi al capitano Pete Marino del dipartimento di polizia di Richmond.

Aggiunsi i numeri di telefono e firmai specificando il mio ruolo professionale, dopodiché inviai la lettera a tutte le etichette dell'elenco di Eddings, tranne, naturalmente, la Associated Press. Per un po' restai seduta alla scrivania, lo sguardo imbambolato, come se il mio fax fosse stato in grado di svelare l'arcano nel giro di pochi minuti. Invece rimase inattivo, e per ingannare l'attesa cominciai a leggere. Verso le sei, ora che mi parve ragionevole, chiamai Marino.

«Niente sollevazioni popolari, dunque» commentai, dopo aver udito sbatacchiare la cornetta e la sua voce borbottare qualcosa dall'altro capo del filo. «Bene, sono contenta di trovarti sveglio» aggiunsi poi.

«Che ore sono?» Dal tono sembrava in uno stato di stordimento.

«È ora di rimettersi in marcia.»

«Abbiamo messo dentro cinque persone. Le altre si sono spaventate e hanno preferito battersela. Cosa ci fai già sveglia?»

«Io sono sempre sveglia. E già che ci siamo, credo che mi servirà un passaggio fino al lavoro e per andare a fare la spesa.»

«D'accordo. Intanto metti su il caffè» rispose lui. «Credo che passerò di lì.»

8

Quando Marino arrivò Lucy era ancora a letto e io stavo preparando il caffè. Lo feci entrare, una volta di più sbigottita alla vista della mia strada: nel corso della notte Richmond si era trasformata in una lastra di vetro, e al notiziario avevo sentito dire che in diverse zone della città la caduta di rami e di alberi aveva interrotto la fornitura di energia elettrica.

«Hai avuto problemi?» gli chiesi, chiudendo la porta.

«Dipende da che genere di problemi.» Marino appoggiò i sacchetti della spesa, si tolse il cappotto e me lo porse.

«Ad arrivare con la macchina.»

«Ho le catene. Ma stanotte sono rientrato tardi e sono stanco morto.»

«Vieni, dai. Ti consolerò con un po' di caffè.»

«Basta che non sia una porcheria salutista.»

«Viene dal Guatemala, e ha tutti gli ottani in regola.»

«La bimba dov'è?»

«Dorme ancora.»

«Beata lei.» Fece uno sbadiglio.

Cominciai a preparare una macedonia. La mia cucina era piena di finestre, e al di là di esse il fiume era una lenta colata di peltro. Le rocce erano vetrificate, i boschi un gioco di fantasia che iniziava appena a brillare nella pallida luce del mattino. Marino si versò il caffè, aggiungendo zucchero e latte in quantità.

«Tu non lo prendi?» mi chiese.

«Sì, ma nero.»

«Credi che ci sia ancora bisogno di dirmelo?»

«Io non do mai niente per scontato» risposi, tirando fuori i piatti da una credenza. «Soprattutto quando si tratta di uomini. Avete un tratto quasi mendeliano che vi impedisce di ricordare quelli che per le donne sono particolari importanti.»

«Oh, be', se è per questo potrei farti un'intera lista di cose che Doris dimenticava regolarmente, a partire dai miei attrezzi di lavoro, che usava e non rimetteva mai a posto» ribatté lui, riferendosi alla sua ex moglie.

Continuai a tagliuzzare sul piano di lavoro mentre lui si guardava intorno con l'aria di chi ha voglia di accendersi una sigaretta. Non gliel'avrei permesso.

«Suppongo che Tony non ti abbia mai preparato il caffè» riprese.

«Tony non ha mai fatto molto per me, a parte cercare di mettermi incinta.»

«Non mi sembra abbia avuto un gran successo. A meno che tu non volessi figli.»

«Non con lui.»

«E adesso?»

«Con lui, neanche adesso. Ecco fatto.» Gli servii la macedonia. «Sediamoci, dai.»

«Ehi, aspetta un momento: tutto qui?»

«Che altro vorresti?»

«Merda, capo, questo non è cibo. E queste fettine verdi piene di robine nere cosa sono?»

«I kiwi che ti avevo chiesto di comprare. Sono certa che li hai già mangiati» gli spiegai in tono paziente. «Se vuoi, però, nel freezer ho qualche bagel.»

«Buona idea. Magari con un po' di formaggio fresco. Per caso hai anche dei semi di papavero?»

«Spero tu non debba sottoporti a nessun test antidoping, oggi, o risulterai positivo alla morfina.»

«L'importante è che non mi rifili una delle tue schifezze senza grassi. E come mangiare dentifricio.»

«Sbagliato» lo corressi. «Il dentifricio è molto più buono.»

Evitai di mettere in tavola il burro, decisa a regalargli qualche giorno di vita in più. Marino e io eravamo qualcosa di più che semplici colleghi o amici: dipendevamo l'uno dall'altra in un modo che ci era impossibile spiegare.

«Allora, raccontami tutto» riprese lui, mentre ci siedevamo a fare colazione accanto alla vetrata panoramica. «So che sei stata alzata tutta la notte a fare qualcosa.» Diede un generoso morso al bagel e allungò la mano verso la spremuta.

Gli riferii della visita alla signora Eddings, così come della lettera che avevo scritto e inviato ai numeri misteriosi.

«È strano che mandasse fax dappertutto meno che al suo ufficio.»

«Ne ha mandati due anche lì» gli ricordai.

«Bisognerà che vada a parlare con quella gente.»

«Buona fortuna. Non dimenticare che sono giornalisti.»

«È proprio questo che mi fa paura. Per quegli idioti, Eddings sarà solo materia per un altro articolo. L'unica cosa che gli importa è usare le informazioni che hanno. Più una morte è orribile, più si leccano i baffi.»

«Be', non lo so, ma immagino che i suoi colleghi misureranno bene le parole. Del resto non posso neanche biasimarli. Un'indagine su una morte sospetta non può che spaventare chi non ha chiesto di essere invitato.»

«E gli esami tossicologici?» volle sapere Marino.

«Spero di avere i risultati in giornata.»

«Bene. Tu verifica che si tratti di cianuro, e forse allora potremo affrontare questo caso come si deve. Per il momento non posso fare altro che parlare di sensazioni e suggestioni al comandante della Squadra investigativa e chiedermi come diavolo devo comportarmi con la polizia di Chesapeake. Senza contare Wesley: dico omicidio, e lui mi chiede subito le prove.»

Mi bastava udire il suo nome per provare un senso di turbamento, così lasciai correre lo sguardo oltre la finestra, verso le acque non navigabili che fluivano pesanti tra enormi rocce scure. Nella parte orientale del cielo il sole illuminava dei nuvoloni grigi, e in quel momento dal retro della casa mi giunse alle orecchie lo scroscio della doccia.

«A quanto pare la bella addormentata si è svegliata» commentò Marino. «Avrà bisogno anche lei di un passaggio?»

«Credo che oggi avrà da fare alla centrale. Forza, diamoci una mossa» aggiunsi, visto che la riunione con il mio staff cominciava alle otto e mezzo.

Mi aiutò a sparecchiare e a mettere i piatti nel lavandino. Qualche minuto più tardi, mentre già indossavo il cappotto e stringevo la valigetta medica e la borsa portadocumenti, mia nipote fece la sua comparsa nell'ingresso con i capelli bagnati e l'accappatoio stretto in vita.

«Ho fatto un sogno» annunciò in tono depresso. «Qualcuno ci sparava nei sonno. Alla nuca, con proiettili nove millimetri. E poi faceva in modo di farla sembrare una rapina.»

«Ma dai!» commentò Marino, infilandosi i guanti foderati di pelo di coniglio. «E il tuo affezionatissimo dov'era? Ricordati che, con me in casa, certe cose non succedono.»

«Tu non c'eri.»

Le lanciò un'occhiata perplessa, rendendosi improvvisamente conto che

Lucy non stava scherzando. «Ehi, cos'hai mangiato ieri sera?»

«Era come in un film. Non finiva mai.» Mi guardò con occhi gonfi e stanchi.

«Ti andrebbe di venire in ufficio con me?» le chiesi.

«No, no, me la caverò da sola. In questo momento l'ultima cosa di cui ho bisogno è la compagnia di qualche cadavere.»

«Uscirai con altri agenti che stanno qui in città?» mi informai allora, con un briciolo di apprensione.

«Non lo so. Dovevamo allenarci con i respiratori a ossigeno a circuito chiuso, ma non ho nessuna voglia di mettermi una muta umida e chiudermi in qualche piscina puzzolente di cloro. Preferisco aspettare che mi ridiano la macchina, e poi me ne andrò.»

Mentre ci dirigevamo verso il centro, Marino e io non scambiammo molte parole. I denti ferrati dei suoi poderosi pneumatici azzannavano le strade coperte di ghiaccio. Sapevo che era preoccupato per Lucy: nonostante spesso la trattasse male, se qualcun altro avesse osato fare lo stesso l'avrebbe fatto a pezzi con le sue mani. Conosceva mia nipote da quando era una bimba di dieci anni, ed era stato lui a insegnarle a guidare i furgoni a cinque marce e a sparare con la pistola.

«Devo chiederti una cosa, capo» si decise infine, mentre lo sferragliare delle catene rallentava in prossimità del casello. «Pensi che Lucy stia bene?»

«A chiunque capita di avere incubi» risposi.

«Ehi, Bonita» disse rivolto alla casellante, mentre sporgeva la tessera attraverso il finestrino, «quand'è che farai qualcosa per questo tempaccio?»

«Non dia la colpa a me, capitano.» Gli restituì la tessera e la sbarra si alzò. «Il pezzo grosso è lei, no?»

La sua voce allegra ci seguì ancora per qualche metro, mentre io pensavo a com'era triste vivere in un'epoca in cui persino gli addetti ai caselli dovevano indossare guanti di plastica per il timore di venire a contatto con la carne altrui. Mi chiesi se un giorno saremmo arrivati al punto di chiuderci tutti dentro capsule per non morire di virus come l'Ebola o l'Aids.

«Non so, mi sembra che si comporti in maniera un po' strana» riprese Marino, chiudendo il vetro. Poi, dopo una pausa: «Janet dov'è?».

«Con i suoi ad Aspen, credo.»

Continuò a guardare dritto davanti a sé e a guidare.

«Comunque sia, dopo quanto è successo a casa del dottor Mant non posso certo meravigliarmi se è un po' scossa» aggiunsi.

«Figurati! Di solito quella va a cercarli, i guai» ribatté Marino. «Non è una che si lascia impressionare facilmente, per questo l'Fbi la manda a fare l'acrobata con la Squadra liberazione ostaggi. Non puoi essere un tipo impressionabile se devi trattare con terroristi e razzisti. E non puoi certo darti malata solo perché hai fatto un brutto sogno.»

Lasciata la tangenziale, imboccò l'uscita per la Settima Strada, che conduceva nelle antiche viuzze acciottolate di Shockoe Slip, quindi piegò a nord in direzione della Quattordici, dove ogni giorno mi recavo a lavorare quando ero in città. L'ufficio del capo medico legale della Virginia, detto anche OCME, era uno stabile basso e squadrato con minuscole finestrelle scure che mi ricordavano tanti occhi diffidenti e sospettosi. Verso est si affacciavano su una periferia degradata e verso ovest sul quartiere finanziario della città, mentre sospesi sopra di esse correvano binari ferroviari e superstrade che sfioravano il cielo.

Marino si infilò nel parcheggio posteriore, dove, considerate le condizioni delle strade, sostavano già moltissime vetture. Scesi davanti alla basculante chiusa dell'area di carico e mi servii di una chiave per entrare da un ingresso laterale. Percorsa la rampa per le barelle mi ritrovai nell'obitorio, dove si udiva il brusio di gente al lavoro. La sala autopsie era alle spalle della cella frigorifera, in quel momento con le porte spalancate. Entrai proprio mentre Fielding, il mio vice, staccava alcuni tubicini e un catetere dal corpo di una giovane donna adagiata sul tavolo numero due.

«Sei venuta con i pattini?» mi chiese, senza tuttavia mostrarsi sorpreso nel vedermi.

«C'è mancato poco. Può darsi che oggi debba prendere a prestito il furgone, purtroppo sono senza macchina.»

Fielding si chinò sulla sua paziente, aggrottando la fronte mentre esaminava un serpente a sonagli tatuato intorno al seno sinistro, la bocca minacciosamente aperta verso il capezzolo.

«Mi piacerebbe sapere perché diavolo certa gente si fa fare questa roba» commentò.

«Secondo me, quello che ci ha guadagnato di più è stato l'artista» dissi. «Controlla l'interno del labbro inferiore: è probabile che ne abbia un altro anche lì.»

Fielding abbassò il labbro della donna, scoprendo la scritta *Fottiti.*

Mi guardò sbalordito. «Come facevi a saperlo?»

«Sono tatuaggi artigianali. Questa tizia ha l'aria di essere un'appassionata di moto, e secondo me ha già visto la galera.»

«Centro su tutta la linea.» Afferrò un asciugamano pulito e si deterse la faccia.

Il mio collega, grande frequentatore di palestre, sembrava sempre sul punto di scoppiare nel camice, e mentre noi non riuscivamo mai a scaldarci abbastanza, lui non faceva che sudare. In compenso era un medico legale molto competente, simpatico e premuroso, nonché degno della massima fiducia.

«Probabilmente è morta per un'overdose» spiegò, mentre riportava uno schizzo del tatuaggio su un diagramma. «Scommetto che ci ha dato dentro un po' troppo per l'ultimo dell'anno.»

«Jack» lo interrogai, «quante volte ti è capitato di trattare con la polizia di Chesapeake?»

Continuò a disegnare. «Oh, pochissime.»

«Anche di recente?» insistetti.

«No, direi proprio di no. Perché me lo chiedi?» Alzò gli occhi a guardarmi.

«Perché ho avuto un incontro piuttosto strano con uno dei loro investigatori.»

«Il caso Eddings?» Cominciò a sciacquare il cadavere, facendo ondeggiare sull'acciaio lucente i lunghi capelli neri.

«Esatto.»

«Sai, è davvero incredibile, ma Eddings mi aveva appena telefonato. Sarà stato al massimo un giorno prima della sua morte» continuò Fielding, agitando la canna dell'acqua.

«E cosa voleva?»

«Non lo so. Ero qui a lavorare, perciò non gli ho parlato. L'avessi saputo...» Montò su una scaletta e cominciò a scattare foto con una Polaroid. «Ti trattieni molto in città?»

«Non so ancora» risposi.

«Be', se mai avessi bisogno di aiuto a Tidewater, sai a chi rivolgerti.» Dopo il piccolo lampo del flash attese che la foto si sviluppasse. «Non ricordo se te ne ho già parlato, ma Ginny aspetta un altro bambino e credo che non le dispiacerebbe uscire un po' di casa. Oltretutto adora l'oceano. Dimmi chi è l'investigatore che ti rompe le scatole, e me ne occuperò io.»

«Magari» sospirai.

Un altro lampo. Ripensai al cottage di Mant e non riuscii a immaginare di mandarvi Fielding e sua moglie, né in quella né in un'altra casa lì vicino.

«A te conviene comunque restare qui» aggiunse. «Tanto prima o poi il

dottor Mant tornerà dall'Inghilterra, no?»

«Ti ringrazio» gli dissi con calore. «Sarebbe sufficiente che tu andassi e tornassi quattro o cinque volte alla settimana.»

«Nessun problema. Mi passi la Nikon?»

«Quale?»

«La N-50 con obiettivo single-reflex. Mi pare sia in quella vetrinetta laggiù.» Me la indicò.

«Elaboreremo un piccolo calendario» continuai, andando a prendergli la macchina. «Ma non c'è nessun bisogno che tu e Ginny vi trasferiate a casa del dottor Mant, credimi.»

«C'è qualche problema?» Mi porse un'altra istantanea.

«Solo che Marino, Lucy e io abbiamo inaugurato l'anno con gli pneumatici tagliati.»

Abbassò la Nikon, guardandomi con espressione sorpresa. «Oh, merda. Un atto di vandalismo?»

«No, o comunque non alla cieca» risposi.

Salii in ascensore fino al primo piano, e quando aprii la porta del mio ufficio la vista della pianta di peperoncino di Eddings mi colpì come un pugno nello stomaco. Non potevo lasciarla lì, perciò la presi in mano, ma non sapevo dove metterla. Feci qualche passo, confusa e turbata, e alla fine la rimisi dov'era, incapace di gettarla via o di imporre ricordi tristi a qualche collega.

Lanciai un'occhiata oltre la porta di Rose, ma la sua assenza non mi stupì: la mia segretaria cominciava a essere piuttosto avanti negli anni, e anche con il tempo migliore non le piaceva venire in città in macchina. Appesi il cappotto e mi guardai intorno. Sembrava tutto in ordine, a parte le pulizie eseguite dall'impresa che prendeva in consegna l'edificio dopo l'orario di chiusura. In verità nessuno lavorava di buon grado nei nostri uffici: gli addetti alle pulizie duravano poco e non ce n'era uno che si avventurasse nell'obitorio, al piano inferiore.

Avevo ereditato il mio quartier generale dal capo medico legale che mi aveva preceduto ma, eccezion fatta per i rivestimenti in legno alle pareti, nulla era più come ai tempi in cui medici legali della fama di Cagney fumavano sigari, sorseggiavano bourbon assieme a poliziotti e imprenditori di pompe funebri e toccavano i cadaveri a mani nude. Il mio predecessore non si era mai occupato di laser e Dna.

Ricordavo ancora la prima volta in cui mi avevano mostrato quel posto dopo la sua morte, il giorno in cui mi ero presentata per il colloquio di as-

sunzione. Avevo osservato i macabri trofei da lui orgogliosamente esposti, e quando uno di essi si era rivelato una protesi mammaria al silicone prelevata dalla vittima di uno stupro finito in omicidio ero stata fortemente tentata di restarmene a Miami.

Non credevo che l'ex titolare avrebbe apprezzato la trasformazione del suo vecchio ufficio. Adesso era vietato fumare e comportarsi in maniera irrispettosa e goliardica. I mobili di quercia non erano più quelli forniti dallo Stato ma miei personali, e avevo coperto il pavimento di piastrelle con un tappeto da preghiera Sarouk lavorato a macchina ma dai colori smaglianti. Tutt'intorno c'erano piante di mais e un ficus, ma nessuna opera d'arte perché, come gli psicanalisti, preferivo non esporre nulla di emotivamente stimolante. Senza contare che avevo bisogno di sfruttare tutto lo spazio disponibile per i libri e gli armadietti dell'archivio. Quanto ai trofei, Cagney non sarebbe certo rimasto colpito dalle macchinine, dai camion e dai trenini giocattolo con cui ero solita aiutare gli investigatori nella ricostruzione delle dinamiche degli incidenti.

Mi dedicai per alcuni minuti a ispezionare il contenuto della vaschetta delle pratiche da sbrigare, piena di certificati di morte bordati di rosso o di verde, a seconda che si trattasse di casi destinati a un ulteriore esame da parte dei medici legali oppure no. Alcuni rapporti aspettavano inoltre la benedizione finale della mia firma, e un messaggio sul video del mio computer mi invitava a controllare la posta elettronica. Ma tutto ciò poteva aspettare, pensai, e uscii dal mio ufficio per scoprire chi altri si trovava lì quel giorno. C'era solo Cleta, ed era proprio la persona che cercavo.

«Dottoressa Scarpetta!» esclamò sorpresa, quando la raggiunsi nel suo ufficio all'entrata. «Non sapevo che fosse qui.»

«Ho pensato che tornare a Richmond sarebbe stata una buona idea» risposi, accostando una sedia alla sua scrivania. «Il dottor Fielding e io cercheremo di coprire Tidewater da qui.»

Cleta veniva da Florence, nel South Carolina, si truccava molto e indossava gonne cortissime, convinta che la felicità stesse tutta nell'essere carina, cosa che peraltro non le sarebbe mai riuscita. Sedeva impettita e classificava fotografie raccapriccianti, con una lente d'ingrandimento in mano e le lenti bifocali sul naso. Poco più in là, su un tovagliolino, c'erano una galletta con salsiccia probabilmente comprata alla caffetteria all'angolo e una bottiglia di Tab.

«Il ghiaccio sulle strade comincia a sciogliersi» mi comunicò.

«Bene.» Le sorrisi. «Sono contenta di trovarti.»

Prese un'altra manciata di fotografie dalla piccola scatola, l'espressione compiaciuta.

«Cleta» ripresi, «tu ricordi Ted Eddings, vero?»

«Certo, dottoressa.» Parve sul punto di scoppiare in lacrime. «Era sempre così gentile quando veniva qui. Non riesco proprio a crederci.» Si morse il labbro inferiore.

«Il dottor Fielding dice che Eddings ha chiamato qui alla fine della settimana scorsa. Mi chiedevo se per caso anche tu ricordavi questo particolare.»

Annuì. «Sì, dottoressa, me ne ricordo. Anzi, non riesco a smettere di pensarci.»

«Vi siete parlati?»

«Sì.»

«E cosa ti ha detto?»

«Be', voleva il dottor Fielding, ma la sua linea era occupata. Così gli ho chiesto se voleva lasciare un messaggio e ci siamo scambiati qualche battuta. Sa com'era fatto.» Le vennero gli occhi lucidi e la sua voce ebbe un tremito. «Mi ha chiesto se mangiavo molto sciroppo d'acero, perché avevo la voce così dolce... Poi mi ha invitata fuori.»

La vidi arrossire.

«Naturalmente stava solo scherzando. Mi diceva sempre "allora, quando mi concederai un appuntamento?" ma era solo uno scherzo» ripeté.

«Non c'è niente di male» la consolai.

«E poi aveva già una ragazza.»

«Come lo sai?»

«Perché diceva che un giorno o l'altro l'avrebbe portata qui e io avevo la sensazione che facesse sul serio con lei. Mi pare si chiamasse Loren, ma non so niente di più.»

Se davvero Eddings parlava di cose tanto personali con i miei collaboratori, non c'era da sorprendersi che potesse accedere al mio ufficio con molte meno difficoltà di tutti gli altri giornalisti. Non riuscii a fare a meno di domandarmi se quello stesso talento lo avesse portato alla morte, e purtroppo sospettavo che fosse proprio così.

«Per caso non ti ha detto per quale motivo voleva parlare con il dottor Fielding?» chiesi, alzandomi.

La vidi concentrarsi per un lungo momento, mentre le sue mani frugavano distrattamente tra immagini che il mondo non avrebbe mai dovuto vedere. «Aspetti un minuto. Oh, sì, era un problema di radiazioni. Voleva sa-

pere che segni avrebbe presentato il cadavere di una persona morta per radiazioni.»

«Ma che genere di radiazioni?»

«Credo stesse scrivendo qualcosa sulle macchine per i raggi X. Sa, ultimamente i telegiornali ne hanno parlato molto per via di questa paura delle lettere e dei pacchi esplosivi.»

Non ricordavo di aver visto nulla, nell'appartamento di Eddings, che indicasse sue ricerche in quel settore. Tornai in ufficio, dove finalmente cominciai a sbrigare qualche pratica e a telefonare a chi mi aveva cercata negli ultimi giorni. Alcune ore più tardi stavo mangiando qualcosa alla scrivania quando entrò Marino.

«Ehi, come vanno le cose là fuori?» gli chiesi, sorpresa di vederlo. «Ti va mezzo panino al tonno?»

Chiudendo entrambe le porte, sedette senza nemmeno togliersi il cappotto e mi guardò con un'espressione che mi inquietò. «Hai parlato con Lucy?» esordì.

«Non da quando sono uscita di casa.» Misi giù il panino. «Perché?»

«Mi ha telefonato.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Sarà stato un'ora fa. Voleva sapere come mettersi in contatto con Danny per avere notizie della macchina. Sembrava ubriaca.»

Rimasi zitta per un momento, gli occhi fissi nei suoi. Poi distolsi lo sguardo. Non gli chiesi se ne era sicuro, perché Marino aveva molta esperienza e conosceva bene i trascorsi di Lucy.

«Pensi che dovrei andare a casa?» gli chiesi piano.

«No, credo solo che sia di umore piuttosto distruttivo. Almeno non ha la macchina e non può guidare.»

Inspirai profondamente.

«No» continuò, «adesso come adesso è al sicuro. Pensavo solo che dovessi saperlo anche tu.»

«Grazie» dissi in tono cupo.

Mi ero augurata che la tendenza autolesionista di mia nipote a rifugiarsi nell'alcol fosse un problema ormai superato, poiché dai giorni lontani in cui aveva rischiato la vita per guida in stato di ebbrezza non avevo più notato in lei segnali preoccupanti. La stranezza del suo comportamento di quel mattino e ciò che Marino mi aveva appena rivelato mi inducevano però a pensare che invece il problema esisteva ancora. Non sapevo come comportarmi.

«Un'altra cosa» aggiunse alzandosi. «Non vorrai lasciarla tornare in Ac-

cademia in queste condizioni?»

«No» risposi. «Certo che no.»

Se ne andò, lasciandomi lì depressa dietro le porte chiuse, i pensieri che scorrevano pesanti come il fiume dietro casa mia. Non sapevo se ero arrabbiata o spaventata, ma mentre riflettevo sulle volte in cui avevo offerto a Lucy un bicchiere di vino o una birra mi sentii tradita. Quindi subentrò una specie di disperazione: i risultati che aveva ottenuto sino a quel momento erano enormi, e dunque enorme era ciò che ora rischiava di perdere. Altre immagini si affacciarono alla mia mente. Vidi davanti a me gli scenari terribili descritti da un uomo che ambiva a trasformarsi in una divinità, e seppi che mia nipote, dall'intelligenza tanto brillante, non era in grado di comprendere la tenebra che si celava dietro quel delirio di onnipotenza, non era in grado di capire il male come lo capivo io.

Indossai il cappotto e i guanti, finalmente decisa sul da farsi. Stavo per uscire quando il telefono suonò, e la possibilità che si trattasse di Lucy mi obbligò a rispondere. Invece era il capo della polizia di Chesapeake, si chiamava Steels, mi disse, e si era appena trasferito da Chicago.

«Mi dispiace che dobbiamo conoscerci in questa occasione» disse, e sembrava sincero. «Ma devo parlarle di un nostro investigatore di nome Roche.»

«In effetti desideravo parlarne anch'io» risposi. «Forse lei è in grado di spiegarmi qual è esattamente il suo problema.»

«A sentire lui, il suo problema si chiama Kay Scarpetta.»

«Ma è ridicolo» ribattei, incapace di dissimulare l'irritazione. «Diciamocelo chiaramente, comandante Steels: il suo investigatore tiene comportamenti fuori luogo e molto poco professionali, e ostacola questa indagine. Non gli permetterò di rimettere piede nel mio obitorio.»

«Immagino si renda conto che la Disciplinare dovrà prendere in esame il caso» dichiarò, «e che probabilmente prima o poi la convocheremo per un colloquio.»

«E quale sarebbe il capo d'accusa?»

«Molestie sessuali.»

«Una cosa alla moda, di questi tempi» risposi in tono ironico. «In ogni caso non mi ero accorta di esercitare tanto potere su di lui, visto che lavora per lei, non per me, e le molestie sessuali sono per definizione un problema di abuso di potere. Ma naturalmente questa è pura accademia, dato che nella fattispecie i ruoli sono invertiti. Chi ha fatto avances sessuali è stato proprio il suo investigatore nei miei confronti, e quando io non le ho ri-

cambiate è diventato arrogante.»

«Allora è la sua parola contro quella di Roche» concluse Steels dopo una breve pausa.

«No, sono solo un mucchio di stronzate. Se osa ancora toccarmi con un dito, lo denuncerò e lo farò arrestare.»

Il capo della polizia tacque.

«Comandante Steels» ripresi, «mi pare che la cosa più importante in assoluto sia una situazione spaventosa che si sta verificando nella sua giurisdizione. Le spiace se per un momento parliamo di Ted Eddings?»

Si schiarì la voce. «Certo che no.»

«Conosce il caso?»

«Naturalmente. Sono stato informato nei dettagli e lo conosco molto bene.»

«Bene. Quindi sarà d'accordo con me nel ritenere necessaria un'indagine accurata da parte delle nostre forze congiunte.»

«Sinceramente credo che tutte le morti meritino indagini accurate, ma nel caso di Eddings la risposta mi sembra semplice.»

Lo ascoltai, mentre in me la rabbia cresceva.

«Forse lei non sa che era un appassionato di reperti della guerra civile... ne aveva una collezione. Non lontano da dove si è immerso furono combattute alcune battaglie: probabilmente stava solo cercando qualche palla di cannone.»

Mi resi conto che Roche doveva aver parlato con la signora Eddings, o forse il comandante aveva letto gli articoli scritti dal figlio a proposito delle sue cacce al tesoro subacquee. Pur non essendo un'esperta di storia, ne sapevo abbastanza per vedere il punto debole di quella che stava diventando una teoria ridicola.

«La più grande battaglia navale combattuta dalle vostre parti fu quella tra la *Merrimac* e la *Monitor*. Ma siamo sempre a chilometri di distanza, nella zona di Hampton Roads. Non ho mai sentito parlare di battaglie nell'area dell'Elizabeth in cui si trova il cantiere navale» risposi.

«Il fatto è, dottoressa Scarpetta, che non sappiamo nulla per certo, giusto?» obiettò lui in tono pensoso. «Potrebbe trattarsi di proiettili esplosi o di resti sepolti, a quell'epoca chiunque era pronto a uccidere ovunque. Allora non esisteva il problema della televisione o di milioni di giornalisti. C'era solo Mathew Brady e, detto per inciso, io sono un appassionato di storia e ho letto molto sulla guerra civile. Personalmente, nutro la convinzione che il signor Eddings si sia immerso nelle acque del cantiere per ra-

strellare i fondali alla ricerca di reperti. Quindi ha inalato gas tossici esalati dalla sua apparecchiatura ed è morto, e qualunque cosa avesse in mano, tipo un metal detector, è sprofondata nel fango e nella sabbia.»

«Io sto trattando questo caso come un possibile omicidio» dichiarai in tono fermo.

«E io, sulla base di quanto mi è stato riportato, dissento.»

«Credo che, quando avrò parlato con il pubblico ministero, mi darà ragione.»

Il capo della polizia non ribatté.

«Immagino non intendiate invitare gli esperti del programma di analisi dei crimini a occuparsi del caso» aggiunsi. «Visto che avete già deciso che si tratta di un incidente.»

«Adesso come adesso, non vedo ragione al mondo per disturbare l'Fbi, l'ho detto anche a loro.»

«Bene, capisco» risposi, soffocando l'impulso di sbattergli giù il ricevitore.

«Maledizione, maledizione, maledizione!» sibilavo tra i denti poco dopo, mentre afferravo rabbiosamente le mie cose e uscivo a passo deciso dall'ufficio.

Al piano inferiore, nelle stanze dell'obitorio, prelevai un mazzo di chiavi, quindi uscii nel parcheggio e aprii la portiera della station wagon che talvolta utilizzavamo per il trasporto dei cadaveri. Passava un po' più inosservata di un carro funebre, ma non era certo il tipo di veicolo normalmente parcheggiato nel vialetto di un'abitazione civile. Sovradimensionata, aveva vetri affumicati protetti da piccole veneziane simili a quelle usate dalle pompe funebri e, in luogo dei sedili posteriori, il pianale era rivestito di legno e provvisto di cinghie per impedire alle barelle di scivolare durante il trasporto. Il mio supervisore aveva appeso allo specchietto alcuni deodoranti che emanavano un intenso aroma di cedro.

Abbassai il finestrino dalla mia parte e mi diressi in Main Street, sollevata nel trovare le strade solo bagnate e il traffico dell'ora di punta abbastanza contenuto. L'aria umida e fredda mi accarezzava piacevolmente il viso. Ormai sapevo cosa fare. Da molto tempo non mi fermavo in chiesa tornando a casa dal lavoro; mi veniva in mente solo nei periodi di forte crisi, quando la vita mi metteva alle strette. All'incrocio fra Three Chopt Road e Grove Avenue svoltai nel parcheggio della Saint Bridget, una chiesa di mattoni e ardesia che, visti i tempi, di notte chiudeva le porte ai fedeli. Ma a quell'ora si riunivano gli Alcolisti Anonimi, e io sapevo di poter

entrare indisturbata.

Varcato un ingresso laterale, mi feci il segno della croce con l'acqua santa e avanzai di alcuni passi tra le statue dei santi poste a guardia del crocifisso, sotto le vetrate artistiche che illustravano la Via Crucis. Scelsi l'ultima fila di panche, rimpiangendo l'assenza delle candele votive, abolite dal Concilio Vaticano Secondo. Mi inginocchiai e pregai per Ted Eddings e sua madre. Per Marino e per Wesley. E infine, nel mio angolo più nascosto e privato, pregai per mia nipote. Quindi restai seduta in silenzio a occhi chiusi, mentre sentivo la tensione allentarsi.

Verso le sei stavo per andarmene, quando mi fermai nel nartece e, in fondo a un corridoio, scorsi l'ingresso illuminato della biblioteca. Non so esattamente cosa mi guidò in quella direzione, ma forse pensai che l'azione di un testo maligno potesse essere in qualche modo contrastata da quella di uno sacro, e che trascorrere qualche minuto in meditazione sul catechismo sarebbe stato un rimedio caldeggiato da qualunque sacerdote. Quando entrai vidi una donna anziana intenta a sistemare dei libri sugli scaffali.

«Dottoressa Scarpetta!» esclamò in tono di piacevole sorpresa.

«Buonasera.» Mi vergognai di non ricordarmi il suo nome.

«Sono la signora Edwards.»

Allora mi tornò in mente. Era la responsabile dei servizi sociali della chiesa, quella che accoglieva e istruiva i convertiti al cattolicesimo, una schiera di cui forse un giorno anch'io avrei fatto parte, vista la saltuarietà con cui ormai andavo a messa. Piccola e paffuta, non era mai stata in convento ma riusciva a ispirarmi lo stesso senso di colpa delle brave suore con cui avevo avuto a che fare nell'infanzia.

«Non la si vede spesso da queste parti» commentò.

«Sono solo di passaggio» risposi. «Ho finito di lavorare poco fa, ma temo di essermi persa la funzione serale.»

«Quella c'è la domenica.»

«Naturalmente.»

«Be', sono felice di averla incontrata. Anch'io stavo per andarmene.» Indugiò con lo sguardo sul mio viso e capii che aveva intuito la mia esigenza.

Lanciai un'occhiata in direzione degli scaffali.

«Cerca qualcosa?»

«Sì, una copia del catechismo.»

Attraversò la sala e prese un grosso volume. Mi stavo già domandando se la mia era stata una decisione saggia, considerata la stanchezza che pro-

vavo e la possibilità che Lucy non fosse dell'umore giusto per mettersi a leggerlo.

«C'è qualcosa in particolare in cui potrei aiutarla?» La sua voce era gentile.

«Forse mi farebbe bene scambiare due parole con il sacerdote» risposi.

«Padre O'Connor è in visita agli ammalati degli ospedali.» I suoi occhi non smettevano di fissarmi. «Posso fare nulla per lei?»

«Forse sì.»

«Sediamoci un momento, allora» propose.

Prendemmo due sedie da sotto un tavolo di legno molto semplice, simile a quelli della mia vecchia scuola parrocchiale di Miami, e all'improvviso rammentai il senso di meraviglia che provavo da piccola davanti alle pagine di quei libri. Imparare era la cosa che più amavo e ogni fuga mentale dalla mia casa era sempre una benedizione. La signora Edwards e io sedemmo una di fronte all'altra, come due amiche, ma le parole stentavano a uscirmi di bocca perché raramente parlavo a cuore aperto.

«Non posso scendere troppo nei dettagli poiché la mia difficoltà è legata a un caso a cui sto lavorando» esordii.

«Capisco» rispose lei, annuendo.

«Spero basti dire che mi sono imbattuta in una specie di bibbia satanica. Non si tratta di un vero e proprio culto del diavolo, ma comunque di qualcosa di maligno.»

Continuò a osservarmi senza mostrare alcuna reazione.

«E con me ci si è imbattuta anche Lucy, mia nipote. Ha ventitré anni. Anche lei ha letto il manoscritto.»

«E ne sono nati problemi?» domandò la signora Edwards.

Inspirai profondamente, sentendomi stupida. «So che tutto questo le suonerà un po' strano.»

«Non è così» rispose lei. «Non dobbiamo mai sottovalutare il potere del male e anzi dobbiamo cercare di lasciarci coinvolgere il meno possibile.»

«Purtroppo non sempre mi riesce. Di solito è proprio il male a portarmi i miei pazienti. Raramente però mi capita di leggere cose come quella di cui sto parlando. Ho fatto dei sogni orribili, e mia nipote si comporta in maniera insolita. Ha persino riletto quel libro, ed è ciò che più mi preoccupa. Ecco perché sono qui.»

«"Persevera negli insegnamenti che ti sono stati impartiti e da cui puoi trarre forza."» La signora Edwards sorrise.

«Non sono certa di capire» replicai.

«Dottoressa Scarpetta, non esiste cura per il problema di cui lei mi ha appena parlato. Non posso imporre le mani su di lei e allontanare il male e i brutti sogni. Nemmeno padre O'Connor può farlo. Non vi sono riti o cerimonie in grado di svolgere una simile azione. Ciò che possiamo fare, e che naturalmente faremo, sarà pregare per voi, ma lei e Lucy dovete tornare al più presto alla vostra fede. A qualunque cosa da cui in passato abbiate tratto forza.»

«È per questo che oggi sono venuta» replicai.

«Bene. Dica a Lucy di riavvicinarsi alla comunità religiosa e di pregare. Dovrebbe venire in chiesa.»

Come se fosse facile, pensavo tornando a casa, e non appena oltrepassai la porta d'ingresso i miei timori si intensificarono. Non erano ancora le sette e Lucy era già a letto.

«Stai dormendo?» Sedetti accanto a lei nell'oscurità, posandole una mano sulla schiena. «Lucy?»

Non rispose e io provai un grande senso di sollievo al pensiero che le nostre macchine non erano ancora arrivate. In caso contrario avrebbe potuto cercare di tornare a Charlottesville e ripetere il tremendo errore già commesso nel passato.

«Lucy?»

Lentamente si girò. «Che c'è?»

«Niente, controllavo solo che andasse tutto bene» le sussurrai.

La vidi strofinarsi gli occhi, e soltanto allora compresi che non stava dormendo ma piangendo.

«Cos'è successo?» le chiesi.

«Niente.»

«Non è vero, qualcosa non va, e sarebbe ora che ne parlassimo. Mi sembri strana e vorrei aiutarti.»

Non disse nulla.

«Ascolta, Lucy, io resterò seduta qui finché non ti deciderai ad aprire bocca.»

Continuò a tacere per un po', e vidi le sue palpebre sollevarsi mentre alzava lo sguardo verso il soffitto. «Janet gliel'ha detto» confessò infine. «Ha detto tutto a suo padre e a sua madre. Hanno litigato, come se loro conoscessero i suoi sentimenti meglio di lei. Come se si stesse ingannando sul proprio conto!»

La sua voce si fece rabbiosa. Si raddrizzò nel letto e si sistemò i cuscini dietro la schiena.

«Vogliono che vada da uno psicologo» aggiunse.

«Mi dispiace. Non so bene cosa dire tranne che il problema è loro, e non vostro.»

«E io non so cosa farà lei. Mi sembra già abbastanza pesante dover nascondere tutto al Bureau.»

«Dovete cercare di essere forti e fedeli alla vostra vera identità.»

«Certi giorni mi sembra di non sapere più chi sono.» Era molto agitata. «Dio, come odio questa situazione. È così difficile. Così ingiusta.» Appoggiò la testa contro la mia spalla. «Perché non sono come te? Perché la mia vita non può essere facile?»

«Non credo che ti piacerebbe essere come me» risposi. «E la mia vita non è sicuramente facile, nessuna delle cose che contano per me lo è. Se ci tenete davvero, tu e Janet riuscirete a venirne fuori. Se vi amate davvero.»

Inspirò a fondo.

«Basta con i comportamenti distruttivi.» Mi alzai dal letto, muovendomi nella penombra della stanza. «Dove hai messo il Libro?»

«È sulla scrivania.»

«Nel mio studio?»

«Sì. L'ho lasciato lì.»

Ci guardammo e i suoi occhi luccicavano. Emise un sospiro e si soffiò il naso.

«Tu lo sai che non è bene indugiare in letture simili, vero?» le dissi.

«E tu? Pensa su quante brutte cose devi concentrarti ogni giorno. Così è la vita.»

«No» ribattei, «la vita è sapere dove mettere i piedi e dove non fermarsi. Bisogna rispettare il potere del nemico tanto quanto lo si disprezza, Lucy, altrimenti si perde. È meglio che lo impari subito.»

«Capisco» mormorò, allungando la mano verso il catechismo che avevo appoggiato in fondo al letto. «Cos'è questa roba? Dovrò leggerla tutta stanotte?»

«E un libro che ho preso per te in chiesa. Pensavo potesse farti piacere dargli un'occhiata.»

«Oh, lascia perdere la chiesa» sbottò.

«Per quale ragione?»

«Perché lei si è dimenticata di me. Perché pensa che le persone come me siano anormali, come se meritassi di andare all'inferno o in prigione solo perché sono fatta così. È proprio di questo che sto parlando: tu non sai cosa vuol dire trovarsi isolati.»

«Io mi sono trovata quasi sempre isolata, Lucy. Prova a essere una delle uniche tre donne di tutta la scuola, e poi mi dici cos'è la discriminazione. Al corso di specializzazione in legge, quando mi ammalavo e facevo un'assenza, i miei compagni maschi non mi passavano nemmeno gli appunti. Ecco perché di solito non mi ammalo. Ecco perché non mi sbronzo per poi rifugiarmi a letto.» Sapevo di essere dura, ma era una durezza necessaria.

«Nel mio caso è diverso» si ostinò lei.

«Io credo che tu voglia pensare che è diverso solo per poterti trovare delle scuse e commiserarti. Mi pare che qui quella che cerca di dimenticare e rifiutare la realtà sia tu, Lucy, non la chiesa. E nemmeno la società. Neanche i genitori di Janet, che forse, semplicemente, non capiscono. Ti credevo più forte.»

«Io sono forte.»

«Be', ne ho abbastanza» dichiarai. «Non sono disposta ad accoglierti in casa mia perché ti ubriachi e ti tiri le lenzuola fin sopra le orecchie facendomi preoccupare tutto il santo giorno. E quando cerco di aiutarti, allontani me e tutti gli altri.»

Tacque di nuovo, fissandomi. «Davvero sei andata in chiesa per me?» chiese infine.

«No, ci sono andata per me, ma tu sei stata il principale argomento di conversazione.»

Scalciò via le coperte. «"Il compito principale di ogni essere umano è glorificare il Signore e gioire con Lui per sempre"» recitò, alzandosi.

Mi fermai sulla porta.

«Catechismo. Guarda che all'università ho fatto un corso di religione. Senti, ti va di mangiare?»

«A te cosa piacerebbe?»

«Qualunque cosa sia di facile preparazione.» Si avvicinò per abbracciarmi. «Mi dispiace, zia Kay» disse.

In cucina aprii il freezer, senza però trovarvi alcunché di invitante. Quindi guardai in frigorifero, ma ormai il mio appetito si era nascosto chissà dove assieme alla mia pace mentale. Mangiai una banana e preparai del caffè. Alle otto e mezzo, la ricetrasmittente sul piano di lavoro mi fece trasalire.

«Unità seicento a base uno» annunciò la voce di Marino.

Afferrai il microfono e risposi: «Base uno».

«Puoi richiamarmi a un numero?»

«Prendo nota» dissi, provando un brutto presentimento.

Era possibile che la frequenza radio utilizzata dal mio ufficio fosse intercettabile dall'esterno, e ogni volta che si trattava di un caso particolarmente delicato gli inquirenti cercavano di comunicare in altro modo. Il numero che Marino mi diede era quello di una cabina pubblica.

«Mi dispiace, non avevo moneta» disse subito.

«Cosa succede?» Ero ansiosa di sapere.

«Ho scavalcato il medico legale di turno perché sapevo che avresti voluto essere avvisata per prima.»

«Cosa succede, Marino?»

«Merda, capo, sono veramente costernato. Abbiamo qui Danny.»

«Danny?» ripetei confusa.

«Danny Webster, del tuo ufficio di Norfolk.»

«Cosa significa che l'avete lì?» La paura mi serrava già lo stomaco. «Che ha fatto?» Pensavo lo avessero arrestato mentre guidava la mia macchina. Magari l'aveva sfasciata.

«È morto, capo» disse Marino.

Per un attimo vi fu solo silenzio.

«Oh, mio Dio.» Mi appoggiai al ripiano e chiusi gli occhi. «Oh, Dio, Dio, Dio» ripetei. «Com'è successo?»

«Senti, credo che la cosa migliore sia che tu venga qui.»

«Dove sei?»

«A Sugar Bottom, vicino alla vecchia galleria ferroviaria. La tua macchina si trova un isolato più su, a Libby Hill Park.»

Non gli chiesi nient'altro. A Lucy dissi che dovevo uscire e che probabilmente non sarei stata di ritorno fino a molto tardi. Vista la zona malfamata in cui si trovava la galleria, afferrai la valigetta medica e la pistola, senza riuscire a immaginare cosa potesse avere attirato Danny da quelle parti. Lui e il suo amico avrebbero dovuto consegnare le macchine in ufficio, dove il mio amministratore li avrebbe aspettati per poi accompagnarli alla stazione dei pullman. Certo, Church Hill non era distante dall'OCME, ma non capivo per quale motivo Danny fosse andato con la mia Mercedes in un luogo che non era quello dell'appuntamento: non sembrava tipo da approfittare della fiducia altrui.

Percorsi West Cary Street a gran velocità, superando importanti edifici di mattoni con il tetto di rame e ardesia, protetti da altissime cancellate di ferro battuto. Era un'esperienza quasi surreale sfrecciare a bordo della station wagon dell'obitorio in mezzo a quel quartiere elegante, mentre uno dei miei collaboratori giaceva morto da qualche parte. Per l'ennesima volta

tornai a preoccuparmi per Lucy, rimasta di nuovo in casa da sola. Non ero sicura di avere inserito l'allarme prima di uscire, mi tremavano le mani e avevo una voglia disperata di fumare.

Libby Hill Park sorgeva su una delle sette colline di Richmond, in una delle zone più ambite dal punto di vista immobiliare. Case a schiera vecchie di un secolo e residenze in stile classicheggiante splendidamente restaurate attiravano i più coraggiosi verso una parte storica della città che tutti lottavano per sottrarre alle grinfie del crimine e al degrado. Nella maggioranza dei casi i nuovi coloni ce l'avevano fatta, ma io sapevo che non sarei mai riuscita ad abitare nelle vicinanze di quartieri popolari e aree depresse dove l'attività più importante era il traffico di droga. Non avrei mai voluto occuparmi di casi che riguardassero i miei vicini.

Su entrambi i lati di Franklin Street erano parcheggiate volanti della polizia, con le luci rosse e azzurrine che lampeggiavano sul tetto. Era una notte nera come la pece, e a stento riuscii a individuare il palco ottagonale per l'orchestra e la statua di bronzo del soldato sull'alto piedistallo di granito davanti al fiume James. La mia Mercedes era circondata dagli agenti e da una troupe televisiva, e una folla di curiosi spiava dalle verande delle case. Superandola adagio, non mi riuscì di capire se l'auto era danneggiata, ma la portiera del guidatore era spalancata e la luce di cortesia accesa.

Oltre la Ventinove, in direzione est, la strada scendeva verso un isolato noto come Sugar Bottom, letteralmente "culo di zucchero", forse dal nome con cui un tempo i gentiluomini della Virginia chiamavano le prostitute, o forse da un'espressione legata alla produzione illegale di alcolici al tempo del Proibizionismo. Non ero particolarmente esperta di folclore locale. Dalle case restaurate si passava di colpo a condomini fatiscenti e a baracche di cartone catramato; oltre il ciglio della strada, circa a metà della collina, cresceva una boscaglia fitta e intricata che inghiottiva le rovine della galleria C&O, crollata negli anni Venti.

Ricordavo di aver sorvolato la zona a bordo di un elicottero della polizia di Stato: allora la bocca nera del tunnel mi aveva spiato dal folto degli alberi, con i binari della ferrovia simili a una cicatrice fangosa che correva verso il fiume. Ripensai alle carrozze dei treni e ai cadaveri degli operai ancora sigillati là dentro, e una volta di più non riuscii a immaginare perché Danny si fosse recato in quel luogo di sua spontanea volontà. Come minimo avrebbe fatto fatica per via del ginocchio. Accostai il più possibile alla Ford di Marino e subito venni riconosciuta dai reporter.

«Dottoressa Scarpetta, è sua la macchina in cima alla collina?» mi chiese

una giornalista che prese a camminare svelta al mio fianco. «Pare che la Mercedes sia intestata a lei. Di che colore è? Nera?» insisté, in assenza di una mia risposta.

«Può spiegarci come mai si trova lì?» Un uomo mi piantò un microfono sotto il naso.

«È stata lei a portarcela?» chiese qualcun altro.

«Gliel'hanno rubata? La vittima è l'autore del furto? Si tratta del giro della droga?»

Le voci si accavallavano confondendosi l'una nell'altra perché nessuno aveva la pazienza di aspettare il proprio turno e io mi ostinavo a non parlare. Finalmente alcuni agenti in uniforme si accorsero del mio arrivo e intervennero.

«Ehi, sfollare.»

«Via di qui. Mi avete sentito?»

«Fate passare la dottoressa.»

«Via via. Questa è la scena di un delitto, lasciateci lavorare. Dottoressa, spero stia bene.»

Di colpo c'era Marino a stringermi il braccio. «Branco di iene» sibilò, guardandoli tutti. «Attenta a dove metti i piedi, capo. Per arrivare alla galleria bisogna attraversare la boscaglia: che scarpe hai?»

«Ce la farò.»

Dalla strada partiva un piccolo sentiero lungo e ripido. I faretti montati per illuminare il percorso disegnavano per terra una falce di luce, come la luna affacciata su una baia insidiosa. Ai margini della zona rischiarata, gli alberi si dissolvevano nell'oscurità, agitati da una brezza leggera.

«Stai attenta» mi ripeté. «Il terreno è scivoloso e ci sono schifezze dappertutto.»

«Che schifezze?» domandai.

Accesi la torcia puntandola sullo stretto sentiero fangoso costellato di frammenti di vetro, pezzi di carta ridotta in poltiglia e vecchie scarpe che tra gli alberi invernali e gli arbusti emettevano dei bagliori biancastri e lattiginosi.

«La gente di qui la tratta come una discarica» rispose Marino.

«Non può essere sceso per questo sentiero con il suo ginocchio» dissi. «Qual è il modo migliore per arrivare alla galleria?»

«Attaccata al mio braccio.»

«No. Devo potermi guardare intorno da sola.»

«Be', laggiù da sola non ci vai. Potrebbe ancora esserci nascosto qualcu-

no.»

«Lì c'è del sangue.» Diressi il fascio di luce un paio di metri più in là, verso alcune grosse gocce che luccicarono su un tappeto di foglie morte.

«Qui intorno ne troverai parecchio.»

«E su verso la strada?»

«No, comincia in questa zona, ma ne abbiamo visto lungo tutto il sentiero fino al punto in cui si trova il cadavere.»

«D'accordo. Scendiamo.» Ripresi a camminare guardando bene dove mettevo i piedi, seguita dai passi pesanti di Marino.

Fra i tronchi degli alberi la polizia aveva steso la consueta barriera di nastro giallo, isolando la superficie più ampia possibile perché al momento non conoscevano i confini esatti della scena del delitto. Non vidi il corpo finché non emersi dalla boscaglia in una radura dove l'antica sede dei binari ferroviari conduceva verso il fiume, sparendo poi nello sbadiglio della galleria in direzione ovest. Danny Webster giaceva a metà su un fianco e sulla schiena, in un impossibile intreccio di braccia e gambe. Sotto la sua testa si allargava una pozza di sangue. Lentamente lo esplorai con la luce della torcia, notando un'abbondanza di terriccio e di erba sul maglione e sui jeans, così come frammenti di foglie e altri detriti appiccicati ai capelli insanguinati.

«E rotolato giù per la collina» dissi, prendendo mentalmente nota del velcro aperto della sua ginocchiera rossa e delle scorie rimaste impigliate. «Quando ha assunto questa posizione era già morto, o comunque in fin di vita.»

«Sì, anche a me sembra evidente che gli hanno sparato lassù» confermò Marino. «La prima domanda che mi sono posto è stata se magari mentre cercava di scappare ha cominciato a perdere sangue: arriva fin qui, crolla e rotola per il resto della discesa.»

«Forse hanno voluto fargli credere che aveva ancora una possibilità di salvarsi.» La mia voce era rotta dall'emozione. «Vedi la fascia elastica? Prova a immaginare quanto doveva rallentarlo su questo sentiero. Hai idea di cosa significhi guadagnare qualche metro di terreno quando una gamba non ti funziona?»

«Hanno sparato a un animale in gabbia» fu il commento di Marino.

Non dissi nulla, ma illuminai la striscia di erba e di immondizie che portava verso la strada. Su un cartone del latte schiacciato e scolorito dal tempo brillavano alcune gocce scure di sangue.

«E il portafoglio?» volli sapere.

«Era ancora nella tasca posteriore dei pantaloni, con dentro undici dollari e alcune tessere bancomat» rispose Marino, gli occhi che si muovevano inquieti.

Scattai qualche fotografia, quindi mi inginocchiai accanto al corpo e lo girai per poter osservare meglio il cranio devastato di Danny. Gli tastai il collo ancora caldo, mentre la pozza di sangue lentamente iniziava a coagularsi. Aprii la valigetta medica.

«Tieni.» Spiegai un telo di plastica e lo diedi a Marino. «Devo misurargli la temperatura.»

Con il telo di plastica Marino riparò il corpo da sguardi indiscreti, mentre io abbassavo i jeans e le mutande di Danny, entrambi sporchi. Non era raro che l'istante della morte fosse accompagnato da una scarica di urine o di feci, ma talvolta si trattava di una semplice reazione al terrore.

«Sai se per caso faceva uso di droghe?» mi chiese Marino.

«Non ho motivo di crederlo» risposi. «Ma non posso nemmeno mettere la mano sul fuoco.»

«Voglio dire, ti è mai parso che vivesse al di sopra dei suoi mezzi? Quanto guadagnava?»

«Circa ventunmila dollari l'anno, ma non so se vivesse al di sopra dei suoi mezzi. Stava ancora con i genitori.»

La temperatura corporea era di trentacinque gradi. Appoggiai il termometro sulla mia borsa per rilevare anche la temperatura esterna, quindi cominciai a muovere le braccia e le gambe di Danny, accorgendomi subito che il rigor mortis era subentrato solo nei muscoli più piccoli, come quelli delle dita e degli occhi. Il resto del suo corpo conservava ancora il calore e la morbidezza della vita, e mentre mi chinavo su di lui sentii il profumo della sua acqua di colonia e seppi che l'avrei riconosciuto per tutti gli anni a venire. Dopo aver verificato che il telo di plastica fosse ben steso, lo girai sulla schiena e cercai altre ferite. Un nuovo fiotto di sangue cominciò a sgorgare.

«A che ora è arrivata la chiamata?» chiesi a Marino, che passeggiava adagio nei pressi della galleria, sondando con la luce della torcia l'intrico di cespugli e rampicanti.

«Uno della zona ha sentito uno sparo provenire da qui e alle diciannove e zero cinque ha chiamato il novecentoundici. Un quarto d'ora più tardi abbiamo trovato la tua macchina e il cadavere, quindi stiamo parlando di circa un paio d'ore fa. I conti tornano?»

«La temperatura esterna sfiora lo zero, ma lui indossa abiti pesanti e ha

perso solo un paio di gradi. Sì, direi che i conti tornano. Per favore, passami quei sacchetti. A proposito, sappiamo che fine ha fatto l'amico che avrebbe dovuto riportare la Suburban di Lucy?»

Infilai le mani di Danny nei sacchetti marroni, chiudendoli all'altezza del polso con elastici; speravo così di conservare anche gli indizi più evanescenti, come i residui di polvere da sparo, qualche fibra o tracce di pelle sotto le unghie, ammesso e non concesso che avesse lottato con il suo aggressore. Qualunque cosa fosse accaduta, sospettavo tuttavia che Danny non avesse opposto resistenza e avesse ubbidito agli ordini.

«In questo momento non sappiamo nemmeno chi sia, l'amico» rispose Marino. «Se vuoi posso mandare qualcuno a controllare da te in ufficio.»

«Buona idea. Non possiamo escludere che sia coinvolto in tutta questa faccenda.»

«Cento» chiamò Marino nella radio portatile, mentre io riprendevo a scattare fotografie.

«Cento» rispose il centralinista.

«Inviare le unità che si trovano nella zona dell'ufficio del medico legale all'incrocio tra la Quattordicesima e la Franklin.»

Danny era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco sparato a bruciapelo, se non addirittura a contatto diretto con la nuca. Avevo appena cominciato a chiedere a Marino ragguagli circa i bossoli, quando udii un frastuono che conoscevo fin troppo bene.

«Oh, no» esclamai mentre il rumore si faceva sempre più forte. «Marino, per favore, non farli avvicinare.»

Ma era troppo tardi, e quando alzammo la testa scorgemmo un elicottero della tv che si abbassava a sorvolare la zona. I suoi fari spazzarono la galleria e il terreno duro e freddo dov'ero inginocchiata, illuminandomi le mani coperte di sangue e di brandelli di cervello. Mi riparai gli occhi dal bagliore accecante, mentre gli alberi spogli si piegavano e le foglie e la polvere si sollevavano in un turbine. Non sentii ciò che Marino urlò agitando furibondo la torcia verso il cielo, ma cercai di proteggere alla meglio il corpo di Danny con il mio.

Chiusi la testa di Danny in un sacchetto di plastica e lo coprii con un lenzuolo, mentre per ignoranza o indifferenza, o forse per entrambe le cose, la troupe di Channel 7 alterava irreparabilmente la scena del delitto. Il portellone dell'elicottero dalla parte del passeggero era stato eliminato e il cameraman si sporgeva nella notte, inquadrandomi con la telecamera per il telegiornale delle undici. Finalmente le pale batterono una rumorosa ritira-

ta.

«Bruttifiglidiputtana!» sbraitò Marino, agitando il pugno. «Dovrei spararvi nel culo!»

9

Mentre una volante si dirigeva verso il mio ufficio chiusi il corpo in un sacco mortuario e mi alzai, immediatamente colta da un senso di vertigine. Per un attimo dovetti cercare un sostegno; mi sentivo le guance gelide e avevo la vista offuscata.

«Ci penseranno gli infermieri a portarlo via» comunicai a Marino. «Perché qualcuno non allontana quelle maledette telecamere?»

I flash e le luci galleggiavano come satelliti là in alto, nell'aria scura della sera, aspettando che riemergessimo sulla strada. Pete mi lanciò uno sguardo eloquente: sapevamo entrambi che nessuno poteva fare nulla contro i giornalisti e le apparecchiature che usavano per registrarci. Finché non interferivano con la scena del delitto avevano praticamente carta bianca, soprattutto se si trovavano a bordo di elicotteri che non potevamo fermare né abbattere.

«Lo trasporterai tu personalmente?» mi chiese.

«No, è già arrivata un'ambulanza» risposi. «Ma avremo bisogno di aiuto per portarlo su. Digli pure di cominciare.»

Marino riprese la radio, mentre le nostre torce continuavano a sfiorare rifiuti, foglie e buche colme d'acqua melmosa.

«Lascerò qui un paio di ragazzi perché continuino a cercare» mi annunciò di lì a poco. «A meno che l'assassino non l'abbia raccolto, il bossolo dev'essere ancora da queste parti.» Lanciò un'occhiata verso la sommità della collina. «Il problema è che ci sono armi che espellono i bossoli a una distanza enorme, e come se non bastasse quel maledetto elicottero ha sparpagliato roba dappertutto.»

Nel giro di pochi minuti gli infermieri scesero con una barella, tra scricchiolii di metallo e vetri rotti, e quando lo ebbero sollevato sondai il terreno nel punto in cui il corpo si era arrestato. Il mio sguardo si posò quindi sull'apertura nera di una galleria che, molto tempo addietro, era stata scavata dentro una montagna troppo friabile, e mi avvicinai adagio fino a raggiungerne l'imbocco. Più avanti una parete ne sigillava l'ingresso, e l'intonaco che ricopriva i mattoni brillò alla luce della mia torcia. Punte di ferro arrugginito sporgevano dai binari semidivelti e coperti di terra; tutt'intorno

erano sparse bottiglie e vecchi pneumatici.

«Qui dentro non c'è niente, capo.» Marino mi seguiva a breve distanza. «Merda.» Era quasi scivolato. «Ti dico che ci abbiamo già guardato noi.»

«Be', è evidente che di qui non sarebbe mai potuto scappare» dissi, mentre la luce frugava tra i ciottoli e le erbacce. «Non avrebbe nemmeno potuto nascondersi. Non credo che siano in molti a conoscere questo posto, Marino.»

«Dai, vieni via.» La sua voce era gentile ma ferma, mentre mi prendeva per un braccio.

«Non l'hanno portato qui per caso. Non sono molti gli abitanti della zona che conoscono la galleria.» Continuai a ispezionare i dintorni. «L'assassino sapeva esattamente quello che stava facendo.»

«Capo» tornò a chiamarmi Pete, «questo posto non è sicuro.»

«Sono certa che Danny non sapeva che esistesse. È un omicidio premeditato e a sangue freddo.» La mia voce rimbalzava contro le scure, vecchie pareti.

Questa volta la mano di Marino mi trattenne con più decisione, e io smisi di opporgli resistenza. «Hai fatto tutto quello che potevi: ora andiamo.»

Ripercorremmo i binari dissestati per uscire nella notte, con la fanghiglia che mi risucchiava gli scarponi e schizzava sulle calzature nere militari di Marino. Insieme riaffrontammo la salita costellata di rifiuti, stando attenti a non calpestare il sangue uscito dal corpo di Danny mentre rotolava giù come una cartaccia. Il vortice sollevato dalle pale dell'elicottero aveva prevedibilmente distrutto parte della scena, fatto che, un domani, qualunque avvocato della difesa avrebbe potuto impugnare. Girai la faccia per evitare i flash e le telecamere, mentre ci allontanavamo senza rivolgere la parola a nessuno.

«Voglio vedere la mia macchina» dissi a Marino. In quel momento lo chiamarono alla radio.

«Cento» rispose lui, accostando la ricetrasmittente alle labbra.

«Parla pure, uno-diciassette» comunicò l'operatore a una terza persona.

«Capitano, ho controllato il parcheggio sul davanti e sul retro» disse l'Unità uno-diciassette a Marino. «Nessun segno del veicolo da lei descritto.»

«Ricevuto.» Marino abbassò la radio con aria alquanto infastidita. «La Suburban di Lucy non è ancora arrivata al tuo ufficio. Non capisco» disse, rivolto a me. «Tutta questa storia non ha senso.»

A piedi ci dirigemmo verso Libby Hill Park: non era distante e avevamo bisogno di parlare.

«La mia opinione è che Danny può aver dato un passaggio a qualcuno» esordì Pete, accendendosi una sigaretta. «Niente di più facile che sia una storia di droga.»

«Non credo che avrebbe fatto una cosa del genere proprio il giorno in cui doveva riconsegnarmi la macchina» obiettai, pur consapevole della mia ingenuità. «No, non avrebbe preso su nessuno.»

Marino si girò. «E dai» protestò, «non puoi fare un'affermazione del genere.»

«Il fatto è che non ho mai avuto ragione di pensare che fosse un ragazzo irresponsabile o che frequentasse brutti giri.»

«Be', mi pare ovvio che invece aveva una vita parallela, come si suol dire.»

«A me così ovvio non sembra.» Ero già stufa di quella conversazione.

«Sì, comunque farai meglio a escludere in fretta ogni dubbio, visto che sei tutta sporca di sangue.»

«Questo è un problema che va al di là di Danny.»

«Senti, sto solo dicendo che anche le persone che conosci meglio a volte fanno cose che ti deludono» insisté, mentre le luci della città si allargavano sotto di noi. «E che a volte le persone che conosci poco sono peggio di quelle che non conosci affatto. Tu ti fidavi di Danny perché ti stava simpatico e lavorava bene, ma nel privato poteva essere chiunque.»

Non sapevo cosa rispondergli, e in fondo aveva ragione.

«Certo, è un bel ragazzo e ci sa fare, ma all'improvviso gli capita questo viaggetto. Anche il miglior ragazzo del mondo avrebbe potuto cedere alla tentazione di divertirsi un po' prima di restituire il bolide del capo. O forse gli interessava solo fare un po' di rifornimento di fumo.»

Ma io temevo che Danny fosse stato vittima di un tentativo di furto della macchina, e ricordai a Marino che ultimamente in quella zona e in centro se n'erano verificati molti.

«Può darsi» rispose lui, mentre iniziavamo a scorgere la mia automobile. «Ma la tua è ancora lì. Perché mai dovresti portare qualcuno fino in fondo alla strada e spargli, per poi lasciare la macchina dove si trova? Perché non portarla via? Magari dovremmo prendere in considerazione l'ipotesi di un adescamento nel giro degli omosessuali. Ci avevi pensato?»

Ormai avevamo raggiunto la Mercedes, e i giornalisti scattarono altre fotografie e fecero ancora domande come se si trattasse del delitto più clamoroso di tutti i tempi. Li ignorammo spostandoci verso la portiera aperta del guidatore e lanciando un'occhiata all'interno della S-320. Osservai at-

tentamente i braccioli, i portacenere, il cruscotto e i rivestimenti di pelle senza notare nulla di insolito. Non c'era alcun segno di lotta, ma il tappetino dalla parte del passeggero era sporco e recava ancora vaghe impronte di scarpe.

«E così che è stata trovata?» chiesi. «Con la portiera aperta?»

«No, quella l'abbiamo aperta noi. Non era chiusa a chiave» rispose Marino.

«E non è salito nessuno?»

«No.»

«Quelle prima non c'erano.» Indicai il tappetino.

«Cosa?»

«Vedi quelle impronte e la terra?» Parlavo a bassa voce, per non farmi sentire dai giornalisti. «Dalla parte del passeggero non avrebbe dovuto esserci nessuno. Non mentre Danny era alla guida, e nemmeno prima, quando si trovava in riparazione a Virginia Beach.»

«Non può essersi trattato di Lucy?»

«No, recentemente non è venuta in macchina con me, anzi, dall'ultimo lavaggio non mi viene in mente nessun altro.»

«Be', non ti preoccupare, te la puliremo noi.» Distolse lo sguardo, aggiungendo in tono riluttante: «Sai che dovremo sequestrartela?».

«Lo so» risposi, e tornammo verso la strada dalla parte della galleria, dove avevamo parcheggiato.

«Chissà se Danny conosceva Richmond» riprese dopo un po' Marino.

«Era venuto qualche volta nel mio ufficio» risposi, con il cuore pesante. «In realtà appena assunto aveva fatto una settimana di pratica da noi. Non so dove alloggiasse, ma mi pare fosse il Comfort Inn di Broad Street.»

Continuammo a camminare in silenzio per un po'. «Naturalmente conosceva la zona intorno all'obitorio» osservai infine.

«Sì, il che significa che conosceva anche queste parti, visto che il tuo ufficio si trova a soli quindici isolati di distanza.»

Mi venne un'idea. «Non potrebbe essere venuto qui soltanto per mangiare qualcosa prima di ripartire? Come facciamo a sapere che non si trattava di una cosa così banale?»

Le nostre auto si trovavano in mezzo ad alcune volanti e a un furgone della polizia. I giornalisti se n'erano andati. Aprii la portiera della station wagon e salii. Marino si fermò con le mani in tasca, guardandomi con l'espressione diffidente di uno che mi conosceva molto bene.

«Non gli farai l'autopsia stanotte, vero?»

«No.» Non era necessario, e io non mi sarei sottoposta a quella tortura.

«Ma non andrai nemmeno a casa, giusto?»

«Abbiamo molte cose da fare» risposi. «Più aspetteremo, più correremo il rischio di lasciarcele sfuggire.»

«Da dove vorresti cominciare?» chiese, consapevole del dolore che si prova quando un collega viene ucciso.

«Be', qui intorno ci sono parecchi posti dove si può mangiare. Millie's, per esempio.»

«No, è troppo caro. Escluderei anche il Patrick Henry's e la maggioranza dei locali della Slip e di Shockoe Bottom. Ricordati che Danny non aveva molti soldi, a meno che naturalmente non se li procurasse da fonti a noi sconosciute.»

«Preferisco partire dall'ipotesi che non arrotondasse in alcun modo» confermai. «Poniamo che stesse cercando un posto vicino al mio ufficio, e che sia rimasto in Broad Street.»

«Be', c'è Poe's, che non sta sulla Broad ma è molto vicino a Libby Hill Park. E poi, ovviamente, il Cafe.»

«Erano quelli a cui avevo pensato anch'io» concordai.

Quando entrammo da Poe's, il gestore stava battendo il conto dell'ultimo cliente della serata. Aspettammo per quello che ci parve un tempo interminabile, solo per sentirci dire che quel giorno gli affari erano stati scarsi e non si era presentato nessuno che corrispondesse alla descrizione di Danny. Tornati alle nostre macchine imboccammo la Broad fino all'Hill Cafe, sulla Ventotto, e quando mi resi conto che il locale distava non più di una via dal luogo di ritrovamento della mia Mercedes sentii il mio battito cardiaco accelerare di colpo.

Rinomato per i suoi Bloody Mary e i piatti al chili, il ristorante era situato all'angolo tra due strade e negli anni era diventato uno dei posti preferiti dai poliziotti fuori servizio. Anch'io mi ci ero recata diverse volte, soprattutto con Marino. Era il classico locale di quartiere e a quell'ora i tavoli erano ancora pieni, il fumo ammorbava l'aria e il televisore era acceso su alcune vecchie clip di Howie Long. Daigo era dietro il banco intenta ad asciugare i bicchieri quando vide Marino e gli lanciò il suo sorriso.

«Ehilà, che ci fai qui così tardi?» gli chiese, come se fosse la prima volta. «E dov'eri poco fa, nel clou della serata?»

«Raccontami tu come vanno le cose nel ristorante che fa i migliori panini con cotoletta di tutta la città» rispose Marino. «Come girano gli affari stasera?» si avvicinò per non farsi sentire dal resto della clientela.

Daigo era una nera asciutta e vigorosa e mi guardava come se mi avesse già vista da qualche parte. «C'è stato un pieno indescrivibile» dichiarò. «Pensavo di non farcela. Posso preparare qualcosa per te e la tua amica, capitano?»

«Forse» rispose lui. «Conosci la dottoressa, vero?»

Mi fissò con la fronte aggrottata, poi si illuminò tutta. «Sapevo di averla già vista in passato. È venuta qui con lui. Allora siete già sposati?» Scoppiò a ridere come se fosse la battuta più divertente del mondo.

«Ascolta, Daigo» riprese Marino, «volevamo sapere se per caso oggi hai visto un ragazzo. Bianco, snello, capelli neri lunghi, proprio un bel ragazzo. Credo indossasse una giacca di pelle, jeans, maglione, scarpe da tennis e una ginocchiera rossa molto vistosa. Sui venticinque anni, guidava una Mercedes nera piena di antenne.»

Mentre Marino parlava, gli occhi di Daigo si strinsero fino a diventare due fessure e il suo volto si fece scuro, lo strofinaccio ormai inutile tra le mani. Sospettavo che in passato la polizia le avesse già rivolto domande, a proposito di altri fatti spiacevoli, e dalla piega della sua bocca capii che doveva disprezzare la gentaglia che rovinava la vita delle brave persone.

«Oh, so esattamente di chi parli» rispose infine.

Le sue parole sortirono l'effetto di un colpo di fucile. Istantaneamente si guadagnò tutta la nostra attenzione.

«Credo che sia arrivato verso le cinque, era ancora presto. C'erano i soliti clienti che vengono a bersi una birra, ma ancora poca gente per cena. È andato a sedersi proprio là.»

Indicò un tavolo vuoto in fondo al locale, sotto una pianta di erba miseria, dove un quadro raffigurante un gallo decorava la parete di mattoni bianchi. Mentre fissavo il tavolo dove Danny aveva consumato la sua ultima cena per colpa mia, me lo rividi davanti allegro e premuroso, con il suo bel viso e i capelli lunghi e lucenti, e subito dopo insanguinato e infangato sul fianco di una collina buia coperta di immondizie. Provai una fitta intollerabile al petto e per un momento dovetti distogliere lo sguardo. Stavo per mettermi a piangere.

Quando finalmente riuscii a ricompormi, mi voltai verso Daigo e dissi: «Quel ragazzo lavorava per me nell'ufficio di medicina legale. Si chiamava Danny Webster».

Mi lanciò un'occhiata interminabile, mentre capiva. «Oh, Dio» mormorò. «Allora è lui. Oh, Gesù santissimo, non posso crederci. Al notiziario non parlavano d'altro, e anche qui era sulla bocca di tutti. È successo pro-

prio in fondo alla strada, no?»

«Sì» confermai.

Questa volta guardò Marino, come a supplicarlo. «Ma era solo un ragazzo! È venuto qui e non dava fastidio a nessuno, ha mangiato il suo panino e poi qualcuno l'ha ucciso!» Con gesti rabbiosi passò lo strofinaccio sul bancone. «Ve lo dico io, al mondo c'è troppa cattiveria. Troppa! E mi dà la nausea. La gente uccide come se niente fosse.»

Se anche avevano udito qualcosa, gli avventori seduti ai tavoli più vicini continuarono le loro conversazioni, senza lanciare occhiate invadenti. Marino indossava l'uniforme ed era chiaramente un capo, cosa che spingeva la gente a farsi i fatti propri. Quando Daigo ebbe terminato di dare sfogo al proprio malumore andammo a sederci a un tavolo nell'angolo più tranquillo del locale, mentre lei faceva segno a una cameriera di fermarsi.

«Cosa prendi, dolcezza?» mi chiese.

Avevo lo stomaco chiuso perciò ordinai una tisana, ma lei non ne volle sapere.

«No, ti dico io cosa prendi.» Poi, rivolta alla cameriera: «Porta al capo un bel piatto della mia zuppa di pane con salsa al Jack Daniel's. Non preoccuparti, il whiskey evapora durante la cottura». Sembrava che il medico fosse lei. «E una tazza di caffè forte. Capitano?» chiese infine a Marino. «Il solito, tesoro? Bene bene» sentenziò, senza lasciargli il tempo di rispondere. «Allora una bistecca cotta media, cipolle alla piastra e doppia porzione di patate fritte. Naturalmente con ketchup, senape e maionese. Niente dessert, però: non vogliamo mica farlo morire, giusto?»

«Ti spiace?» fece Marino a quel punto, tirando fuori le sigarette per completare l'opera.

Anche Daigo se ne accese una, riprendendo a raccontare ciò che ricordava, e cioè tutto, perché l'Hill Cafe era proprio il tipo di locale dove i forestieri non passano inosservati. Danny si era trattenuto meno di un'ora. Era arrivato e se n'era andato da solo, e nulla faceva pensare che stesse aspettando qualcuno. Ciononostante aveva spesso controllato l'orologio, limitandosi a ordinare un sandwich al tonno con insalata di cavoli, patatine e una Pepsi. L'ultima cena di Danny Webster era costata cinque dollari e ventisette centesimi. La cameriera che lo aveva servito si chiamava Cissy e le aveva lasciato un dollaro di mancia.

«E nessun altro ha attirato la vostra attenzione durante la giornata? A un'ora qualsiasi?» chiese Marino.

Daigo scosse la testa. «Nossignore. Ma questo non significa che magari

per strada non ci fosse qualcuno dei soliti figli di puttana. Quelli se ne stanno là fuori, e non c'è bisogno di andare a cercarli tanto lontano. Ma io non ho notato nessuno, no. E nessuno è entrato qui a lamentarsi di qualcosa che stava succedendo fuori.»

«Credo che dovremo sentire i tuoi clienti, tutti quelli che riusciremo a rintracciare» annunciò Marino. «È possibile che all'ora in cui Danny è uscito qualcuno abbia notato una macchina.»

«Abbiamo le ricevute dei pagamenti effettuati con carta di credito.» Continuava a ravviarsi i capelli e ormai aveva una chioma selvaggia. «Comunque quasi tutti i clienti li conosciamo di persona.»

Eravamo pronti ad andare, ma c'era un ultimo dettaglio che volevo controllare. «Daigo» chiesi, «per caso si è fatto preparare qualcosa da portar via?»

Si alzò dal tavolo con l'aria perplessa. «Non so, devo sentire in cucina.»

Marino schiacciò il mozzicone dell'ennesima sigaretta. Era paonazzo.

«Stai bene?»

Si asciugò il viso con un tovagliolo. «Qui dentro fa un caldo bestia.»

«Sì, si è portato via le patatine» annunciò Daigo al suo ritorno. «Cissy dice che ha mangiato il sandwich e l'insalata di cavoli, ma le patatine gliele ha incartate quasi tutte. E quando è venuto alla cassa si è comprato un pacchetto di gomme da masticare.»

«Di che marca?» volli sapere.

«È quasi certa che fossero le Dentyne.»

Mentre uscivamo Marino si aprì il colletto della camicia bianca dell'uniforme, allentando con decisione la cravatta. «Cristo, certi giorni vorrei non aver mai lasciato la Squadra investigativa» sbottò, poiché all'epoca in cui la dirigeva lavorava in borghese. «Non mi interessa se mi vedono» borbottò. «Sto per crepare.»

«Se fai sul serio avvertimi» dissi io.

«Non temere, non sono ancora pronto per sdraiarmi su uno dei tuoi tavoli. Ho solo mangiato troppo.»

«Vero. E hai anche fumato troppo. E sono proprio queste le cose che preparano la gente per i miei tavoli, maledizione. Tu alla morte non ci pensi mai, ma io sono stufa marcia di vedere cadaveri.»

Eravamo arrivati alla mia station wagon e lui mi fissava cercando di indovinare pensieri reconditi. «Tutto a posto, capo?»

«Tu che ne pensi? Danny lavorava per me.» Armeggiai con mano tremante intorno alla serratura. «Mi sembrava un ragazzo simpatico e perbe-

ne, uno che si sforzava sempre di fare le cose al meglio. È venuto qui con la mia macchina da Virginia Beach perché sono stata io a chiedergli di farlo, e adesso è lì senza un pezzo di cranio. Come diavolo pensi che mi senta?»

«Penso che ti senta come se tutto questo fosse colpa tua.»

«Forse è così.»

Fermi nell'oscurità, ci guardavamo.

«No, non lo è. La colpa è dello stronzo che ha premuto il grilletto. Tu non hai proprio niente a che fare con tutta questa storia, ma se fossi al tuo posto anch'io mi sentirei come te.»

«Oh, mio Dio» esclamai all'improvviso.

«Che c'è?» Allarmato, Marino si guardò intorno.

«Il sacchetto con gli avanzi. Che fine ha fatto? Non era nella Mercedes. Nella macchina non c'era proprio niente, nemmeno la carta di una gomma da masticare.»

«Merda, hai ragione. E io non ho visto niente nemmeno sulla strada, vicino a dove era parcheggiata l'auto. E niente nei pressi del corpo o sulla scena del delitto.»

Restava solo un posto dove nessuno aveva ancora guardato ed era proprio dove ci trovavamo in quel momento, la strada davanti al ristorante. Fu così che Marino e io riprendemmo le torce e tornammo a cercare. Controllammo lungo tutta Broad Street, ma soltanto sulla Ventotto, accanto al marciapiede, rinvenimmo il piccolo sacchetto bianco, mentre un cane enorme cominciava ad abbaiare da un giardino. Il luogo del ritrovamento faceva pensare che Danny avesse parcheggiato la macchina il più vicino possibile al locale, in una zona in cui gli alberi e le case proiettavano sulla via ampie zone d'ombra e l'illuminazione era scarsa.

«Non è che nella borsetta hai un paio di penne o di matite?» chiese Marino, accucciandosi di fianco a quelli che sospettavamo essere i resti della cena di Danny.

Trovai una penna e un pettine a coda e gli porsi entrambi. Con quei semplici strumenti Pete aprì il sacchetto senza toccarlo con le mani: all'interno c'erano le patatine fritte ormai gelate avvolte nella carta argentata e un pacchetto super di gomme Dentyne. Quella vista era sconvolgente e raccontava una storia terribile. Danny era stato aggredito all'uscita del locale, mentre tornava verso la macchina. Probabilmente dall'ombra era sbucato qualcuno che gli aveva puntato addosso una pistola mentre lui apriva la portiera. Pur non conoscendo la dinamica esatta dei fatti, era intuibile

che l'avessero costretto a spostare la macchina una strada più in là, per poi spingerlo a piedi verso il fianco boscoso della collina dove sarebbe morto.

«Perché non se ne sta un po' zitto, quel cane?» esclamò Marino, alzandosi. «Tu resta qui, io torno subito.»

Attraversò la strada fino alla sua auto e aprì il bagagliaio. Quando ritornò aveva con sé una busta di carta marrone di quelle usate dalla polizia per la raccolta delle prove. Mentre gliela tenevo aperta, agganciò con la penna e il pettine i resti della cena e li lasciò scivolare dentro.

«Dovrei depositare questa roba al magazzino effetti personali, ma non vogliono cibo perché non hanno il frigorifero.» Ripiegò il bordo della busta facendo scricchiolare la carta.

Ci rimettemmo in cammino, ma ora i nostri passi erano strascicati.

«Accidenti, qui si congela» riprese Marino. «Se anche riusciremo a trovare delle impronte, probabilmente saranno le sue. Comunque incaricherò quelli della Scientifica di fare tutti i controlli.»

Mise la busta di carta nel bagagliaio, e non era certo la prima volta che infilava delle prove là dentro: la sua riluttanza a seguire le regole dipartimentali andava ben oltre le semplici questioni di abbigliamento.

Lanciai un'occhiata nella strada buia fiancheggiata dalle macchine. «Qualunque cosa sia successa, è cominciata qui.»

Anche lui si guardò intorno, silenzioso. Poi chiese: «Credi sia stato per la tua Mercedes? Credi sia quello il motivo dell'aggressione?».

«Non lo so» risposi.

«Be', potrebbe essersi trattato di una rapina. Con una macchina così, faceva la figura del ricco anche se non lo era.»

Il senso di colpa tornò a divorarmi.

«In ogni caso, capo, io continuo a pensare che abbia incontrato qualcuno a cui ha dato un passaggio.»

«Forse sarebbe più facile se sapessi che aveva in mente qualcosa di losco» considerai. «Forse sarebbe più facile per tutti noi, perché allora potremmo dargli la colpa della sua morte.»

Marino mi osservava muto. «Vai a casa e cerca di dormire un po'. Vuoi che ti segua?» chiese infine.

«Grazie, non ne ho bisogno.»

Forse invece ne avevo. Il tragitto era più lungo e buio di quanto ricordassi, e mi sembrava persino di non riuscire a fare le cose più semplici. Abbassare il finestrino al casello e cercare gli spiccioli mi costò un vero sforzo, poi sbagliai mira nel lanciare la contromarca e, quando qualcuno

strombazzò alle mie spalle, sobbalzai sul sedile. Ero talmente scossa che non riuscivo a pensare a una sola cosa in grado di aiutarmi, nemmeno il whiskey. Arrivai nel mio quartiere verso l'una e il guardiano che mi fece entrare aveva l'aria cupa; probabilmente anche lui aveva sentito il notiziario e sapeva dov'ero stata. Quando mi fermai davanti a casa, rimasi allibita nel vedere la Suburban di Lucy parcheggiata nel vialetto.

Mia nipote era ancora sveglia e sembrava essersi completamente ripresa; se ne stava sdraiata sul divano del salotto, col camino acceso e una coperta buttata sulle gambe. La tv era accesa e trasmetteva uno spettacolo condotto da Robin Williams al Metropolitan.

«Cos'è successo?» chiesi, sedendomi su una sedia. «Come ha fatto la tua macchina ad arrivare qui?»

Lucy indossava un paio di occhiali e stava leggendo un manuale pubblicato dall'Fbi. «È stato il tuo servizio di segreteria telefonica ad avvisarmi» rispose. «Quello che guidava la mia macchina è arrivato fino al tuo ufficio, ma il tuo assistente non si è neanche fatto vedere. Come si chiama, Danny? Allora lui telefona al servizio di segreteria e quelli chiamano me. L'ho fatto venire fino alla guardiola, ci siamo incontrati lì.»

«Sì, ma cos'è successo?» ripetei. «Io questa persona non so nemmeno chi sia. In teoria doveva trattarsi di un conoscente di Danny. Danny era sulla mia auto e insieme avrebbero dovuto lasciare le due macchine nel parcheggio dell'ufficio.» Mi interruppi, fissandola con gli occhi sgranati. «Cristo, Lucy, hai idea di cos'è capitato? Lo sai perché ho fatto così tardi?»

Prese il telecomando e spense il televisore. «L'unica cosa che so è che ti hanno chiamata per un caso. È quello che mi hai detto prima di uscire.»

Allora le raccontai. Le raccontai chi era Danny e le dissi che era morto. Le spiegai della mia macchina. Le fornii tutti i particolari della storia.

«Hai un'idea di chi fosse la persona che ti ha consegnato la Suburban?» le chiesi alla fine.

«Proprio no.» Si era tirata a sedere. «Cioè, so che era un ragazzo ispanico di nome Rick. Portava un orecchino, aveva i capelli corti ed era sui ventidue o ventitré anni. Un tipo molto educato, simpatico.»

«E adesso dov'è? Immagino che tu non ti sia limitata a ritirare la macchina.»

«Oh, no. L'ho accompagnato fino alla stazione dei pullman, è stato George a spiegarmi la strada.»

«George?»

«Sì, il guardiano di turno all'entrata in quel momento. Credo fossero più

o meno le nove.»

«Quindi Rick è tornato a Norfolk.»

«Non so dov'è andato» rispose lei. «So solo che mentre lo accompagnavo mi ha detto che prima o poi Danny si sarebbe rifatto vivo. Magari non sa ancora niente.»

«Cristo, speriamo che non lo sappia, Lucy. O che lo abbia saputo dalla radio o dalla tv. Speriamo che non ci fosse anche lui.»

Il pensiero che mia nipote fosse stata in macchina da sola con quello sconosciuto mi riempiva di terrore. Con gli occhi della mente rividi il cranio di Danny, mentre mi sembrava ancora di sentire l'osso spaccato sotto i guanti viscidi di sangue.

«Rick potrebbe essere un indiziato?» L'idea la sorprendeva.

«In questo momento lo sono tutti.»

Presi il telefono vicino al bar. Marino era appena rincasato e, prima ancora che avessi il tempo di dirgli qualcosa, fu lui a darmi una notizia.

«Abbiamo trovato il bossolo.»

«Bene» risposi, sollevata. «Dove?»

«Guardando dalla strada verso il basso, in direzione della galleria, era in una macchia di sottobosco a circa tre metri dal sentiero sulla destra, dove cominciano le tracce di sangue.»

«Quindi anche l'espulsore era a destra» commentai.

«Evidentemente, a meno che Danny e il killer non stessero scendendo all'indietro. Comunque quel maledetto faceva sul serio: ha usato una quarantacinque con munizioni Winchester.»

«Roba da caccia all'orso.»

«L'hai detto. Voleva essere ben sicuro di lasciarlo lì morto.»

«Marino» annunciai finalmente, «stasera Lucy ha incontrato l'amico di Danny.»

«Vuoi dire quello che guidava la sua macchina?»

«Sì.» Gli raccontai ciò che sapevo.

«Forse questo ci aiuta a spiegare un po' di cose» considerò. «I due si separano lungo la strada, ma per Danny non è un problema perché gli ha dato tutte le indicazioni e gli ha lasciato un numero di telefono.»

«Qualcuno può cercare di scoprire chi è questo Rick prima che scompaia all'orizzonte? Magari per intercettarlo quando scenderà dall'autobus?» lo incalzai.

«Avviserò la polizia di Norfolk. Devo farlo comunque, perché qualcuno deve pure andare a casa di Danny per parlare con i genitori prima che ven-

gano a saperlo dai giornali.»

«I suoi vivono a Chesapeake.» Sapevo che era una brutta notizia, e sapevo anche che prima o poi mi sarebbe toccato parlare con loro.

«Oh, merda» sibilò Marino.

«Non fare parola di nulla con Roche: non voglio che si avvicini nemmeno alla famiglia di Danny.»

«Non ti preoccupare. Intanto tu cerca di metterti in contatto con il dottor Mant.»

Provai dapprima al numero di casa di sua madre, a Londra, ma non mi rispose nessuno, quindi lasciai un messaggio urgente. Dovevo fare molte altre telefonate e mi sentivo già esausta. Sedetti sul divano accanto a Lucy.

«Tu come stai?» le chiesi.

«Bene. Ho dato un'occhiata a quel catechismo, ma non credo di essere ancora pronta per la cresima.»

«Forse un giorno o l'altro lo sarai.»

«Ho un mal di testa feroce.»

«Ti sta bene.»

«Hai ragione.» Si massaggiò le tempie.

«Ma perché ci riprovi ancora, dopo tutto quello che hai passato?» non riuscii a trattenermi dal chiederle.

«Non so sempre il perché di ogni cosa. Forse perché non ho mai un momento per lasciarmi andare. Succede a un sacco di agenti. Corriamo, ci arrampichiamo, facciamo tutto al meglio. Poi, al venerdì sera, non ci tiene più nessuno.»

«Be', almeno questa volta l'hai fatto in un luogo protetto.»

«E tu, non perdi mai il controllo?» I suoi occhi incontrarono i miei. «Non te l'ho mai visto fare.»

«Non ho mai voluto che tu mi vedessi» ribattei. «È l'unico spettacolo che tua madre ti abbia mai offerto, e forse avevi bisogno di qualcuno con cui sentirti al sicuro.»

«Non hai risposto alla mia domanda.» Continuava a fissarmi.

«Quale domanda? Se mi sono mai ubriacata?»

Annuì.

«Non mi sembra una cosa di cui andare orgogliosi. E poi sono stanca, vado a letto.» Mi alzai.

«Più di una volta?» La sua voce mi seguì mentre uscivo.

Sulla soglia mi fermai e mi voltai a guardarla. «Nella mia vita, nella mia lunga e dura vita, Lucy, sono poche le cose che non ho fatto. Ma io non ti

ho mai giudicata in base alle tue azioni: mi sono solo preoccupata quando pensavo che il tuo comportamento ti stesse mettendo in pericolo.» Tanto per cambiare, stavo sdrammatizzando.

«E anche adesso sei preoccupata per me?»

Le rivolsi un piccolo sorriso. «Mi preoccuperò per te per tutti gli anni che mi restano da vivere.»

Nella mia camera mi chiusi la porta alle spalle. Quindi appoggiai la Browning sul comodino e presi un Benadryl, altrimenti non avrei dormito nemmeno le poche ore che avevo ancora a disposizione. Quando all'alba mi svegliai, ero ancora in posizione seduta e con la luce accesa, l'ultimo numero del "Journal of the American Bar Association" aperto in grembo. Mi alzai e uscii in corridoio, dove fui sorpresa di trovare la porta della stanza di Lucy aperta e il letto sfatto. Non era nemmeno sul divano, in salotto, perciò corsi nella sala da pranzo sul davanti della casa. Attraverso le finestre rimasi a contemplare una distesa gelata di erba e mattoni: era evidente che la Suburban si era allontanata già da un po'.

«Lucy» mormorai, come se potesse sentirmi. «Accidenti a te, Lucy.»

10

Arrivai alla riunione con dieci minuti di ritardo, un fatto insolito che nessuno commentò o parve rilevare. L'omicidio di Danny Webster rendeva l'atmosfera pesante come se la tragedia potesse improvvisamente abbattersi su tutti noi. I miei collaboratori erano straniti, si muovevano con gesti lenti e faticavano a pensare in maniera lucida. Dopo tanti anni, Rose mi portò il caffè dimenticandosi che lo bevevo senza latte.

La sala riunioni era molto accogliente con la sua nuova moquette blu scuro, il lungo tavolo e i rivestimenti di legno scuro alle pareti, ma i modelli anatomici disseminati sui vari ripiani e lo scheletro umano coperto da un telo di plastica continuavano a ricordarci i temi spiacevoli di cui si parlava là dentro. Naturalmente non c'erano finestre e gli unici oggetti artistici erano alcuni ritratti di medici legali nostri predecessori che ci osservavano con espressione severa dai muri della stanza.

Quel mattino, seduti accanto a me c'erano il capo e il vicecapo amministratore, nonché il capo tossicologo della divisione Scienza Forense del piano di sopra. Alla mia sinistra Fielding stava mangiando uno yogurt bianco con un cucchiaino di plastica, e al suo fianco avevano preso posto il primo assistente e un nuovo acquisto della squadra, una donna.

«So che avete già ricevuto la tremenda notizia della morte di Danny Webster» esordii in tono misurato dalla mia postazione a capotavola. «Inutile dire che è impossibile trovare le parole giuste per una perdita così inaccettabile e che colpisce profondamente ognuno di noi.»

«Dottoressa Scarpetta» chiese il primo assistente, «c'è qualche novità?»

Riassunsi così i dati di cui disponevamo. «Ora come ora, ciò che sappiamo è questo» conclusi. «All'atto del ritrovamento, ieri sera, il cadavere presentava almeno una ferita d'arma da fuoco alla nuca.»

«E i bossoli?» volle sapere Fielding.

«La polizia ne ha trovato uno fra i cespugli, non lontano dalla strada.»

«Quindi gli hanno sparato a Sugar Bottom, e non in macchina o appena sceso.»

«Per adesso nulla fa pensare che sia stato ucciso in macchina o negli immediati dintorni» confermai.

«Nella macchina di chi?» chiese la nuova collaboratrice, che aveva frequentato la scuola di specializzazione medica già avanti negli anni e ostentava un'espressione esageratamente seria.

«Nella mia macchina. La Mercedes.»

La donna parve alquanto confusa, ragion per cui dovetti spiegarle l'antefatto. «Esiste qualche possibilità che il vero bersaglio fosse lei?» fu il suo commento, piuttosto pertinente.

«Cristo!» Con fare irritato, Fielding appoggiò il vasetto di yogurt sul tavolo. «Certe cose non vanno nemmeno pensate.»

«La realtà non è sempre piacevole» ribatté la donna, che doveva essere tanto brillante quanto noiosa. «Ciò che intendevo dire è solo che, se la vettura della dottoressa Scarpetta era parcheggiata fuori da un ristorante dove ha mangiato più di una volta, forse qualcuno la stava aspettando ed è stato colto di sorpresa. O forse la stavano seguendo senza sapere che a bordo non c'era lei: Danny è arrivato qui che era già buio.»

«Bene, passiamo agli altri casi della giornata» dissi, bevendo un sorso del caffè di Rose, dolcificato con saccarina e allungato con latte vegetale.

Fielding prese il foglio dell'ordine del giorno e nel suo solito tono impaziente da settentrionale cominciò a leggere. Oltre a Danny ci aspettavano tre autopsie: la vittima di un incendio, un detenuto cardiopatico e una settantenne con pacemaker e defibrillatore.

«La donna aveva una lunga storia di depressione alle spalle, dovuta soprattutto ai suoi problemi di cuore» stava spiegando Fielding, «e questa mattina, verso le tre, il marito l'ha sentita alzarsi dal letto. A quanto pare è

andata nello studio e si è sparata al petto.»

In lista d'attesa c'erano altri sfortunati deceduti per infarto e incidenti automobilistici. Depennai dalla lista una donna anziana chiaramente morta di cancro e un barbone morto per problemi coronarici. Alla fine spingemmo indietro le sedie, ci alzammo e io mi avviai verso il piano inferiore. I miei collaboratori erano molto discreti, per cui evitarono di farmi domande personali. In ascensore nessuno parlò e io tenni lo sguardo fisso sulle porte chiuse; nello spogliatoio indossammo i camici e ci lavammo le mani in silenzio. Stavo indossando le soprascarpe e i guanti quando Fielding si avvicinò per bisbigliarmi qualcosa all'orecchio.

«Perché non lasci che me ne occupi io?» I suoi occhi mi guardavano seri.

«Ce la farò» risposi. «Comunque ti ringrazio.»

«Kay, non costringerti ad affrontare anche questa prova. Io non c'ero la settimana in cui lui venne qui. Non l'ho mai conosciuto.»

«Va tutto bene, Jack.» Mi allontanai.

Non era la prima volta che eseguivo un'autopsia su qualcuno che conoscevo, ma la maggior parte degli agenti e persino dei miei colleghi medici non sempre erano in grado di capire. Puntualmente sostenevano che i risultati sarebbero stati più obiettivi se a occuparsi dei casi fosse stato qualcun altro, come se ogni volta io operassi da sola, senza testimoni. Di sicuro non conoscevo Danny né benissimo né da molto tempo, ma aveva pur sempre lavorato per me e, in un certo senso, era anche morto per me. Ora avrei cercato di fare al meglio quel poco che potevo per lui.

Il corpo si trovava su una barella deposta vicino al tavolo operatorio numero uno, ma quel mattino la sua vista mi colpì con molta più violenza e forza della sera prima. Danny era freddo e in pieno rigor mortis, come se nel corso della notte, da quando me n'ero andata, tutto ciò che di umano vi era in lui l'avesse abbandonato. Il suo viso era sporco di sangue rappreso e le sue labbra erano aperte, quasi la morte lo avesse fulminato nel tentativo di dire qualcosa. I suoi occhi guardavano con espressione vacua attraverso due piccole fessure, e rivedendo la sua ginocchiera rossa mi tornò in mente l'istante in cui si era chinato per asciugare il pavimento. Ricordai la sua allegria, così come l'espressione di tristezza che gli era comparsa sul viso parlando di Ted Eddings e di tutti i giovani che se ne andavano all'improvviso.

«Jack.» Chiamai Fielding con un gesto.

Mi raggiunse immediatamente. «Dimmi.»

«Ho deciso di accettare una parte della tua offerta.» Cominciai a etichettare alcune provette su un carrello chirurgico. «Potrei approfittare del tuo aiuto, se te la senti.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Eseguiremo l'autopsia insieme.»

«Per me va bene. Vuoi che scriva?»

«Intanto fotografiamolo, ma prima copri il tavolo con un lenzuolo.»

Il numero di registrazione di Danny era ME-3096, corrispondente al trentesimo caso del nuovo anno nel distretto centrale della Virginia. Dopo alcune ore di permanenza in cella frigorifera, il suo corpo non aveva molta voglia di collaborare, e quando lo sollevammo per appoggiarlo sul tavolo operatorio le braccia e le gambe cozzarono rumorosamente contro l'acciaio inossidabile come a protestare per ciò che stavamo per fargli. Lo spogliammo degli abiti sporchi e insanguinati, vincendo la resistenza delle braccia che rifiutavano di uscire dalle maniche e strappandogli a forza i jeans aderenti. Infilai le mani nelle tasche e recuperai ventisette centesimi in moneta, un burro di cacao Chap Stick e un mazzo di chiavi.

«Strano» commentai, mentre piegavamo gli indumenti e li depositavamo sulla barella protetta da un lenzuolo usa e getta. «Che fine ha fatto la chiave della mia macchina?»

«Avevi una di quelle con il telecomando incorporato?»

«Sì.»

«E naturalmente sulla scena del delitto non c'era.»

«Non l'abbiamo trovata, e visto che non era nel blocco di accensione ho pensato che Danny l'avesse con sé.» Adesso gli stavo sfilando gli spessi calzettoni da ginnastica.

«Be', immagino possa averla presa l'assassino, o magari è andata persa.»

Ripensai all'elicottero e al disastro che aveva provocato. Avevo sentito dire che Marino era finito al telegiornale: l'avevano ripreso mentre agitava il pugno e gridava perché tutti lo vedessero, e accanto a lui c'ero anche io.

«Allora cominciamo. Ha dei tatuaggi.» Fielding prese il blocco a molla.

Sul dorso dei piedi di Danny era tatuata una coppia di dadi.

«Due assi» commentò il mio vice. «Caspita, devono avergli fatto un bel male.»

Trovai una cicatrice appena visibile lasciata dall'appendicectomia e un'altra, sul ginocchio sinistro, probabile esito di una caduta durante l'infanzia. Sul ginocchio destro, invece, le cicatrici dei recenti interventi in artroscopia erano ancora violacee e i muscoli della gamba denunciavano un ini-

zio di atrofia. Raccolsi campioni di capelli e di unghie, ma a un primo esame nulla sembrava indicare una colluttazione. Niente faceva dunque pensare che, fuori dall'Hill Cafe, quando aveva lasciato cadere il sacchetto con i resti della cena, Danny avesse opposto resistenza al suo assalitore.

«Giriamolo» dissi.

Fielding lo prese per le gambe e io lo afferrai saldamente sotto le ascelle. Lo appoggiammo sul ventre e con l'ausilio di una lente e di una luce intensa gli esaminai la nuca, dove i lunghi capelli neri erano aggrovigliati e incrostati di sangue e detriti. Tastai delicatamente il cranio.

«Per essere sicura dovrò depilarlo qui, ma mi pare di sentire una ferita da contatto d'arma da fuoco proprio dietro l'orecchio destro. Dove sono le lastre?»

«Dovrebbero essere già pronte.» Fielding si guardò intorno.

«Cerchiamo di ricomporre questo punto.»

«Cristo.» Mi aiutò ad avvicinare i margini slabbrati di una profonda ferita che, vista la grandezza, sarebbe stato logico catalogare come foro d'uscita.

«È senza dubbio il foro d'entrata» dichiarai, servendomi di un bisturi per depilare con grande attenzione l'area circostante. «Vedi, questo è il segno lasciato dalla bocca della canna. Molto leggero, in effetti. Proprio qui.» Lo indicai con un dito guantato. «Un colpo devastante, quasi come quello di un fucile.»

«Una quarantacinque?»

«Il foro misura un centimetro e due» mormorai tra me e me, leggendo la tacca del righello. «Sì, direi proprio che era una quarantacinque.»

Gli stavo rimuovendo la calotta cranica a piccoli pezzi, per dare un'occhiata al cervello, quando il tecnico radiologo fece il suo ingresso infilando le lastre nel diafanoscopio. Il proiettile, una sagoma bianca e luminosa, era incastrato nel seno frontale a circa sette centimetri dal vertice della testa.

«Oh, mio Dio» mormorai, lo sguardo fisso alla radiografia.

«Che diavolo è?» esclamò Fielding, mentre entrambi ci avvicinavamo.

La capsula deformata era enorme, con petali acuminati ripiegati all'indietro come artigli.

«Gli Hydra-Shok non si comportano in questo modo» disse il mio vice.

«No, infatti. Queste devono essere munizioni speciali.»

«Starfire o Golden Sabre?»

«Qualcosa del genere, sì» risposi, ma in obitorio non mi era mai capitato di vedere nulla di simile. «In realtà però direi più delle Black Talon, perché

il bossolo ritrovato non è né PMC né Remington. E un Winchester, e la Winchester ha prodotto Black Talon finché non sono state ritirate dal mercato.»

«Sì, ma la Winchester produce anche le Silvertip.»

«Questa non è sicuramente una Silvertip» replicai. «Hai mai visto una Black Talon?»

«Solo sulle riviste.»

«Rivestimento scuro, brass-jacket, punta cava con incisione a croce che si apre così.» Gli evidenziai le punte sulla lastra. «Hanno un potenziale distruttivo enorme. Un proiettile così ti attraversa come una sega circolare. Un'arma ottima per le forze dell'ordine, ma un vero incubo se finisce nelle mani sbagliate.»

«È pazzesco» commentò Fielding, esterrefatto. «Sembra una specie di polipo.»

Mi tolsi i guanti di lattice per sostituirli con un paio di tessuto a trama fitta e spessa, perché proiettili come quello rappresentavano un pericolo sia al pronto soccorso sia all'obitorio. Un pericolo peggiore di una siringa, anche se ancora non sapevo se Danny aveva l'epatite o l'Aids. Non avevo nessuna intenzione di tagliarmi contro il metallo affilato che l'aveva ucciso solo per dare al suo aggressore la soddisfazione di distruggere due vite con un colpo solo.

Fielding indossò a propria volta un paio di guanti blu di gomma di nitrile, più resistenti di quelli di lattice ma comunque delicati.

«Se vuoi puoi usarli per scrivere, quelli» gli dissi «ma non avvicinarti a questa roba.»

«È così tremenda?»

«Sì» risposi, inserendo la spina della sega da autopsie. «Con guanti come quelli ti ritrovi tagliato in un attimo.»

«Non mi sembra che si sia trattato di un semplice furto d'auto. Chiunque sia l'assassino, faceva molto sul serio.»

«Più sul serio di così non è possibile, credimi» gli risposi, alzando la voce per sovrastare il sonoro lamento della sega.

Gli strati sottostanti dello scalpo raccontavano una storia ancora peggiore. Il proiettile aveva sfondato le ossa temporale, occipitale, parietale e frontale del cranio. Se non avesse perso la sua energia per sfondare lo strato più spesso dell'osso temporale, quella specie di artiglio ritorto si sarebbe aperto anche una via d'uscita, obbligandoci a rinunciare a una prova importantissima. Quanto al cervello, i danni provocati dalla pallottola erano spa-

ventosi. L'esplosione di gas e frammenti provocata dal rame e dal piombo si era scavata un passaggio terrificante attraverso la materia miracolosa che aveva reso Danny ciò che era. Sciacquai il proiettile, quindi lo pulii a fondo in una soluzione leggera di Clorox, poiché i fluidi corporei possono trasmettere infezioni e notoriamente ossidano gli oggetti di metallo.

Verso mezzogiorno infilai la Black Talon in una doppia busta di plastica e la portai di sopra, al laboratorio di balistica, dove, adagiate su ripiani o avvolte in sacchi di carta marrone, si trovavano armi di tutti i generi contrassegnate da cartellini di identificazione. C'erano coltelli, fucili mitragliatori e persino una spada. Henry Frost, appena arrivato a Richmond ma già molto conosciuto nel suo campo, sedeva davanti a un computer.

«Marino è già passato?» gli chiesi entrando.

Frost sollevò lo sguardo e i suoi occhi nocciola mi misero a fuoco come se fosse appena atterrato da qualche luogo remoto in cui io non ero mai stata. «Sì, un paio d'ore fa.» Digitò qualcosa sulla tastiera.

«Quindi ti ha consegnato il bossolo.» Mi avvicinai alla sua sedia.

«Ci stavo giusto lavorando. A quanto pare questo caso ha priorità assoluta.»

Frost doveva avere più o meno la mia età e si era già sposato e separato due volte. Era un uomo attraente e dal fisico atletico, con lineamenti ben proporzionati e capelli neri tagliati corti. Si favoleggiava che partecipasse regolarmente alle maratone, che fosse un campione di rafting e che fosse capace di centrare una mosca sul dorso di un elefante da cento passi. L'unica cosa che tuttavia sapevo per certa, avendola constatata di persona, era che amava il suo lavoro più di qualsiasi donna e che il suo argomento di conversazione preferito erano le armi.

«Hai già inserito il calibro?» gli domandai.

«Non siamo ancora sicuri al cento per cento che il bossolo abbia a che fare con questo delitto, giusto?» Mi lanciò un'occhiata.

«No» confermai. «Al cento per cento non siamo ancora sicuri.» Poco più in là vidi una sedia con le rotelle e la tirai verso di me. «È stato trovato a circa tre metri dal probabile luogo della sparatoria, nel sottobosco. È pulito e sembra nuovo. Ma adesso c'è anche questo.» Infilai una mano nella tasca del camice e tirai fuori la busta in cui avevo sigillato il proiettile Black Talon.

«Uau» fu il suo commento.

«Potrebbe essere un Winchester quarantacinque?»

«Be', c'è sempre una prima volta.» Aprì la doppia busta e la sua esalta-

zione crebbe. «Dammi solo un minuto, e dalla misura dei pieni e dei solchi ti dirò se si tratta di una quarantacinque.»

Si spostò al microscopio comparatore e, seguendo il metodo Air Gap, fissò la pallottola sul piano con un po' di cera per non lasciare segni sul metallo.

«Allora» riprese, senza staccare l'occhio dalla lente, «la rigatura va verso sinistra e abbiamo sei pieni e sei solchi.» Cominciò a misurare con il micrometro. «I pieni sono uno virgola cinque e i solchi... uno virgola uno. Inserisco i dati nel GRC» disse, riferendosi al programma di classificazione balistica computerizzato dell'Fbi, il General Rifling Characteristics. «E adesso vediamo un po' il calibro.»

Mentre il computer navigava in rapida esplorazione dei data base, Frost controllò il proiettile sulla scala di un verniero. La Black Talon risultò calibro 45, e proprio allora il GRC ci restituì una lista di dodici marche di armi da fuoco da cui poteva essere partita. Eccezion fatta per una Sig Sauer e alcune Colt, erano tutte pistole militari.

«Cosa mi dici del bossolo?» gli chiesi. «Abbiamo qualche informazione utile?»

«Ce l'ho sul video, ma non ho ancora guardato.»

Tornò alla sua postazione informatica e digitò qualcosa su una tastiera collegata via modem a un sistema di rappresentazione grafica delle prove balistiche dell'Fbi, il Drugfire. Si trattava di un'applicazione del CAIN, il vastissimo network di informazione e analisi sui crimini messo a punto da Lucy e finalizzato al collegamento di tutti i reati commessi con armi da fuoco. In poche parole, volevo sapere se la pistola che aveva ucciso Danny poteva avere già ucciso o ferito in passato, soprattutto visto che il tipo di munizione usata dall'aggressore faceva pensare a una persona esperta.

La stazione di lavoro era molto semplice: un personal 486 collegato a un microscopio dotato di videocamera e a tabelle di paragone. Questo era in grado di catturare le immagini in tempo reale e a colori per trasmetterle a un monitor da venti pollici. Frost entrò in un nuovo menu e sul video comparve una scacchiera di dischi argentei raffiguranti altrettanti bossoli calibro 45, ciascuno caratterizzato da solchi e pieni unici e irripetibili. Il bossolo Winchester legato al mio caso si trovava nell'angolo superiore sinistro e si vedevano distintamente tutti i segni lasciati dall'otturatore, dal percussore, dall'espulsore e dalle altre parti metalliche dell'arma che aveva esploso la pallottola nel cranio di Danny.

«Il tuo bossolo presenta una traccia netta di trascinamento verso sini-

stra.» Mi mostrò qualcosa di simile a una coda che usciva dalla tacca circolare lasciata dal percussore. «E qui c'è un altro segno, anche questo rivolto a sinistra.» Toccò il video con un dito.

«L'espulsore?» chiesi.

«No, direi più probabilmente un ritorno del percussore.»

«È una cosa insolita?»

«Be', in realtà la definirei una prerogativa unica di quest'arma» rispose, continuando a studiare le immagini sul monitor. «Quindi, se vuoi, possiamo esaminarla meglio.»

«D'accordo.»

Richiamò un'altra schermata e inserì le ultime informazioni riguardanti l'impronta emisferica lasciata dal percussore nel metallo tenero del detonatore, la direzione della rigatura e la striatura parallela dell'otturatore rilevata dal microscopio. Non immettemmo invece alcun dato sul proiettile estratto dal cervello di Danny in quanto, sebbene lo sospettassimo, non eravamo ancora in grado di dimostrare che tra la Black Talon e il bossolo esisteva davvero una relazione. In realtà le due cose potevano essere analizzate separatamente perché i solchi, i pieni e i segni del percussore sono diversi quanto lo sono le impronte digitali dalle impronte lasciate da un paio di scarpe. L'unica speranza era che le storie raccontate da entrambi i corpi del reato coincidessero.

E, incredibile ma vero, nel nostro caso coincidevano. Avviata la procedura di ricerca, nel giro di un paio di minuti il Drugfire ci comunicò che disponeva di alcuni potenziali candidati a cui far risalire il piccolo cilindro nichelato rinvenuto a tre metri dal sangue di Danny.

«Vediamo vediamo.» Parlottando tra sé, Frost si posizionò sulla prima voce della lista. «Eccola qui, è la numero uno.» Fece scorrere il dito sul vetro. «Non c'è che dire, è la principale indiziata.»

«Una Sig 45 P220» mormorai attonita. «Vuoi dire che il nostro bossolo è stato materialmente sparato da quest'arma?»

«Esatto. Gesù santissimo.»

«Scusa, dimmi se ho capito bene.» Non riuscivo a credere ai miei occhi. «Le caratteristiche di una certa arma da fuoco non comparirebbero nel Drugfire a meno che quella stessa arma da fuoco non fosse in qualche modo arrivata a un laboratorio balistico, magari consegnata dalla polizia, giusto?»

«Certo, è così che funziona» mi confermò Frost, inviando un ordine di stampa delle schermate. «Questa Sig quarantacinque archiviata a computer

ci viene proposta come la stessa che ha sparato il bossolo trovato nei pressi del corpo di Danny Webster. Ora però cerchiamo il bossolo esploso durante il test all'epoca in cui siamo entrati in possesso della pistola.» Si alzò.

Non mi mossi. Ero incollata alla lista del Drugfire, con i suoi simboli e le sue abbreviazioni che raccontavano la storia dell'arma incriminata. Un'arma che scolpiva segni di ritorno e di trascinamento su ogni bossolo di proiettile sparato, come se quelle fossero le sue impronte digitali. Ripensai al corpo già rigido di Ted Eddings nelle fredde acque dell'Elizabeth, quindi a Danny, morto nei pressi di una galleria che non portava da nessuna parte.

«Ma allora questa pistola a un certo punto è tornata in circolazione» osservai.

Frost si mordicchiava le labbra e continuava ad aprire i cassetti dell'archivio. «A quanto pare sì, ma io non so nemmeno come ha fatto a entrare nel sistema.» Sempre senza smettere di frugare, aggiunse: «Credo che il dipartimento di polizia da cui abbiamo ricevuto la pistola fosse quello della contea di Henrico. Vediamo un po'... dov'è il CVA 5471? Cristo, tra un po' non sapremo più dove mettere la roba».

«È stato registrato l'autunno scorso» dissi io, notando la data sul video del computer. «Il ventinove settembre.»

«Esatto, quella dovrebbe essere la data in cui è stato compilato il modulo di consegna.»

«E hai idea del perché la polizia ve l'abbia data?»

«Per saperlo devi chiederlo a loro.»

«Bene, incaricherò subito Marino di occuparsene.»

«Buona idea.»

Composi il numero del cercapersone di Marino mentre Frost estraeva una cartella dall'archivio. Al suo interno si trovava la solita busta di plastica trasparente in cui conservavamo le migliaia di bossoli e di proiettili che ogni anno transitavano nei laboratori di balistica della Virginia.

«Oh, eccoci finalmente» lo sentii esclamare.

«Non è che avete qui una Sig P duecentoventi?» Mi alzai anche io.

«Una sì. Dovrebbe essere là sulla rastrelliera assieme alle altre quarantacinque a caricamento automatico.»

Mentre montava sulla base del microscopio il bossolo usato per il test, mi diressi in una stanza che, a seconda dei punti di vista, assomigliava a un incubo o a un negozio di giocattoli. Le pareti erano tappezzate di perni di sostegno per pistole, revolver, Tec-11 e Tec-9. Era davvero deprimente pensare a quante morti rappresentavano le armi accumulate tra quelle quat-

tro mura, e ancor di più a quanti di quei casi erano stati anche miei. La Sig Sauer P220 era nera e la sua somiglianza con le nove millimetri in dotazione alla polizia di Richmond era così forte che a colpo d'occhio non le avrei sapute distinguere. A un esame ravvicinato, tuttavia, questa calibro 45 si rivelava leggermente più grossa e immaginai che anche la bocca della canna fosse diversa.

«Dov'è il cuscinetto a inchiostro?» chiesi a Frost, che si stava chinando sul microscopio dopo aver allineato i due bossoli per confrontarli.

«Nel primo cassetto in alto della mia scrivania» rispose. In quel momento il telefono si mise a squillare. «In fondo.»

Presi il piccolo barattolo di inchiostro per le impronte e srotolai un panno immacolato di cotone a trama diagonale, che distesi su un sottile e morbido cuscinetto di plastica. Frost andò a rispondere.

«Ehi, quando si parla del diavolo... Pare che abbiamo fatto centro con il Drugfire» annunciò, lasciandomi intuire che si trattava di Marino. «Ti spiacerebbe controllare una cosa?»

Riferì a Pete quanto sapevamo; poi, una volta riagganciato, mi disse: «Contatterà immediatamente quelli di Henrico».

«Bene» risposi con aria distratta, intingendo la canna della pistola nell'inchiostro e premendola poi sul panno bianco.

«Questi segni sono senz'altro caratteristici» dichiarai poco dopo mentre studiavo alcune impronte annerite della bocca, dove si riconoscevano in maniera chiarissima il segno del mirino, la guida del mollone di recupero e la forma dell'apertura.

«Credi che potremmo identificare quello specifico tipo di pistola?» mi chiese, tornando a spiare nel microscopio.

«Be', con una ferita da contatto in teoria sì. Il problema è che una quarantacinque caricata con munizioni speciali è talmente distruttiva da non lasciare tracce definite e lineari. Non sulla testa.»

Ed era proprio il caso di Danny, nonostante avessi fatto appello a tutte le mie capacità di chirurgo plastico per ricostruire al meglio il foro d'entrata della pallottola. D'altro canto era anche vero che, una volta confrontato il panno con i diagrammi e le fotografie scattate in obitorio, nulla mi parve smentire con decisione l'ipotesi che a sparare fosse stata effettivamente una Sig P220. Anzi, credetti persino di riconoscere il segno del mirino che sporgeva dal margine della ferita.

«Ecco, questa è la conferma che cercavamo» disse Frost, regolando la messa a fuoco del microscopio.

In corridoio qualcuno si mise a correre e l'improvviso risuonare dei passi ci fece voltare.

«Vuoi dare un'occhiata?» mi chiese lui.

«Sì, certo» risposi, mentre qualcun altro passava di corsa fra un tintinnio impazzito di chiavi appese a una cintura.

«Ma che diavolo succede?» sbottò Frost, aggrottando le sopracciglia e guardando in direzione della porta.

Fuori si udivano voci concitate e poco dopo altre persone passarono veloci nel corridoio, questa volta dirette dalla parte opposta. Frost e io uscimmo dal laboratorio nel preciso momento in cui un gruppo di guardie di sicurezza si precipitava verso la sala operativa. Fermi sulle soglie dei rispettivi laboratori, altri scienziati si guardavano intorno perplessi, mentre tutti chiedevano cosa stava succedendo. Di colpo l'allarme antincendio si mise a suonare e sul soffitto cominciarono a lampeggiare le luci rosse d'emergenza.

«Cos'è, un'esercitazione?» gridò Frost.

«Non ce n'era in programma nessuna.» Mi tappai le orecchie con le mani, in mezzo al fuggi fuggi generale.

«Allora è scoppiato un incendio?» Mi guardò sbalordito.

«Dobbiamo uscire di qui» dissi, lanciando un'occhiata verso gli irrigatori a soffitto.

Corsi al piano inferiore. Avevo appena spalancato le porte del corridoio del mio piano, quando dal soffitto esplose una violenta bufera bianca di gas halon. Mi precipitai affannosamente dentro e fuori dalle stanze dell'obitorio, inseguita da un baccano simile a quello di enormi cembali percossi selvaggiamente da milioni di bacchette. Fielding se n'er,a andato e, a giudicare dai cassetti rimasti aperti, dai microscopi ancora accesi e dai proiettori carichi, tutti gli uffici dovevano essere stati evacuati in fretta e furia. Le fredde nuvole di gas continuavano a investirmi e avevo la sensazione surreale di stare volando in mezzo a un uragano nel corso di un attacco aereo. Corsi in biblioteca, nelle toilettes e quando fui certa che tutti si erano messi in salvo mi fiondai giù per il corridoio e uscii dall'ingresso principale. Fuori mi fermai per un attimo a riprendere fiato e a calmare il mio cuore impazzito.

La procedura in caso di esercitazioni e di allarmi era rigidamente organizzata come la maggioranza delle procedure prescritte dallo Stato. Sapevo quindi che avrei ritrovato il mio staff al secondo piano del parcheggio di Monroe Tower, sul lato opposto di Franklin Street. Ormai tutti i dipendenti

della Consolidated Lab dovevano trovarsi ai posti assegnati, tranne forse i capi sezione e i dirigenti, dei quali a quanto pareva io ero stata la penultima a scappare. Dopo di me uscì solo il direttore dei servizi generali, responsabile del mio edificio. Lo vidi attraversare rapidamente la strada con un elmetto stretto sotto il braccio, e quando lo chiamai si girò stringendo gli occhi come se non mi riconoscesse.

«In nome di Dio, cosa sta succedendo?» gli chiesi, raggiungendo con lui il marciapiede opposto.

«Succede che lei avrebbe fatto molto meglio a non chiedere nessun extra nel suo budget di quest'anno.»

Era un uomo anziano dall'aspetto sempre impeccabile e dai modi puntualmente sgradevoli. Quel giorno era furente.

Guardavo il nostro edificio, ma, mentre si udivano già le sirene delle autopompe, non scorsi alcun segno di fumo.

«Qualche idiota ha fatto scattare il sistema antincendio, che naturalmente adesso non si ferma finché non ha scaricato le sue tonnellate di roba chimica.» Mi fissava come se la colpa di tutto ciò fosse mia. «E pensare che volevo far montare un dispositivo di ritardo proprio per impedire questo genere di disastri.»

«Un dispositivo di ritardo che certo non avrebbe aiutato nessuno se in un laboratorio fosse veramente scoppiato un incendio o ci fosse stata un'esplosione» non riuscii a trattenermi dal ribattere, visto che la maggioranza delle sue decisioni era di qualità altrettanto scadente. «In un caso simile non è consigliabile nemmeno un ritardo di trenta secondi.»

«Be', il fatto è che l'eventualità non si è verificata. Ha idea di quanto costerà questo scherzetto?»

Pensai a tutte le carte accumulate sulla mia scrivania, e a tutti gli oggetti importanti finiti chissà dove e probabilmente danneggiati. «E come si fa a far scattare per sbaglio il sistema?» domandai.

«Guardi, in questo momento ne so quanto lei.»

«Sì, però le famose tonnellate di roba chimica sono state scaricate dentro ai miei uffici, nell'obitorio e nella divisione di anatomia.» Stavamo salendo le scale del parcheggio e facevo sempre più fatica a contenere la mia frustrazione.

«Oh, se è per quello non se ne accorgerà neanche.» Mi liquidò con un gesto sprezzante. «Quei gas scompaiono come vapore.»

«Peccato che abbiano investito i cadaveri su cui stavamo eseguendo le autopsie, compresi quelli di alcuni casi di omicidio. Mi auguro solo che

nessun avvocato si vorrà appigliare a questo in tribunale.»

«Farebbe meglio ad augurarsi che i costi di questa bravata siano sostenibili. Per riempire di nuovo quei serbatoi di halon occorreranno diverse centinaia di migliaia di dollari. Questo sì che mi sembra un buon motivo per non riuscire a dormire la notte.»

Il secondo piano del parcheggio era affollato da centinaia di dipendenti statali in pausa non prevista. Di solito le esercitazioni e i falsi allarmi erano una specie di invito al gioco e, se il tempo era bello, contribuivano a mettere tutti di buonumore. Quel giorno, però, nessuno appariva rilassato. Faceva freddo e il cielo era grigio, e tutti parlavano in tono concitato. Il direttore si allontanò bruscamente per andare a conferire con uno dei suoi scagnozzi, così presi a guardarmi intorno. Avevo appena individuato i miei collaboratori quando sentii una mano posarsi sul mio braccio.

«Ehi, stai calma!» esclamò Marino nel vedermi sussultare. «Che c'è, soffri di sindrome da stress post-traumatico?»

«Certo che sì» risposi. «C'eri anche tu là dentro?»

«No, ma non ero lontano. Ho sentito del vostro allarme via radio, perciò ho deciso di fare un salto a controllare.»

Si tirò su il cinturone d'ordinanza con tutti i suoi pesanti accessori, frugando con lo sguardo tra la folla. «Ti spiace dirmi cos'è tutto questo casino? Hai avuto finalmente un caso di autocombustione?»

«Di preciso non lo so, ma mi hanno detto che qualcuno ha fatto inavvertitamente scattare l'allarme e quindi il sistema antincendio. Come mai sei salito qui?»

«Guarda, laggiù c'è anche Fielding.» Marino me lo indicò col capo. «E Rose. Sono tutti là. Ehi, capo, mi sembri un po' intirizzita.»

«Eri già da queste parti?» insistetti: ogni volta che si faceva evasivo, sapevo che qualcosa bolliva in pentola.

«Quel maledetto allarme si sentiva per tutta Broad Street» disse.

Proprio in quel momento l'incessante clangore che proveniva dalla parte opposta della strada cessò. Mi avvicinai al parapetto del parcheggio e mi sporsi a guardare, sempre più preoccupata all'idea di ciò che avrei trovato nei miei uffici quando finalmente ci avrebbero dato il permesso di rientrare. Le autopompe si stavano rumorosamente disponendo nelle varie aree di posteggio e i pompieri in tuta protettiva si precipitavano già verso i vari ingressi.

«Quando ho visto questo macello» riprese Marino, «ho immaginato che fossi qui. Per questo sono venuto.»

«Ottima intuizione» commentai, osservandomi le unghie bluastre. «Non è che per caso hai qualche notizia da Henrico sul bossolo quarantacinque esploso dalla stessa Sig P220 che ha ucciso Danny?» gli chiesi, continuando ad appoggiarmi al freddo parapetto di cemento e a far vagare lo sguardo sulla città.

«Cosa ti fa pensare che abbia scoperto qualcosa in così poco tempo?»

«Il fatto che tutti ti temono.»

«Be', questo è giusto.»

Mi si avvicinò, appoggiandosi a propria volta al parapetto ma guardando dalla parte opposta, perché come al solito non gli andava di voltare la schiena alla gente, e non certo per una questione di galateo. Di nuovo si tirò su la cintura, quindi incrociò le braccia sul petto. I suoi occhi evitavano di incontrare i miei, segno che era arrabbiato.

«L'undici dicembre» esordì, «un agente della polizia di Henrico ferma una macchina a un incrocio tra la Sessantaquattro e il casello di Mechanicsville. Mentre si avvicina alla vettura, il tizio che è a bordo spalanca la portiera, scende e si mette a correre. L'agente lo insegue a piedi. E notte.» Estrasse il pacchetto di sigarette. «La caccia continua fino in città, concludendosi in Whitcomb Court.» Fece scattare l'accendino. «Nessuno sa di preciso cosa sia successo, ma a un certo punto l'agente ha perso la pistola.»

Mi occorse un attimo per ricordare che, alcuni anni prima, il dipartimento di polizia della contea di Henrico era passato dalle nove millimetri alle Sig Sauer P220 calibro 45.

«E sarebbe la pistola del nostro caso?» gli chiesi, sentendomi in ansia.

«Proprio così.» Inalò una boccata di fumo. «Vedi, a Henrico ogni Sig viene preventivamente registrata nel Drugfire nel caso si verifichino eventi spiacevoli come questo.»

«Non lo sapevo.»

«Il fatto è che i poliziotti sono esseri umani: perdono la pistola o se la fanno rubare come chiunque altro, quindi non è una cattiva idea poter seguire le tracce di quelle scomparse nel caso vengano utilizzate per scopi criminosi.»

«Insomma, mi stai dicendo che la pistola che ha ucciso Danny è la stessa persa da questo agente di Henrico?» ripetei, volendo evitare qualsiasi malinteso.

«Così sembrerebbe.»

«È andata smarrita in un quartiere popolare circa un mese fa» ripresi allora, «e adesso è stata usata per uccidere Danny.»

Finalmente Marino si voltò a guardarmi, lasciando cadere un po' di cenere. «Almeno l'altra sera in macchina non c'eri tu, fuori dall'Hill Cafe.»

Non sapevo cosa rispondergli.

«Quel locale non è molto lontano da Whitcomb Court e da altri quartieracci, quindi forse si può davvero pensare a un tentativo di furto della macchina» concluse.

«No.» Mi rifiutavo di accettare quell'ipotesi. «La mia auto è rimasta lì.»

«Può darsi che sia successo qualcosa che ha fatto cambiare idea al ladro.»

Di nuovo non gli risposi.

«Una cosa qualsiasi. Un vicino che accende la luce. Una sirena che si mette a suonare da qualche parte. Un allarme che scatta per sbaglio in una casa. Magari dopo aver sparato a Danny si è spaventato e ha abbandonato il suo piano a metà.»

«Ma che bisogno aveva di ucciderlo?» Osservai il traffico che procedeva lento sulla via sottostante. «Poteva limitarsi a rubare la mia Mercedes fuori dal ristorante. Perché costringerlo a spostare la macchina e a scendere la collina fino al bosco?» La mia voce si fece più tagliente. «A che pro tanta fatica per una macchina che alla fine non porti neanche via?»

«Chi lo sa? Può essere successa qualunque cosa» tornò a ripetere Marino.

«E quelli del servizio carro attrezzi di Virginia Beach?» chiesi. «Qualcuno li ha già sentiti?»

«Danny ha preso la tua auto verso le tre e mezzo, cioè all'ora in cui ti hanno detto che sarebbe stata pronta.»

«Cosa vuol dire, all'ora che mi hanno detto?»

«Ma sì, l'ora che ti hanno indicato quando gli hai telefonato.»

«Io non ho mai telefonato a nessuno» dissi, guardandolo.

Scrollò un altro po' di cenere. «Loro sostengono di sì.»

«Invece no.» Scossi la testa. «È stato Danny a chiamarli. L'avevo incaricato io. È stato lui a trattare con loro e a parlare con gli operatori del mio servizio di segreteria telefonica.»

«Be', ti dico che si è fatto vivo qualcuno che si è presentato come dottoressa Scarpetta. Non potrebbe trattarsi di Lucy?»

«Dubito fortemente che si presenterebbe a mio nome. E la persona che ha chiamato era una donna?»

Lo vidi esitare. «Buona domanda. Forse però dovresti chiederlo a Lucy, prima, giusto per escludere che sia stata lei.»

I pompieri stavano riemergendo dall'edificio e io sapevo che presto ci avrebbero dato il via libera. Avremmo passato il resto della giornata a controllare ogni cosa, facendo ipotesi e lamentandoci, e soprattutto sperando che non arrivassero altri casi.

«Ma la cosa a cui non riesco a smettere di pensare sono quelle munizioni» riprese Marino.

«Nel giro di un'ora Frost dovrebbe riuscire a riprendere possesso del suo laboratorio» gli comunicai, ma Pete non parve molto interessato.

«Mi metterò in contatto con lui. Non ho intenzione di andarci di persona, con questo casino.»

Invece era chiaro che non aveva nessuna voglia di andarsene, e che il suo cervello era preso da pensieri più grandi di quelli espressi fino a quel momento.

«C'è qualcosa che ti preoccupa» gli dissi.

«Certo, capo. C'è sempre qualcosa che mi preoccupa.»

«E stavolta cos'è?»

Tirò fuori di nuovo il suo pacchetto di Marlboro e io ripensai a mia madre che ormai non poteva vivere senza la bombola di ossigeno, perché un tempo era stata una fumatrice accanita come lui.

«E non mi guardare così» sbottò, pescando l'accendino.

«È che mi dispiace assistere al tuo suicidio. Mi sembra che oggi tu ce la stia mettendo tutta.»

«Morire è un destino comune.»

«Attenzione» urlò in quel momento l'altoparlante dei vigili del fuoco. «Parla la squadra antincendio di Richmond. L'emergenza è finita, potete rientrare nell'edificio.» Il messaggio registrato si ripeteva in tono monotono e intervallato da striduli bip. «Attenzione, l'emergenza è finita. Potete rientrare nell'edificio...»

«Per quanto mi riguarda» proseguì Marino, indifferente a ciò che gli accadeva intorno, «spero di tirare le cuoia mentre sto bevendo birra, mangiando nachos con chili e panna acida, fumando, scolando Jack Black e guardando la partita.»

«Visto che ci sei, perché non ci metti anche un po' di sesso?» Glielo dissi senza sorridere, per niente divertita dal pensiero dei rischi che la sua salute correva.

«Oh, quanto al sesso mi ha già guarito Doris.» Anche lui era serio, mentre parlava della donna a cui era stato sposato per quasi tutta la vita.

«Quando l'hai sentita l'ultima volta?» gli chiesi, improvvisamente con-

sapevole che forse era proprio lei il motivo di tanto malumore.

Si staccò dal parapetto lisciandosi all'indietro i capelli ormai radi. Per la terza volta lo vidi tirarsi su il cinturone d'ordinanza, come se odiasse gli annessi e connessi del mestiere e gli strati di grasso che si erano fatti prepotentemente largo intorno alla sua vita. Mi era capitato di vedere alcune sue fotografie di quando era un giovane poliziotto a New York, in sella a un cavallo o a una motocicletta, con un fisico asciutto e potente, folti capelli scuri e stivaloni di pelle alti fino al ginocchio. Allora Pete Marino doveva essere parso un bell'uomo a Doris.

«Ieri sera. Ogni tanto mi chiama. In genere per parlare di Rocky» rispose. Rocky era il loro figlio.

Stava osservando gli impiegati che tornavano verso le scale. Stirò prima le dita e poi le braccia, quindi inspirò a fondo sfregandosi la nuca. La folla, infreddolita e nervosa, stava abbandonando il parcheggio per andare a salvare ciò che restava dopo quel falso allarme.

«E che cosa vuole da te?» mi venne spontaneo chiedergli.

Continuò a guardarsi intorno per qualche istante. «Be', a quanto pare si è risposata» dichiarò. «Fine della storia.»

La notizia mi colse di sorpresa. «Mi dispiace molto, Marino» mormorai.

«Accidenti a lei e a quello stronzo col suo macchinone con gli interni di pelle. Belli vero? Un minuto se ne va, e un minuto dopo mi rivuole. Così Molly smette di uscire con me, e dopo un po' Doris si risposa. Ma che bella storiella.»

«Mi dispiace» ripetei.

«Farai meglio a rientrare prima di beccarti una polmonite» ribatté lui. «Io devo tornare al distretto per aggiornare Wesley. Sicuramente vorrà sapere qualcosa della pistola e» mi guardò mentre ci incamminavamo, «per essere sincero so già cosa dirà il Bureau.»

«Certo, dirà che la morte di Danny è stata un incidente.»

«Io non escluderei che sia andata proprio così. Mi sembra possibile che Danny abbia cercato di procurarsi un po' di crack o di qualcos'altro e si sia imbattuto nella persona sbagliata, in uno che per caso aveva trovato una pistola della polizia.»

«Io invece continuo a non crederci.»

Attraversammo Franklin Street e io lanciai un'occhiata in direzione nord, dove l'imponente torre gotica in mattoni rossi dell'orologio della vecchia stazione ferroviaria mi impediva di scorgere Church Hill. Danny si era allontanato pochissimo dalla zona in cui, la sera prima, avrebbe dovuto tro-

varsi per consegnare la mia macchina. Io però non avevo scoperto alcun indizio che mi portasse sulla pista della droga, né come trafficante, né come consumatore. Naturalmente, per correttezza, dovevo ancora aspettare gli esiti dei test tossicologici, ma per certo sapevo già che non aveva bevuto.

«A proposito» disse Marino, aprendo la portiera della sua Ford. «Ho fatto un salto in base e mi hanno detto che nel pomeriggio dovresti già poter ritirare la tua Mercedes.»

«L'hanno già esaminata?»

«Certo. L'abbiamo passata al setaccio ieri sera, e quando stamattina i laboratori hanno aperto avevamo già in mano tutto quello che ci serviva. Gli ho fatto capire chiaramente che con questo caso non si scherza, così gli altri sono finiti in coda.»

«E cos'avete trovato?» chiesi, ma il pensiero della mia macchina e di ciò che vi era accaduto a bordo era più di quanto potessi sopportare.

«Impronte, ma non sappiamo di chi. Abbiamo anche aspirato tutto l'aspirabile, ma di più non ti so dire.» Montò lasciando la portiera aperta. «In ogni caso mi darò da fare perché te la riportino qui, così saprai come tornare a casa.»

Lo ringraziai ma, mentre rientravo nell'obitorio, sapevo già che non sarei stata in grado di guidarla. Che forse non avrei mai più potuto farlo. Forse non sarei stata nemmeno capace di riaprire quelle portiere e risedermi su quei sedili.

Cleta stava lavando il pavimento della sala d'aspetto, mentre la receptionist passava tutti i mobili con degli asciugamani bagnati e io cercavo di spiegare a entrambe che tutto ciò non era necessario. Il lato positivo di un gas inerte come l'halon, dissi in tono paziente, era che non danneggiava né la carta né le apparecchiature di lavoro più sensibili.

«Evapora senza lasciare residui» le rassicurai. «Non avete alcun bisogno di lavare tutto. Basterà raddrizzare i quadri alle pareti e rimettere un po' a posto la confusione sulla scrivania di Megan.»

Intorno alla reception, per terra, erano sparpagliate richieste di donazioni di organi e una varietà di altri moduli.

«A me sembra che abbiano ancora uno strano odore» ribatté Megan.

«Ma sì, sono le riviste, è di quelle che senti l'odore, stupida» la riprese Cleta. «Quelle hanno sempre un odore strano.» Poi, rivolgendosi a me: «E i computer?».

«Non dovrebbero averne risentito. Mi preoccupano di più i pavimenti bagnati. Sbrighiamoci a finire e ad asciugarli, in modo che nessuno ci scivoli sopra.»

In preda a un crescente senso di impotenza, attraversai con cautela l'insidiosa distesa di piastrelle umide, e quando giunsi in vista del mio ufficio mi strinsi le braccia intorno al petto e cercai di farmi coraggio. Sulla soglia mi fermai. La mia segretaria era già al lavoro.

«Allora» le dissi, «com'è la situazione?»

«Oh, niente di grave, tranne che alcune delle tue carte sono finite chissà dove. Ti ho già raddrizzato le piante.» Rose era una donna energica e con abbastanza anni sulle spalle per andare in pensione. Mi spiò al di sopra degli occhiali da lettura. «Hai sempre sognato delle vaschette della posta belle vuote: be', adesso le hai.»

I certificati di morte, i memo delle telefonate e i referti delle autopsie erano volati dappertutto come foglie secche in autunno: sul pavimento, sui ripiani delle librerie e tra i rami del ficus.

«E non credo che una cosa, solo perché non si vede, non debba essere un problema. Dovresti lasciar prendere un po' d'aria a tutta questa roba, anzi, tirerò un bel filo da bucato e ci appenderò tutti i tuoi fogli.» Mi parlò senza mai interrompere ciò che stava facendo, una ciocca di capelli grigi che si ostinava a sfuggire dal suo chignon.

«Non credo ci sia bisogno di nulla di tutto questo» riattaccai. «L'halon scompare completamente asciugandosi.»

«Ho visto che non hai preso il tuo elmetto dallo scaffale.»

«Non ne ho avuto il tempo.»

«Peccato che non abbiamo finestre.» Di quello Rose si lamentava almeno una volta alla settimana.

«Guarda, ti garantisco, basta raccogliere quello che è caduto» insistetti. «Siete tutti un po' paranoici, qui dentro.»

«Tu sei mai rimasta intossicata da questa roba?»

«No» risposi.

«Be', be'» ribatté lei, avvicinando a sé una pila di asciugamani, «la prudenza non è mai troppa.»

Sedetti alla scrivania e aprii il cassetto superiore, da cui estrassi alcune scatole di graffette. Sentivo la disperazione svolazzarmi nel petto e temevo che i nervi mi cedessero da un momento all'altro. La mia segretaria mi conosceva meglio di mia madre, e certo era in grado di cogliere anche le minime sfumature della mia espressione, ma non smise di lavorare.

Dopo un lungo silenzio, disse: «Kay, perché non vai a casa? Mi occuperò io dell'ufficio».

«Mia cara Rose, ce ne occuperemo insieme» replicai in tono cocciuto.

«Ma tu pensa che idiota quella guardia della sicurezza!»

«Che guardia della sicurezza?» chiesi, interrompendo quello che stavo facendo per guardarla.

«Quella che ha fatto scattare il sistema perché pensava che al piano di sotto si stesse verificando una fuga di radioattività.»

Continuai a fissarla mentre raccoglieva da terra un certificato di morte e con due graffette lo appendeva a una cordicella. Poi ripresi a mettere ordine sulla mia scrivania.

«Di che diavolo stai parlando?»

«È tutto quello che so. Ne stavano discutendo al parcheggio.» Si premette le mani all'altezza delle reni e si lanciò un'occhiata intorno. «Non riesco a capacitarmi della velocità con cui questa roba asciuga. Mi sembra di essere in un film di fantascienza.» Appese un altro certificato di morte. «Sì sì, mi sa che così faremo proprio in fretta.»

Evitai di fare commenti, mentre con il pensiero tornavo alla mia macchina. Ero sinceramente terrorizzata all'idea di rivederla, e mi coprii la faccia con le mani. Rose era disorientata: non mi aveva mai vista piangere.

«Vuoi che ti prepari un po' di caffè?» mi chiese.

Scossi la testa.

«Certo, adesso sembra che sia passato un uragano, ma vedrai che domani sarà tutto a posto» si sforzò di consolarmi.

Ma io mi sentii meglio solo quando uscì. Finalmente la udii chiudere piano il doppio battente della porta e potei abbandonarmi contro lo schienale della sedia. Ero esausta. Dopo un po' presi il telefono e chiamai Marino, ma non c'era, quindi cercai il numero della McGeorge Mercedes sperando che Walter non fosse fuori sede.

Non lo era.

«Walter? Parla la dottoressa Scarpetta» esordii subito, senza preamboli. «Le spiacerebbe venire a ritirare la mia macchina?» mi tremava la voce. «Naturalmente dovrò spiegarle qualcosa.»

«Non mi servono spiegazioni. Mi dica solo l'entità dei danni.» Evidentemente aveva seguito le notizie.

«Oh, per me sono irreparabili. Per qualcun altro, invece, è una macchina praticamente nuova.»

«La capisco e non posso biasimarla» mi rispose lui. «Cosa intende fa-

re?»

«Non potrei cambiarla subito con qualcos'altro?»

«Ne ho una quasi identica. Solo che è usata.»

«Usata quanto?»

«Non molto. Era di mia moglie. Una S-500 nera con gli interni in pelle.»

«Le spiace mandarmela qui con qualcuno che poi si riporta indietro la mia?»

«Verrò io di persona, non tema.»

Walter arrivò alle cinque e mezzo, quando fuori faceva già buio: un momento perfetto per un venditore che deve mostrare una macchina usata a un cliente disperato come me. In verità, però, erano anni che mi servivo da lui e sarei stata pronta a comprare la macchina senza nemmeno vederla, tanta era la mia fiducia. Walter era un uomo dall'aria molto distinta, con baffi bianchi immacolati e capelli corti. Vestiva con molto più gusto della maggior parte degli avvocati che conoscevo e portava un braccialetto d'oro Medic Alert poiché era allergico alle punture d'ape.

«Mi dispiace davvero per tutta questa storia» disse, mentre svuotavo il bagagliaio.

«Dispiace anche a me.» Non avevo nessuna intenzione di nascondere il mio vero umore o di mostrarmi amichevole. «Qui c'è una chiave. L'altra la dia pure per persa. E, se non è un problema, preferirei andarmene subito. Non voglio neanche vederla salire sulla mia macchina. Voglio andare via. Dell'equipaggiamento radio ci occuperemo in seguito.»

«Capisco. Ai dettagli penseremo in un altro momento.»

Dei dettagli non m'importava nulla. Né mi interessava conoscere il costo di ciò che avevo fatto o verificare se le condizioni della mia auto nuova erano buone quanto quelle della vecchia. Ora come ora, mi sarei potuta mettere al volante di una betoniera e mi sarebbe andato bene lo stesso. Premetti un tasto e la sicura delle portiere scattò, quindi infilai la pistola tra i sedili.

Imboccai la Quattordici in direzione sud, poi girai sulla Canai fino all'interstatale che in genere percorrevo per tornare a casa e, dopo alcune uscite, la abbandonai e tornai indietro, decisa a ripetere il tragitto che immaginavo avesse fatto Danny la sera prima. Se arrivava da Norfolk doveva aver preso la Sessantaquattresima Ovest, quindi l'uscita più comoda per lui era quella per il Medical College of Virginia, che l'avrebbe portato fin quasi all'OCME. Tuttavia ero convinta che il suo percorso fosse stato un altro.

All'ora in cui aveva raggiunto Richmond forse stava pensando a dove

andare a mangiare, ma nei pressi del mio ufficio non c'erano locali che potessero interessarlo. Ovviamente Danny lo sapeva perché aveva trascorso qualche tempo con noi in precedenza. Sospettavo dunque che avesse imboccato l'uscita per la Quinta Strada, così come stavo facendo io adesso, e che l'avesse seguita fino alla Broad. Nell'oscurità quasi completa superai una zona di cantieri e aree vuote che presto si sarebbe trasformata nel Virginia's Biomedical Research Park, futura sede della mia divisione.

Incrociai diverse volanti della polizia e a un semaforo nei pressi della Marriott mi fermai dietro una di esse. Osservai l'agente che accendeva una luce di cortesia per scrivere qualcosa su un blocco a molla. Era un ragazzo molto giovane con i capelli di un biondo chiarissimo; dopo avere sganciato il microfono della radio, iniziò a parlare. Vedevo le sue labbra muoversi mentre teneva d'occhio la sagoma scura del piccolo centro commerciale all'angolo. Terminata la comunicazione sorseggiò qualcosa da un bicchiere di un Seven-Eleven, e dal modo in cui non parve aver registrato la presenza di un osservatore capii che doveva essere un novellino.

Ripartii e voltai a sinistra sulla Broad, oltrepassando il Rite Aid e il vecchio magazzino Miller & Rhoads che, vista l'emorragia di clienti, aveva definitivamente chiuso. Il municipio era una specie di fortezza gotica in granito di fronte alla quale, sull'altro lato della strada, c'era il campus dell'MCV, familiare a me ma sicuramente non a Danny. Dubitavo che conoscesse lo Skull & Bones, dove andavano a mangiare gli studenti e lo staff medico, così come dubitavo che sarebbe riuscito a trovare un parcheggio per la mia macchina negli immediati dintorni.

Ritenevo, insomma, che si fosse comportato come avrebbe fatto chiunque non avesse avuto particolare confidenza con la città e fosse stato alla guida della costosa vettura del capo: dirigendosi cioè verso il luogo più decoroso e sicuro della zona. In effetti, si trattava proprio dell'Hill Cafe. Feci il giro dell'isolato come doveva aver fatto lui per parcheggiare in direzione sud, dove poi avevamo ritrovato il sacchetto con i resti della cena. Mi fermai sotto la stessa splendida magnolia e scesi, facendo scivolare la pistola nella tasca del cappotto. Immediatamente il cane dietro il reticolato si rimise ad abbaiare. Doveva essere un animale di grosse dimensioni, con una storia di maltrattamenti alle spalle che l'aveva riempito di odio. Il piano superiore della piccola casa del suo padrone si illuminò.

Attraversai la strada ed entrai al Cafe, come sempre pieno e rumoroso; Daigo stava preparando dei whiskey sour e non mi notò finché non spostai uno sgabello davanti al bancone.

«Stasera hai proprio l'aria di aver bisogno di qualcosa di forte, eh?» mi disse, lasciando cadere una fettina d'arancia e una ciliegia in ciascun bicchiere.

«Vero, però sono in servizio» risposi, e in quel momento mi accorsi che il cane aveva smesso di abbaiare.

«È lo stesso problema che affligge il capitano: siete sempre in servizio.» Intercettò con un'occhiata un cameriere.

Il ragazzo si avvicinò, prese i drink e Daigo si mise subito a preparare l'ordinazione successiva.

«Hai presente quel cane che sta proprio qui di fronte, sulla Ventottesima?» le chiesi a bassa voce.

«Vuoi dire Fuorilegge? È così che chiamo quel figlio di puttana. Hai idea di quanti clienti hanno rischiato l'infarto per colpa sua?» Mi lanciò uno sguardo, tagliando rabbiosamente a fettine una limetta. «E mezzo lupo e mezzo pastore» continuò, senza lasciarmi il tempo di rispondere. «Ha dato fastidio anche a te?»

«No, però notavo che ha un modo molto feroce e rumoroso di abbaiare e mi sono chiesta se ieri sera poteva avere fatto lo stesso quando Danny Webster è uscito. Pensiamo che avesse parcheggiato sotto la magnolia, che cresce proprio nel cortile del cane.»

«Quella bestiaccia abbaia sempre e comunque.»

«Quindi non ricordi...»

Mi interruppe mentre leggeva un'altra ordinazione e stappava una birra. «Sì che mi ricordo, invece. Come ho detto, quello abbaia sempre e comunque e l'ha fatto anche con quel povero ragazzo. Anzi, diciamo pure che ha fatto un baccano del diavolo. Certe volte Fuorilegge se la prende anche con le foglie che cadono.»

«E prima che Danny uscisse?» provai.

Fece una piccola pausa di riflessione, quindi vidi i suoi occhi illuminarsi. «Be', ora che mi ci fai pensare, ho come l'impressione che avesse cominciato ad abbaiare molto presto, ieri. Anzi, a un certo punto ho commentato che mi stava tirando scema e che avevo una mezza idea di telefonare al suo padrone.»

«Quindi se l'è presa con altri clienti?» domandai. «È entrata molta gente mentre Danny era qui?»

«No.» Di quello era sicura. «Tanto per cominciare, lui è venuto molto presto. A parte i soliti che passano qui tutta la giornata, al suo arrivo non c'era nessuno. Direi che i primi coperti li abbiamo serviti intorno alle sette,

ma a quell'ora lui se n'era già andato.»

«E per quanto tempo è andato avanti ad abbaiare il cane, dopo la sua uscita?»

«Oh, ha continuato a intermittenza per tutta la sera, come al solito.»

«A intermittenza, dunque non continuamente.»

«Nessuno resisterebbe per tutta la sera a quel modo. No, non continuamente.» Mi lanciò un'occhiata curiosa. «Senti, se ti stai chiedendo se stava abbaiando perché là fuori c'era qualcuno ad aspettare il ragazzo» puntò il coltello verso di me, «ti dirò che io non lo credo. La gentaglia che viene da queste parti se la dà a gambe, quando quel cane comincia a far casino. Ecco perché lo tengono.» Indicò la casa di fronte usando ancora il coltello.

Ripensai alla Sig usata per sparare a Danny e alla zona in cui l'agente l'aveva persa. Sapevo esattamente cosa voleva dire Daigo: i criminali da quattro soldi temevano molto i cani grossi e rumorosi per l'attenzione che potevano attirare. La ringraziai e uscii. Per un attimo rimasi ferma sul marciapiede a osservare le pallide aureole dei lampioni a gas disposti a lunghi intervalli per le vie strette e buie. Le rientranze e gli spazi vuoti tra le case erano avvolti nell'oscurità, e chiunque avrebbe potuto appostarsi senza il timore di essere visto.

Lanciai un'occhiata alla mia auto nuova e al cortiletto in cui il cane stava in attesa. In quel momento era tranquillo e io ne approfittai per passeggiare un po' lungo il marciapiede e vedere la sua reazione. Il suo interesse parve risvegliarsi solo quando mi trovavo ormai in prossimità del cortile: allora udii un ringhio basso e cattivo che mi fece drizzare i capelli, e quando aprii la portiera della Mercedes lui era già ritto sulle zampe posteriori e abbaiava scuotendo il reticolato.

«Stai solo facendo la guardia, vero, bello?» gli dissi. «Come vorrei che mi potessi raccontare quello che hai visto ieri sera!»

Sollevai lo sguardo sulla casa proprio mentre al piano di sopra si apriva una finestra.

«Bozo, zitto!» gridò un uomo grasso e scarmigliato. «Zitto, stupido cane!» La finestra si richiuse.

«Va bene, Bozo» ripresi rivolta al cane che, purtroppo, non si chiamava Fuorilegge ma con un nome ben più idiota. «Adesso me ne vado.» Dopo essermi guardata intorno un'ultima volta, salii.

Il tragitto dal ristorante di Daigo fino all'area sulla Franklin dove la polizia aveva rinvenuto la mia vecchia auto non richiedeva più di tre minuti, rispettando il limite di velocità. Feci il giro della collina che conduceva

verso Sugar Bottom, visto che percorrere quella discesa in macchina, e soprattutto con una Mercedes, era fuori discussione. E così mi ritrovai di nuovo a pensare.

Mi chiesi per quale ragione l'aggressore avesse scelto di attraversare a piedi una zona appena rimessa a nuovo e notoriamente protetta da un sistema di vigilanza di quartiere. Church Hill pubblicava un giornale locale e i suoi abitanti non esitavano certo a lanciare un'occhiata dalla finestra e a chiamare la polizia, specie dopo una sparatoria. Mi sembrava, insomma, che per un malvivente sarebbe stato molto più sicuro tornare alla mia macchina e portarsi a una distanza di sicurezza.

Ma l'assassino non si era comportato così, e alla fine pensai che forse si trattava di qualcuno che, pur conoscendo le caratteristiche fisiche del luogo, ne ignorava la cultura in quanto egli stesso forestiero. Magari non aveva preso la mia macchina perché ne aveva una sua parcheggiata non distante e la Mercedes non gli interessava, non ne aveva bisogno né per rivenderla e guadagnarci dei soldi, né per scappare. Ma quella teoria aveva senso solo se Danny era stato seguito fin dall'inizio, e non colto di sorpresa. Mentre stava mangiando al ristorante il suo aggressore poteva aver parcheggiato e quindi essere tornato a piedi verso il locale, per poi attendere nell'oscurità vicino alla Mercedes mentre il cane abbaiava.

Stavo superando l'obitorio sulla Franklin, quando il cercapersone si mise a vibrare contro il mio fianco. Lo presi e accesi la piccola luce incorporata per leggere il numero sul display; quindi, non avendo né la radio né il telefono, decisi di fare un salto in ufficio. Entrai da una porta laterale digitando il codice di sicurezza, varcai la soglia dell'obitorio e presi l'ascensore diretta al primo piano. Ogni traccia del falso allarme di quel giorno era svanita, ma i certificati di morte appesi da Rose ad asciugare erano uno spettacolo piuttosto sinistro. Sedetti alla scrivania e richiamai Marino.

«Dove accidenti sei?» mi aggredì subito.

«In ufficio» risposi, alzando gli occhi verso l'orologio.

«Be', è proprio l'ultimo posto dove dovresti trovarti in questo momento. Ci scommetto anche che sei lì da sola. Hai già mangiato?»

«Cosa vuol dire che è l'ultimo posto in cui dovrei trovarmi adesso?»

«Vediamoci e te lo spiego.»

Decidemmo di incontrarci al Linden Row Inn, un locale del centro particolarmente tranquillo. Me la presi comoda perché sapevo che Marino abitava sulla riva opposta del fiume, invece quando arrivai lui era già seduto a un tavolo davanti al camino. Era fuori servizio, e stava godendosi una bir-

ra. Il barista, un uomo di una certa età vestito come si usava un tempo con papillon nero, stava portando un grosso secchiello di ghiaccio. In sottofondo si diffondevano le note di Pachelbel.

«Allora?» chiesi, non appena mi fui seduta. «Che altro succede?»

Marino indossava un paio di jeans con un gilè di lana nero sotto cui premeva la pancia tonda e sporgente. Il portacenere era già pieno di mozziconi e immaginavo che la birra che aveva davanti non fosse la prima, né tanto meno l'ultima.

«Ti piacerebbe conoscere la storia del vostro falso allarme di oggi, o qualcuno mi ha già preceduto?» Si portò il boccale alle labbra.

«No, non ti ha preceduto nessuno. Ho solo sentito qualche chiacchiera su una crisi di panico da fuga radioattiva» gli risposi, mentre il barista arrivava con un piatto di frutta e formaggio. «Un'acqua minerale con una fetta di limone, per favore» ordinai.

«Be', è qualcosa di più di una semplice chiacchiera.»

«Ah, sì?» Lo guardai inarcando le sopracciglia. «E per quale motivo dovresti essere più informato di me su quanto accade nei miei uffici?»

«Perché il discorso della radioattività ha a che fare con alcune prove legate a un omicidio.» Un'altra sorsata di birra. «L'omicidio di Danny Webster, per la precisione.»

Mi concesse un attimo per afferrare, ma le mie barriere mentali erano più rigide del solito.

«Stai cercando di dirmi che il cadavere di Danny era radioattivo?» gli chiesi, come se fosse impazzito.

«No, ma apparentemente lo sono i detriti che abbiamo aspirato dall'interno della tua macchina. E ti dirò di più: gli analisti che hanno effettuato le rilevazioni se la fanno sotto, e personalmente nemmeno io sono troppo contento di averci messo le mani. Sai, è come la paura di certa gente nei confronti di ragni e serpenti. Ricordi i soldati che in Vietnam sono stati esposti all'Agent Orange e adesso stanno morendo di cancro?»

La mia faccia doveva essere una maschera di incredulità. «Stai parlando del sedile del passeggero della mia vecchia Mercedes nera?»

«Proprio così, e se fossi in te eviterei anche solo di risalirci. Come fai a sapere che quella merda non ti lavora dentro sui tempi lunghi?»

«Non ti preoccupare, non c'è alcun pericolo che io la guidi ancora. Ma chi ti ha detto che il materiale aspirato era radioattivo?»

«La tizia che lavorava al SEM.»

«Vuoi dire al microscopio a scansione elettronica?»

«Proprio lei. A quanto pare c'era dell'uranio, che ha fatto scattare il contatore Geiger. Sembra che una cosa così non fosse mai successa prima.»

«Non stento a crederci.»

«Quelli della sicurezza si fanno subito prendere dal panico» continuò, «e una guardia decide di far evacuare l'intero edificio. Solo che si dimentica che quando rompi il vetro del pannello di emergenza e abbassi la maniglia fai anche partire il sistema antincendio.»

«A quanto ne so io non è mai stato usato, quindi posso capire che se ne sia dimenticato. Anzi, forse non ha nemmeno mai saputo che funzionava così.» Pensai al direttore dei servizi generali: sapevo già quale sarebbe stato il suo atteggiamento. «Gesù santissimo, e pensare che è successo tutto per colpa della mia macchina. Cioè per colpa mia.»

«No, capo.» Gli occhi di Marino incontrarono i miei. Il suo volto era severo. «È successo perché qualche stronzo ha ucciso Danny. Quante volte dovrò ripetertelo ancora?»

«Credo che ordinerò un bicchiere di vino.»

«Smettila di darti la colpa di ogni cosa. Ti fai solo del male, e so come finirai per sentirti.»

Cercai con lo sguardo il barista, mentre il calore del fuoco cominciava a diventare eccessivo. Accanto a noi si erano sedute quattro persone, che ora parlavano a voce alta del "giardino incantato" nel cortile interno dell'Inn, dove Edgar Allan Poe aveva giocato da bambino quando abitava a Richmond.

«Ne ha parlato anche in una delle sue poesie» diceva una donna.

«Dicono che qui fanno delle ottime tartine al granchio.»

«Non mi piace» proseguì Marino, sporgendosi verso di me e puntandomi un dito contro. «Non mi piace perché so che poi cominci a fare le cose da sola. E io? Non sto mica qui a dormire, sai?»

Finalmente il barista mi notò e fece una rapida deviazione verso di noi. Cambiando idea, ordinai uno scotch mentre mi toglievo la giacca e la appoggiavo sulla spalliera di una sedia. Ero sudata e mi sentivo a disagio nella mia pelle.

«Dammi una delle tue Marlboro» dissi a Marino.

Vidi le sue labbra schiudersi, mentre mi fissava sbalordito.

«Per favore.» Allungai una mano verso di lui.

«Oh, no, non te la darò.» Un uomo tutto d'un pezzo.

«Facciamo un patto: io ne fumerò una, tu ne fumerai una, e poi smetteremo entrambi.»

Esitò. «Non stai dicendo sul serio, vero?»

«Eccome, invece.»

«Be', questa proposta non fa per me.»

«Restare vivo sì, però. Sempre che non sia troppo tardi.»

«Oh, grazie. Comunque niente patto.» Prese il pacchetto, con un colpo fece saltare fuori due sigarette, quindi estrasse l'accendino.

«Quanto tempo è che non ne tocchi una?»

«Non lo so, circa tre anni.» Il sapore non era granché, ma stringerla tra le labbra mi procurò un piacere enorme, come se la mia bocca fosse stata creata apposta per quell'incontro.

La prima boccata mi colpì i polmoni come una pugnalata, e subito mi sentii girare la testa. Un po' come quando avevo acceso la mia prima Camel a sedici anni. La nicotina mi avvolse il cervello come aveva fatto allora, mentre il mondo rallentava la sua corsa e i pensieri mi si confondevano.

«Dio, quanto mi è mancata» mormorai, scuotendo via la cenere.

«Bene, vorrà dire che adesso la smetterai di rompermi le palle.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«Senti, non fumo marijuana o roba del genere.»

«Neanch'io la fumavo, ma se non fosse stata illegale forse prima o poi ci sarei arrivata.»

«Merda, capo, inizi a spaventarmi.»

Inspirai per l'ultima volta e spensi la sigaretta, mentre Marino mi osservava con un'espressione attonita. Ogni volta che uscivo vagamente dagli schemi gli prendeva il panico.

«Ascolta» ripresi, tornando al lavoro. «Credo che Danny sia stato seguito, ieri sera, e che la sua morte non sia la conseguenza involontaria di un tentativo di rapina, di una molestia sessuale o di qualche traffico losco. Sono convinta che l'assassino lo stesse aspettando, che sia rimasto appostato anche un'ora e che gli si sia parato davanti nell'oscurità mentre tornava alla macchina, sotto la magnolia della Ventotto. Ti ricordi quel cane, quello che sta proprio lì? Be', pare che abbia abbaiato per tutto il tempo in cui Danny si è trattenuto all'Hill Cafe, o almeno così racconta Daigo.»

Marino mi osservò per un istante senza dire nulla. «Vedi, è proprio come dicevo: sei andata là da sola» commentò poi.

«È vero.»

Distolse lo sguardo e serrò la mascella. «È quello che intendevo.»

«Daigo dice di ricordare che il cane ha abbaiato ininterrottamente.»

Marino continuava a tacere.

«Quando sono stata lì ho fatto una prova. Il cane non si scompone finché non ti avvicini alla sua proprietà. Allora diventa rabbioso. Capisci quello che ti sto dicendo?»

I suoi occhi tornarono a posarsi su di me. «E mi vuoi spiegare chi mai se ne starebbe là fuori per un'ora con un cane che dà fuori di matto? Per favore, capo...»

«Non un assassino qualsiasi» risposi, mentre il cameriere mi serviva da bere. «Ed è proprio questo il punto.»

Attesi che l'uomo si allontanasse dal nostro tavolo, quindi ripresi: «Temo che Danny sia stato ucciso da un professionista».

«D'accordo.» Vuotò il boccale di birra. «Ma perché? Cosa diavolo sapeva quel ragazzo? A meno che non fosse nel giro della droga o del crimine organizzato, voglio dire.»

«L'unico ambiente in cui era coinvolto era quello di Tidewater» ribattei. «Era là che viveva, era in quell'ufficio che lavorava. Di sicuro era rimasto coinvolto anche solo di riflesso nel caso Eddings e noi sappiamo che, chiunque abbia ammazzato Eddings, aveva un piano molto elaborato. Anche il suo omicidio era premeditato e pianificato nei minimi dettagli.»

Marino si sfregò pensosamente la faccia. «Insomma, sei convinta che ci sia un legame.»

«Credo che in realtà nessuno volesse farcelo pensare, e che anzi il mandante sperasse di farlo passare per un tentativo di furto o per un qualunque altro crimine di strada finito male.»

«Infatti è quello che credono tutti.»

«Non tutti.» Sostenni il suo sguardo. «No, non tutti.»

«E sei anche convinta che Danny fosse la vittima prescelta, la vittima di un colpo da professionisti.»

«Avrei potuto essere io. O poteva essere lui, ma con lo scopo ultimo di spaventare me» risposi. «Questo forse non lo sapremo mai.»

«E gli esami tossicologici su Eddings?» Fece segno al cameriere di portargli un'altra birra.

«Lo sai com'è andata la giornata. Spero di avere i risultati domani. Raccontami invece come procedono quelli di Chesapeake.»

Marino si strinse nelle spalle. «Non ne ho la più pallida idea.»

«Come fai a non averne la più pallida idea?» sbottai in tono impaziente. «Avranno almeno trecento agenti: possibile che nessuno si stia occupando della morte di Ted Eddings?»

«Potrebbero averne anche tremila, di agenti. Basta che ci sia una divi-

sione corrotta e, con un omicidio, ti ritrovi di fronte a una barriera insormontabile... Il titolare del caso è ancora l'investigatore Roche.»

«Non sono certa di capire.»

«Ma sì, si occupa sempre del tuo caso.»

Non mi andava nemmeno di ascoltarlo, perché Roche non valeva un briciolo del mio tempo.

«Se fossi in te, mi guarderei alle spalle.» Marino mi fissò con aria eloquente. «E non la prenderei troppo alla leggera.» Fece una pausa. «Lo sai che i poliziotti chiacchierano, così io vengo a sapere le cose. Pare sia girata voce che hai cercato di molestare Roche e che il suo capo stia cercando di convincere il governatore a silurarti.»

«Lascia pure che spettegolino su quello che vogliono» risposi con impazienza.

«Be', parte del problema sta nel fatto che Roche è giovane e certa gente non ha nessuna difficoltà nell'immaginare che tu possa esserti sentita attratta da lui.» Dalla riluttanza con cui riprese a parlare capii che Marino disprezzava il collega al punto che l'avrebbe volentieri riempito di botte. «Odio dovertelo dire, ma la tua posizione sarebbe molto più facile se lui non fosse un bell'uomo.»

«L'aspetto di solito c'entra poco con le molestie, Marino. Comunque sia, lui non è affatto titolare del caso, quindi non ho di che preoccuparmi.»

«Sì, ma il punto è che vuole farti del male, capo, e ci ha già provato. In un modo o nell'altro cercherà di fregarti.»

«Bene, può mettersi in coda assieme a tutti quelli che non vedono l'ora di riuscirci.»

«La persona che ha chiamato il servizio di Virginia Beach spacciandosi per te era un uomo.» Tornò a fissarmi. «Giusto perché tu lo sappia.»

«Danny non l'avrebbe mai fatto» fu l'unica cosa che riuscii a rispondere.

«Nemmeno io lo credo, ma forse Roche la vede diversamente.»

«Cosa fai domani?»

Marino sospirò. «Non ho abbastanza tempo per raccontartelo.»

«Potremmo dover fare un salto a Charlottesville.»

«Per fare che?» Mi guardò aggrottando le sopracciglia. «Non dirmi che Lucy si comporta ancora in maniera strana.»

«Non è questo il motivo principale, ma non escluderei di approfittarne per andare a trovarla.»

Il mattino seguente feci il giro dei laboratori di analisi delle prove e la mia prima tappa fu il SEM, dove trovai Betsy Eckles alle prese con un pezzo di pneumatico. Sedeva dandomi la schiena e rimasi a guardarla mentre montava il campione su un supporto che sarebbe stato poi infilato in una camera di vetro sottovuoto per ricevere il rivestimento di particelle d'oro atomizzato. Notando il taglio al centro della gomma mi parve si trattasse di qualcosa di familiare, ma non ne ero certa.

«Buongiorno» la salutai infine.

Betsy si girò dalla sua impressionante postazione di valvole a pressione, quadranti e microscopi digitali che su altrettanti video costruivano immagini in pixel anziché in linee. Aveva i capelli grigi e un aspetto curato, nel suo lungo camice da laboratorio, tuttavia quel giovedì mattina mi sembrava più tormentata del solito.

«Oh, buongiorno, dottoressa Scarpetta» mi rispose, infilando il campione di gomma nella camera sottovuoto.

«Pneumatici tagliati?»

«Sono stati quelli della Balistica a chiedermi di eseguire queste analisi. Mi hanno detto che era urgente, ma non saprei dirle il perché.»

Era chiaro che quel fatto non la rallegrava minimamente. Si trattava anzi di una reazione piuttosto insolita per quello che in linea di massima non era considerato un reato grave. Da parte mia non capivo per quale motivo quella dovesse essere una priorità in un giorno in cui i tecnici di laboratorio erano già indaffaratissimi, ma la ragione che mi aveva spinta lì era un'altra.

«Sono venuta per parlarle dell'uranio» dissi.

«È la prima volta che mi capita una cosa del genere» disse aprendo una busta di plastica. «La prima volta in ventidue anni.»

«Dobbiamo assolutamente identificare l'isotopo.»

«Sono d'accordo ma, trattandosi di un caso senza precedenti, non ho idea di dove rivolgermi. Di sicuro so che noi non abbiamo le attrezzature per questo particolare tipo di analisi.»

Usando un pezzo di nastro adesivo doppio cominciò a montare quelle che mi sembrarono particelle di polvere su una specie di bastoncino che poi inserì in una provetta. Ogni giorno raccoglieva detriti di tutti i generi e nulla riusciva a intralciare il suo lavoro.

«Dove si trova adesso il campione radioattivo?»

«Dove l'ho messo io. Non ho più riaperto quella camera e non ho nessu-

na intenzione di farlo.»

«Posso vederlo?»

«Naturalmente.»

Si spostò a un altro microscopio digitale e accese il monitor, che subito si riempì di un universo nero punteggiato di stelle di forme e dimensioni diverse. Alcune erano bianche e luminosissime, altre emanavano una luce fioca e tutte erano invisibili a occhio nudo.

«Questa è l'immagine ingrandita tremila volte» mi spiegò, ruotando alcuni dischi numerati. «Vuole che la ingrandisca ancora di più?»

«Credo che così basti» risposi.

Ce ne stavamo lì a guardare quello che poteva essere un panorama da osservatorio astronomico, pieno di sfere metalliche simili a pianeti tridimensionali circondati da lune e stelle minuscole.

«Ecco, questo è ciò che abbiamo aspirato nella sua macchina» mi comunicò. «Le particelle luminose sono quelle di uranio. Le più opache, invece, sono di ossido di ferro e si trovano comunemente in qualsiasi terreno. In più c'è dell'alluminio, ma oggi come oggi è un materiale utilizzato dappertutto. E queste potrebbero essere tracce di silicio o di sabbia.»

«Tutte cose molto normali sulla suola di una scarpa» commentai. «Tutte, tranne l'uranio.»

«Esatto, ma vorrei farle notare anche un'altra cosa» proseguì Betsy. «L'uranio ha due forme: quella sferica e quella lobata, entrambe prodotte dal processo con cui l'uranio viene fuso. Ma guardi qui.» Mi indicò con un dito. «Queste sono forme assolutamente irregolari, con bordi affilati che fanno pensare a un processo in cui è coinvolto qualche tipo di macchinario.»

«La CP&L impiega uranio nelle sue centrali nucleari.» Mi riferivo alla Commonwealth Power & Light, che forniva elettricità a tutta la Virginia e ad alcune zone del North Carolina.

«E vero.»

«C'è qualche altro impianto da queste parti che potrebbe farne uso?» chiesi.

Betsy rimase a pensare per un minuto. «Be', qui intorno non ci sono né miniere né impianti di lavorazione. Oddio, c'è il reattore dell'università, ma credo che lo utilizzino soprattutto per scopi didattici.»

Continuavo a fissare il piccolo turbine di materiale radioattivo trasportato nella mia macchina dall'assassino di Danny. Ripensai alla pallottola Black Talon con i suoi artigli selvaggi e alla strana telefonata ricevuta a

Sandbridge e seguita dal tentativo da parte di uno sconosciuto di arrampicarsi sul muro di cinta della mia casa. Ero convinta che il denominatore comune di tutti quei fatti fosse Eddings, e ciò in virtù del suo interesse nei confronti dei Nuovi Sionisti.

«Senta» dissi alla Eckles, «se anche un contatore Geiger scatta non significa che il livello di radioattività sia pericoloso. Anzi, l'uranio in sé non è pericoloso.»

«Il problema è che non abbiamo alcun precedente del genere» ripeté.

«È molto semplice» spiegai in tono paziente. «Questo materiale rappresenta una prova nel contesto di un'indagine per omicidio. Io sono il medico legale responsabile del caso, e la giurisdizione coinvolta è quella del capitano Marino. Sarà sufficiente che lei ci consegni dietro ricevuta questo reperto: ci penseremo noi a portarlo all'università e a incaricare il loro fisico nucleare di svolgere la ricerca sull'isotopo.»

Naturalmente non sarebbe stato possibile intraprendere quel passo senza prima aver consultato in teleconferenza il direttore dell'Istituto di Scienza Forense e il commissario della sanità, mio diretto superiore. Entrambi temevano un possibile conflitto di interessi perché l'uranio era stato ritrovato nella mia macchina e, ovviamente, Danny lavorava per me. Quando, tuttavia, feci loro presente che non ero nella lista dei sospetti mi parvero sollevati e, in ultima analisi, felici che qualcuno li alleggerisse del peso di quello scomodo reperto.

Tornata al SEM, Betsy Eckles aprì la camera contenente il campione di uranio mentre io mi infilavo un paio di guanti di cotone. Con grande cautela rimossi il nastro adesivo dal supporto e infilai il campione in una busta di plastica, che subito sigillai ed etichettai. Prima di andarmene feci un salto anche in Balistica, dove Frost stava esaminando una vecchia baionetta militare al microscopio comparatore. Avevo un brutto presentimento, ragion per cui gli chiesi senza tanti preamboli del brandello di gomma tagliata che aveva voluto sottoporre al trattamento di copertura d'oro.

«Abbiamo un possibile indiziato per i vostri copertoni» mi disse, regolando la messa a fuoco e spostando la lama.

«Questa baionetta?» domandai, ma conoscevo già la risposta.

«Proprio così. Me l'hanno consegnata stamattina.»

«Chi?» I miei sospetti prendevano sempre più corpo.

Frost lanciò un'occhiata a un sacchetto di carta ripiegato appoggiato su un tavolo lì vicino. Mi bastò leggere il numero del caso, la data e un nome: Roche.

«Quelli di Chesapeake.»

«E ha idea di quale sia il luogo di provenienza?» La rabbia mi divorava già.

«Il bagagliaio di una macchina. Non mi hanno detto di più. Non so perché, ma avevano tutti una fretta del diavolo di farmela analizzare.»

L'ultima tappa era Tossicologia, ma ormai il mio umore era rovinato e quando finalmente trovai una persona in grado di confermare ciò che il mio naso mi aveva già detto nella sala autopsie di Norfolk, la consolazione fu ben magra. Il dottor Rathbone era un uomo corpulento e anziano, ma dalla chioma ancora nerissima. Lo trovai alla sua scrivania intento a firmare delle analisi di laboratorio.

«Oh, ti ho appena chiamata.» Alzò gli occhi e mi guardò. «Come hai passato il Capodanno?»

«È stata un'esperienza nuova e diversa. E tu?»

«Be', ho un figlio che sta nello Utah, perciò siamo andati da lui. Giuro che se potessi trovare un lavoro mi ci trasferirei, ma credo che ai mormoni i miei servigi non interessino.»

«Credo che i tuoi servigi siano utili dappertutto» ribattei. «E immagino che tu abbia già qualche risultato sul caso Eddings» aggiunsi, ripensando alla baionetta.

«La concentrazione di cianuro nel sangue è di zero virgola cinque milligrammi per litro: un quantitativo letale, come ben sai.» Continuò a firmare fogli.

«E che cosa mi dici del narghilè, della valvola d'immissione e dei tubi?»

«Di quelli non ti dico proprio niente.»

La sua risposta non mi sorprendeva né m'importava un granché, visto che ormai non restavano dubbi circa il fatto che Eddings fosse morto avvelenato da cianuro. Si trattava dunque inequivocabilmente di omicidio. Conoscevo il pubblico ministero di Chesapeake e, una volta giunta nel mio ufficio, le telefonai per invitarla a spronare la polizia a fare la cosa giusta.

«Non dovresti aver bisogno di rivolgerti a me con una richiesta simile» fu quel che mi disse.

«Hai ragione: non dovrei.»

«Be', non farti il sangue cattivo.» Dal tono mi sembrava arrabbiata. «Ma che branco di idioti! E l'Fbi? Si è già interessato al caso?»

«A Chesapeake non hanno bisogno di loro.»

«Oh, ma benone. Immagino che dal mattino alla sera non facciano altro che occuparsi di casi di avvelenamento da cianuro. Ti farò avere presto

mie notizie, Kay.»

Riagganciai, presi borsa e cappotto e uscii in quella che si stava trasformando in una splendida giornata. L'auto di Marino era parcheggiata in Franklin Street e lui era seduto dentro, con il motore acceso e il finestrino abbassato. Mentre puntavo nella sua direzione, aprì la portiera e fece scattare la serratura del bagagliaio.

«Dov'è?» mi chiese.

Gli mostrai una normale busta di carta per corrispondenza e lui mi guardò allibito.

«L'hai messo lì?» esclamò a occhi sbarrati. «Speravo almeno che l'avessi infilato in una lattina di vernice.»

«Non essere ridicolo» ribattei. «L'uranio puoi tenerlo anche in mano, è del tutto innocuo.»

Riposi comunque la busta nel bagagliaio.

«E allora come mai il Geiger ha reagito?» insistette lui, mentre io salivo a bordo. «E perché quella merda è radioattiva, no?»

«Non c'è dubbio che l'uranio è radioattivo, ma di per sé lo è pochissimo per la lentezza del suo processo di decadimento. E poi questo campione è minuscolo.»

«Sì, solo che per me dire poco radioattivo è come dire poco incinta o poco morto. Tra l'altro, se tu sei così tranquilla com'è che hai venduto la tua Benz?»

«Non è questo il motivo.»

«Insomma, se per te fa lo stesso, preferirei non beccarmi delle radiazioni gratis» concluse in tono irritato.

«Non ti beccherai nessuna radiazione.»

Ma lui non voleva saperne. «Non riesco a credere che tu sia così pronta a esporre me e la mia macchina all'uranio.»

«Marino, un sacco dei miei pazienti arrivano in obitorio con malattie orribili tipo la tubercolosi, l'epatite, la meningite e l'Aids: anche tu hai presenziato a parecchie autopsie, eppure con me sei sempre stato al sicuro.»

Guidava nervosamente sull'interstatale, facendo la gimcana tra le macchine.

«Speravo che ormai sapessi che non ti esporrei mai deliberatamente ad alcuna forma di pericolo» aggiunsi.

«D'accordo, deliberatamente no, ma forse questa volta ti sei ficcata in una storia di cui non sai nulla» ribatté. «Quand'è che ti è capitato l'ultimo caso radioattivo?»

«Tanto per cominciare» puntualizzai, «il caso di per sé non è radioattivo: lo sono solo alcuni detriti microscopici associati a esso. In secondo luogo, la radioattività è qualcosa di cui mi intendo. Conosco i raggi X, i raggi gamma e gli isotopi come il cobalto, lo iodio e il tecnezio utilizzati nella cura del cancro. I medici imparano molte cose, e naturalmente studiano le affezioni prodotte dalla radioattività. Adesso ti spiacerebbe rallentare un po' e scegliere una corsia una volta per tutte?»

Lo guardai preoccupata, mentre diminuiva la pressione sull'acceleratore. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte rotolandogli sulle tempie ed era paonazzo. Stringeva il volante con tutte le energie che aveva in corpo, le mascelle serrate e il respiro affannoso.

«Accosta» gli ordinai.

Non mi rispose.

«Marino, ti ho detto di accostare. Immediatamente» gli ripetei, in un tono che non poteva ignorare.

Lungo quel tratto della Sessantaquattro il ciglio era ampio e asfaltato. Senza dire una parola, scesi e feci il giro della macchina fino a portarmi dalla sua parte; quindi gli ingiunsi con un gesto di uscire, e così fece. Aveva la schiena della camicia fradicia di sudore e si vedevano i contorni della canottiera.

«Credo che mi stia venendo un'influenza» disse.

Regolai il sedile e gli specchietti retrovisivi.

«Non so proprio che cos'ho.» Si tamponò la faccia con un fazzoletto.

«Te lo dico io cos'hai: un attacco di panico» sentenziai. «Respira a fondo e cerca di calmarti. Fai qualche piegamento e toccati la punta dei piedi. Rilassati, lasciati andare.»

«Se qualcuno ti vede guidare una volante, mi gioco il posto» commentò lui, allacciandosi la cintura di sicurezza.

«In questo momento la polizia dovrebbe essere solo contenta che tu non stia guidando neanche un triciclo» ribattei. «L'unica cosa giusta per te, adesso come adesso, sarebbe trovarti steso sul lettino di uno psichiatra.» Lo guardai: la sua vergogna era palpabile.

«Non so, non so proprio cosa c'è che non va» mormorò, guardando fuori dal finestrino.

«Sei ancora fuori di te per Doris?»

«Non so se ti ho mai raccontato uno degli ultimi litigi che abbiamo avuto prima che lei se ne andasse.» Di nuovo si deterse la faccia. «Tutto per colpa di quei maledetti piatti che aveva comprato a una svendita. Voglio

dire, era una vita che pensava di cambiarli, no? Be', una sera rincaso ed ecco il nuovo servizio di piatti arancioni fosforescenti sul tavolo della sala da pranzo.» Mi lanciò un'occhiata. «Hai mai sentito parlare dei Fiesta Ware?»

«Vagamente.»

«Be', il rivestimento vitreo dei quei piatti conteneva qualcosa che faceva partire il contatore Geiger.»

«Per far partire un Geiger basta un niente, Marino» ripetei.

«Sì, ma io avevo letto degli articoli e sapevo che quella roba era stata ritirata dal commercio» proseguì. «Solo che Doris non voleva saperne. Mi disse che la mia era una reazione sproporzionata.»

«E forse aveva ragione.»

«Ascoltami bene, c'è gente che ha fobie nei confronti delle cose più diverse. Per quanto mi riguarda, sono le radiazioni. Lo sai che odio anche solo mettere piede in sala radiologia con te, e quando accendo il forno a microonde esco dalla cucina... Comunque, feci un bel pacco dei piatti e andai a seppellirli senza dirle dove.»

Si fece silenzioso, asciugandosi per l'ennesima volta la faccia. Quindi, dopo essersi ripetutamente schiarito la voce, riprese: «Un mese dopo se n'è andata».

«Ascolta» dissi, ammorbidendo il tono della voce, «al posto tuo neanch'io avrei voluto mangiare in quei piatti. Ho meno paura di te, ma conosco e capisco questo sentimento e non sempre è giustificato.»

«Sì, capo, va bene, ma forse nel mio caso lo è.» Aprì una fessura di finestrino. «Io ho paura di morire. È una cosa a cui penso tutte le mattine quando mi alzo. Ogni giorno penso che mi verrà un infarto o che qualcuno mi dirà che ho un cancro, e ho paura di addormentarmi perché mi terrorizza l'idea di morire nel sonno.» Fece una pausa, al termine della quale aggiunse con grande difficoltà: «È questo il vero motivo per cui Molly ha smesso di uscire con me, se proprio ci tieni a saperlo».

«Be', non mi sembra un motivo carino.» Ciò che mi aveva appena raccontato mi addolorava molto.

«Sì, insomma» proseguì in preda a un disagio crescente, «lei è parecchio più giovane di me. Una delle cose che sento di più, in questi giorni, è che non voglio fare nulla che mi affatichi.»

«Mi stai dicendo che ti spaventa l'idea di avere rapporti sessuali?»

«Forza, adesso vai a sbandierarlo in giro.»

«Pete, sono un dottore. L'unica cosa che desidero è aiutarti, se posso.»

«Molly diceva che si sentiva rifiutata.»

«E infatti probabilmente tu la rifiutavi. Da quanto tempo soffri di questo problema?»

«Non lo so... Dalla festa del Ringraziamento, forse.»

«Perché, è successo qualcosa?»

Lo vidi esitare di nuovo. «Be', avevo smesso di prendere la mia medicina.»

«Che medicina? Il bloccante fluidificante o il vasocostrittore?»

«Tutt'e due.»

«E per quale motivo? Mi sembra una bella stupidata.»

«Perché quando le prendo mi va tutto storto» disse, senza riuscire a contenersi. «Avevo smesso di prenderle quando conobbi Molly, poi ho ricominciato intorno alla festa del Ringraziamento dopo un check-up in cui mi dissero che avevo la pressione altissima e la prostata messa male. Ero molto spaventato.»

«Non c'è donna al mondo per cui valga la pena di morire» affermai. «Mi pare che il tuo sia un problema di depressione, nient'altro, e in effetti sei un candidato perfetto.»

«Sì, è proprio deprimente quando non riesci a farlo. Ma tu non capisci.»

«Certo che capisco. È molto deprimente quando il corpo ti tradisce, quando cominci a invecchiare e certe cose diventano un nuovo fattore di stress. I cambiamenti, per esempio: quanti ne hai vissuti negli ultimi anni?»

«No, è quando a uno non gli tira più che si deprime» ribatté, alzando il tono della voce. «Poi ogni tanto si mette sull'attenti e tu non riesci più a mandarlo a riposo. Così non puoi pisciare quando ti scappa, e altre volte vai anche quando non ne hai bisogno. Sempre per non parlare del problema di quando non sei dell'umore giusto e stai con una ragazza così giovane che potrebbe essere tua figlia.» Mi guardò, le vene del collo gonfie. «Sì, sono depresso. Cazzo se sono depresso!»

«Per favore, non prendertela con me.»

Distolse lo sguardo, di nuovo affannato.

«Voglio che tu prenda un appuntamento con il cardiologo e l'urologo.»

«Scordatelo.» Scosse la testa. «Adesso con la nuova assistenza sanitaria mi hanno assegnato un'urologa. Mica posso andarle a raccontare questa roba.»

«Perché no? Con me l'hai appena fatto.»

Tacque, guardando fisso fuori dal finestrino. Quindi lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisivo esterno e disse: «A proposito, c'è un cretino

su una Lexus dorata che ci segue da Richmond».

Controllai anch'io. Si trattava di un modello nuovissimo e il guidatore stava parlando al cellulare.

«Sei certo che ci stia seguendo?» domandai a Marino.

«Questo non lo so, ma non vorrei proprio pagare la sua bolletta telefonica.»

Eravamo ormai vicini a Charlottesville e il paesaggio morbido che ci eravamo lasciati alle spalle si era trasformato in una distesa di colline dall'aspetto grigio e invernale nonostante i sempreverdi che le ricoprivano. L'aria era più fredda e in giro c'era più neve, anche se l'interstatale era sgombra. Chiesi a Marino se potevamo spegnere la radio della polizia perché ne avevo abbastanza di quelle voci in sottofondo. Di lì a poco imboccai la Ventinove in direzione nord, verso l'università della Virginia.

Per il successivo tratto di strada viaggiammo tra rocce spoglie costellate qua e là da alberi che scendevano dai boschi fino al ciglio del nastro asfaltato. Finalmente raggiungemmo i confini del campus, immettendoci in una zona piena di pizzerie e tavole calde, di grandi magazzini e pompe di benzina. Le lezioni erano ancora sospese per le vacanze di Natale, ma mia nipote non era certo l'unica a ignorare quella pausa istituzionale. All'altezza dello Scott Stadium voltai in Maury Avenue, dove grappoli di studenti se ne stavano appollaiati sulle panchine o giravano in bicicletta, con zaini e borse colmi di fogli e di libri. Notai anche un gran numero di macchine.

«Sei mai venuta a vedere una partita qui?» Marino si era un po' risollevato.

«No, direi di no.»

«Be', dovrebbero farti la multa per questo. Hai una nipote che frequenta l'università locale e non hai mai visto gli Hoos? Cosa fai tutte le volte che vieni qui? Voglio dire, cosa fate tu e Lucy?»

A dir la verità facevamo sempre molto poco. Di solito il tempo che trascorrevamo insieme lo impiegavamo in lunghe passeggiate all'interno del campus o in altrettanto lunghe chiacchierate nella sua stanza sul Lawn. Naturalmente andavamo a mangiare al ristorante, in posti come l'Ivy e il Boar's Head, e avevo incontrato i suoi professori e partecipato persino alle lezioni. Ma non avevo mai conosciuto gli amici di mia nipote, che ne aveva pochi. Quelli, e i luoghi in cui li frequentava, erano qualcosa che non divideva con me.

Mi resi conto che Marino stava ancora parlando.

«Non scorderò mai la volta in cui lo vidi giocare» stava dicendo.

«Scusami.»

«Ma te lo immagini? Uno alto due metri e quindici? Adesso vive a Richmond, sai.»

«Dunque, vediamo...» Mi concentrai sugli edifici davanti a cui stavamo passando. «Dobbiamo trovare la facoltà di ingegneria, che comincia da queste parti, e poi cercare l'istituto di ingegneria meccanica, nucleare e aerospaziale.»

In vista di una costruzione di mattoni con rifiniture bianche rallentai, e poco dopo incontrammo anche il cartello che faceva al caso nostro. Trovare parcheggio non fu difficile: lo fu molto di più arrivare al dottor Alfred Matthews. Mi aveva promesso che si sarebbe reso disponibile nel suo ufficio alle undici e mezzo, ma evidentemente se n'era dimenticato.

«Dove diavolo sarà?» chiese Marino, tuttora angosciato dal contenuto del suo bagagliaio.

«Probabilmente al reattore.» Rimontai in macchina.

«Oh, fantastico.»

In realtà si chiamava Laboratorio di Fisica delle Particelle e sorgeva in cima a una montagnetta che ospitava anche un osservatorio. Il reattore nucleare dell'università era un enorme silo di mattoni circondato da boschi recintati. Ben presto Marino cadde di nuovo preda delle sue fobie.

«E smettila, dai. Vedrai che è un posto interessante.» Aprii la portiera.

«Queste cose non mi interessano per niente.»

«D'accordo, allora mentre io entro tu resti qui.»

«Ci puoi giurare» replicò lui.

Presi il reperto dal bagagliaio e all'ingresso principale dell'edificio premetti un campanello. Un attimo dopo qualcuno fece scattare la serratura. All'interno si apriva un atrio di modeste dimensioni, dove comunicai a un giovane dietro una parete di cristallo che cercavo il dottor Matthews. Dopo avere consultato una tabella, il custode mi informò che in quel momento il capo del dipartimento di fisica, che personalmente conoscevo molto poco, si trovava alla vasca del reattore. Quindi sollevò la cornetta di un interfono e mi consegnò un pass per visitatori e un segnalatore di radiazioni. Fissai entrambi al bavero della giacca, mentre il giovane abbandonava la sua postazione per scortarmi al di là di una pesante porta d'acciaio sormontata da una spia rossa che segnalava che il reattore era in funzione.

La sala era priva di finestre, con alti muri piastrellati e piena di oggetti marcati con etichette di un giallo acceso per segnalare la radioattività. A un'estremità della vasca illuminata le radiazioni di Čerenkov regalavano

all'acqua bagliori di un azzurro fantastico, mentre sette metri più sotto, nel gruppo combustibile, gli atomi instabili si disintegravano in maniera spontanea. Il dottor Matthews stava parlando con uno studente che, da quanto riuscii a capire, aveva utilizzato del cobalto anziché un'autoclave per sterilizzare delle micropipette destinate alla fertilizzazione in vitro.

«Pensavo venisse domani» mi accolse il fisico nucleare, con un'espressione preoccupata dipinta sul viso.

«No, era oggi. Comunque grazie per avermi ricevuta lo stesso. Ho portato con me il campione.» Sollevai la busta.

«Bene, George» disse, rivolto al ragazzo. «Allora tutto a posto?»

«Sì, professore. Grazie.»

«Venga» mi invitò quindi Matthews. «Lo portiamo giù e cominciamo subito. Ha idea di quanto sia?»

«Non proprio, no.»

«Se ce n'è abbastanza, possiamo fare tutto mentre lei aspetta.»

Al di là di un'altra pesante porta girammo a sinistra e ci fermammo davanti a una specie di grossa scatola che monitorò le radiazioni emesse dalle nostre mani e dai nostri piedi. Superammo l'esame a pieni voti e proseguimmo verso la rampa di scale che conduceva al laboratorio di radiografia neutronica situato nel seminterrato. Allo stesso livello si trovavano anche le officine meccaniche, il deposito degli elevatori a forcella e grandi barili neri colmi di rifiuti scarsamente radioattivi destinati allo smaltimento. Praticamente a ogni angolo c'erano attrezzature ed equipaggiamenti d'emergenza e, protetta da sbarre, una sala di controllo. Nella zona più remota era confinata la sala di conteggio di fondo. Costruita in cemento armato e priva di finestre, ospitava grossi contenitori di azoto liquido, detector e amplificatori al germanio, mattonelle di piombo.

La procedura di identificazione del mio reperto si rivelò sorprendentemente semplice. Senza altra protezione che i guanti e il camice da laboratorio, Matthews inserì il segmento di nastro adesivo in una provetta che depose in un recipiente di alluminio lungo una sessantina di centimetri contenente il cristallo di germanio. Poi sistemò alcune mattonelle di piombo ai lati del campione per proteggerlo dalle radiazioni di fondo.

Per avviare il processo gli bastò un comando via computer, e immediatamente un contatore posto sul recipiente iniziò a misurare il livello di radioattività consentendoci di riconoscere l'isotopo di fronte al quale ci trovavamo. Per me si trattava di un'esperienza decisamente insolita, essendo abituata a strumenti quali i microscopi a scansione elettronica e i gascro-

matografi. Questo detector, invece, era una specie di informe alloggiamento di piombo raffreddato dall'azoto liquido e non sembrava affatto capace di pensare in modo intelligente.

«Bene, se ora è così gentile da firmarmi questa ricevuta» dissi, «toglierò il disturbo al più presto.»

«Potrebbero anche volerci un paio d'ore. È difficile fare una previsione accurata» fu la risposta del dottor Matthews.

In ogni caso firmò e io gli restituii una copia della ricevuta.

«Tornerò dopo aver fatto un salto a trovare mia nipote.»

«Allora l'accompagno fino all'uscita, non sia mai che inavvertitamente faccia scattare qualcosa. Come sta Lucy?» mi chiese, mentre superavamo senza incidenti le barriere dei detector. «Ha poi continuato al Mit?»

«Ha frequentato un corso di specializzazione in autunno» risposi. «In robotica. Adesso è tornata, resterà qui per almeno un mese.»

«Oh, non lo sapevo. È fantastico. E che cosa studia?»

«Realtà virtuale, mi pare.»

Il professor Matthews mi parve perplesso. «Ma non l'aveva già fatta in passato?»

«Credo che questo sia un corso più avanzato.»

«Be', me lo immagino.» Sorrise. «Vorrei tanto avere almeno uno studente come lei in ogni classe.»

Lucy doveva essere stata l'unica laureanda non in fisica dell'università della Virginia a frequentare per puro divertimento un corso di progettazione nucleare. All'uscita dell'impianto trovai Marino che fumava appoggiato alla macchina.

«Allora?» mi chiese. Continuava ad avere un'aria cupa.

«Ho pensato di fare una sorpresa a mia nipote e di invitarla a pranzo. Naturalmente sarai il benvenuto tra noi.»

«Devo fare un salto alla stazione Exxon in fondo alla strada. C'è un telefono pubblico» annunciò, «e devo fare un paio di chiamate.»

12

Mi accompagnò in macchina fino al Rotunda, un edificio bianco che brillava nel sole ed era il mio preferito tra i tanti progettati da Thomas Jefferson. Seguii i vecchi viali di mattoni fiancheggiati da colonne e alberi secolari, là dove i padiglioni dell'Fbi formavano due file di alloggi privilegiati noti con il nome di Lawn.

Abitarvi era un riconoscimento per i successi accademici ottenuti, e tuttavia qualcuno avrebbe potuto considerarlo un onore di dubbio gusto. Le docce e i servizi igienici si trovavano in un altro edificio, sul retro, e le camere scarsamente arredate non rispondevano certo a esigenze di comfort. Eppure non avevo mai sentito Lucy lamentarsi, anzi sapevo che aveva sempre adorato il suo stile di vita all'UVA.

Alloggiava al padiglione III, nella zona ovest, tra capitelli corinzi di marmo di Carrara lavorati in Italia. Le imposte di legno della camera numero undici erano chiuse, il giornale ancora intatto sullo zerbino, e con un certo stupore pensai che forse non si era ancora alzata. Bussai più volte, finché all'interno udii muoversi qualcuno.

«Chi è?» chiamò mia nipote.

«Sono io» risposi.

Ci fu una pausa, quindi la sua voce tornò a farsi sentire, stupita. «Zia Kay?»

«Vuoi aprirmi sì o no?» sentivo che il mio buonumore stava rapidamente svanendo a causa di quell'accoglienza decisamente poco festosa.

«Oh, un momento. Arrivo.»

Finalmente la porta si aprì.

«Ciao» disse, facendomi entrare.

«Spero di non averti svegliata.» Le porsi il giornale.

«Ah, di solito lo prende T.C.» commentò, riferendosi all'amica titolare della stanza. «Dev'essersi dimenticata di disdire l'abbonamento prima di partire per la Germania. Tanto io non ho mai il tempo di leggerlo.»

Varcai la soglia di un appartamento molto simile a quello in cui ero venuta a trovare mia nipote l'anno precedente. Era piuttosto angusto, con un letto, un lavandino e alcuni scaffali pieni di libri. I pavimenti, nudi, erano in legno di pino; sulle pareti intonacate di bianco non c'era nemmeno un quadro, tranne un poster di Anthony Hopkins in *Viaggio in Inghilterra.* Gli interessi tecnici di Lucy avevano invaso i tavoli, la scrivania e alcune seggiole, mentre il fax e quello che sembrava un piccolo robot erano impietosamente appoggiati sul pavimento.

Nell'alloggio erano state installate alcune linee telefoniche addizionali, a cui erano collegati dei modem ammiccanti di lucine verdi. Il fatto che sul lavandino ci fossero due spazzolini da denti e una soluzione per lenti a contatto che Lucy non portava mi indusse a pensare che mia nipote non vivesse lì da sola. Entrambi i lati del letto a una piazza e mezza erano sfatti e sulle lenzuola era appoggiata una valigetta che non conoscevo.

«Tieni.» Sollevò una stampante da una sedia e mi fece accomodare vicino al caminetto. «Mi dispiace che ci sia tutto questo casino.» Indossava un paio di jeans e una felpa dell'università di un arancione sgargiante. Aveva i capelli umidi. «Se vuoi ti scaldo un po' d'acqua» disse, ma la sentivo lontana e distratta.

«Se è un modo per offrirmi un tè, accetto» risposi.

La osservai attentamente mentre riempiva d'acqua una teiera elettrica e inseriva la spina. Poco più in là, su una credenza, c'erano i distintivi dell'Fbi, una pistola e le chiavi della macchina. Notai anche diverse cartelle e svariati fogli di carta coperti di appunti, oltre ad alcuni indumenti dall'aria non familiare appesi nell'armadio.

«Raccontami di T.C.» dissi.

Lucy scartò una bustina di tè. «È una tedesca, trascorrerà i prossimi sei mesi a Monaco. Mi ha lasciato il suo appartamento.»

«Molto gentile da parte sua. Vuoi che ti aiuti a mettere via le sue cose e a fare un po' di spazio per le tue?»

«Non mi sembra il caso che tu faccia proprio niente, adesso.»

Attirata da un rumore, lanciai un'occhiata in direzione della finestra.

«Il tè lo prendi sempre molto forte?» mi chiese Lucy.

Il fuoco scoppiettò, mentre un ceppo di legno rotolava, e io non provai alcuna meraviglia quando infine la porta si aprì e un'altra donna entrò nella stanza. Ciò che però non mi aspettavo di vedere era Janet, e nemmeno lei si aspettava di vedere me.

«Dottoressa Scarpetta» esclamò, lanciando uno sguardo a Lucy. «Che bella sorpresa!»

Aveva in mano alcuni oggetti da toilette, e sui capelli lunghi e bagnati indossava un cappellino da baseball. In tuta da ginnastica e scarpe da tennis aveva un aspetto assai vitale e grazioso e, come Lucy, sembrava ancora più giovane per il solo fatto che si trovava di nuovo in un campus universitario.

«Vuoi unirti a noi?» le chiese Lucy, mentre mi tendeva la tazza di tè.

«Siamo state fuori a correre.» Janet sorrise. «Mi dispiace per i capelli un po' in disordine. Ma qual buon vento la porta qui?» Si accomodò sul pavimento.

«Avevo bisogno di aiuto per un caso» fu tutto ciò che riuscii a rispondere. «Anche tu frequenti il corso di realtà virtuale?» Studiai il volto di entrambe.

«Esatto» disse Janet. «Lucy e io stiamo qui insieme. Forse non lo sa, ma

alla fine dell'anno scorso mi hanno trasferita alla centrale di Washington.»

«Sì, Lucy me ne ha parlato.»

«Mi occupo di reati dei colletti bianchi» continuò. «In particolare di tutto quanto può costituire una violazione dello IOC.»

«Che sarebbe?»

Fu Lucy a rispondermi, sedendosi accanto a me. «È lo statuto sulle intercettazioni delle comunicazioni. Abbiamo l'unico gruppo di esperti del paese in grado di affrontare casi del genere.»

«Allora il Bureau vi ha mandate qui per questo» dissi, sforzandomi di capire. «Però non mi è chiaro il legame tra la realtà virtuale e i pirati che entrano nei più importanti data base» aggiunsi.

Janet si tolse il cappellino e senza dire una parola cominciò a pettinarsi, lo sguardo fisso sul fuoco. Il suo imbarazzo era evidente e io mi domandai quanto di ciò dipendesse dalle cose successe ad Aspen durante le vacanze. Mia nipote si spostò sul bordo del caminetto, di fronte a me.

«In realtà noi non siamo qui per frequentare un corso, zia Kay» riprese con pacata serietà. «Questo è ciò che deve sembrare agli occhi del mondo. Non dovrei parlartene, ma è troppo tardi per inventarsi altre bugie.»

«Be', non sei nemmeno obbligata a dirmelo» risposi. «Credo di capire.»

«No.» Il suo sguardo era intenso. «No, voglio che tu comprenda bene quello che sta accadendo. Per riassumere molto sommariamente, l'autunno scorso la CP&L, l'azienda elettrica di Stato, ha cominciato ad avere problemi con un pirata che si inseriva nella loro rete informatica. Le violazioni erano molto frequenti, a volte anche quattro o cinque al giorno, ma non c'è stato verso di identificare il colpevole fino al giorno in cui ha lasciato tracce del suo passaggio in un audit log dopo essere penetrato e avere inserito dati circa gli addebiti di un certo cliente. È stato allora che ci hanno interpellate, e da una postazione remota siamo risalite all'università.»

«Ma non avete ancora catturato il pirata» commentai.

«No» tornò a farsi udire la voce di Janet. «In realtà abbiamo già parlato con lo studente a cui corrispondeva il codice di identificazione, ma di sicuro non è lui e abbiamo molti motivi per crederlo.»

«Il fatto è» si intromise Lucy, «che da allora qui in università sono stati rubati molti altri codici di identificazione, e il ladro stava cercando di accedere non solo alla rete dell'azienda elettrica, ma anche al computer di questa università e a un altro di Pittsburgh.»

«Stava?»

«Sì, purtroppo ultimamente non si è fatto vivo spesso, il che rende tutto

più difficile» continuò Janet. «Per la maggior parte del tempo lo abbiamo inseguito attraverso il computer dell'università.»

«Infatti.» Lucy aveva ripreso la parola. «Per una settimana ha preferito girare alla larga dal computer dell'azienda elettrica, ma probabilmente è stato perché c'erano le vacanze.»

«Ma che interesse potrebbe avere una persona a fare una cosa del genere?» domandai. «Avete già una teoria?»

«Un semplice delirio di onnipotenza» fu la risposta di Janet. «Forse ha solo voglia di giocare, di accendere e spegnere a proprio piacimento le luci di tutta la Virginia e delle due Caroline. Chi lo sa?»

«Comunque sia, il pirata agisce dal campus, tramite Internet e un altro collegamento chiamato Telnet» concluse Lucy, aggiungendo subito dopo in tono fiducioso: «Lo prenderemo».

«Scusa, ma perché tutta questa segretezza?» dissi a mia nipote. «Non potevi semplicemente dirmi che stavi lavorando a un caso di cui non eri libera di parlare?»

La sua risposta fu preceduta da una breve esitazione. «E che tu insegni qui, zia Kay.»

Era vero, ma quel pensiero non mi aveva nemmeno sfiorata. Sebbene avessi solo un incarico temporaneo per l'insegnamento di patologia e medicina legale, l'argomento di Lucy mi parve inattaccabile, e forse non avevo ragione di biasimarla nemmeno per il suo desiderio di indipendenza, soprattutto in quel luogo, dove per tutta la durata degli studi era stata identificata come una mia parente.

La guardai. «Ed è per questo che te ne sei andata così di fretta da Richmond, l'altra sera?»

«Mi avevano chiamata.»

«Sì, sono stata io» disse Janet. «Stavo rientrando da Aspen, ma poi c'è stato un ritardo e Lucy è venuta a prendermi all'aeroporto. Dopodiché siamo venute qui insieme.»

«E nel corso di queste vacanze si sono verificate altre violazioni?»

«Qualcuna. Ormai il sistema è costantemente monitorato» spiegò Lucy. «In ogni caso non siamo le uniche a lavorarci sopra. Ci hanno appena assegnato una missione in incognito qui per consentirci di svolgere un po' di indagini sul campo.»

«Mi accompagni fino alla Rotunda?» Mi alzai, subito imitata da entrambe. «Marino dovrebbe essere già lì ad aspettarmi con la macchina.» Abbracciando Janet sentii un profumo di limone che le aleggiava tra i capelli.

«Mi raccomando, abbi cura di te e vienimi a trovare più spesso» le dissi. «Considerati parte della famiglia. Dio sa se non sarebbe ora che qualcuno mi aiutasse a stare dietro a questa qui.» Sorrisi, passando un braccio intorno a Lucy.

Fuori c'era il sole e il pomeriggio era abbastanza caldo da rendere superfluo il cappotto. Avrei tanto voluto potermi trattenere più a lungo. Lucy invece non fece alcun tentativo di prolungare la nostra breve passeggiata, e io capii che temeva di essere vista in giro con me.

«Proprio come ai vecchi tempi» commentai con disinvoltura, per nascondere il dispiacere.

«In che senso?» mi chiese.

«Nel senso della tua ambivalenza a farti vedere in giro con me.»

«Non è vero. Una volta ne andavo fiera.»

«E adesso non più» constatai in tono ironico.

«Forse adesso mi piacerebbe che anche tu andassi fiera di essere vista in giro con me» fu la sua risposta. «Ecco cosa intendevo.»

«Io sono fiera di te e lo sono sempre stata, anche nei periodi in cui eri in condizioni così pietose che avrei voluto chiuderti a chiave in cantina.»

«Mi pare che la chiamino violenza sui minori.»

«No, in questo caso la giuria parlerebbe piuttosto di violenza sulle zie. Credimi. Comunque sono molto felice di vedere che tu e Janet state meglio. Sono contenta che sia rientrata da Aspen e che siate qui insieme.»

Mia nipote si fermò a guardarmi, gli occhi socchiusi nel sole. «Grazie per quello che le hai detto prima, zia. In questo momento significa molto per noi.»

«Non ho fatto altro che dire la verità, ecco tutto» risposi. «Forse un giorno la dirà anche la sua famiglia.»

Ormai eravamo in vista della macchina di Marino. Lui era seduto dentro e, come al solito, stava fumando.

Lucy si fermò di fianco alla portiera. «Ehi, Pete, la tua auto ha bisogno di una bella lavata.»

«Non è vero» borbottò, spegnendo immediatamente la sigaretta e scendendo.

Si lanciò un'occhiata intorno e, incapace di trattenersi, si tirò su i pantaloni e controllò lo stato della macchina. Lucy e io scoppiammo a ridere. A quel punto lui cercò di soffocare un sorriso, ma essere preso in giro in quel modo sotto sotto gli piaceva. Dopo qualche altro scambio di battute Lucy se ne andò, mentre una Lexus dorata ultimo modello ci superava con i suoi

finestrini scuri. Era la stessa che avevamo già notato prima lungo la strada. Il volto della persona al volante era nascosto dal riverbero del parabrezza.

«Adesso comincia proprio a darmi sui nervi.» Lo sguardo di Marino seguì l'automobile.

«Forse dovresti controllare la targa» dissi, dando voce a un suggerimento del tutto ovvio.

«Già fatto.» Mise in moto e inserì la retromarcia. «Ma il DMV è fuori servizio.»

Il DMV era il computer dell'ufficio della motorizzazione e, a quanto pareva, capitava spesso che non funzionasse. Tornammo a dirigerci verso il reattore nucleare dell'università, e quando vi arrivammo Marino rifiutò nuovamente di entrare. Lo lasciai dunque nel parcheggio, e questa volta il custode dietro la parete di cristallo mi disse che potevo raggiungere il dottor Matthews da sola.

«È nel seminterrato» mi comunicò, dopo un controllo al computer.

Lo trovai nella sala conteggio di fondo, davanti a un monitor su cui era raffigurato uno spettro di misurazione in bianco e nero.

«Oh, buongiorno» disse, quando ero già accanto a lui.

«Mi pare che abbia avuto fortuna» commentai. «Anche se in realtà non so bene che cos'è quel grafico, e forse sono anche arrivata troppo presto.»

«No, no, non è arrivata troppo presto. Queste linee verticali indicano le energie dei principali raggi gamma rilevati. A ciascuna linea corrisponde un'energia diversa, ma la maggior parte di quelle che vediamo appartiene alla radiazione di fondo.» Mi mostrò ciò che intendeva sullo schermo. «Purtroppo nemmeno i mattoni di piombo riescono a bloccarla completamente.»

Sedetti di fianco a lui.

«Quello che sto cercando di farle capire, dottoressa Scarpetta, è che durante il processo di decadimento il suo campione di uranio non emette raggi gamma ad alta energia. All'interno del nostro grafico questo caratteristico raggio gamma corrisponde all'uranio-235.» Picchiettò con un dito su una linea del video.

«D'accordo, e che cosa significa?»

«Che è uranio di quello buono.» I suoi occhi si posarono su di me.

«Come quello utilizzato nei reattori nucleari?»

«Esatto. È dello stesso tipo usato per produrre barre o pastiglie di combustibile. Ma, come torse lei saprà, solo lo 0,3 per cento di uranio è 235. Il resto è uranio esaurito.»

«Sì, il 238» dissi.

«Cioè quello che abbiamo qui.»

«Ma lei come fa a capirlo da questo spettro, se non emette raggi gamma ad alta energia?»

«Lo capisco perché ciò che il cristallo di germanio rileva è l'uranio-235, e visto che la percentuale è così bassa il campione con cui abbiamo a che fare non può che essere uranio esaurito.»

«Però non può essere un resto di combustibile utilizzato in un reattore» pensai a voce alta.

«No» confermò il dottor Matthews. «In questo reperto non c'è traccia di prodotti della fissione: niente stronzio, né cesio, né iodio o bario. Per individuare questi materiali è sufficiente anche il vostro SEM.»

«Infatti non hanno rilevato nessun isotopo del genere. Solo uranio e altri elementi normalmente riscontrabili sulle suole delle scarpe di chiunque.»

Mentre Matthews prendeva appunti, il mio sguardo percorse picchi e avvallamenti che all'occhio inesperto sarebbero potuti facilmente sembrare quelli di un orribile elettrocardiogramma.

«Vuole che gliene faccia una stampata?»

«Grazie» risposi. «Senta, mi dica una cosa: come viene impiegato l'uranio esaurito?»

«In genere non ha alcun utilizzo.» Digitò qualcosa su una tastiera.

«Se il campione non proviene da una centrale nucleare, quale altra origine potrebbe avere?»

«La fonte più probabile è una struttura in cui si effettua la separazione isotopica.»

«Come Oak Ridge, nel Tennessee» suggerii.

«No, non più, ma sicuramente l'hanno fatta per decenni e devono avere dei depositi pieni di metallo di uranio. Oggi ci sono altri impianti, tipo quelli di Portsmouth, nell'Ohio, e di Paducah, nel Kentucky.»

«Dottor Matthews» dissi, «a quanto pare qualcuno ha calpestato con la suola delle scarpe dell'uranio esaurito e ne ha lasciato traccia nella mia macchina. Lei sarebbe in grado di fornirmi una spiegazione logica circa il come o il perché?»

«No.» Il suo volto era privo di espressione. «No, non saprei cosa dirle.»

Ripensai alle forme sferiche e dentellate rivelate dal microscopio elettronico, e provai di nuovo: «Per quale motivo qualcuno potrebbe voler fondere dell'uranio-238? A che scopo forgiarlo per mezzo di una macchina?».

Matthews sembrava ancora in alto mare.

«Possibile che l'uranio esaurito non abbia proprio alcun impiego?»

«Diciamo che, in generale, la grande industria non si serve del metallo di uranio» rispose. «Ed è inutile anche nelle centrali nucleari, perché lì le pastiglie o le barre di combustibile sono di ossido di uranio, in pratica una ceramica.»

«Allora forse dovrei chiederle per quali fini potrebbe venire utilizzato, in via teorica, il metallo di uranio esaurito.»

«In passato il dipartimento della Difesa accennò alla possibilità di impiegarlo nella corazzatura dei carri armati. Altri dicono che potrebbe essere usato nella produzione di proiettili di vario tipo. E poi... be', l'unica altra cosa che mi viene in mente è che funziona bene per schermare i materiali radioattivi.»

«Che tipo di materiali radioattivi?» chiesi, mentre l'adrenalina cominciava a svegliarsi. «Per esempio dei gruppi combustibili esausti?»

«Sì, potrebbe essere l'idea giusta se in questo paese sapessimo come smaltire i rifiuti nucleari» affermò in tono tagliente. «Se potessimo sotterrarli a tre o quattrocento metri sotto la Yucca Mountain, nel Nevada, l'uranio-238 potrebbe per esempio servire per foderare le bare per il trasporto.»

«In altre parole» riassunsi, «se i gruppi in questione dovessero venire rimossi da una centrale nucleare, andrebbero infilati in qualche sorta di contenitore speciale nel quale l'uranio esaurito funzionerebbe meglio del piombo come materiale di protezione.»

Il dottor Matthews rispose che era esattamente ciò che intendeva, quindi mi restituì il campione esaminato con la ricevuta, poiché si trattava di una prova e un giorno sarebbe potuta finire in tribunale. Non c'era modo di lasciarlo lì, nonostante sapessi già come si sarebbe sentito Marino nel vedermelo rimettere nel bagagliaio della macchina. Questa volta lo trovai che passeggiava. Si era messo gli occhiali da sole.

«Allora?»

«Apri il bagagliaio, per favore.»

Infilò un braccio nella macchina, tirò una leva e commentò: «Te lo dico subito, capo, quella roba non finirà in nessun archivio delle prove del mio distretto o del quartier generale. Nessuno sarà disposto a prenderlo, nemmeno se glielo ordinassi io».

«Da qualche parte va conservato» mi limitai a ribattere. «C'è una confezione di birre da dodici, qui.»

«Così non dovrò fermarmi a comprarle più tardi.»

«Un giorno o l'altro finirai nei pasticci.» Chiusi il bagagliaio della Ford.

«Be', allora perché non lo conservi tu nel tuo ufficio?» disse.

«Benissimo.» Salii in macchina. «Non c'è nessun problema.»

«Dai, dimmi com'è andata» disse, mettendo in moto.

Gli feci un breve riassunto dell'incontro, riducendo al minimo i dettagli scientifici.

«Mi stai dicendo che qualcuno ha caricato rifiuti nucleari sulla tua Mercedes?» osservò incredulo.

«A quanto pare è così. Devo fermarmi per riparlare con Lucy.»

«Perché? Cosa c'entra lei con questa storia?»

«Non lo so se c'entra» risposi, mentre scendevamo dalla collina. «Ma mi è venuta un'idea, anche se forse è un po' stramba.»

«Odio le tue idee strambe.»

Quando mi vide di nuovo sulla porta, questa volta accompagnata da Marino, Janet parve preoccupata.

«È successo qualcosa?» si informò, facendoci entrare.

«Credo di avere bisogno del vostro aiuto» annunciai. «Anzi, mi correggo: abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

Lucy era seduta sul letto con un computer portatile aperto sulle ginocchia. Guardò Marino. «Avanti, sparate. Ma ricordatevi che le consulenze costano.»

Pete andò ad accomodarsi vicino al caminetto, mentre io prendevo una sedia.

«Vorrei capire» esordii, «se sappiamo di quali altre informazioni sia entrato in possesso il pirata dell'azienda elettrica, a parte quelle riguardanti le bollette di qualche cliente.»

«Be', non sappiamo tutto» rispose Lucy. «Siamo certe dei dati sulle bollette e di quelli generali sugli utenti.»

«Cioè?» intervenne Marino.

«Cioè informazioni come indirizzi, recapiti telefonici, servizi richiesti, medie dei consumi... senza contare che alcuni utenti hanno aderito a un'offerta di vendita di azioni dell'azienda.»

«Ecco, parliamo di questo» la bloccai. «Anch'io faccio parte del programma: parte della somma che pago ogni mese serve ad acquistare azioni della CP&L, quindi l'azienda possiede alcune informazioni finanziarie su di me, come il numero del mio conto corrente e della mia assicurazione previdenziale.» Feci una pausa, riflettendo. «Pensate che queste cose possano avere una qualche rilevanza per il pirata?»

«Teoricamente potrebbero» disse mia nipote. «In effetti un data base delle dimensioni di quello del CP&L non si trova ovunque. L'azienda si serve di altri sistemi accessibili tramite gateway, il che potrebbe spiegare l'interesse del pirata nei confronti del mainframe di Pittsburgh.»

«Sì, forse lo spiegherà a te» obiettò Marino, che di fronte al computerese di Lucy perdeva subito la pazienza, «ma a me dice meno di zero.»

«Immagina i gateway come delle grandi arterie su una cartina geografica... la interstatale Novantacinque, per esempio» spiegò lei con calma. «Se ti sposti da uno all'altro, in teoria potresti cominciare a navigare nella rete globale, arrivando praticamente ovunque. E chiaro?»

«No, fammi un esempio più concreto.»

Lucy mise in stand-by il portatile che aveva in grembo e si strinse nelle spalle. «Diciamo che se riuscissi a penetrare nel computer di Pittsburgh, la mia tappa successiva sarebbe il computer della AT&T.»

«Perché quello è un computer con un gateway nella rete telefonica?» chiesi.

«Uno dei tanti. Una delle ipotesi su cui Jan e io stiamo lavorando è proprio che il pirata stia cercando un modo o più modi per rubare energia elettrica e scatti telefonici.»

«Naturalmente per il momento è solo un'ipotesi» sottolineò Janet. «Purtroppo non abbiamo ancora nulla in grado di spiegarci il movente del pirata. Comunque sia, per l'Fbi queste violazioni sono contro la legge e tanto basta.»

«Sapete anche ai documenti di quali utenti è riuscito ad accedere?» chiesi.

«Sappiamo che è in grado di arrivare a tutti gli utenti» replicò Lucy. «E stiamo parlando di milioni di persone. I documenti individuali che invece sappiamo essere già stati violati sono molto pochi. E li abbiamo anche noi.»

«Potreste mostrarmeli?»

Lucy e Janet esitavano.

«A che pro?» si intromise Marino, fissandomi. «Ehi, capo, dove vuoi arrivare?»

«Voglio arrivare a dire che l'uranio è un combustibile usato nelle centrali nucleari, e che la CP&L ha due centrali in Virginia e nel Delaware. Che qualcuno ha violato il loro computer. Che Ted Eddings mi aveva telefonato in ufficio ponendomi alcune domande sulla radioattività e, per finire, che nel suo personal di casa sono stati trovati numerosi file riguardanti la

Corea del Nord e sospetti tentativi di produzione di plutonio per uso bellico in un reattore nucleare.»

«E non appena cerchiamo di fare indagini a Sandbridge ci ritroviamo con un intruso in giardino» aggiunse Lucy. «Dopodiché qualcuno ci taglia le gomme e l'investigatore Roche ti minaccia. E adesso Danny Webster viene a Richmond, ci lascia la pelle e salta fuori che chiunque l'abbia assassinato ha lasciato tracce di uranio nella tua macchina.» Mi guardò. «Dimmi cosa vuoi vedere.»

Non mi interessava una lista di utenti completa, perché si sarebbe trattato praticamente di tutti gli abitanti della Virginia, compresa la sottoscritta. Ciò che invece volevo erano le copie dettagliate della documentazione violata, e quello che mia nipote mi mostrò di lì a poco fu un quantitativo di materiale limitato ma assai curioso. Dei cinque nominativi presi di mira, solo uno mi era sconosciuto.

«Qualcuno sa chi è Joshua Hayes? Ha una casella postale nel Suffolk» dissi.

«L'unica cosa che sappiamo ora come ora» rispose Janet, «è che si tratta di un agricoltore.»

«Bene.» Proseguii nell'analisi della lista. «Abbiamo Brett West, un alto funzionario della CP&L. In questo momento non ricordo la sua carica.»

«Vicedirettore del settore operativo» mi informò Janet.

«Ehi, capo, abita in una di quelle grandi case di mattoni vicino a te» disse Marino. «A Windsor Farms.»

«Una volta, ma se controlliamo il suo indirizzo di addebito» precisò Janet, «vediamo che l'ottobre scorso è cambiato. A quanto pare si è trasferito a Williamsburg.»

C'erano altri due dirigenti della CP&L di cui era stata violata la documentazione: uno era l'amministratore delegato, l'altro il presidente. Ma a spaventarmi davvero fu l'identità della quinta vittima informatica.

«Il capitano Green.» Esterrefatta, guardai Marino.

La sua espressione rimase neutra. «Non ho idea di chi sia.»

«C'era anche lui al cantiere navale, quando ho ripescato Eddings» spiegai. «Lavora nel servizio investigativo della marina, il NIS.»

«D'accordo, d'accordo, ho capito.» A quel punto anche lui si rannuvolò, mentre sotto gli occhi di Janet e Lucy si concretizzava una svolta drammatica nel caso IOC.

«Non so, forse non deve stupire che il pirata nutra una certa curiosità verso i funzionari di alto grado dell'azienda in cui è riuscito a penetrare,

ma non vedo proprio in che modo c'entri il NIS» commentò Janet.

«E io non sono sicura di volerlo sapere» ribattei. «Tuttavia, se quello che Lucy ci ha raccontato sui gateway è pertinente, allora forse la tappa finale del nostro pirata è la documentazione dei traffici telefonici di alcuni utenti.»

«Perché?» chiese Marino.

«Per scoprire chi chiamavano.» Feci una pausa. «Il genere di informazioni a cui potrebbe essere interessato un giornalista.»

Mi alzai dalla sedia e cominciai a camminare avanti e indietro per la stanza, mentre la paura mi attanagliava. Ripensai a Eddings avvelenato nella sua barca, ai proiettili Black Talon e all'uranio, e all'improvviso mi tornò in mente che la fattoria di Joel Hand si trovava da qualche parte a Tidewater.

«Di' un po'» ripresi, rivolta a Marino, «questo Dwain Shapiro, proprietario della bibbia trovata in casa di Eddings, dovrebbe essere morto nel corso di un tentativo di furto d'auto, no? Abbiamo altre informazioni sul delitto?»

«Non in questo momento.»

«Anche la morte di Danny potrebbe passare per un reato della stessa natura» osservai.

«O la sua, dottoressa» dichiarò Janet, «soprattutto visto il tipo di macchina. Se si trattava di un killer a pagamento, forse non sapeva che il medico legale Scarpetta non è un uomo. O forse era troppo presuntuoso per chiedere informazioni, a parte quale auto guidava la vittima.»

Mi fermai vicino al caminetto, mentre lei proseguiva.

«Oppure ancora non si è reso conto che Danny non era il vero bersaglio finché non è stato troppo tardi, e a quel punto ormai anche lui era diventato un problema.»

«Ma perché io?» obiettai. «Per quale ragione?»

Questa volta fu Lucy a rispondere. «Evidentemente credono che tu sappia qualcosa.»

«Credono?»

«Potrebbero essere i Nuovi Sionisti, e allora il movente sarebbe lo stesso per cui hanno assassinato Ted Eddings» insisté. «Anche di lui pensavano che sapesse o che stesse per rivelare qualcosa.»

Guardai prima mia nipote e poi Janet, mentre la mia paura cresceva.

«Per carità» riuscii infine a dire con trasporto, «non prendete più nessuna iniziativa di lavoro finché non ne avrete parlato con Benton o con qual-

che altro responsabile. Cristo, non ho nessuna intenzione di indurii a pensare che anche voi siete al corrente di qualcosa.»

Purtroppo sapevo già che Lucy non mi avrebbe ascoltata. Si sarebbe rimessa alla tastiera con rinnovato vigore nel momento stesso in cui io mi fossi chiusa la porta alle spalle.

«Janet.» La guardai intensamente negli occhi: era la mia unica speranza. «Esiste una forte possibilità che il vostro pirata sia legato a una serie di omicidi.»

«Ho capito, dottoressa Scarpetta» mi rispose lei.

Fu così che Marino e io ce ne andammo, e la Lexus dorata che avevamo già visto due volte quel giorno ci tallonò fino a Richmond. Pete guidava con gli occhi incollati ai retrovisori, sudando e imprecando perché il computer della Motorizzazione non funzionava ancora e sul numero di targa tardavano a giungere informazioni. L'uomo alla guida dell'auto era giovane, di razza bianca e indossava occhiali scuri e cappello.

«Non gli importa di essere riconosciuto» dissi. «Se non fosse così, farebbe qualcosa per nascondersi. È solo un altro tentativo di intimidazione.»

«E va bene. Allora vediamo chi intimidisce chi» ribatté Marino, rallentando.

Lanciò un'altra occhiata nello specchietto retrovisivo, mentre sollevava ancora un po' il piede dall'acceleratore e la macchina si avvicinava. Poi, senza alcun preavviso, frenò con decisione. Non so chi si spaventò di più, ma i freni della Lexus stridettero, un clacson si mise a strombazzare e l'automobile agganciò il paraurti della Ford di Marino.

«Oh oh» fece lui, «mi è sembrato che qualcuno abbia appena tamponato un poliziotto.»

Smontò sganciando con un gesto quasi inavvertibile la fondina della pistola, mentre io lo guardavo incredula. A mia volta tirai fuori la pistola dalla borsetta e me la infilai in una tasca del cappotto, prima di scendere a mia volta. Marino era già accanto alla portiera di guida della Lexus, e parlava nella radio portatile lanciando occhiate al traffico.

«Tieni le mani bene in vista» ordinò all'uomo per la seconda volta ad alta voce. «E ora fuori la patente. Gesti lenti.»

Ero accanto alla portiera del passeggero quando riconobbi il colpevole ancora prima che Marino avesse modo di controllare la patente e la fotografia.

«Bene bene, investigatore Roche» riprese Marino, alzando la voce per farsi udire al di sopra del traffico. «Ma che piacere incontrarla. O forse è

lei che ha incontrato noi?» La sua voce si fece più dura. «Scenda dalla macchina. È armato?»

«La pistola è tra i sedili. Bene in vista» dissi io in tono gelido.

Dopodiché Roche scese lentamente dall'auto. Era alto e slanciato, e indossava pantaloni da lavoro, giubbotto jeans, scarponi e un pesante orologio nero da sub. Marino lo fece voltare e di nuovo gli ordinò di tenere le mani bene in vista. Io restai dov'ero, mentre gli occhiali da sole di Roche si giravano a fissarmi. La sua bocca si piegò in un sorrisetto.

«Allora, investigatore Roche» riprese Marino, «chi l'ha mandata in giro a fare lo spione? Forse era con il capitano Green che stava parlando al cellulare? Era a lui che riferiva tutte le nostre mosse e a cui raccontava compravamo spaventati ogni volta che la vedevamo nello specchietto retrovisivo? Oppure dà bella mostra di sé solo perché è un povero stronzo?»

Roche non replicò, la faccia dura.

«Anche con Danny ha fatto così? Ha chiamato il servizio carro attrezzi spacciandosi per il medico legale e ha chiesto a che ora sarebbe stata pronta la macchina, per poi riferire a chi di dovere? Peccato che quella sera al volante non ci fosse la dottoressa, e che un povero ragazzo ci abbia rimesso la vita perché qualche mercenario non sapeva che il capo non era un uomo, o forse ha veramente scambiato Danny per un medico legale.»

«Non può dimostrare nulla» disse Roche, senza rinunciare al suo sorriso di scherno.

«Oh, questo lo vedremo quando metterò le mani sull'elenco chiamate del suo cellulare.» Marino gli si avvicinò ancora di più, sfiorandolo quasi con la pancia e dandogli modo di avvertire tutta la sua imponente presenza. «E appena avrò trovato quello che cerco avrà cose ben più gravi di cui preoccuparsi che non una semplice multa per guida pericolosa. Come minimo la inchioderò per complicità in omicidio di primo grado, e fanno già cinquant'anni.

«Nel frattempo» gli puntò un enorme dito sotto il naso, «scommetto che io e lei non ci incontreremo più nemmeno nel raggio di un chilometro. Ah, a proposito, le sconsiglio anche di riprovare ad avvicinarsi alla dottoressa: non ha idea di cosa diventa quando è arrabbiata.»

Marino sollevò la radio e chiese alla centrale di mandare sul posto un altro ufficiale, ma stava ancora parlando quando una volante apparve sulla Sessantaquattro e venne a fermarsi dietro di noi. Ne scese un sergente donna della polizia di Richmond, che subito si avvicinò con la mano discretamente tenuta nelle vicinanze della pistola.

«Buongiorno, capitano.» Abbassò il volume della radio appesa al cinturone. «Qual è il problema?»

«Pare che questo individuo mi abbia pedinato per quasi tutto il giorno, sergente Schroeder» disse Marino. «E, purtroppo, quando ho dovuto frenare bruscamente per colpa di un cane bianco che mi ha attraversato la strada questo signore mi ha tamponato.»

«Intende dire "quel" cane bianco?» si informò il sergente con espressione seria.

«Esatto, sempre quello che ci ha già creato problemi.»

Continuarono così per qualche battuta, insistendo su quella che doveva essere la barzelletta per eccellenza tra tutte le forze di polizia: ogni volta che si verificava un incidente in cui restava coinvolta solo una macchina, sembrava che la colpa fosse sempre di un misterioso cane bianco provvisto del dono dell'ubiquità. La bestia si lanciava sotto le ruote dei veicoli e subito dopo scompariva, per riapparire solo davanti all'automobile dell'incapace successivo.

«Il signore ha in macchina almeno un'arma da fuoco» aggiunse Marino nel suo tono più grave e professionale. «Credo sia il caso di perquisirlo accuratamente prima di portarlo dentro.»

«D'accordo. Signore, le chiedo di allargare le gambe e le braccia.»

«Sono un poliziotto» ribatté Roche.

«Bene, signore, quindi dovrebbe sapere esattamente cosa intendo» replicò senza tanti complimenti il sergente Schroeder.

Cominciò a tastarlo a partire dalle spalle, e sul lato interno della gamba sinistra scoprì una fondina da caviglia.

«Oh, ma guarda che graziosa» commentò Marino.

«Signore» riprese il sergente alzando la voce, mentre una seconda unità in borghese accostava, «le chiedo di togliere la pistola dalla fondina e di depositarla all'interno della sua vettura.»

Questa volta scese un vicecomandante, fulgido nella sua uniforme blu scuro decorata dai gradi e dagli accessori in cuoio, ma non esattamente entusiasta all'idea di trovarsi lì. Tuttavia era una procedura normale convocarlo ogni qualvolta un capitano restava coinvolto in un incidente professionale, per quanto piccolo. Senza dire una parola, osservò Roche estrarre una Colt dalla fondina in nylon nera e depositarla nella Lexus. Paonazzo per la rabbia, andò poi a sedersi, scortato, sul sedile posteriore della volante, dove venne interrogato mentre io aspettavo a bordo della Ford.

«Adesso che cosa succederà?» chiesi a Marino quando fu di ritorno.

«Lo accuseranno di guida pericolosa per non aver rispettato le distanze di sicurezza e lo rilasceranno con un mandato di comparizione.» Si allacciò la cintura con aria soddisfatta.

«È tutto?»

«Sì. A parte il tribunale. Sono proprio felice di avergli rovinato la giornata, ma la vera buona notizia è che adesso abbiamo qualcosa su cui indagare che potrebbe portare il suo bel culetto a Mecklenburg... carino com'è, chissà quanti amici si farà là dentro.»

«Ma tu sapevi che era lui già prima che ci tamponasse?» domandai.

«No, non ne avevo idea.» Ci immettemmo nuovamente nel traffico.

«E cos'ha detto quando lo avete interrogato?»

«Quello che puoi immaginare: che io ho frenato di colpo.»

«Be', è vero.»

«Sì, ma la legge me lo consente.»

«E per quanto riguarda il pedinamento? Ha fornito qualche spiegazione?»

«Sostiene di avere avuto un sacco di commissioni da fare in giro per tutto il giorno e di non sapere di cosa stiamo parlando.»

«Capisco. E, naturalmente, per fare delle commissioni occorre portarsi dietro almeno due pistole.»

«Mi spieghi come diavolo fa a permettersi una macchina come quella?» Marino mi lanciò un'occhiata. «Probabilmente non mette insieme neanche la metà di quello che guadagno io, ma la sua Lexus costa almeno cinquantamila dollari.»

«Neanche la Colt è a buon mercato» dissi. «Si procurerà dei soldi da qualche altra parte.»

«È quello che fanno tutti gli spioni.»

«Tu credi che questa sia la sua unica attività?»

«Direi di sì. Secondo me ha fatto un bel po' di lavoro sporco, forse per Green.»

All'improvviso la radio ci interruppe con una segnalazione di allarme, e quando chiedemmo spiegazioni la risposta si rivelò peggiore di qualsiasi previsione.

«Si avvisano tutte le unità che abbiamo appena ricevuto un telex dalla polizia di Stato contenente la seguente comunicazione» annunciò un operatore. «La centrale nucleare di Old Point è stata assaltata da un commando di terroristi. Sono stati esplosi alcuni colpi di arma da fuoco e vi sono vittime.»

Il messaggio fu ripetuto a intervalli regolari, e io restai ad ascoltarlo in un silenzio sbigottito.

«Il capo della polizia ha ordinato al dipartimento di far scattare il piano di emergenza. Fino a contrordine, tutte le unità di servizio rispetteranno il turno assegnato. Ogni aggiornamento verrà tempestivamente comunicato. Tutti i capi divisione si mettano immediatamente in contatto con il comando all'Accademia di polizia.»

«Oh, merda» esclamò Marino, pigiando l'acceleratore a tavoletta. «Andiamo al tuo ufficio.»

13

L'assalto alla centrale nucleare di Old Point era avvenuto in maniera rapida e terribile, e mentre Marino sfrecciava attraverso la città continuammo ad ascoltare increduli i notiziari. Non un commento ci sfuggì di bocca quando un giornalista quasi isterico giunto sul luogo iniziò a fare la sua cronaca con voce di parecchie ottave sopra il normale.

«La centrale nucleare di Old Point è stata presa dai terroristi» ripeté più volte. «Circa quarantacinque minuti fa un autobus con a bordo non meno di venti falsi dipendenti della CP&L ha attaccato l'edificio amministrativo principale. Si ritiene che ci siano almeno tre morti fra i civili.» Gli tremava la voce e in sottofondo si sentivano le pale di alcuni elicotteri. «Qui ci sono mezzi della polizia e autopompe dappertutto, ma non riescono ad avvicinarsi. Oh, mio Dio, è terribile...»

Marino parcheggiò lungo il marciapiede sulla via del mio ufficio. Per un po' continuammo ad ascoltare le stesse informazioni ripetute all'infinito, seduti immobili in macchina. Quanto stava accadendo sembrava irreale: a meno di centocinquanta chilometri da Old Point, lì a Richmond, il pomeriggio era ancora sereno e luminoso. Il traffico era normale e la gente passeggiava come se non fosse successo nulla. I miei occhi guardavano senza mettere a fuoco niente in particolare, ma i miei pensieri correvano già verso tutte le cose che avrei dovuto fare di lì a poco.

«Forza, capo.» Marino spense il motore. «Entriamo. Devo fare qualche telefonata e parlare con uno dei miei tenenti. Devo mobilitare le mie forze nel caso che qui a Richmond salti la luce o peggio.»

Anch'io dovevo organizzarmi, e iniziai convocando i miei collaboratori in sala riunioni e dichiarando lo stato di emergenza in tutta la Virginia.

«Ciascun distretto si tenga pronto a fare la propria parte del piano antica-

tastrofe» ordinai. «In caso di disastro nucleare resterebbero coinvolti tutti i distretti. Naturalmente quello che si trova più in pericolo è Tidewater, ed è anche il più sguarnito. Dottor Fielding» mi rivolsi al mio vice, «da questo momento lei sarà responsabile per l'area di Tidewater e mio sostituto con pieni poteri in caso di mia assenza.»

«Farò del mio meglio» rispose lui con grande coraggio, e nessuna persona sana di mente avrebbe invidiato il prestigio che gli conferivo.

«Ora, io non so dove mi troverò di volta in volta nel corso di questa faccenda» proseguii, fissando altri volti angosciati. «Il lavoro dovrà continuare normalmente, ma voglio che tutti i corpi vengano portati qui. I corpi delle vittime di Old Point, intendo, a partire da quelle della sparatoria.»

«E gli altri casi di Tidewater?» volle sapere Fielding.

«Quelli di routine verranno sbrigati come sempre. Se non sbaglio, dovremmo avere un altro tecnico di sala a cui ricorrere finché non troveremo un sostituto permanente.»

«C'è qualche possibilità che i corpi che arriveranno risultino contaminati?» chiese il mio amministratore, come sempre più preoccupato degli altri.

«Per il momento stiamo parlando di vittime di una sparatoria» risposi.

«Quindi la risposta è negativa?»

«Negativa.»

«Ma in un secondo momento?»

«Se la contaminazione è lieve, non vedo alcun problema» risposi. «Basterà lavare e sfregare molto bene i corpi per poi eliminare completamente gli abiti e l'acqua insaponata. Ovviamente il discorso cambia in caso di esposizione forte alle radiazioni, in particolare se i cadaveri presentano ustioni gravi e nelle loro carni sono penetrate e bruciate delle scorie, come accadde a Chernobyl. Questi cadaveri andranno isolati a bordo di uno speciale camion refrigerato e tutto il personale esposto dovrà indossare tute foderate di piombo.»

«E alla fine i corpi saranno cremati?»

«Mi pare indispensabile, e questa è una ragione in più per volerli qui a Richmond. Possiamo usare il crematorio della divisione anatomica.»

In quel momento Marino infilò la testa nella sala. «Capo?» Mi fece segno di uscire.

Mi alzai e lo seguii in corridoio.

«Benton ci vuole immediatamente a Quantico» disse.

«Be', immediatamente è impossibile» ribattei.

Lanciai un'occhiata in direzione della sala riunioni. Attraverso una fessu-

ra della porta scorsi Fielding che parlava, mentre uno degli altri medici lo guardava con espressione tesa e infelice.

«Hai con te una borsa da viaggio?» proseguì, pur sapendo bene che ne tenevo sempre una pronta in ufficio.

«È proprio necessario?» protestai.

«Se non lo fosse te l'avrei detto.»

«D'accordo. Dammi un quarto d'ora per finire la riunione.»

Mi sforzai così di mettere un freno alla paura e al disorientamento dei miei collaboratori, e al termine annunciai che ero stata convocata a Quantico e che avrei potuto restare assente per qualche giorno. Tuttavia avrei sempre avuto con me il cercapersone. Partimmo a bordo della mia macchina perché Marino aveva già preso accordi per far riparare la sua dei danni subiti nell'incidente con Roche. Imboccammo la Novantacinque con la radio accesa, ma ormai avevamo già sentito la storia tante di quelle volte che la conoscevamo quanto i giornalisti.

Nel corso delle precedenti due ore a Old Point non c'erano state nuove vittime, perlomeno nessuna di cui si sapesse, e i terroristi avevano liberato decine di persone. I fortunati avevano potuto allontanarsi in gruppetti di due o tre, e il personale medico di emergenza, la polizia di Stato e l'Fbi li stavano già sottoponendo a esami e interrogatori.

Arrivammo a Quantico verso le cinque, e capitammo in mezzo a marine in tuta mimetica che imprecavano con espressioni colorite contro l'avanzare della sera. Le truppe erano ammassate sui camion e alle spalle dei sacchi di sabbia dei campi di tiro; passando accanto a un capannello sulla strada, rimasi dolorosamente colpita dalla giovinezza di quelle facce. Oltre una curva gli edifici alti e rossicci si levavano all'improvviso al di sopra degli alberi. Il complesso non aveva affatto un'aria militare e, non fosse stato per la selva di antenne sui tetti, lo si sarebbe potuto scambiare per un campus universitario. La strada che vi conduceva si fermava all'altezza di un cancello d'ingresso dove barriere dentate antipneumatico sbarravano l'accesso a coloro che stavano andando dalla parte sbagliata.

Una sentinella armata emerse dalla guardiola e, riconoscendoci, ci sorrise. Proseguimmo così fino all'enorme parcheggio di fronte allo stabile più alto di tutti, il Jefferson, in pratica il centro della cittadella dell'Accademia. Al suo interno si trovavano l'ufficio postale, il poligono coperto, la mensa e lo spaccio, mentre i piani superiori ospitavano i dormitori e gli alloggi sicuri per i testimoni e le spie sotto protezione.

Nell'armeria i nuovi agenti in completo kaki e blu scuro stavano affilan-

do e pulendo il loro arsenale. Mi sembrava di aver passato tutta la vita ad annusare l'aroma dei solventi, e in qualunque momento lo desiderassi potevo richiamare alla mente il sibilo dell'aria compressa sparata nelle canne di pistole e fucili. La mia storia personale aveva finito per legarsi indissolubilmente a quel luogo e non esisteva quasi angolo che non evocasse in me qualche emozione: a Quantico avevo conosciuto l'amore e i miei casi più terribili, avevo insegnato e lavorato come consulente, ma soprattutto, involontariamente, vi avevo condotto mia nipote.

«Dio solo sa cosa ci aspetta» disse Marino, montando sull'ascensore.

«Qualunque cosa ci aspetti, la affronteremo un passo per volta» risposi, mentre i nuovi agenti scomparivano dietro le porte d'acciaio che si chiudevano.

Pete premette il bottone per scendere al livello inferiore, quello che in un'epoca ormai tramontata era stato concepito come rifugio antiaereo di Hoover. L'Unità profili, come ancora veniva chiamata, si trovava a una ventina di metri sottoterra ed era priva di finestre o di qualunque altra fonte di sollievo dagli orrori che vi si annidavano. Francamente, non avevo mai capito come Wesley avesse resistito in quel luogo per tanti anni: dal canto mio, ogni volta che mi capitava di trascorrervi più di un giorno per qualche consulenza ne uscivo esasperata, in preda al bisogno urgente di fare una passeggiata o di mettermi al volante della macchina, comunque di allontanarmi.

«Un passo per volta?» ripeté Marino, mentre l'ascensore si fermava. «Andare al passo o di corsa non servirà a niente. Siamo già in ritardo. Vogliamo chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati, maledizione.»

«Non è vero» ribattei.

Superammo il banco della reception e imboccammo un corridoio che conduceva nell'ufficio del capo dell'unità.

«Sì, be', speriamo solo che non finisca con una bella esplosione. Merda! Se solo li avessimo scoperti prima...» Marciava con lunghe falcate rabbiose.

«E come potevamo? Era impossibile.»

«Be', io dico che avremmo dovuto sospettare qualcosa, punto e basta. Come a Sandbridge, quando ti è arrivata quella telefonata strana e poi hanno cominciato a succedere tutte quelle cose.»

«Oh, Cristo santissimo!» mi spazientii. «E allora? Vuoi forse dirmi che una telefonata avrebbe dovuto farci capire che un gruppo di terroristi stava per assaltare una centrale nucleare?»

La segretaria di Wesley lavorava lì da poco e io non ricordavo già più il suo nome.

«Buongiorno» la salutai. «C'è?»

«Chi devo dire che lo cerca?» si informò con un sorriso.

Glielo spiegammo, attendendo pazienti che lei lo consultasse. Non parlarono molto.

«Potete entrare» ci annunciò.

Wesley sedeva alla sua scrivania, ma quando entrammo si alzò. Quel giorno indossava un abito grigio spigato con una cravatta grigia e nera e appariva serio e preoccupato come sempre.

«Possiamo accomodarci in sala riunioni» disse.

«Perché?» chiese Marino, prendendo una sedia. «Hai convocato qualcun altro?»

«Sì.»

Rimasi ferma dov'ero, cercando di incrociare il suo sguardo il minimo indispensabile per non apparire maleducata.

«Anzi» riconsiderò, «tutto sommato possiamo anche restare qui. Aspettate un momento.» Si diresse alla porta. «Emily, puoi portare un'altra sedia, per cortesia?»

La segretaria ubbidì, mentre noi prendevamo posto. Wesley faceva chiaramente fatica a concentrarsi su un solo pensiero alla volta e a prendere qualunque decisione. Capivo immediatamente quando era sopraffatto dal lavoro. Capivo quando aveva paura.

«Sapete già quello che sta accadendo» dichiarò in tono sicuro.

«Sappiamo quello che sanno tutti» replicai. «Nel senso che avremo ascoltato almeno cento volte le stesse notizie alla radio.»

«Perché non cominciamo dall'inizio?» propose Marino.

«Bene. La CP&L ha una succursale a Suffolk» esordì Wesley. «Questo pomeriggio una ventina di persone sono partite da là in autobus per una fantomatica esercitazione nella sala di controllo simulato della centrale di Old Point: tutti maschi di razza bianca, tra i trenta e i quarant'anni. Si sono spacciati per dipendenti, cosa che ovviamente non sono. In ogni caso sono riusciti a introdursi nell'edificio principale, dove si trova la sala di controllo.»

«E sono armati» commentai io.

«Sì. Alla barriera di sicurezza ai raggi X hanno tirato fuori delle armi semiautomatiche. Come già sapete, ci sono vittime... almeno tre dipendenti CP&L e un fisico nucleare che per caso si trovava lì in visita e stava pas-

sando la barriera nel momento sbagliato.»

«Quali sono le richieste?» volli sapere, chiedendomi da quanto tempo e fino a che punto Wesley fosse al corrente della situazione. «Hanno già detto cosa vogliono?»

Il suo sguardo si fissò su di me. «È proprio quello che più ci preoccupa. Non sappiamo cosa vogliono.»

«Però stanno rilasciando degli ostaggi» osservò Marino.

«Sì, e anche questo mi preoccupa» rispose Wesley. «In genere i terroristi non lo fanno.» Il suo telefono si mise a squillare. «Questo è un caso diverso.» Alzò il ricevitore. «Sì» disse, «bene. Fallo entrare.»

Il generale di divisione Lynwood Sessions entrò nell'ufficio e strinse la mano a tutti e tre. Indossava l'uniforme della Marina, era nero, sui quarantacinque anni e di una bellezza difficile da ignorare. Non si tolse la giacca né si aprì un bottone, e in modo molto formale prese una sedia e si appoggiò accanto alle gambe una borsa portadocumenti rigonfia.

«Generale, la ringrazio per essere venuto» attaccò Wesley.

«Mi piacerebbe essere qui per un motivo più gradevole» rispose lui, chinandosi a estrarre una cartella e un blocco di carta gialla.

«È quello che vorremmo tutti» convenne Wesley. «Le presento il capitano Pete Marino della polizia di Richmond e la dottoressa Kay Scarpetta, capo medico legale della Virginia.» Sessions mi guardò per un lungo momento. «Lavorano con noi. La dottoressa Scarpetta, per la precisione, è il medico legale titolare dei casi che riteniamo collegati agli avvenimenti di quest'oggi.»

Il generale annuì senza fare commenti.

«Ora cercherò di spiegarvi quello che sappiamo al di là dello stato di crisi immediata» riprese Wesley, rivolto a Marino e a me. «Abbiamo motivo di credere che alcune imbarcazioni in disarmo del cantiere navale vengano vendute a paesi che non dovrebbero entrarne in possesso. Paesi come l'Iran, l'Iraq, la Libia, la Corea del Nord e l'Algeria.»

«Che genere di imbarcazioni?» volle sapere Marino.

«Soprattutto sottomarini, ma temiamo anche che il cantiere acquisti navi da nazioni come la Russia per poi rivenderle a quei paesi.»

«E perché non ne siamo stati informati prima?» domandai.

Wesley ebbe un'esitazione. «Perché non c'erano prove.»

«Ted Eddings è morto nel corso di un'immersione al cantiere» osservai. «Mentre si trovava presso un sottomarino.»

Nessuno fiatò.

Fu il generale a rompere il silenzio. «Eddings era un giornalista, ma si pensava che fosse a caccia di reperti della guerra civile.»

«E Danny? Lui cosa stava facendo?» Dovevo misurare le parole perché quella conversazione mi stava già innervosendo. «Stava forse esplorando una galleria ferroviaria storica di Richmond?»

«La posizione di Danny Webster è certamente difficile da chiarire» mi rispose il generale. «Tuttavia mi pare di capire che la polizia di Chesapeake abbia rinvenuto una baionetta nel bagagliaio della sua macchina, e che corrisponda perfettamente ai segni lasciati dalla lama con cui vi hanno tagliato gli pneumatici.»

Gli lanciai una lunga occhiata. «Generale, non so dove lei si procuri le informazioni, ma se ciò che ha appena detto è vero mi sorge il sospetto che a rinvenire la prova sia stato l'investigatore Roche.»

«Sì, credo sia stato lui a trovare la baionetta.»

«Bene. Credo che tutti noi qui presenti meritiamo la massima fiducia.» Continuai a fissarlo. «In caso di catastrofe nucleare, sono tenuta per legge a occuparmi dei corpi delle vittime, e a Old Point ci sono già stati abbastanza morti.» Feci una pausa. «Generale Sessions, credo sia venuto il momento di dire la verità.»

Per qualche secondo nessuno parlò.

Poi il generale ruppe il silenzio: «Il NAVSEA si sta occupando di quel cantiere già da un po'».

«Il NAVSEA? Che accidenti è?» chiese Marino.

«È il Naval Sea Systems Command» spiegò, «il gruppo che controlla che cantieri come quello in questione rispettino le regole.»

«Eddings aveva impostato nel suo fax l'etichetta N-V-S-E» intervenni. «Ciò significa che era in comunicazione con loro?»

«Si era fatto vivo per porre alcune domande» spiegò il generale Sessions. «Noi sapevamo del suo lavoro, ma non potevamo rispondergli nel modo in cui avrebbe desiderato. Così come non abbiamo potuto rispondere a lei, dottoressa Scarpetta, quando ci ha inviato un fax chiedendoci chi fossimo.» Il suo volto era imperscrutabile. «Sono sicuro che capirà.»

«Cos'è il D-R-M-S nel distretto di Memphis?»

«Un altro numero chiamato dal fax di Eddings» mi rispose. «E chiamato anche da lei. È il Defense Reutilization Marketing Service, un'organizzazione di vendita del surplus militare. Naturalmente le sue operazioni commerciali devono essere approvate dal NAVSEA.»

«Adesso cominciano a tornarmi i conti» commentai. «È naturale che

Eddings avesse contattato tutte queste persone: sapeva cosa stava accadendo al cantiere e si rendeva conto che le norme della Marina venivano violate in modo clamoroso. Ovviamente doveva trovare le prove per il suo articolo.»

«Le spiacerebbe spiegarmi meglio cosa intendeva prima per regole?» si fece sentire Marino. «A che cosa deve adeguarsi il cantiere?»

«Le farò un esempio» rispose il generale. «Se la città di Jacksonville vuole la *Saratoga* o qualche altra portaerei, il NAVSEA verifica che tutti i lavori di manutenzione e ripristino rispettino gli standard della Marina.»

«Cioè in che modo?»

«Be', tanto per cominciare che la città disponga dei cinque milioni di dollari necessari alle opere di ristrutturazione, e dei due milioni che tutti gli anni dovrà investire nella manutenzione. E poi che la profondità delle acque del porto sia superiore ai dieci metri. Nel frattempo un incaricato del NAVSEA, probabilmente un civile, si recherà sul luogo dell'ormeggio circa una volta al mese per controllare come procedono i lavori.»

«Ed è così che andavano le cose al cantiere delle navi in disarmo?» chiesi.

«Ecco, nel nostro caso non siamo certi che l'incaricato facesse il suo dovere.» Il generale mi guardò dritto negli occhi.

«Ed è proprio questo il problema.» Ora toccava a Wesley parlare. «Ci sono civili dappertutto, alcuni sono mercenari disposti a comprare e a vendere qualunque cosa, nel più totale disprezzo della sicurezza nazionale. A gestire il cantiere è appunto un'impresa civile. È lei che ispeziona le imbarcazioni acquistate dalle città o destinate al riarmo.»

«E il sottomarino che si trova lì in questo momento, l'*Exploiter*?» dissi. «Quello che ho visto mentre ripescavo il corpo di Eddings?»

«È un lanciamissili di classe Zulu V con dieci tubi lanciasiluri e due lanciamissili. È stato prodotto dal 1955 al 1957» spiegò il generale Sessions. «Tutti i sottomarini di fabbricazione statunitense successivi agli anni Sessanta sono a propulsione nucleare.»

«Quindi quello di cui stiamo parlando è vecchio. Non nucleare» intervenne Marino.

«Diciamo che non può funzionare a energia nucleare, ma può sempre montare un missile o un siluro con una testata di quel tipo» precisò Sessions.

«Il che significa che mi sono immersa nelle vicinanze di un sottomarino che potrebbe essere stato ammodernato con armamenti nucleari?» chiesi a

quel punto, mentre il fantasma sinistro di quella possibilità assumeva sempre più consistenza.

«Vede, dottoressa Scarpetta» disse il generale, sporgendosi verso di me, «noi non pensiamo che il sottomarino sia già stato ammodernato. La cosa fondamentale era metterlo in condizione di riprendere il mare perché potesse essere intercettato da qualche paese che invece non dovrebbe entrarne in possesso. Gli altri lavori potrebbero essere realizzati in un secondo tempo nel luogo di destinazione. Ma ciò che l'Iraq o l'Algeria non sarebbero mai in grado di produrre da soli è il plutonio per uso bellico.»

«E quello da dove lo prendono?» volle sapere Marino. «Mica possono procurarselo in una centrale nucleare. Se i terroristi la pensano così, allora abbiamo a che fare con un branco di idioti.»

«Effettivamente sarebbe molto difficile, se non impossibile, trovare del plutonio a Old Point» concordai con lui.

«Ma un anarchico dello stampo di Joel Hand non si ferma certo davanti alle difficoltà» ribatté Wesley.

«E quello che lei dice non è impossibile» aggiunse Sessions. «Per i due mesi successivi all'installazione di nuove barre di combustibile in un reattore, si può ricavare il plutonio.»

«E ogni quanto vengono sostituite le barre?» si informò Marino.

«Old Point ne cambia un terzo ogni quindici mesi. Le barre sono ottanta. Nell'arco dei due mesi in questione, spegnendo il rettore ed estraendo le barre si ottengono tre bombe atomiche.»

«Quindi Hand doveva essere a conoscenza della programmazione della centrale» osservai.

«Esattamente.»

Ripensai alle liste del traffico telefonico dei dirigenti CP&L a cui un personaggio come Eddings poteva avere avuto accesso illegalmente.

«Insomma, qualcuno ha preso delle bustarelle.»

«Crediamo anche di sapere chi. Si tratterebbe di un funzionario di altissimo grado» disse il generale. «Qualcuno che ha avuto molta voce in capitolo quando si è trattato di decidere che la succursale operativa della CP&L avrebbe avuto sede in una proprietà adiacente alla fattoria di Hand.»

«Sui terreni di un certo Joshua Hayes?»

«Proprio così.»

«Merda» sibilò Marino. «Dovevano essere anni che Hand tramava, e di sicuro da qualche parte gli arrivavano un bel po' di soldi.»

«Anche questo è certo» convenne il generale. «Un piano simile ha sicuramente richiesto anni di preparazione e qualcuno disposto a finanziarlo.»

«Non dimenticate che, per un fanatico come Hand» riprese Wesley, «questa è una guerra santa dalle conseguenze eterne. In una prospettiva del genere non è difficile trovare la pazienza necessaria.»

«Generale Sessions» chiesi allora, «se il sottomarino in questione era destinato ad approdare in un porto lontano, il NAVSEA potrebbe in qualche modo essersene accorto?»

«Risposta affermativa.»

«In che modo?» volle sapere Marino.

«Per esempio dallo scafo. Quando le navi in disarmo arrivano al cantiere, i tubi lanciamissili e lanciasiluri vengono coperti con piastre d'acciaio e una placca viene saldata all'interno della nave per bloccare la vite. Naturalmente smontano anche tutta l'artiglieria e i sistemi di comunicazione.»

«Dunque la violazione di queste norme potrebbe essere accertata anche dall'esterno» dissi. «Una persona che si immergesse nelle immediate vicinanze del sottomarino potrebbe accorgersene a occhio nudo.»

Il generale mi guardò. Aveva colto perfettamente il senso delle mie parole. «A occhio nudo, sì.»

«Potrebbe tuffarsi vicino al sottomarino e, poniamo, scoprire che i tubi lanciasiluri non sono stati sigillati. O che la vite non è stata affatto bloccata.»

«Sì» ripeté, «potrebbe accorgersi di tutto questo.»

«Ed è ciò di cui si era accorto Ted Eddings.»

«Temo di sì» disse Wesley. «I sommozzatori hanno recuperato la sua macchina fotografica: erano state scattate solo tre pose, tutte immagini sfuocate della vite dell'*Exploiter*. Quindi, a quanto pare, non si trovava in acqua da molto, quando è morto.»

«E il sottomarino dov'è, adesso?» chiesi.

Il generale fece una pausa. «Diciamo che gli stiamo dando ingegnosamente la caccia.»

«Cioè è già partito?»

«Per nostra sfortuna ha preso il largo più o meno alla stessa ora in cui è stata assaltata la centrale.»

Guardai i tre uomini. «Be', certo adesso sappiamo perché Eddings era così paranoico riguardo la sua sicurezza personale.»

«Qualcuno deve avergli teso una trappola» intervenne Marino. «Non è che puoi decidere all'ultimo momento di avvelenare il tuo nemico con gas

di cianuro...»

«Si tratta senz'altro di omicidio premeditato commesso da una persona di sua fiducia» disse Wesley. «Mi sembra improbabile che abbia raccontato a tutti i suoi piani per quella sera, no?»

In quel momento mi tornò in mente un'altra delle etichette impostate sul fax di Eddings. CPT poteva stare per "capitano", così decisi di fare il nome di Green.

«Be', per scrivere il suo articolo Eddings doveva poter contare almeno su una talpa interna» fu il commento di Wesley. «Qualcuno gli passava le informazioni, e ho il sospetto che fosse la stessa persona che alla fine gli ha teso la trappola, o che quanto meno ha contribuito ad attirarlo verso di essa.» Mi guardò. «Da un controllo delle bollette risulta che negli ultimi mesi ha avuto contatti frequenti con Green, sia per telefono sia per fax. E questo a partire da quando, lo scorso autunno, ha dedicato un primo pezzo breve e innocuo al cantiere.»

«Ma poi cominciò a scavare troppo in profondità» dissi io.

«Il fatto è che la sua curiosità ci è stata utile» riprese il generale Sessions. «Anche noi cominciammo a scavare più in profondità. Vede, stiamo indagando su questa situazione da molto più tempo di quanto lei non possa immaginare.» Fece una pausa, accennando un sorriso. «Anzi, direi che lei, dottoressa Scarpetta, non è stata così sola in tutta questa storia come in certi momenti può aver pensato.»

«Spero sinceramente che ringrazierete da parte mia Jerod e Ki Soo» risposi, immaginando si trattasse di due SEAL.

«Ci penserò io, o forse puoi provvedere tu stessa la prossima volta che verrai alla Squadra liberazione ostaggi» disse Wesley.

«Generale Sessions» ripresi, passando a quello che poteva sembrare un argomento più profano, «lei ha idea se i topi rappresentano un problema a bordo delle navi in disarmo?»

«I topi sono sempre un problema, su qualunque nave.»

«Uno dei possibili impieghi del cianuro è contro i roditori all'interno delle imbarcazioni» continuai. «È quindi probabile che il cantiere ne abbia una scorta.»

«Come avrà capito, il capitano Green ci preoccupa molto.» Il generale sapeva bene quello che intendevo.

«A causa dei Nuovi Sionisti?» chiesi.

«No» rispose Wesley al posto suo, «o almeno non perché ne è minacciato, ma perché sta con loro. Personalmente sono quasi convinto che Green

sia il collegamento diretto fra i Nuovi Sionisti e tutto quanto riguarda la sfera militare, come per esempio il cantiere navale, mentre Roche è soltanto il tirapiedi che molesta, spia e si espone.»

«Ma non è l'assassino di Danny» dichiarai.

«Danny è stato ucciso da uno psicopatico, un individuo abbastanza integrato con il resto della società da non attirare alcuna attenzione mentre aspettava fuori dall'Hill Cafe. Se dovessi tracciare un profilo psicologico, direi che si tratta di un maschio di razza bianca, più vicino ai quaranta che ai trenta, esperto di caccia e di armi in generale.»

«Lo stesso profilo dei terroristi di Old Point» notò Marino.

«Sì» convenne Wesley. «Uccidere Danny, al di là del fatto che si trattasse o meno del bersaglio prescelto, era una missione di caccia, così come potrebbe esserlo sparare a una marmotta. Probabilmente l'esecutore materiale del delitto ha trovato la Sig quarantacinque alla stessa mostra-mercato in cui si è procurato le Black Talon.»

«Mi pareva che avesse detto che la Sig apparteneva a un poliziotto» gli ricordò il generale.

«Giusto, ma, una volta persa, deve essere stata rivenduta.»

«Sì, a uno dei seguaci di Hand» concluse Marino. «Lo stesso tipo di individuo che ha fatto fuori Shapiro nel Maryland.»

«Proprio così.»

«Quello che non riesco a capire» disse il generale, rivolgendosi a me, «è cosa pensano che lei sappia.»

«Ci ho pensato anch'io a lungo, ma non mi viene in mente niente» risposi.

«Devi sforzarti di ragionare come loro» mi consigliò Wesley. «Cosa credono che tu sappia e altri no?»

«Forse pensano che io abbia il Libro» dissi, incapace di farmi venire altre idee. «A quanto pare per loro è sacro quanto lo è per gli indiani il terreno di sepoltura degli avi.»

«E cosa contiene questo testo che non vogliono si sappia?» chiese Sessions.

«Direi che la rivelazione più pericolosa poteva essere proprio quella del piano appena messo in atto» spiegai.

«Ma certo. Se qualcuno avesse scoperto le loro intenzioni, il piano sarebbe andato a monte.» Wesley mi guardò, e nei suoi occhi c'era l'ombra di mille pensieri. «E il dottor Mant cosa sapeva?»

«Non ho avuto modo di chiederglielo. Gli ho già lasciato molti messag-

gi, ma lui non risponde.»

«Non ti sembra un po' strano?»

«Eccome, ma non credo sia successo nulla di drammatico, o ne saremmo stati informati. Temo che sia solo molto spaventato.»

«Il dottor Mant è il medico legale a capo del distretto di Tidewater» spiegò Wesley al generale.

«Be', forse allora dovrebbe proprio cercare di incontrarlo» mi suggerì Sessions.

«Alla luce delle circostanze, non mi sembra il momento ideale» ribattei.

«Al contrario. Ritengo sia il momento perfetto» replicò il generale.

«Potresti avere ragione» concordò Wesley. «La nostra unica speranza è riuscire a metterci nei panni, o meglio nella testa, di queste persone. Forse Mant dispone di informazioni preziose, e forse è proprio per questo che si sta nascondendo.»

Il generale si accomodò meglio sulla sedia. «Bene, io sono a favore» ribadì. «Non fosse altro che per la possibilità, come già si discuteva, Benton, che la stessa cosa accada laggiù. Insomma, è un passo che va fatto comunque, no? Non credo sarebbe un problema assegnarle una scorta, ammesso che la British Airways collabori, visto il breve preavviso.» Sembrava quasi divertito. «E se anche facessero storie, posso sempre chiamare il Pentagono.»

«Kay» disse allora Wesley, mentre Marino guardava con occhi pieni di rabbia, «purtroppo non siamo in grado di escludere che un'altra Old Point stia per verificarsi in Europa, visto che quanto è successo in Virginia ha comunque avuto un lungo periodo di incubazione. Temiamo fortemente per la sicurezza di molte grandi città.»

«In poche parole state dicendo che questi pazzi scatenati agiscono anche in Inghilterra?» Marino era prossimo a esplodere.

«Ovviamente non siamo certi che si tratti proprio dei Nuovi Sionisti, ma il problema è che il mondo è davvero pieno di pazzi scatenati pronti a imitarli» rispose Wesley.

«Be', lasciate che vi dica come la penso.» Marino mi lanciò un'occhiata accusatrice. «Stiamo correndo il rischio di una catastrofe nucleare, non credete che sarebbe più giusto restare qui a occuparcene?»

«Lo preferirei anch'io.»

«Se collaborerà» dichiarò a quel punto il generale, «probabilmente non avrà alcun bisogno di restare qui, dottoressa, perché per lei non ci sarà nulla da fare.»

«Mi rendo conto anche di questo» risposi. «Nessuno più di me crede nella prevenzione.»

«Pensi di poterti organizzare?» chiese Wesley.

«I miei uffici si stanno già mobilitando per affrontare qualunque evenienza e i miei colleghi sanno come comportarsi. Vi aiuterò in ogni modo.»

A non darsi pace era Marino. «Non è sicuro.» Ora fissava Wesley. «Non puoi mandare il capo in giro per aeroporti quando non sappiamo nemmeno chi potrebbe esserci là fuori o cosa potrebbe volere da noi.»

«Hai ragione, Pete» ammise Wesley in tono pensoso. «E infatti non la manderemo allo sbaraglio.»

14

Quella sera tornai a casa perché mi occorreva un cambio di vestiti e dovevo prelevare il passaporto dalla cassaforte. Con mani nervose preparai la borsa da viaggio, nell'attesa che il cercapersone si mettesse a suonare. Fielding chiamava ogni ora per avere aggiornamenti e parlarmi dei suoi problemi. A quanto ne sapevamo, i corpi delle vittime di Old Point si trovavano ancora dov'erano stati colpiti dai cecchini e non avevamo idea di quanti dipendenti fossero imprigionati dentro la centrale.

Dormii un sonno agitato, protetto da una pattuglia della polizia parcheggiata in strada, e quando alle cinque la sveglia suonò balzai a sedere sul letto. Un'ora e mezzo più tardi un Learjet mi aspettava al Millionaire Terminal dell'Henrico Country, dove gli uomini d'affari più ricchi della zona parcheggiavano gli elicotteri e gli aerei aziendali. Wesley e io ci salutammo con educata freddezza. Stentavo a credere che presto avremmo sorvolato insieme l'oceano, ma la sua visita all'ambasciata della capitale britannica era stata programmata prima della decisione di mandare a Londra anche me, e il generale Sessions era completamente all'oscuro della nostra relazione. In ogni caso, così avevo deciso di guardare a una situazione che sfuggiva totalmente al mio controllo.

«Non sono sicura di condividere le tue ragioni» dichiarai non appena il jet decollò, simile a un'auto da corsa con le ali. «E questo, poi?» Mi guardai intorno. «Da quando in qua il Bureau usa i Learjet, o anche questa è un'iniziativa del Pentagono?»

«Usiamo quello di cui abbiamo bisogno» fu la sua risposta. «La CP&L ha messo a disposizione tutte le sue risorse per aiutarci a risolvere la crisi.

Il Learjet è loro.»

L'aereo era bianco e lucido, con sedili di legno nodoso e cuoio verde, ma faceva molto rumore ed era impossibile conversare a bassa voce.

«E vi fidate a usare i loro mezzi?»

«Kay, la CP&L è preoccupata quanto noi. Per quello che ne sappiamo, a parte una o due mele marce l'azienda è a posto. Anzi, la vittima più colpita è proprio lei, dalla base al vertice.»

Guardò in direzione della cabina e dei due prestanti piloti in uniforme. «Senza contare che i piloti sono della Squadra liberazione ostaggi» aggiunse. «Stai tranquilla, prima di partire abbiamo controllato fino all'ultima vite di questo aggeggio. E quanto al fatto che si viaggi insieme» mi guardò, «te lo ripeto ancora una volta: siamo in fase operativa. La palla è nelle mani della Squadra liberazione ostaggi. Avranno bisogno di me nel momento in cui i terroristi cercheranno di mettersi in comunicazione con noi, quando potremo cercare di identificarli, ma non credo che questo avverrà prima di alcuni giorni.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?» Gli versai del caffè.

Prese la tazza dalla mia mano, e le nostre dita si sfiorarono. «Perché adesso sono impegnati. Vogliono i gruppi combustibili e ogni giorno se ne rende disponibile solo un certo numero preciso.»

«Vuoi dire che i reattori sono stati spenti?»

«Stando a quanto riferito dall'azienda elettrica, i terroristi li hanno disabilitati subito dopo l'assalto alla centrale. In altre parole, sanno quello che vogliono e non hanno intenzione di perdere tempo.»

«E sono in venti.»

«Sì, più o meno questo è il numero dei falsi dipendenti penetrati nella sala di controllo simulato. In realtà, però, adesso non sappiamo con precisione in quanti siano.»

«L'esercitazione quando era stata programmata?»

«L'azienda elettrica dice di averla messa in calendario all'inizio di dicembre per la fine di febbraio.»

«Dopodiché hanno spostato la data.» Alla luce di quanto era successo in seguito, la cosa non mi sorprendeva.

«Infatti. È stata improvvisamente rimessa in calendario un paio di giorni prima dell'assassinio di Eddings.»

«Questo mi fa pensare che siano disperati, Benton.»

«E probabilmente più ansiosi e meno preparati» aggiunse lui. «Il che per noi rappresenta un vantaggio e uno svantaggio contemporaneamente.»

«E gli ostaggi? In base alla tua esperienza, credi che li rilasceranno tutti?»

«Tutti non lo so» rispose guardando fuori dal finestrino, il volto preoccupato rischiarato dalle tenui luci laterali.

«Gesù, se cercheranno di far uscire il combustibile, potremmo trovarci di fronte a una catastrofe di portata nazionale» considerai. «E purtroppo non vedo come possano riuscirci. Quei gruppi pesano diverse tonnellate l'uno e sono così radioattivi da causare la morte istantanea di chiunque si avvicini. Come faranno a portarli via dalla centrale?»

«Old Point è circondata dall'acqua per il raffreddamento dei reattori, e nelle vicinanze, sul fiume James, stiamo tenendo d'occhio una chiatta che riteniamo possa appartenere ai terroristi.»

Ricordai la sera in cui Marino mi aveva parlato di chiatte cariche di enormi casse che transitavano nei pressi del quartier generale dei Nuovi Sionisti. «Non potremmo fare un blitz?»

«No, in questo momento non possiamo permetterci blitz contro nessuna chiatta o sottomarino. Prima dobbiamo tirar fuori gli ostaggi.» Sorseggiò il suo caffè sul pallido sfondo dell'orizzonte che si stava facendo dorato.

«Insomma, l'ideale sarebbe che riuscissero a prendere quello che vogliono e se ne andassero senza fare nuove vittime» dissi, sebbene l'ipotesi mi apparisse alquanto improbabile.

«No. L'ideale sarebbe che riuscissimo a bloccarli là dentro.» Mi guardò. «Non vogliamo avere sulla coscienza una chiatta carica di materiale altamente radioattivo che naviga in mare o lungo i fiumi della Virginia. Cosa potremmo fare in quel caso? Minacciarli di affondarla? Senza contare che si trascinerebbero dietro qualche ostaggio.» Fece una pausa. «Alla fine li elimineranno tutti.»

Non riuscivo a non pensare allo stato in cui si trovavano quei poveracci, con il terrore che gli scuoteva le cellule nervose a ogni respiro. Conoscevo bene le manifestazioni fisiche e mentali della paura e mi sentivo ribollire in quel mare di immagini infuocate. In preda a un odio smisurato nei confronti degli uomini che si definivano i Nuovi Sionisti, serrai i pugni.

Wesley abbassò lo sguardo sulle mie nocche bianche appoggiate ai braccioli dei sedili e dovette pensare che fosse paura dell'aereo. «Mancano solo pochi minuti» mi disse. «Stiamo cominciando l'atterraggio.»

Arrivammo al Kennedy, dove una navetta ci attendeva già sulla pista. Era guidata da altri due uomini dal fisico prestante, e non ebbi nessun bisogno di chiedere a Wesley chi fossero perché lo sapevo già. Uno di essi ci

scortò a piedi fino all'interno del terminal della British Airways, che era stata così gentile da collaborare subito con il Bureau, o forse da cedere alla richiesta del Pentagono di liberarci due posti sul primo Concorde in partenza per Londra. Giunti al banco mostrammo discretamente le nostre credenziali e spiegammo che non trasportavamo armi nei bagagli. L'agente incaricato della nostra sicurezza ci seguì fino all'area d'attesa e quando poco dopo lo cercai con lo sguardo stava curiosando con indifferenza tra gli scaffali dei quotidiani stranieri.

Wesley e io trovammo posto di fronte alle enormi vetrate che si affacciavano sulla pista, dove l'aereo supersonico attendeva come un gigantesco airone bianco; lo stavano rimpinzando di carburante per mezzo di una grossa frusta collegata al suo fianco. Il Concorde assomigliava a un razzo più di qualunque altro mezzo di trasporto avessi mai visto, ma a quanto pareva la maggior parte dei passeggeri non provava più alcuna meraviglia e preferiva distrarsi mangiando frutta e pasticcini o bevendo Bloody Mary e mimosa.

Da dietro i nostri giornali, come si conviene a tutte le spie e i latitanti degni di tale nome, Wesley e io parlavamo poco e controllavamo la folla. Mi parve che ad attirare la sua attenzione fossero soprattutto i mediorientali, mentre io diffidavo più delle persone simili a noi, memore del giorno in cui avevo incontrato Joel Hand in tribunale e l'avevo trovato elegante e attraente. Se in quel preciso istante si fosse seduto accanto a me senza che io lo conoscessi, avrei sicuramente pensato che si adattava all'atmosfera della sala d'aspetto molto più di noi.

«Allora, come va?» mi chiese Wesley abbassando il giornale.

«Non lo so.» Ero agitata. «Dimmi se siamo soli o se il tuo amico è ancora tra noi.»

I suoi occhi mi sorrisero.

«Non capisco cosa ci sia di divertente in tutta questa storia.»

«E così hai pensato che i servizi segreti ci stessero intorno. Magari con agenti in incognito.»

«Ah, ora capisco: il tizio che ci ha accompagnati qui è dei servizi speciali della British Airways.»

«Lascia che ti risponda così, Kay: se anche non siamo soli, non te lo dico.»

Ci fissammo ancora per qualche istante. Non eravamo mai stati all'estero insieme, ma non mi sembrava affatto l'occasione giusta per celebrare l'evento. Wesley indossava un completo di un blu così scuro da sembrare

quasi nero, accompagnato dalla solita camicia bianca e cravatta classica. A mia volta mi ero vestita in maniera deliberatamente sobria, ed entrambi avevamo gli occhiali. Pensai che dovevamo apparire come due soci di uno studio legale, e mentre osservavo le altre donne presenti nella sala non potei fare a meno di constatare che certamente io non avevo l'aria della moglie.

Wesley ripiegò il "London Times" e lanciò un'occhiata all'orologio. «Dovrebbe essere il nostro» disse, alzandosi mentre veniva nuovamente annunciato l'imbarco per il volo due.

Il Concorde ospitava cento persone divise in due cabine con due posti per ciascun lato del corridoio. Gli interni erano in pelle e moquette grigio scuro e gli oblò troppo piccoli per guardare fuori. Gli assistenti di volo erano inglesi e molto educati, e se anche sapevano che eravamo i due passeggeri dell'Fbi, della Marina, della Cia o di chissà che altro, non lo lasciarono trapelare in alcun modo. La loro unica preoccupazione sembrava essere servirci qualcosa di gradito da bere, ragion per cui ordinai un whiskey.

«Non ti pare un po' prestino?» commentò Wesley.

«Non a Londra» gli risposi. «Là sono avanti di cinque ore.»

«Grazie, regolerò il mio orologio» disse lui in tono asciutto, come se in vita sua non fosse mai stato da nessuna parte. «Io credo che prenderò una birra» comunicò quindi alla hostess.

«Oh, vedo che adesso che siamo nel fuso orario giusto è molto più facile concedersi un drink» osservai io, senza riuscire a nascondere una nota tagliente nella voce.

Benton si girò e i nostri si sguardi si incontrarono. «Mi sembri arrabbiata.»

«Bella intuizione, per un esperto di profili.»

Lanciò intorno un'occhiata discreta, ma ci trovavamo dietro la paratia e dalla parte opposta del corridoio non c'era nessuno; dei passeggeri dietro di noi m'importava assai poco.

«Possiamo parlarci in modo ragionevole?» mi chiese pacato.

«È difficile essere ragionevoli, Benton, se aspetti sempre di parlare a cose fatte.»

«Non sono certo di capire quello che intendi. Credo che da qualche parte mi manchi un collegamento.»

Glielo avrei fornito io, il collegamento. «Tutti sapevano della tua separazione tranne me. È stata Lucy a dirmelo perché ne ha sentito parlare da altri agenti. Sai, per una volta nella vita mi piacerebbe che mi rendessi par-

tecipe della nostra relazione.»

«Oh, Cristo, come vorrei che non la prendessi così male.»

«Be', io lo vorrei almeno il doppio.»

«Se non te ne ho parlato prima è solo perché non volevo lasciarmi influenzare da te.»

Stavamo parlando sottovoce e ci eravamo sporti l'uno verso l'altra tanto che le nostre spalle si sfioravano. Nonostante la gravita della circostanza, non potevo fare a meno di registrare ogni suo minimo movimento e la reazione che provocava in me. Respiravo il profumo della sua giacca di lana e della sua acqua di colonia preferita.

«Nessuna decisione che riguardi il mio matrimonio può vederti partecipe» proseguì, dopo che ci furono serviti i drink. «Sono certo che saprai capire.»

Il mio corpo non era abituato a fare i conti con il whiskey a quell'ora del giorno e gli effetti si fecero sentire intensi e immediati. Mentre il jet decollava con un rombo, impennandosi e pulsando come un tuono nell'aria, chiusi gli occhi e mi rilassai. Da quel momento in poi, nei rari istanti in cui riuscivo a scorgere qualcosa dall'oblò, il mondo sotto di me non fu che un vago orizzonte. Per tutta la durata del viaggio il rumore dei motori rimase quasi assordante, costringendoci a sedere sempre vicinissimi allo scopo di continuare la conversazione.

«Io so bene cosa provo per te» mi disse Wesley. «E lo so da molto tempo.»

«Non ne hai il diritto» gli risposi. «Non ne hai mai avuto il diritto.»

«E tu? Tu avevi il diritto di fare quello che hai fatto, Kay? O per tutto il tempo io ho giocato da solo?»

«Be', almeno io non sono sposata e non sto con nessuno. Comunque no, hai ragione, nemmeno io ne avevo il diritto.»

Benton stava ancora bevendo birra, e nessuno di noi era interessato alle tartine e al caviale che immaginavo essere solo il calcio d'inizio di una lunga partita di alta gastronomia. Per un po' sfogliammo in silenzio riviste e pubblicazioni specializzate, come la maggioranza degli occupanti della cabina. Notai che i passeggeri del Concorde non si parlavano molto e ne conclusi che la fama, la ricchezza o la nobiltà dovevano essere condizioni alquanto noiose.

«Posso considerare risolta la questione, allora» riprese dopo un po' Wesley, tornando ad avvicinarsi mentre io piluccavo alcuni asparagi.

«Quale questione?» Posai la forchetta: essendo mancina, lui mi intral-

ciava.

«Ma sì: cosa abbiamo o non abbiamo il diritto di fare.» Il suo braccio mi sfiorò il seno ma rimase dov'era, come se tutto quanto ci eravamo detti poco prima fosse stato lasciato indietro dalla velocità supersonica a cui stavamo viaggiando.

«Sì» dissi.

«Sì?» Il suo tono era incuriosito. «Cosa vuol dire sì?»

«Che penso di sì rispetto a quello che hai appena detto.» Il mio corpo si muoveva contro di lui a ogni respiro. «Questione risolta.»

«Bene, allora faremo così.»

«Naturalmente» confermai, benché non fossi affatto certa di sapere su cosa avevamo appena trovato un accordo. «Un'altra cosa» aggiunsi. «Se mai tu divorziassi e avessimo voglia di vederci, ricominceremo da zero.»

«Questo è sicuro, mi sembra una cosa perfettamente sensata.»

«Nel frattempo saremo solo amici e colleghi.»

«È proprio quello che mi auguro anch'io» rispose lui.

Alle sei e mezzo percorrevamo Park Lane, entrambi silenziosi sul sedile posteriore di una Rover guidata da un agente della polizia metropolitana. Osservavo le luci di Londra sfilarmi accanto nell'oscurità e mi sentivo disorientata e carica di energie al tempo stesso. Hyde Park era una distesa di tenebre rischiarata dall'incerto bagliore dei lampioni lungo i sentieri tortuosi.

L'appartamento in cui avremmo alloggiato era molto vicino al vecchio e maestoso hotel Dorchester, attorno al quale quella sera si era radunata una folla di pakistani che protestavano contro la visita del loro primo ministro. Notai un forte dispiegamento di agenti antisommossa con cani, ma il nostro autista non parve minimamente preoccupato.

«C'è un custode» annunciò, mentre si fermava di fronte a un alto edificio dall'aria relativamente nuova. «Sarà sufficiente che entriate e vi identifichiate. Vi scorterà fino ai vostri alloggi. Avete bisogno di aiuto con le valigie?»

«Grazie» rispose Wesley, aprendo la portiera. «Possiamo farcela da soli.»

Smontammo dalla macchina e varcammo la soglia di una piccola reception, dove un uomo anziano dall'aria sveglia ci sorrise con calore dalla sua scrivania di legno lucidato.

«Oh, benvenuti. Vi stavo aspettando» disse.

Si alzò e prese i nostri bagagli. «Vogliate seguirmi fino all'ascensore.»

Salimmo al quinto piano, dove ci mostrò un appartamento con tre stanze da letto dotato di ampie finestre e arredato con tessuti colorati e pezzi di arte africana. La mia stanza aveva tutti i comfort, con la tipica vasca da bagno inglese abbastanza grande da annegarci dentro e una tazza con lo sciacquone a catenella. I mobili erano in stile vittoriano, i pavimenti di legno coperti da antichi tappeti turchi. Andai subito alla finestra e regolai il calorifero al massimo, dopodiché spensi tutte le luci e rimasi a osservare le macchine che sfrecciavano sulla strada e le sagome scure degli alberi del parco che si agitavano sotto la carezza del vento.

La stanza di Wesley era in fondo al corridoio, e non lo sentii arrivare finché non parlò.

«Kay?» si fermò sulla porta. Nel silenzio udii il dolce tintinnio del ghiaccio in un bicchiere. «Chiunque abiti qui beve dell'ottimo scotch. Mi hanno detto che possiamo fare come se fossimo a casa nostra.»

Entrò e appoggiò i due bicchieri sul davanzale.

«Stai cercando di farmi ubriacare?» gli chiesi.

«In passato non è mai stato necessario.»

Eravamo di nuovo vicini. Sorseggiammo lo scotch e mentre guardavamo fuori dalla finestra ci appoggiammo l'uno all'altra. Per un bel po' restammo lì a parlare a voce bassa, frasi brevi e pacate, quindi lui mi accarezzò i capelli e cominciò a baciarmi l'orecchio e la guancia. Anch'io lo accarezzai, e l'amore che ci legava si fece sentire più intenso e profondo a ogni bacio.

«Mi sei mancata così tanto» sussurrò, mentre i nostri abiti si aprivano e scivolavano via.

Facemmo l'amore perché trattenersi era impossibile: era la nostra unica giustificazione, ma sapevo bene che non avrebbe retto davanti a nessun giudice. La separazione era stata durissima e ci volle una notte intera per placare i nostri appetiti. Poi, all'alba, mi addormentai, e quando mi svegliai lui non era già più lì, come se fosse stato tutto un sogno. Indugiai per un po' sotto il piumone d'oca, la mente attraversata da immagini liriche e lente. Luci danzavano sotto le mie palpebre e mi sentivo cullata, come se fossi di nuovo una bambina e mio padre non fosse ancora morto di una malattia che allora non potevo comprendere.

Non avevo mai superato completamente quel lutto, e ogni volta l'attaccamento verso quelli che erano stati gli uomini della mia vita aveva rinvigorito la sensazione di abbandono originaria. La corrente di quei ricordi mi trascinava mio malgrado, e come sempre alla fine mi ritrovai sprofondata

nel silenzio e nel vuoto del mio angolo più recondito. Mi resi conto di quanto Lucy e io ci assomigliavamo: entrambe amavamo in segreto e non lasciavamo trapelare la sofferenza.

Mi vestii e andai in soggiorno, dove trovai Wesley che beveva caffè e guardava dalla finestra la giornata nuvolosa. Indossava un completo con cravatta e non aveva l'aria stanca.

«Ho messo a scaldare il caffè» mi disse. «Ne vuoi un po'?»

«Grazie, lo prendo da sola.» Andai in cucina. «Sei in piedi da molto?»

«Da un po'.»

Il caffè era molto forte e mi colpì l'idea che in lui esistessero tanti dettagli domestici a me sconosciuti. Nonostante apprezzassimo spesso le stesse cose, non avevamo mai cucinato, né fatto sport o vacanze insieme. Tornai in soggiorno e appoggiai la tazza e il piattino su un davanzale perché volevo dare un'occhiata al parco.

«Come stai?» I suoi occhi si fissarono nei miei.

«Bene. E tu?»

«Non sembri molto in forma.»

«Caspita, riesci sempre a dire la cosa giusta.»

«Nel senso che hai l'aria di una che non ha dormito molto.»

«Praticamente non ho dormito del tutto, ma la colpa è tua.»

Sorrise. «Mia e dello sfasamento dovuto al viaggio aereo.»

«Lo sfasamento che mi causi tu è peggiore, agente speciale Wesley.»

Dalla strada si levavano già i rumori del traffico, periodicamente costellati dalla bizzarra cacofonia delle sirene inglesi. Nella luce fredda del primo mattino, i passanti si affrettavano lungo i marciapiedi; qua e là qualcuno faceva jogging. Wesley si alzò dalla sedia.

«Fra poco dobbiamo uscire.» Mi passò un dito sul collo alla base della nuca, depositandovi un bacio. «Sarà meglio che mangiamo qualcosa: ho l'impressione che ci aspetti una giornata lunga.»

«Non mi piace vivere in questo modo, Benton» dissi, mentre chiudeva la porta.

Seguimmo Park Lane e superammo il Dorchester Hotel, dove un pugno di pakistani ostinati teneva ancora vivo il presidio, quindi imboccammo Mount Street fino a South Audley, dove trovammo aperto un piccolo ristorante chiamato Richoux. All'interno c'era un'esposizione di prodotti di pasticceria e di scatole di cioccolatini francesi degna di una galleria d'arte. Gli avventori indossavano sobri completi e leggevano quotidiani seduti ai tavolini. Dopo un bicchiere di spremuta d'arancia avvertii i morsi della fa-

me, e la cameriera filippina rimase stupita del fatto che Wesley ordinasse solo un po' di pane tostato, mentre io optai per uova con pancetta, funghi e pomodori.

«Devo portarvi due piatti?» chiese.

«No, grazie.» Le sorrisi.

Alle dieci riprendemmo South Audley fino a Grosvenor Square. L'ambasciata americana aveva sede in uno sgraziato edificio di granito stile anni Cinquanta, sorvegliato alla sommità del tetto da un'aquila rampante di bronzo. Il servizio di sicurezza era una barriera insormontabile e sparse ovunque notai guardie dall'aria severa. Mostrammo i passaporti e le credenziali, e ci scattarono delle foto. Dopo un po' fummo scortati al secondo piano, dove avevamo appuntamento con l'attaché legale dell'Fbi in Gran Bretagna. Dall'ufficio d'angolo di Chuck Olson si godeva una vista perfetta sulle lunghe code di persone in attesa di un visto o della *green card.* L'attaché era un uomo tarchiato in abito scuro, con capelli corti e ordinati non meno argentei di quelli di Wesley.

«Piacere» esordì, stringendoci la mano. «Prego, accomodatevi. Gradite un caffè?»

Wesley e io scegliemmo un divano di fronte a una scrivania occupata solo da un blocco per appunti e da alcune cartelle. Su una bacheca di sughero alle spalle di Olson erano appesi disegni che immaginai essere stati fatti dai suoi bambini e, al di sopra di essi, un grande sigillo del dipartimento della Giustizia. A parte i ripiani carichi di libri e vari attestati d'encomio, l'ufficio era uno spazio occupato da una persona molto impegnata e poco ansiosa di sbandierare il proprio potere personale e professionale.

«Sono certo che tu conosci già la dottoressa Scarpetta, Chuck» esordì Wesley. «È la nostra consulente di medicina legale. Nonostante la situazione che deve affrontare in Virginia, potrebbe toccarle di venire anche qui.»

«Dio non voglia» rispose Olson. Se in Inghilterra o in qualunque altra parte d'Europa si fosse verificata una catastrofe nucleare, probabilmente anch'io sarei stata chiamata a occuparmi delle vittime.

«Mi domandavo quindi se tu puoi farle un quadro preciso dei nostri timori» proseguì Wesley.

«Be', innanzitutto il dato più ovvio» esordì Olson, rivolgendosi a me. «Circa un terzo dell'energia elettrica prodotta in Inghilterra viene da centrali nucleari. Ciò che temiamo è che anche qui possa verificarsi un analogo attacco terroristico, e anzi non sappiamo se qualcosa del genere non sia

già stato pensato e pianificato dallo stesso gruppo di individui.»

«Ma i Nuovi Sionisti hanno le loro radici in Virginia» obiettai. «Mi sta forse dicendo che potrebbero avere collegamenti internazionali?»

«Il fatto è che non sono loro il motore di tutta questa faccenda» ribatté Olson. «Non sono loro a volere il plutonio.»

«Chi, allora?»

«La Libia.»

«Questo credo che il mondo lo sappia già da un po'» replicai.

«Sì, ma adesso sta succedendo» si intromise Wesley. «Sta succedendo proprio a Old Point.»

«Senza dubbio saprà» proseguì Olson, «che da molto tempo Gheddafi cerca di procurarsi armamenti nucleari, e che ogni tentativo in tale direzione è stato sempre sventato. A quanto pare ora ha trovato il modo. Ha conosciuto i Nuovi Sionisti in Virginia e di sicuro anche qui esistono gruppi estremisti di cui si potrebbe servire. Abbiamo molti arabi, sa?»

«Ma come fate a essere certi che si tratta della Libia?» chiesi.

Questa volta fu Wesley a rispondere. «Tanto per cominciare, abbiamo studiato a fondo i tabulati delle telefonate effettuate da Joel Hand negli ultimi due anni, e tra queste figurano numerose conversazioni con Tripoli e Bengasi.»

«Però non avete la certezza matematica che Gheddafi stia mettendo in atto qualche tentativo qui a Londra» osservai.

«Ciò che temiamo è la nostra vulnerabilità. Londra è un crocevia tra l'Europa, gli Stati Uniti e il Medio Oriente, nonché un potentissimo centro finanziario. Il fatto che la Libia rubi il fuoco agli Stati Uniti, non significa che questi siano il loro bersaglio finale.»

«Il fuoco?»

«Sì, come nel mito di Prometeo. Fuoco è il nostro nome in codice per il plutonio.»

«Capisco» dissi. «È una storia agghiacciante, ma ditemi cosa posso fare.»

«Innanzitutto è necessario arrivare a comprendere meglio il quadro psicologico della situazione, in funzione sia di quanto sta accadendo adesso sia di quanto potrà accadere in futuro» rispose Olson. «Dobbiamo sforzarci di comprendere a fondo il modo di pensare dei terroristi e, naturalmente, questa è competenza del signor Wesley. La sua è di procurarsi informazioni. Se non ho capito male, lei qui ha un collega che potrebbe rivelarsi utile.»

«Lo spero. In ogni caso parlerò senz'altro con lui.»

«E per quanto riguarda la sicurezza personale?» gli chiese Benton. «Dovremo darle una protezione?»

Olson mi lanciò un'occhiata penetrante, come per valutare la mia forza fisica, come se io non fossi me stessa, bensì un oggetto o un pugile in procinto di salire sul ring.

«No» sentenziò infine. «Ritengo che qui sia perfettamente al sicuro. A meno che voi non abbiate delle ragioni per credere il contrario.»

«Non so» tentennò Wesley, guardandomi a sua volta. «Forse dovremmo fornirle una scorta.»

«Non se ne parla neanche. Nessuno sa della mia presenza a Londra» ribattei. «E il dottor Mant mi pare già abbastanza recalcitrante, per non dire spaventato a morte: non credo che sarebbe disposto ad aprirsi con me se andassi a trovarlo con qualcuno, e a quel punto il nostro viaggio fin qui non avrebbe più alcuna utilità.»

«D'accordo» acconsentì Wesley a malincuore. «Però voglio sempre sapere dove ti trovi. E, al massimo alle quattro, dovremo rivederci per andare a prendere l'aereo.»

«Se qualcosa mi trattenesse, ve lo farò sapere» risposi. «Voi resterete qui?»

«In caso contrario, la mia segretaria le dirà dove può trovarci» disse Olson.

Scesi nell'atrio, dove una fontana borbottava rumorosamente e una statua di bronzo di Lincoln troneggiava fra pareti costellate di ritratti di ex diplomatici americani. Le guardie controllavano con grande rigore passaporti e visitatori. Passai sotto i loro sguardi gelidi, e i loro occhi mi seguirono fino all'uscita. Una volta giunta in strada, avvolta dall'aria fredda e umida del mattino, presi un taxi e diedi all'autista un indirizzo non lontano, dalle parti di Eaton Square, a Belgravia.

L'anziana signora Mant era vissuta in un'imponente casa a tre piani di Ebury Mews ora divisa in appartamenti. I muri erano decorati con stucchi e sul tetto di scandole variegate torreggiavano alcuni comignoli rossi, mentre alle finestre prosperavano giunchiglie, edera e crochi. Salii al secondo piano e bussai, ma ad aprirmi non fu il mio collega, bensì una matrona che mi guardò non meno perplessa di come io guardai lei.

«Oh, scusi» le dissi. «Immagino che questo sia già stato venduto.»

«No. E non è nemmeno in vendita» rispose la donna in tono fermo.

«Sto cercando il dottor Philip Mant, ma evidentemente ho l'indirizzo...»

«Ah» fece lei. «Philip è mio fratello.» Mi rivolse un sorriso gentile. «L'ha mancato di poco. È appena uscito per andare al lavoro.»

«Al lavoro?» ripetei.

«Sì, esce sempre verso quest'ora. È per evitare il traffico, anche se in assoluto non credo...» Esitò, rendendosi improvvisamente conto di avere di fronte un'estranea. «Di chi devo dire?»

«Sono la dottoressa Kay Scarpetta» risposi, «e avrei assoluto bisogno di rintracciarlo.»

«Ma certo, si capisce.» La sua sorpresa non era inferiore al piacere. «Ho sentito spesso parlare di lei. La stima così tanto... Sarà felicissimo di sapere che è venuta. Come mai si trova a Londra?»

«Ci vengo ogni volta che posso. Potrebbe dirmi dove lo trovo?» ritentai.

«Ma certo. All'obitorio Westminster di Horseferry Road.» Ebbe un'altra esitazione. «Ma pensavo che gliene avesse parlato.»

«Naturalmente.» Le sorrisi. «E sono molto felice per lui.»

Avevo parlato tirando a indovinare, ma la sorella aveva l'aria soddisfatta.

«Non gli dica che sono passata» raccomandai. «Preferisco fargli una sorpresa.»

«Oh, senz'altro. Sarà così contento!»

Presi un altro taxi, ripensando alle parole della donna. Per quante ragioni potesse avere, il comportamento di Mant mi rendeva piuttosto furiosa.

«Vuole andare negli uffici del coroner, signora?» mi chiese l'autista. «Sono proprio là.» Attraverso il finestrino indicò una piacevole costruzione di mattoni.

«No, vado proprio all'obitorio» risposi.

«Benone, allora ci siamo. Meglio che ci entri con le sue gambe, invece di farsi portare» commentò con una grassa risata.

Tirai fuori i soldi mentre ci fermavamo davanti a uno stabile, di dimensioni modeste per i parametri londinesi. In mattoni, con bordi di granito e uno strano parapetto lungo il tetto, era circondato da una elaborata cancellata di ferro battuto dipinta in color ruggine. Stando alla data incisa sulla targa all'ingresso, l'obitorio aveva più di cent'anni, e per un attimo pensai a quanto doveva essere stata brutale in quei giorni l'attività del medico legale. Dovevano esserci pochissime possibilità di capire come si erano svolti i fatti, se si tolgono le testimonianze degli esseri umani, e mi chiesi se in passato le persone mentivano meno.

L'atrio dell'obitorio era piccolo ma piacevolmente arredato come un ufficio qualsiasi. Oltre una porta aperta scorsi un corridoio e, poiché non

sembrava esserci nessuno, mi diressi da quella parte; proprio in quel momento una donna emerse da una stanza, le braccia cariche di enormi libri.

«Non può entrare qui» disse, colta alla sprovvista. «Mi dispiace.»

«Cerco il dottor Mant» spiegai.

Sopra un vestito lungo e comodo indossava un maglione, e parlava con un accento scozzese. «Chi devo dire?» si informò in tono educato.

Le mostrai le mie credenziali.

«Molto bene. Allora la starà aspettando.»

«Non credo.»

«Capisco.» Passò il peso dei libri da un braccio all'altro, l'espressione confusa.

«Lavorava con me negli Stati Uniti» dissi. «Però mi piacerebbe fargli una sorpresa, quindi se mi dice dove posso trovarlo ci vado da sola.»

«Be', in questo momento è nella Stanza fetida. Esca da questa porta» me la indicò con un cenno della testa, «e sulla sinistra della sala principale troverà degli spogliatoi. Prenda pure quello che le serve, quindi giri di nuovo a sinistra e oltrepassi alcune porte. In fondo a destra. È chiaro?» Mi rivolse un sorriso.

«Grazie.»

Nello spogliatoio indossai soprascarpe, guanti e maschera, e mi legai ben stretto un camice per evitare che i miei abiti si impregnassero di cattivo odore. Superai una stanza piastrellata in cui erano collocati sei tavoli d'acciaio inox e dove, lungo una parete, brillavano gli sportelli di alcune celle frigorifere. Quel mattino i medici, tutti vestiti di azzurro, erano molto impegnati e nessuno prestò attenzione al mio passaggio. Nell'ultima sala trovai il mio ex collega in piedi su una pedana. Indossava stivaloni di gomma e stava esaminando un cadavere in avanzato stato di decomposizione, che subito immaginai essere rimasto in acqua per lungo tempo. Il fetore era insopportabile. Mi richiusi la porta alle spalle.

«Dottor Mant» dissi.

Si voltò, e per un attimo parve non capire chi ero, né dove ci trovavamo. Poi il suo viso assunse un'espressione sconvolta.

«Dottoressa Scarpetta? Che io sia dannato!» Scese con passo pesante dalla pedana. Era un uomo di statura notevole. «Sono così sorpreso. Non ho... non ho parole!» Balbettava e il suo sguardo era inquieto e terrorizzato.

«Anch'io sono sorpresa» gli risposi semplicemente.

«Be', posso immaginarmelo. Venga, non c'è nessun bisogno che restia-

mo a parlare qui, di fianco a questa cosa immonda. L'abbiamo ripescato ieri dal Tamigi. Secondo me è stato ucciso a coltellate, ma non l'abbiamo ancora identificato. Andiamo in sala ristoro.»

Philip Mant era un anziano signore pieno di fascino, un uomo a cui non si restava indifferenti, con una folta capigliatura bianca e spesse sopracciglia che incorniciavano occhi chiarissimi e acuti. Mi fece strada verso le docce, dove ci disinfettammo i piedi, ci levammo i guanti e le maschere e infilammo i camici in un cesto. Quindi andammo nella sala ristoro, che si affacciava sul parcheggio alle spalle dell'edificio. Come tutto, a Londra, l'odore di fumo stantio di quella stanza aveva una lunga storia.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» mi chiese, estraendo un pacchetto di Players. «So che ha smesso di fumare, quindi queste non gliele offro.»

«Non ho bisogno di nulla, grazie, tranne di qualche risposta da lei» dichiarai.

Gli vidi accendere un fiammifero con mani leggermente tremanti.

«Insomma, dottor Mant, cosa diavolo ci fa qui?» mi decisi. «In teoria è a Londra per un lutto in famiglia.»

«Infatti. Ma è stata solo una coincidenza.»

«Una coincidenza? Si spieghi meglio.»

«Vede, dottoressa, avevo già in mente di andarmene, e l'improvvisa morte di mia madre non ha fatto che accelerare i tempi.»

«Dunque non ha alcuna intenzione di tornare» dissi, irritata.

«Mi dispiace molto, ma è così.» Scrollò delicatamente la cenere dalla sigaretta.

«Be', avrebbe almeno potuto avvisarmi, così mi sarei data da fare per cercare un sostituto. Ho provato spesso a mettermi in comunicazione con lei, ultimamente.»

«Se non gliel'ho detto e non mi sono più fatto sentire, è solo perché non volevo che mi trovassero.»

«Che la trovassero?» Le sue ultime parole incombevano nell'aria. «A chi si riferisce, esattamente, dottor Mant?»

Aveva un'aria molto assorta, seduto con la sigaretta tra le dita, le gambe accavallate e la pancia che debordava tondeggiante dalla cintura dei pantaloni. «Non ho idea di chi siano, ma sicuramente loro sanno chi sono io. È questo che mi spaventa. Se vuole posso dirle con precisione quando è cominciato tutto: il tredici ottobre, non so se anche lei ricorda quel caso.»

Non sapevo di cosa stesse parlando.

«Comunque sia, in quell'occasione fu la Marina a eseguire l'autopsia,

perché il decesso era avvenuto nel loro cantiere navale di Norfolk.»

«Allude all'uomo morto schiacciato nel bacino di carenaggio?» Il ricordo era vago e confuso.

«Proprio lui.»

«Ah, sì, ha ragione. Era un caso di competenza della Marina, non nostro» confermai, ansiosa di saperne di più. «Ma mi spieghi cosa c'entra con noi, per favore.»

«Il fatto è che i soccorritori commisero un errore» riprese il dottor Mant. «Invece di trasportare il corpo all'ospedale navale di Portsmouth, dove sarebbe dovuto andare, Io consegnarono al mio ufficio. Il giovane Danny non ne sapeva nulla, così fece i normali prelievi di sangue, sbrigò le formalità burocratiche e via dicendo. Ma a un certo punto, tra gli effetti personali della vittima, trovò qualcosa di molto strano.»

Soltanto allora mi venne in mente che Mant non sapeva di Danny.

«Il morto aveva con sé un piccolo sacchetto di tela» continuò. «I soccorritori l'avevano appoggiato sul cadavere e poi avevano coperto il tutto con un lenzuolo. Sebbene si sia trattato di un'incuria, immagino che in caso contrario non saremmo mai arrivati a sospettare nulla.»

«A sospettare cosa?»

«Ciò che questo tizio aveva con sé era una copia di una bibbia alquanto macabra che, in seguito, scoprii essere legata a un certo culto. Quello dei Nuovi Sionisti. Una cosa orribile, mi creda, un libro che descriveva nei particolari tecniche di tortura, di omicidio e atrocità simili. Un episodio che mi turbò molto, dottoressa Scarpetta.»

«Per caso si chiamava *Il libro di Hand*?»

«Sì» rispose stupito, mentre il suo sguardo si illuminava. «Si chiamava proprio così.»

«E aveva una copertina di pelle nera?»

«Credo... e c'era anche un nome che, stranamente, non era quello dell'uomo morto. Shapiro, o qualcosa del genere.»

«Dwain Shapiro.»

«Ma certo! Quindi lei sa di tutta questa storia?»

«So solo qualcosa del Libro, ma non ho idea del perché si trovasse nelle mani della vittima, visto che sicuramente non era Shapiro.»

Il dottor Mant si sfregò una guancia. «Se non sbaglio si chiamava Catlett.»

«Forse però poteva essere l'assassino di Dwain Shapiro» commentai. «Questo spiegherebbe il motivo per cui aveva la bibbia.»

Mant non lo sapeva. «Quando mi resi conto che avevamo a che fare con un caso della Marina» riprese di lì a poco, «ordinai a Danny di trasportare il corpo a Portsmouth. Naturalmente con lui sarebbero dovuti partire anche i suoi effetti personali.»

«Invece Danny tenne il Libro» conclusi.

«Purtroppo sì.» Si sporse in avanti, spegnendo la sigaretta in un portacenere sul tavolino.

«Ma perché?»

«Un giorno entrai nel suo ufficio e vidi il Libro, perciò gli chiesi come mai se l'era tenuto. Dato che il libro era intestato a un'altra persona, disse di avere pensato che l'avevano preso per errore sulla scena del decesso, che forse il sacchetto di tela apparteneva a qualcun altro.» Fece una pausa. «Vede, era appena arrivato da noi e sinceramente ritengo che il suo sia stato un errore commesso in buona fede.»

«Mi dica una cosa» lo pregai. «Più o meno nello stesso periodo c'era per caso qualche giornalista che telefonava o passava spesso nel vostro ufficio? Qualcuno che, magari, potrebbe aver chiesto informazioni sulla vittima dell'incidente al bacino di carenaggio?»

«Oh, sì, il signor Eddings. Lo ricordo bene perché era molto ansioso di mettere a fuoco tutti i particolari, il che mi lasciava un po' perplesso. Che io sappia, non ne fece mai un articolo.»

«E anche Danny potrebbe aver parlato con Eddings?»

Mant distolse lo sguardo, pensieroso. «Mi pare di averli visti insieme, qualche volta, ma Danny non è tipo da rilasciare informazioni riservate.»

«Dunque esclude che possa avere dato il Libro a Eddings, magari pensando che stesse scrivendo un pezzo sui Nuovi Sionisti?»

«Be', non saprei. Non rividi più il volume e diedi per scontato che Danny l'avesse restituito alla Marina. Eh, quel ragazzo mi manca. A proposito, come sta? Come va il suo ginocchio? Ormai lo chiamavo Zoppetto.» Fece una risata.

Non risposi alla sua domanda, né gli sorrisi. «La prego, mi racconti cosa successe dopo. Cos'è che l'ha spaventata tanto?»

«Delle cose strane. Telefonate mute. Avevo la sensazione di essere seguito. Come lei ricorderà, il mio supervisore si licenziò all'improvviso senza una spiegazione convincente, e un giorno, nel parcheggio, trovai il mio parabrezza tutto sporco di sangue. Lo feci analizzare in laboratorio, ma si rivelò sangue di macelleria. Di un bovino, in altre parole.»

«Immagino che conosca l'investigatore Roche» dissi.

«Purtroppo. Non mi sta per niente simpatico.»

«Per caso cercò di ottenere informazioni da lei?»

«Capitò qualche volta in obitorio, ma naturalmente non per seguire delle autopsie. Non ne ha il coraggio.»

«E cosa voleva sapere, allora?»

«Be', era interessato al decesso di cui abbiamo parlato. Faceva molte domande.»

«Dunque le chiese anche degli effetti personali della vittima? Del sacchetto arrivato per sbaglio fino a voi assieme al corpo?»

Mant si concentrò. «Ecco, dato che lei ora mi rinfresca la memoria, effettivamente sì, mi pare di ricordare che mi chiese del sacchetto. E credo di avergli detto di parlare con Danny.»

«Ovviamente, però, Danny non glielo diede. O almeno non gli diede il Libro, perché da allora ha continuato a circolare.»

Non gli raccontai tutta la storia perché non mi andava di turbarlo ancora di più.

«Qualcuno deve tenere molto a quel maledetto Libro» riflettè Mant.

Non dissi nulla, e lui si accese un'altra sigaretta.

«Perché non me ne ha parlato prima?» ripresi infine. «Perché è scappato senza una parola?»

«Se devo essere sincero, non volevo coinvolgerla. E poi era una storia talmente assurda.» Si interruppe, e dalla sua espressione era chiaro che ormai aveva capito che era successo qualcosa di brutto dopo la sua partenza. «Dottoressa Scarpetta, io non sono più un ragazzo. Non chiedo altro che di fare in pace il mio lavoro ancora per un po', prima di andare in pensione.»

Non me la sentivo di biasimarlo per come si era comportato. Anzi, per certi versi lo capivo ed ero addirittura contenta che se ne fosse andato, perché in quel modo probabilmente si era salvato la vita. Ironia della sorte, non sapeva niente di importante, e se fosse rimasto ucciso, la sua sarebbe stata una morte del tutto inutile proprio come quella di Danny.

Allora gli raccontai la verità, cercando di allontanare da me le immagini di una ginocchiera rossa come il sangue, e di foglie e rifiuti appiccicati a ciocche di capelli. Mi tornò in mente il sorriso smagliante di Danny e seppi che non avrei mai dimenticato nemmeno il piccolo sacchetto di carta bianca con cui era uscito da un ristorante su una collina, in una strada dove un cane aveva abbaiato per tutta la sera. Con gli occhi della mente avrei sempre rivisto la tristezza e la paura trapelate dal suo sguardo mentre mi aiuta-

va a eseguire l'autopsia su Ted Eddings, che, solo ora me ne rendevo conto, aveva conosciuto di persona. Insieme, quei due giovani si erano involontariamente trascinati un passo dopo l'altro verso una morte violenta.

«Oh, Signore. Oh, povero, povero ragazzo» fu tutto ciò che il dottor Mant riuscì a dire.

Poi si coprì gli occhi con un fazzoletto, e quando me ne andai stava ancora piangendo.

15

Wesley e io tornammo a New York quella sera stessa, arrivando in anticipo perché il vento a favore soffiava a oltre cento nodi all'ora. Superati i controlli doganali recuperammo il bagaglio, quindi la stessa navetta dell'andata ci accompagnò fino all'aeroporto privato dove ci attendeva il Learjet.

La temperatura era improvvisamente salita, il cielo minacciava pioggia e in volo attraversammo giganteschi cumuli neri frangiati dalla luce dei fulmini che saettavano con tuoni violenti. Dopo un po' si scatenò il temporale e ci ritrovammo in mezzo a una specie di campo di battaglia. Mi avevano brevemente aggiornata sugli sviluppi della situazione e non ero rimasta affatto sorpresa nell'apprendere che il Bureau aveva affiancato una propria base operativa a quelle della polizia e dei soccorsi.

Con grande sollievo venni anche a sapere che Lucy era stata richiamata a Quantico e si era già rimessa al lavoro all'ERF, la struttura di ricerca e progettazione del Bureau, dove poteva considerarsi al sicuro. Ciò che invece Wesley evitò di dirmi finché non arrivammo all'Accademia fu che, in realtà, era stata cooptata dalla Squadra liberazione ostaggi e il suo soggiorno a Quantico non sarebbe perciò durato a lungo.

«Non se ne parla nemmeno» dichiarai, come una madre che rifiuta un permesso.

«Purtroppo in questa faccenda non hai diritto di parola» ribatté lui.

Ci trovavamo nell'atrio del Jefferson, completamente deserto in quel sabato sera, e Benton mi stava aiutando a portare le borse. Senza smettere di discutere, salutammo con un cenno della mano le giovani impiegate al banco di registrazione.

«Ma santo Dio» ripresi, «ha appena finito il corso! Non potete catapultarla così in mezzo a una crisi nucleare.»

«Non la stiamo catapultando da nessuna parte.» Spalancò le doppie por-

te di cristallo. «Abbiamo solo bisogno delle sue capacità tecniche. Non ti preoccupare, non dovrà fare il cecchino, né saltare da un aeroplano.»

«E adesso dov'è?» chiesi, mentre aspettavamo l'ascensore.

«A letto, spero.»

«Oh, ma è solo mezzanotte» esclamai, guardando l'orologio. «Credevo fosse già domani e mancasse poco all'alba.»

«Lo so, anch'io ho perso la nozione del tempo.»

I nostri sguardi si incontrarono, e io distolsi il mio. «Immagino che ora dovremo fingere che non sia successo nulla» dissi con un certo risentimento. Non avevamo più parlato di quanto era accaduto tra noi.

Uscimmo in un corridoio e Wesley digitò un codice su una tastiera. Allo scatto della serratura, aprì un'altra porta di cristallo.

«A cosa serve fingere?» mi chiese, digitando un nuovo codice e aprendo una nuova porta.

«Allora dimmi cosa intendi fare» lo pregai.

Eravamo entrati nell'alloggio sicuro che occupavo quando impegni di lavoro o situazioni di pericolo mi costringevano a trascorrere la notte a Quantico. Lui portò i miei bagagli in camera da letto mentre io chiudevo le tende dell'ampia finestra del soggiorno. L'arredamento era semplice ma confortevole, e presto il silenzio di Wesley mi ricordò che forse in quelle stanze non era il caso di parlare liberamente: come minimo i telefoni erano sotto controllo. Lo seguii nel corridoio esterno e gli ripetei la domanda. «Cerca di essere paziente, Kay» disse lui con aria triste, o forse era soltanto stanco. «Ascolta, adesso devo tornare a casa. Per prima cosa domattina ci aspetta una ricognizione aerea con Marcia Gradecki e il senatore Lord.»

Marcia Gradecki era il ministro della Giustizia degli Stati Uniti e Frank Lord il presidente della Commissione Giustizia del Senato, nonché un vecchio amico.

«Vorrei che venissi anche tu. Sei la persona al corrente del maggior numero di fatti e forse potrai raccontare quanta importanza ha questa bibbia e spiegare che in nome suo i fanatici di Hand sono pronti a uccidere e a morire.»

Sospirò, sfregandosi gli occhi. «E poi, facendo i debiti scongiuri, dovremo parlare anche di come affrontare l'eventualità di una fuga radioattiva e di come disporre dei corpi contaminati delle vittime se questi pazzi decidessero di far saltare i reattori.» Tornò a guardarmi. «Possiamo solo andare per tentativi» concluse, ma io sapevo che si riferiva a qualcosa di più dell'attacco terroristico.

«È quello che sto facendo, Benton» gli risposi, rientrando nel mio alloggio.

Chiamai subito il centralino e chiesi che mi passassero la stanza di Lucy. Quando non ottenni risposta, capii che si trovava ancora all'ERF e là per telefono non avrei potuto cercarla, perché l'edificio era gigantesco. Alla fine, consapevole che non sarei riuscita a prendere sonno senza prima aver visto mia nipote, m'infilai il cappotto e uscii.

La barriera di sicurezza dell'ERF era non lontano dall'ingresso dell'Accademia, e ormai quasi tutti i poliziotti federali mi conoscevano. L'agente di guardia parve però sorpreso di vedermi e uscì dalla guardiola per sapere cosa volevo.

«Credo che mia nipote sia ancora qui» esordii.

«Sì, dottoressa, l'ho vista entrare prima.»

«Per caso non potrebbe rintracciarla?»

«Mmm.» Corrugò la fronte. «Non sa dirmi almeno in che area si trova?»

«Forse in sala computer.»

Provò a telefonare lì, ma senza risultato, quindi tornò a guardarmi. «È una cosa importante, immagino.»

«Sì, molto» risposi con gratitudine.

Si portò la radio alle labbra.

«Unità quarantadue alla base» chiamò.

«Quarantadue, ti ricevo.»

«Potresti venire alla barriera?»

«Arrivo.»

Aspettammo che la seconda guardia ci raggiungesse e prendesse il posto del collega, che mi accompagnò all'interno dell'edificio. Per un po' vagammo lungo corridoi infiniti e deserti, abbassando le maniglie di porte chiuse che conducevano nei laboratori di meccanica e informatica in cui era probabile che mia nipote si trovasse. Dopo circa un quarto d'ora, l'agente aprì una porta e finalmente la fortuna ci arrise.

Lucy era ferma proprio al centro di una grande sala e indossava dei guanti e un casco da realtà virtuale collegati a lunghi cavi neri che si snodavano sul pavimento.

«Posso lasciarla qui?» chiese la guardia.

«Sì» confermai. «La ringrazio moltissimo.»

Altri tecnici, in camice e tenuta da lavoro, si davano da fare intorno a computer, apparecchiature interfaccia e grandi video, e tutti mi videro entrare. Lucy invece era cieca. In realtà non si trovava in quella sala ma nel-

l'angusto spazio che le copriva gli occhi accompagnandola in una passeggiata virtuale lungo una passerella che sospettavo conducesse nella centrale nucleare di Old Point.

«Adesso faccio uno zoom dentro» disse, premendo un bottone in cima al guanto.

L'area inquadrata sul video si ingrandì di colpo, mentre la figura corrispondente a Lucy si fermava davanti a una ripida scala di gradini metallici.

«Merda, adesso zoomo di nuovo all'esterno» sbottò con impazienza. «Niente da fare, non funzionerà.»

«Ti dico di sì, invece» ribatté un giovane che controllava una grossa scatola nera. «È solo un po' complicato.»

Lucy fece una pausa per regolare qualcosa. «Non so, Jim, non capisco se il problema sono io o questi dati ad alta risoluzione.»

«Credo che sia tu.»

«Forse soffro di cybernausea» disse allora mia nipote, riprendendo a muoversi tra quelli che, visti sul monitor, mi sembrarono dei nastri trasportatori ed enormi turbine.

«Do un'occhiata all'algoritmo.»

«Sai una cosa?» riprese Lucy, scendendo una rampa di scale virtuale. «Probabilmente dovremmo solo usare il codice C e passare da un ritardo di tre-quattro a trecentoquattro microsecondi e via così, invece di viaggiare con il software preimpostato.»

«Sì. Le sequenze di trasferimento adesso sono spente» intervenne qualcun altro. «Dobbiamo regolare i raccordi temporali.»

«Però non possiamo permetterci il lusso di manipolare troppo il programma» si fece sentire un altro parere. «A proposito, Lucy, è arrivata tua zia.»

La vidi interrompersi un attimo, quindi riprendere ciò che stava facendo come se non avesse udito l'ultima frase. «Sentite, mi occuperò del codice C entro domattina. Dobbiamo andarci piano: se Toto si inchioda da qualche parte o ruzzola giù per le scale, siamo fregati.»

Immaginai che Toto fosse lo strano testone dotato di un unico occhio video che vidi montato su un corpo di acciaio a forma di parallelepipedo alto una novantina di centimetri: le gambe erano due binari cingolati, le braccia terminavano in due tenaglie e, in generale, assomigliava a un piccolo carroarmato animato. Se ne stava fermo non lontano dalla sua signora e padrona, impegnata ora a togliersi il casco.

«Dobbiamo cambiare i biosensori su questo guanto» disse, sfilandoselo

con grande attenzione. «Sono abituata che un dito significa avanti e due indietro, non il contrario. Non posso permettermi errori simili quando saremo sul campo.»

«Oh, è un gioco da ragazzi» rispose Jim, avvicinandosi e prendendo il guanto.

Quando finalmente mi raggiunse nei pressi della porta, Lucy appariva così stralunata da sembrare fuori di sé.

«Come hai fatto a entrare?» mi chiese in tono per niente amichevole.

«Con una delle guardie.»

«Fortuna che ti conoscono.»

«Benton mi ha detto che ti avevano richiamata perché la Squadra liberazione ostaggi ha bisogno di te.»

Guardò i suoi colleghi che continuavano a lavorare. «Gli altri sono già partiti quasi tutti.»

«Per Old Point?»

«Hanno riempito la zona di sommozzatori, di tiratori scelti e di elicotteri pronti a decollare. Ma non serviranno a niente finché non riusciremo a far entrare là dentro almeno una persona.»

«E naturalmente non sarai tu» dissi; se mi avesse risposto il contrario, quella sarebbe stata la volta buona in cui avrei fatto saltare per aria tutto l'Fbi.

«Be', in un certo senso sarò io» spiegò. «Lavorerò con Toto, o meglio attraverso di lui. Ehi, Jim» chiamò, «già che ci sei aggiungi anche un comando di volo al pad.»

«Perfetto» ridacchiò qualcuno, «così a Toto spunteranno anche le ali. Ci fa comodo un bell'angioletto custode.»

«Lucy, hai idea di quanto sono pericolosi quegli individui?» non riuscii a trattenermi dal dire.

Mi guardò sospirando. «Insomma, zia, cosa credi che stia facendo, eh? Pensi che sia solo una bambina alle prese con un nuovo giocattolo?»

«Penso che non posso fare a meno di preoccuparmi per te. E molto.»

«Be', in questo momento siamo tutti preoccupati» ribatté lei, esausta. «Senti, mi dispiace ma devo rimettermi al lavoro.» Lanciò un'occhiata all'orologio e sbuffò. «Vuoi che ti mostri brevemente il mio piano, così almeno saprai cosa sta succedendo?»

«Te ne sarei grata.»

«Allora, comincia così.» Sedette sul pavimento e io la imitai, la schiena appoggiata al muro. «In genere un robot come Toto viene comandato via

radio, cosa che non funzionerebbe mai in una struttura con tanto acciaio e cemento armato. Per questo ho dovuto cercare un'alternativa più efficace. In sostanza, Toto porterà con sé una matassa di cavi a fibre ottiche che si srotolerà alle sue spalle mentre avanza.»

«Sì, ma dove avanzerà?» volli sapere. «Dentro la centrale?»

«È quello che stiamo cercando di decidere, ma molto dipenderà dal corso degli eventi. Potremmo agire in segretezza, come nelle operazioni di spionaggio, oppure ritrovarci a usare apparecchiature tradizionali, nel caso per esempio che i terroristi volessero una linea telefonica diretta in cui' potremmo inserirci. Toto deve tenersi pronto ad andare ovunque in qualunque momento.»

«Tranne sulle scale.»

«No, è capace anche di salire e scendere le scale. Certe meglio, e certe peggio.»

«I cavi a fibre ottiche saranno i tuoi occhi?» chiesi.

«Resteranno collegati ai miei guanti.» Sollevò le mani. «E mi muoverò come se a camminare fossi davvero io, e non Toto. La realtà virtuale mi consentirà di tele-partecipare e di reagire all'istante a qualunque stimolo captato dai suoi sensori. A proposito, questi signorini sono tutti grigi come lui.» Indicò il suo amico dalla parte opposta della stanza. «La vernice intelligente fa sì che non inciampi dappertutto» aggiunse, quasi provasse per lui dei veri e propri sentimenti.

«Janet è tornata qui assieme a te?» mi informai a quel punto.

«No, sta concludendo a Charlottesville.»

«Concludendo?»

«Adesso sappiamo chi ha violato il sistema informatico della CP&L» disse. «Un'assistente del laboratorio di fisica nucleare. Che sorpresa, eh?»

«Come si chiama?»

«Loren qualcosa.» Si sfregò la faccia tra le mani. «Oh, Dio, non mi sarei mai dovuta sedere. Il cyberspazio ti fa girare la testa se ci resti troppo, e ultimamente mi sta dando anche la nausea. Ah, sì!» Schioccò le dita due o tre volte. «McComb, ecco come si chiama. Loren McComb.»

«E quanti anni ha?» volli sapere, ricordando che Cleta mi aveva detto che la ragazza di Eddings si chiamava appunto Loren.

«Una trentina.»

«Di dov'è?»

«Inglese, ma in realtà è sudafricana. È una ragazza di colore.»

«E questo spiegherebbe il suo caratteraccio agli occhi della signora Ed-

dings.»

«Cosa?» Lucy mi guardò perplessa.

«Pensi che potrebbe avere qualche legame con i Nuovi Sionisti?»

«Pare che sia entrata in contatto con loro via rete. È una grande attivista, una che milita contro l'ordine costituito. Secondo me a poco a poco le hanno fatto il lavaggio del cervello.»

«Lucy» dissi allora, «credo che questa Loren fosse la fidanzata di Eddings, nonché la sua talpa. E forse è stata proprio lei alla fine ad aiutare i Nuovi Sionisti a ucciderlo, probabilmente per mezzo del capitano Green.»

«Ma scusa, perché avrebbe dovuto prima aiutarlo e poi farlo fuori?»

«Forse ha creduto di non avere altra scelta. Se gli aveva passato informazioni che rischiavano di nuocere alla causa, forse Hand l'ha tirata dalla loro parte, oppure l'hanno minacciata.»

Pensai alla bottiglia di champagne nel frigorifero di Eddings e mi chiesi se avesse avuto in mente di trascorrere il Capodanno con la sua ragazza.

«E per fare che cosa l'avrebbero tirata dalla loro parte?» insisté Lucy.

«Magari Loren era a conoscenza del codice dell'antifurto, o addirittura della combinazione della cassaforte di Eddings.» Ma a inquietarmi di più era l'ultima ipotesi: «Magari si trovava con lui sulla barca, la notte in cui è morto. Non possiamo nemmeno escludere a priori che sia stata lei ad avvelenarlo» dissi. «In fondo, è pur sempre una scienziata».

«Cristo!»

«Immagino tu le abbia parlato di persona.»

«Non io, Janet. La McComb afferma di essere entrata in Internet circa un anno e mezzo fa, dopo avere letto un'inserzione appesa in bacheca. Un sedicente produttore stava lavorando a un film su un gruppo di terroristi che assaltano una centrale nucleare per ricreare una situazione tipo Corea del Nord e procurarsi del plutonio per armamenti. Il tizio in questione aveva bisogno di aiuto sul piano tecnico e, naturalmente, era disposto a pagare.»

«E come si chiamava?»

«Si presentò solo come "Alias", quasi a dire che sarebbe diventato famoso. Lei abboccò alla grande e così restarono in contatto. Cominciò mandandogli informazioni ricavate dalle tesi, a cui aveva accesso in quanto assistente, e procurò a quel figlio di puttana tutte le ricette possibili e immaginabili per assaltare Old Point e spedire i gruppi combustibili agli arabi.»

«Compreso il modo per costruire le bare?»

«Esatto. Come mettere le mani sulle tonnellate di uranio esaurito di Oak Ridge e spedirlo in Iraq, in Algeria o chissà dove per trasformarlo in bare da centoventicinque tonnellate che sarebbero state rispedite qui e conservate fino al grande giorno. Gli ha persino spiegato nei dettagli come avviene il processo di trasformazione dell'uranio in plutonio all'interno dei reattori.» Lucy mi guardò. «Sostiene di non essere mai stata sfiorata dal pensiero che quello che stava facendo potesse venire messo in pratica.»

«E anche violare i computer della CP&L era finzione cinematografica, per lei?»

«Su questo punto non riesce a spiegarsi, non ha argomenti che tengano.»

«Be', credo che il movente sia facile da ricostruire: Eddings era interessato a tutte le telefonate che certe persone facevano con i paesi arabi. Un buon modo per ottenere la sua lista era usare la gateway di Pittsburgh.»

«Quindi tu non credi che lei si sia resa conto che i Nuovi Sionisti non avrebbero apprezzato tutto quell'aiuto al suo ragazzo, che guarda caso era un giornalista?»

«Credo che non le importasse» risposi in tono rabbioso. «Anzi, secondo me si divertiva a giocare su due fronti. Se non altro questo doveva farla sentire importante, cosa che non le riusciva nel pacifico mondo accademico. Penso che abbia capito come stavano le cose solo dopo che Eddings cominciò a scavare nel NAVSEA, ficcando il naso negli affari di Green e chissà dove ancora: a quel punto i Nuovi Sionisti vennero a sapere che la loro preziosa fonte, la signorina McComb, costituiva una minaccia per il loro piano.»

«Se Eddings fosse arrivato alla verità» commentò Lucy, «non avrebbero mai potuto mandare in porto l'operazione.»

«Già» confermai. «Se chiunque di noi fosse arrivato alla verità in tempo, ora tutto questo non starebbe accadendo.» Il mio sguardo si posò su una donna in camice da laboratorio che stava manovrando le braccia di Toto per fargli sollevare una scatola. «Di' un po'» ripresi, «che atteggiamento aveva Loren McComb quando Janet è andata a parlarle?»

«Distaccato. Assolutamente privo di emozioni.»

«Gli uomini di Hand sanno come esercitare il loro potere.»

«Ah, questo è poco ma sicuro, se un minuto sei disposta ad aiutare il tuo ragazzo e il minuto dopo sei pronta a ucciderlo.» Anche Lucy stava osservando il robot, ma ciò che vedeva non la lasciava soddisfatta.

«Be', non so dove il Bureau abbia portato la signorina McComb, ma mi auguro che sia un posto dove i Nuovi Sionisti non possono trovarla.»

«È in isolamento» disse Lucy, mentre di colpo Toto si fermava e la scatola cadeva rumorosamente sul pavimento. «Ehi, su quanti giri avete impostato la rotazione dell'articolazione della spalla?»

«Otto.»

«Be', riportiamola a cinque, accidenti.» Tornò a sfregarsi la faccia tra le mani. «Ci manca solo che combini un casino del genere.»

«D'accordo, credo sia meglio che me ne vada e ti lasci al tuo lavoro» dissi, alzandomi.

Mi lanciò un'occhiata strana. «Alloggi sempre al solito piano del Jefferson?»

«Sì.»

«Be', suppongo che la cosa non ti importi, ma anche Loren McComb sta lì» mi disse.

Infatti il mio miniappartamento confinava con il suo ma, a differenza di me, lei era in isolamento. Andai a letto e per un po' mi sforzai di leggere, ma attraverso la parete sentivo il suo televisore acceso perciò rimasi ad ascoltarla mentre cambiava i canali, fino a riconoscere la colonna sonora di quella che doveva essere una vecchia puntata di *Star Trek.*

Per alcune ore restammo dunque separate solo da pochi centimetri, senza che lei ne sapesse nulla. La immaginai mentre con calma e determinazione miscelava in una bottiglia dell'acido cloridrico e del cianuro, per poi indirizzarne i gas verso la valvola del compressore. Istantaneamente la lunga frusta nera prendeva a guizzare con violenza nell'acqua ma, alla fine, a muoverla restavano solo le correnti melmose del fiume.

«Sogna questa scena» le dissi, anche se non poteva sentirmi. «Sognala per il resto della tua vita. Ogni notte che Dio manderà sulla terra.» Poi diedi uno strattone rabbioso alla cordicella della lampada e spensi la luce.

16

Il mattino seguente una fitta cortina di nebbia premeva contro le mie finestre. Quantico era immersa in una calma insolita: non si udiva un solo sparo provenire dai poligoni all'aperto e sembrava che tutti i marine stessero ancora dormendo. Mentre uscivo dalla doppia porta di cristallo che conduceva agli ascensori, sentii scattare le serrature di sicurezza dell'alloggio accanto al mio.

Schiacciai il pulsante della discesa e mi guardai intorno, mentre due agenti di sesso femminile in tailleur di taglio classico scortavano fuori una

donna dalla pelle olivastra che mi guardò dritta in viso come se ci fossimo già conosciute. Loren McComb aveva occhi scuri e un'espressione di sfida. Sprizzava fierezza da tutti i pori, come se l'orgoglio fosse la molla che alimentava il suo spirito di sopravvivenza destinando ogni sua azione al successo.

«Buongiorno» salutai in tono neutro.

«Dottoressa Scarpetta» rispose seria una delle due agenti, mentre tutte e quattro entravamo nell'ascensore.

Restammo in silenzio fino al primo piano, e per l'intero tragitto potei sentire l'odore sgradevole della donna che aveva insegnato a Joel Hand a costruire una bomba. Indossava jeans sbiaditi e aderenti, scarpe da ginnastica e una lunga camicia bianca che non riusciva a nascondere il suo corpo notevole. Un corpo che doveva avere certamente contribuito all'errore fatale commesso da Eddings. Ero dietro le tre donne, e dalla mia posizione arretrata intravidi Loren McComb umettarsi ripetutamente le labbra fissando le porte che tardavano ad aprirsi.

Il silenzio era pesante come la nebbia che circondava l'edificio, ma finalmente ci ritrovammo libere al primo piano. Uscii con calma, guardando le due agenti che la conducevano via senza sfiorarla: non ne avevano bisogno, perché il loro potere le autorizzava a farlo in qualunque momento. Scortarono Loren McComb verso uno dei molti camminamenti al coperto soprannominati "cunicoli", e fui sorpresa di vedere che a un tratto si fermava per voltarsi a lanciarmi un'ultima occhiata. Ricambiai lo sguardo ostile e lei riprese a camminare avvicinandosi, un passo dopo l'altro, a quello che speravo sarebbe stato un lungo soggiorno in penitenziario.

Salita una rampa di scale, entrai nella caffetteria tappezzata con le bandiere di tutti gli Stati dell'unione. Raggiunsi Wesley in un angolo, sotto quella del Rhode Island.

«Ho appena visto Loren McComb» dissi, appoggiando il vassoio della colazione.

Lui guardò l'orologio. «La interrogheranno per tutto il giorno.»

«Pensi che ci rivelerà qualcosa di utile?»

Fece scivolare verso di me il sale e il pepe. «No, è troppo tardi» fu la sua semplice risposta.

Mangiai uova strapazzate e pane tostato accompagnati da caffè nero, mentre osservavo i nuovi agenti e poliziotti dell'Accademia riempirsi i vassoi di omelette e cialde dolci, di panini al bacon e di salsicce e pensavo a quanto era noiosa la vecchiaia.

«Faremmo meglio ad andare.» A volte non valeva proprio la pena di mangiare.

«Io non ho ancora finito, capo.» Wesley stava giocherellando con il cucchiaio.

«Hai solo un po' di muesli.»

«Sì, ma potrei prenderne ancora.»

«Tanto so che non lo farai» ribattei.

«È che sto pensando.»

«D'accordo.» Lo guardai, curiosa di sentire cosa aveva da dirmi.

«Mi chiedo quanto sia importante questo *Libro di Hand.*»

«Molto. Parte di tutto il problema cominciò quando Danny se ne ritrovò uno fra le mani e, forse, lo diede a Eddings.»

«Sì, ma perché credi che abbia tanta importanza?»

«Sei tu l'esperto di profili. Dovresti saperlo. Il Libro ci dice in che modo si comporteranno, li rende prevedibili.»

«Un pensiero terrificante» commentò Wesley.

Alle nove superammo alcuni poligoni di tiro, diretti verso lo spiazzo erboso nei pressi dell'edificio che la Squadra liberazione ostaggi utilizzava durante le manovre e di cui avrebbe avuto bisogno anche in questa occasione. Quel mattino però non c'era nessuno: la squadra al completo era già partita per Old Point, tranne Whit, il nostro pilota. Whit era un tipo silenzioso e dal fisico prestante, e lo trovammo nella tuta di volo nera fermo accanto a un Bell 222 azzurro e bianco, un elicottero bimotore di proprietà della CP&L.

«Whit.» Wesley gli rivolse un cenno di saluto.

«Buongiorno» dissi a mia volta, mentre salivamo.

All'interno di quella che assomigliava alla cabina di un piccolo aereo c'erano quattro sedili per i passeggeri. Il pilota in seconda stava studiando una mappa, mentre il senatore Lord appariva immerso nella lettura di qualcosa e, di fronte a lui, il ministro della Giustizia era alle prese con alcune carte. Erano stati imbarcati a Washington, e nessuno dei due sembrava aver dormito molto quella notte.

«Kay, come va?» chiese il senatore senza alzare lo sguardo.

Indossava un completo scuro e una camicia bianca con colletto rigido. La cravatta era di un rosso intenso, e ai polsini aveva i gemelli del Senato. Marcia Gradecki, invece, aveva scelto un tailleur azzurro chiaro accompagnato da un filo di perle. Era una donna capace di intimorire, con un viso attraente, forte e dinamico. Nonostante avesse iniziato la sua carriera pro-

prio in Virginia, non avevamo mai avuto occasione di incontrarci prima.

Wesley fece le presentazioni mentre decollavamo nel cielo perfettamente sereno. Sorvolammo scuolabus di un giallo vivace ancora vuoti a quell'ora del mattino, poi gli edifici cedettero il passo a stagni costellati di roccoli per la caccia alle anatre e a vaste superfici boscose. I raggi del sole dipingevano sentieri tra le chiome degli alberi, e mentre risalivamo il fiume James la nostra ombra prese a seguirci silenziosa sull'acqua.

«Tra un attimo passeremo sopra Governor's Landing» annunciò Wesley. A differenza dei piloti, per comunicare tra di noi non avevamo bisogno di ricorrere alle cuffie. «È una proprietà della CP&L, e ci abita Brett West. È il vicedirettore del settore operativo, sta in una casa da novecentomila dollari laggiù.» Fece una pausa, mentre tutti guardavano in basso. «La si intravede appena. È quella grande di mattoni, con la piscina e un campo da basket sul retro.»

Il centro residenziale era pieno di grandi case con piscina, ed era disseminato di alberelli giovanissimi. C'erano anche un campo da golf e uno yacht club dove West teneva ormeggiata una barca, in quel momento però assente.

«E dove si trova questo signore?» chiese il ministro della Giustizia, mentre i nostri piloti viravano a nord, verso la confluenza tra il James e il Chickahominy.

«Ora come ora non lo sappiamo.» Wesley continuò a guardare fuori dal finestrino.

«Ne deduco che lo ritenga coinvolto» disse il senatore.

«Senza dubbio. Quando la CP&L decise di inaugurare una succursale a Suffolk, la sede venne costruita su un terreno acquistato da un agricoltore di nome Joshua Hayes.»

«Un'altra delle vittime delle violazioni informatiche» intervenni.

«Da parte della pirata?» chiese Gradecki.

«Già.»

«Che ora però è ben custodita presso di voi, giusto?^

«Sì. A quanto pare aveva una relazione con Ted Eddings. È così che è rimasto coinvolto in tutta questa faccenda ed è finito assassinato.» Il volto di Wesley era una maschera impassibile. «Personalmente sono convinto che West sia stato complice di Joel Hand fin dall'inizio. Ecco, adesso potete vedere la succursale.» La indicò con un dito. «Come già sapete» aggiunse in tono ironico, «confina proprio con il quartier generale di Hand.»

In pratica la succursale era un enorme parcheggio occupato da camion,

pompe di benzina e stabili prefabbricati con la scritta CP&L dipinta in rosso sul tetto. Appena superata la base e una macchia di alberi, il terreno sotto di noi si trasformò nel regno di Joel Hand, venticinque ettari affacciati sul fiume Nansemond e circondati da un'alta recinzione che si diceva elettrificata.

Il suo quartier generale si presentava come un insieme di piccole caserme e abitazioni fra le quali spiccava la residenza antica del grande capo, con la facciata ornata da alte colonne bianche. A interessarci non erano tuttavia quegli edifici, bensì altri, grandi strutture di legno simili a magazzini erette lungo binari ferroviari che conducevano verso una gigantesca darsena privata, completa di enormi gru sull'acqua.

«Quelli non sono fienili, e neanche stalle» commentò il ministro della Giustizia. «Cosa si spediva da questa fattoria?»

«O si riceveva?» aggiunse il senatore.

Ricordai loro le tracce di materiale seminate sul tappetino della mia macchina dal killer di Danny. «Probabilmente è lì che immagazzinavano le bare» spiegai. «Le costruzioni sono abbastanza grandi, e per il trasporto sono necessari camion, treni e gru.»

«Quindi il legame tra l'omicidio di Danny Webster e i Nuovi Sionisti è sicuro» commentò il ministro, giocherellando nervosamente con il filo di perle.

«Quanto meno con qualcuno che entrava e usciva dai magazzini delle bare» risposi. «Là dentro devono essersi sparse un po' ovunque microscopiche particelle di uranio esaurito, a conferma che le bare sono foderate con questo tipo di materiale.»

«In altre parole» intervenne il senatore Lord, «questa misteriosa persona potrebbe aver avuto dell'uranio sotto le scarpe senza saperlo.»

«Certamente.»

«Bene, allora dobbiamo organizzare un blitz e scoprire cosa c'è in quei magazzini» concluse.

«Sì, signore» convenne Wesley. «Lo faremo non appena sarà possibile.»

«Per ora non disponiamo di prove sufficienti, Frank» gli disse il ministro. «E i Nuovi Sionisti non hanno ancora rivendicato la paternità dell'attentato.»

«Be', lo so anch'io come funzionano queste cose, ma mi sembra ridicolo!» ribatté Lord, guardando fuori. «Laggiù si vedono soltanto dei cani. Ditemi voi perché, se i Nuovi Sionisti non sono coinvolti. Dove sono finiti tutti quanti? Lo sappiamo anche troppo bene, no?»

All'interno di un recinto, c'erano alcuni dobermann pinscher che abbaiavano furiosamente in direzione del nostro elicottero.

«Cristo, non avevo pensato che potessero essere tutti asserragliati a Old Point» esclamò Wesley.

Non ci avevo pensato nemmeno io, e un'idea spaventosa si fece strada nella mia mente.

«Noi siamo partiti dal presupposto che i Nuovi Sionisti non siano aumentati, negli ultimi anni» proseguì Wesley. «Forse invece non è così. Forse qui si trovavano solo quelli che venivano addestrati per l'attacco.»

«E tra loro ci sarebbe anche Joel Hand.» Lanciai un'occhiata a Benton.

«Di sicuro sappiamo che viveva qui, e credo che ci siano ottime probabilità che si trovasse su quell'autobus. Probabilmente in questo momento è nella centrale nucleare assieme agli altri. In fondo, è il loro capo.»

«No» ribattei. «È il loro dio.»

Seguì una lunga pausa di silenzio.

«Il problema è che quell'uomo è un pazzo» disse infine Marcia Gradecki.

«No. Il problema è che non lo è» la contraddissi. «Hand è un uomo malvagio, il che è infinitamente peggio.»

«Il suo fanatismo condizionerà ogni azione là dentro» aggiunse Wesley. «Se anche lui è a Old Point» continuò, misurando le parole, «allora la minaccia che incombe sulle nostre teste supera di gran lunga l'ipotesi della fuga di una chiatta carica di gruppi combustibili. Il loro assalto potrebbe trasformarsi in qualunque momento in una missione suicida.»

«Non vedo perché» obiettò Marcia Gradecki, che non aveva nessuna voglia di prendere in considerazione quell'eventualità. «Mi pare abbiano già un movente più che chiaro.»

Ripensai al *Libro di Hand* e a quanto fosse difficile per i non iniziati capire di cosa poteva essere capace il suo autore. Guardai il ministro della Giustizia, mentre sorvolavamo file di vecchie petroliere grigie e di navi da trasporto, la cosiddetta "flotta morta" della Marina. Erano ormeggiate sul James, e da una certa distanza davano l'impressione che la Virginia fosse in stato d'assedio. Purtroppo, per alcuni versi era vero.

«Non avevo mai visto niente di simile» mormorò sbalordita Marcia Gradecki.

«Be', peccato» ritorse il senatore Lord. «I responsabili dello smantellamento di metà della flotta della Marina siete proprio voi democratici. Non sappiamo dove mettere tutta quella roba. Le navi sono sparse un po' qua e

un po' là come fantasmi del passato, e se mai dovessimo avere bisogno in tempi brevi di imbarcazioni in grado di navigare, quelle non ci servirebbero a niente. Prima di riuscire a rimetterne in sesto una, la guerra del Golfo apparterrebbe al passato quanto le altre battaglie combattute da queste parti.»

«Sei stato chiarissimo, Frank» ribatté lei in tono piccato. «Ma credo che questa mattina abbiamo questioni più urgenti di cui occuparci.»

Wesley aveva indossato una cuffia per parlare con i piloti. Chiese il punto della situazione e rimase a lungo in ascolto, guardando dal finestrino la città di Jamestown e i suoi traghetti. Quando si tolse la cuffia, aveva un'espressione angosciata.

«Fra pochi minuti arriveremo a Old Point. I terroristi non hanno ancora stabilito alcun contatto e non sappiamo quanti morti ci siano là dentro.»

«Non sentite anche voi un rumore di elicotteri?» chiesi.

Restammo un attimo in silenzio, e subito il battito pesante delle pale si fece udibile. Wesley si rimise la cuffia.

«Ma l'aviazione federale non doveva interdire al volo questo spazio aereo?» fece una pausa e rimase in ascolto. «Assolutamente no. Nessun altro ha diritto di accesso entro un raggio di un miglio...» Un'altra pausa. Qualcuno l'aveva interrotto. «D'accordo, d'accordo.» Lo vidi farsi sempre più rabbioso. «Oh, Cristo!» esclamò, mentre il frastuono cresceva.

Due Huey e due Black Hawk ci superarono rombando, mentre Wesley si slacciava la cintura di sicurezza come se dovesse andare da qualche parte. Si alzò, furibondo, e si spostò sul lato opposto della cabina per seguire la scena dai finestrini.

Poco dopo, girando le spalle al senatore e sforzandosi di controllare la rabbia, disse: «Senatore, non avrebbe dovuto coinvolgere la Guardia Nazionale. Questa è un'operazione molto delicata e non possiamo, ripeto, non possiamo consentire interferenze di alcun genere nei nostri piani e nel nostro spazio aereo. Mi vedo costretto a ricordarle che questo caso ricade sotto la giurisdizione della polizia, non dell'esercito. Sono gli Stati Uniti...»

Il senatore Lord lo interruppe. «Non sono stato io a chiamarli, e sono d'accordo con lei su tutto.»

«E allora chi è stato?» chiese Marcia Gradecki, il capo supremo di Wesley.

«Il vostro governatore, probabilmente» rispose il senatore Lord, guardandomi, e dalla sua espressione capii che anche lui era furibondo. «Lui sì che sarebbe capace di fare una cosa tanto stupida, pensando alle prossime

elezioni. Mettetemi in comunicazione con il suo ufficio. Immediatamente.»

Il senatore indossò la cuffia e quando, pochi minuti più tardi, partì all'attacco, non parve minimamente preoccupato di avere intorno un uditorio.

«Cristo santissimo, Dick, ma ti ha dato di volta il cervello?» esordì, rivolgendosi alla massima carica dello Stato della Virginia. «No, no, risparmiami le tue chiacchiere» sibilò, «tu stai interferendo con la nostra azione, e se questo costerà delle vite umane puoi stare certo che dirò pubblicamente di chi è la colpa...»

Tacque per un istante, un'espressione temibile dipinta in viso, quindi diede fondo alle minacce mentre il governatore ordinava alla Guardia Nazionale di fare dietrofront. E infatti gli enormi elicotteri non atterrarono, ma si disposero in una nuova formazione e, prendendo quota, si allontanarono oltre Old Point. Ormai anche noi eravamo in vista della centrale, con i suoi edifici di cemento armato che si stagliavano nell'aria tersa e azzurrina.

«Sono davvero costernato» si scusò il senatore, da quel gentiluomo che era.

I nostri sguardi si posarono su decine di veicoli della polizia e di altre forze dell'ordine, su ambulanze e autopompe, su una fioritura di antenne paraboliche e di furgoni delle stazioni radiotelevisive. Una folla di persone stazionava all'aperto come se si stesse godendo la bella giornata, e Wesley ci informò che si trovavano nel centro visitatori, il posto di comando del perimetro esterno.

«Come vedete» spiegò, «dista circa settecento metri dalla centrale e dall'edificio principale, quello là.» Indicò con una mano.

«E quello dove si trova la sala di controllo?» chiesi.

«Sì. E in quella costruzione di mattoni beige a tre piani. Sono asserragliati là dentro, almeno la maggior parte, ostaggi compresi. Così pensiamo.»

«Be', di sicuro dovrebbero trovarsi lì, visto che avevano in programma di spegnere i reattori. E sappiamo che l'hanno fatto» rimarcò il senatore Lord.

«E poi?» domandò il ministro della Giustizia. «Che altro faranno?»

«Ci sono dei generatori sussidiari, quindi l'elettricità non verrà a mancare, e inoltre la centrale dispone di un impianto elettrico d'emergenza» rispose il senatore, noto per il suo sostegno alla causa dell'energia nucleare.

Ai lati della centrale correvano due ampi canali d'acqua, uno emissario

del James, l'altro immissario di un vicino laghetto artificiale. Scorsi una vastissima distesa di trasformatori e linee elettriche, e alcuni parcheggi che ospitavano le vetture degli ostaggi e dei soccorsi. Non mi sembrava che ci fosse una via d'accesso facile e protetta all'edificio principale, perché tutte le centrali nucleari vengono progettate pensando innanzitutto alla sicurezza. L'obiettivo era dunque impedire l'entrata al personale non autorizzato, ma sfortunatamente questo valeva anche per noi. L'apertura di un varco nel tetto, per esempio, avrebbe comportato una serie di perforazioni impossibili a realizzarsi senza il rischio di essere visti.

Immaginavo che Wesley stesse valutando la possibilità di un attacco anfibio: i sommozzatori della Squadra liberazione ostaggi sarebbero potuti penetrare indisturbati sia dal fiume sia dal lago, risalendo uno dei canali fino a raggiungere un lato dell'edificio. A occhio e croce potevano arrivare sott'acqua a una ventina di metri dalla porta di cui si erano serviti i terroristi ma, una volta emersi in superficie, non avevo idea di come potessero passare inosservati.

In ogni caso, Wesley preferì mantenere il riserbo. Il senatore e il ministro della Giustizia erano sicuramente alleati, persino amici, ma anche uomini politici e l'ultima cosa di cui l'Fbi o la polizia avevano bisogno era che Washington si intromettesse in questa operazione. La mossa del governatore bastava e avanzava.

«Quel grosso camper bianco parcheggiato nei pressi dell'edificio centrale» riprese Wesley di lì a poco, «è il nostro posto di comando nel perimetro interno.»

«Pensavo fosse un furgone della tv» commentò il ministro.

«Da lì cercheremo di stabilire un contatto con Hand e la sua banda.»

«In che modo?»

«Tanto per cominciare, voglio parlare con loro» disse Wesley.

«Nessuno l'ha ancora fatto?» chiese il senatore.

«Fino a questo momento non sono parsi interessati alla cosa.»

Il Bell 222 atterrò lento e rumoroso, mentre alcune troupe televisive accorrevano nella nostra direzione dal centro visitatori sul lato opposto della strada. Afferrammo borse e valigie e sbarcammo nel vento turbinoso delle pale ancora in movimento. Wesley e io ci incamminammo in silenzio e a passo rapido. Mi lanciai soltanto un'occhiata alle spalle, in tempo per vedere il senatore Lord circondato da una marea di microfoni e impegnato a rilasciare una serie di accorate dichiarazioni.

Il centro visitatori, attrezzato con un gran numero di pannelli illustrativi per le scolaresche e il pubblico dei curiosi, era invaso da agenti della polizia municipale e di Stato che bevevano bibite e sgranocchiavano snack davanti a mappe e a cartine montate su cavalletti da pittore. Non potei fare a meno di chiedermi a cosa sarebbe servita la nostra presenza lì.

«A che squadra ti aggregherai?» mi chiese Wesley.

«Be', dovrei stare con i soccorsi. Dall'alto mi è parso di riconoscere il nostro camion frigorifero.»

Vidi il suo sguardo vagare inquieto fino alla porta del bagno degli uomini, che proprio in quel momento si aprì e tornò a chiudersi. Ne uscì Marino, che stava ancora abbottonandosi i pantaloni. Se c'era una persona che non mi aspettavo di trovare lì era proprio lui, non fosse stato altro che per la sua paura delle radiazioni.

«Vado a prendere un caffè» disse Wesley. «Qualcun altro ne vuole?»

«Sì, io. Doppio» disse Marino.

«Anch'io, grazie» risposi. Quindi mi rivolsi a Marino: «E l'ultimo posto al mondo in cui avrei pensato di incontrarti».

«Li vedi questi ragazzi?» ribatté lui. «Facciamo parte di una task force, in modo che tutte le giurisdizioni locali abbiano qui un portavoce in grado di tenere i contatti con la base e riferire le novità. Purtroppo il capo ha voluto mandare me, ma non pensare che la cosa mi diverta. A proposito, ho visto anche il tuo collega Steels, e spero sarai felice di sapere che Roche è stato sospeso senza paga.»

Non risposi: in quel momento Roche era un problema del tutto insignificante.

«Dovresti sentirti meglio, no?» insisté Marino.

Lo guardai. Il rigido colletto bianco della camicia era bordato di sudore e a ogni movimento il cinturone d'ordinanza scricchiolava.

«Finché sarò qui farò del mio meglio per tenerti d'occhio, ma ti sarei grato se evitassi di piazzarti proprio davanti al mirino di qualche pazzo» aggiunse, spingendo all'indietro alcune ciocche di capelli con la mano grande e carnosa.

«Oh, me ne sarei grata anch'io. Ora però devo raggiungere i miei» risposi. «Li hai visti?»

«Sì, Fielding è nella grande roulotte che vi hanno comprato quelli delle pompe funebri. L'ho lasciato che si stava cuocendo delle uova, sembrava in campeggio. C'è anche il camion frigorifero.»

«Grazie. So esattamente dove si trova.»

«Se vuoi ti ci accompagno» buttò lì con noncuranza, come se la cosa non gli importasse.

«Sono contenta di vederti» dissi, consapevole che, a dispetto di tutte le sue spiegazioni, io ero parte dei motivi che l'avevano spinto lì.

Wesley tornò con tre tazze di caffè, in cima alle quali poggiava in precario equilibrio un vassoietto di cartone con alcune ciambelle. Marino non fece complimenti. Io mi girai a osservare dalle finestre la giornata fredda e luminosa.

«Benton, dov'è Lucy?»

Non mi rispose, e il suo silenzio confermò le mie peggiori paure.

«Ciascuno di noi ha un compito preciso, Kay.» I suoi occhi erano dolci, ma il significato delle sue parole inequivocabile.

«Naturalmente.» Appoggiai la tazza di caffè perché i miei nervi erano già abbastanza scossi. «Andrò a dare un'occhiata.»

«Ehi, aspetta» disse Marino, addentando la seconda ciambella.

«Me la caverò, me la caverò.»

«Certo che te la caverai» ribatté lui. «Sono qui apposta.»

«Tieni gli occhi bene aperti, là fuori» tornò a farsi sentire Wesley. «Sappiamo che hanno messo un uomo a ogni finestra e possono cominciare a sparare in qualunque momento.»

Guardai l'edificio principale che si ergeva in lontananza, quindi spinsi la porta di cristallo e uscii. Marino mi seguì a ruota.

«Dov'è la Squadra liberazione ostaggi?» gli chiesi.

«Dove non puoi vederla.»

«Non sono dell'umore giusto per gli indovinelli, Marino.»

Mi avviai a passo risoluto. Intorno a noi non si notava alcun segno di attacco terroristico né si vedevano feriti, ragion per cui sembrava tutta una messa in scena. Le autopompe, i camion frigoriferi e le ambulanze potevano trovarsi lì per una esercitazione, e nemmeno Fielding, intento a pianificare il lavoro nell'evenienza di un disastro, mi parve reale. All'interno della grande roulotte, stava aprendo uno dei piccoli bauli azzurri dell'esercito marchiati con la scritta OCME: dentro c'erano articoli di tutti i generi, dagli aghi del 18 alle buste gialle destinate a contenere gli effetti personali delle vittime.

Sollevò la testa e mi guardò come se fossi sempre stata lì. «Hai idea di dove siano i picchetti?» mi chiese.

«Dovrebbero essere in scatole separate, assieme alle asce, alle pinze e ai lacci di metallo» risposi.

«Be', non so dove siano finiti.»

«Hai già guardato nei sacchi mortuari gialli?» Lanciai un'occhiata all'ammasso di casse e bauli.

«Credo che dovrò chiedere tutto a quelli della FEMA» disse, intendendo l'agenzia federale per le emergenze.

«Dove sono?» chiesi, disorientata dalle centinaia di persone confluite lì dalle agenzie e i dipartimenti più disparati.

«Se esci e guardi a sinistra vedrai la loro base mobile, di fianco a quelli di Fort Lee. Ufficio Decessi. I FEMA hanno le tute foderate di piombo.»

«Speriamo di non doverle usare anche noi» commentai.

«Novità a proposito degli ostaggi?» si informò quindi, rivolto a Marino. «Sappiamo quanti sono?»

«No, perché non sappiamo esattamente quanti dipendenti si trovavano nell'edificio al momento dell'assalto» rispose Pete. «I turni erano sguarniti, e credo che i terroristi ne abbiano tenuto conto nel pianificare l'assalto. Hanno rilasciato trentadue persone. Riteniamo che ne resti ancora una dozzina, ma non sappiamo quanti di loro sono ancora vivi.»

«Cristo.» Fielding scosse la testa, lo sguardo pieno di rabbia. «Se dipendesse da me, farei fuori quegli stronzi sul posto.»

«E io ti darei carta bianca» fu la risposta di Marino.

«Allo stato attuale» riprese Fielding fissandomi, «possiamo far fronte al massimo a cinquanta corpi tra qui, il camion e il nostro obitorio a Richmond, che è già affollato. Nel caso le vittime fossero di più, dovremo chiedere rinforzi all'MCV.»

«Immagino che siano già stati mobilitati anche i radiologi e i dentisti.»

«Certo. Abbiamo avvisato Jenkins, Verner, Silverberg e Rollins.»

Mi giunse un profumo di uova con pancetta, ma non sapevo se sentirmi affamata o nauseata. «In caso di bisogno, potrete contattarmi via radio» annunciai, aprendo la porta della roulotte.

«Ehi, capo, non correre» si lamentò Marino non appena fummo di nuovo all'aperto.

«Hai già controllato il posto di comando mobile?» gli chiesi. «Quel grosso camper bianco e azzurro? L'ho visto dall'elicottero.»

«Non credo che dovremmo andarci.»

«Be', io ci vado.»

«Ma si trova nel perimetro interno.»

«Dove c'è anche la Squadra liberazione ostaggi» ribattei.

«Senti, prima parliamone con Benton. So che stai cercando Lucy ma, per

Dio, usa la testa.»

«Sto usando la testa e sto cercando Lucy.» Sentivo la mia rabbia verso Wesley crescere di minuto in minuto.

Marino mi appoggiò una mano sul braccio, trattenendomi, e per un attimo restammo a guardarci socchiudendo gli occhi nel sole. «Ascolta, capo, non si tratta di una questione personale. Qui non gliene frega un cazzo a nessuno che Lucy sia tua nipote. È un'agente Fbi, Cristo santo, e Wesley non è tenuto a raccontarti tutto quello che lei fa per loro.»

Non dissi nulla, e nemmeno lui ebbe bisogno di aggiungere altro: la verità mi era già nota.

«Insomma, è inutile che te la prendi con lui.» Marino continuava a stringermi dolcemente il braccio. «Se proprio vuoi saperlo, neanche a me la cosa va a genio. Se le succedesse qualcosa, non so cosa farei. Non so cosa farei se succedesse qualcosa a una di voi due, e in questo momento sono spaventato come non lo sono mai stato in tutta la vita. Però ho una missione da portare a termine, e lo stesso vale per te.»

«Ma lei è nel perimetro interno» ribadii.

Marino fece una pausa. «D'accordo, capo. Andiamo a parlarne con Wesley.»

Purtroppo non ci riuscimmo, perché quando rientrammo al centro visitatori lo trovammo al telefono. Fermo in piedi, in preda a una tensione palpabile, stava parlando con calma glaciale.

«Nessuna iniziativa finché non sarò lì. È fondamentale che anche loro sappiano che sto arrivando» disse lentamente. «No, no, no. Non fatelo. Usate un megafono, così nessuno dovrà avvicinarsi.» Lanciò un'occhiata a Marino e a me. «Tenete duro. Dite loro che sta arrivando qualcuno che gli procurerà immediatamente un telefono d'emergenza. Esatto.»

Riagganciò e si diresse subito verso la porta, seguito da noi.

«Ehi, che diavolo sta succedendo?» chiese Marino.

«Hanno deciso di comunicare.»

«E cioè? Vogliono scrivere una lettera?»

«Uno di loro si è messo a gridare da una finestra» replicò Wesley. «A quanto pare sono molto agitati.»

Superammo a passo rapido la zona di atterraggio degli elicotteri e notai che era vuota: il senatore e il ministro della Giustizia avevano ripreso il volo.

«Questo vuol dire che finora non hanno avuto a disposizione un telefono?» Ero molto sorpresa.

«Abbiamo isolato tutte le linee interne» rispose Wesley. «Se volevano un telefono, dovevano chiederlo a noi, ma sinora ne avevano fatto a meno. Adesso, all'improvviso, lo vogliono.»

«Quindi c'è un problema» ne dedussi.

«È l'unica spiegazione possibile.» Marino aveva già il fiatone.

Wesley evitò di pronunciarsi, ma appariva come pietrificato ed era molto raro che qualcosa riuscisse a sconvolgerlo fino a quel punto. Il vialetto attraversava la marea di persone e di veicoli parcheggiati, e l'edificio color mattone ci apparve di colpo più massiccio e incombente. Il posto di comando mobile, parcheggiato sull'erba, brillava sotto il sole. Le sagome coniche del reattore e il canale di raffreddamento di cui aveva bisogno erano così vicini che avrei potuto centrarli con una sassata.

Ero certa che i Nuovi Sionisti ci tenevano sotto tiro e che, volendo, avrebbero potuto farci fuori a uno a uno. Le finestre da cui immaginavo ci spiassero erano aperte, ma dietro le tende a pannello non vidi nulla.

Finalmente raggiungemmo il camper, dove una decina di persone tra agenti Fbi e poliziotti in borghese circondava Lucy. Nel vederla mancò poco che il mio cuore smettesse di battere. Indossava una tuta nera e scarponi ed era collegata ad alcuni cavi, proprio come quando l'avevo trovata all'ERF. La differenza era che, questa volta, indossava due guanti al posto di uno e Toto era appoggiato per terra, il collo taurino a propria volta collegato a un rotolo di cavo a fibre ottiche così lungo che probabilmente gli sarebbe bastato fino al North Carolina.

«È meglio se blocchiamo il ricevitore con un po' di nastro» stava dicendo mia nipote a uomini che il casco per la realtà virtuale le impediva di vedere.

«Chi ha del nastro adesivo?»

«Aspettate un momento.»

Un tizio in tuta da ginnastica nera infilò la mano in una grande cassa per gli attrezzi e lanciò un rotolo di nastro a un collega, che subito ne strappò alcune strisce e con esse bloccò il ricevitore sulla forcella di un telefono nero posto dentro una scatola stretta fra le tenaglie del robot.

«Lucy» disse Wesley. «Sono Benton Wesley. Sono qui.»

«Buongiorno» lo salutò lei, e dal tono della voce percepii tutto il suo nervosismo.

«Non appena gli avrai consegnato il telefono, io inizierò a parlare. Volevo solo avvisarti delle mie prossime mosse.»

«Siamo pronti?» chiese lei, senza sapere che anch'io mi trovavo lì.

«Pronti» rispose Wesley in tono teso.

Vidi Lucy sfiorare un pulsante sul guanto e Toto svegliarsi con un debole ronzio. Al di sotto della cupola del suo cervello, il suo unico occhio ruotò come la lente di messa a fuoco di una macchina fotografica. Una lieve pressione su un altro pulsante, e la sua testa girò. Mentre tutti osservavano trepidanti i primi passi della creatura di mia nipote, Toto avanzò sui cingoli di gomma con il telefono ben saldo fra le tenaglie, mentre il cavo telefonico e quello a fibre ottiche si srotolavano dalle rispettive matasse.

Lucy guidava il robot come un direttore d'orchestra, muovendo delicatamente le braccia tese in avanti. Toto avanzò con sicurezza lungo la strada, superando ghiaia ed erba, finché non fu così lontano che per seguirlo uno degli agenti dovette distribuire dei binocoli. Al termine di un marciapiede, Toto raggiunse quattro gradini di cemento che conducevano alle porte di vetro dell'edificio principale, e lì si fermò. Lucy inspirò profondamente, continuando a comunicare la sua telepresenza al piccolo amico di plastica e metallo. Toccò un altro pulsante e le tenaglie si allungarono, trasformandosi in due braccia che, lentamente, si abbassarono fino ad appoggiare il telefono sul secondo gradino. Quindi Toto arretrò e si girò, mentre Lucy lo riaccompagnava a casa.

Non si era allontanato di molto, quando tutti vedemmo la porta di vetro aprirsi ed emergere un tizio con la barba, in maglione e pantaloni color kaki, che afferrò il telefono e subito scomparve all'interno.

«Ottimo lavoro, Lucy» commentò Wesley in tono molto sollevato. «E adesso chiamate, maledizione» aggiunse, questa volta rivolto ai terroristi. «Quando sei pronta, vieni dentro.»

«Sì, signore» rispose Lucy, continuando a guidare Toto oltre le buche e le cunette del terreno.

Marino, Wesley e io salimmo la scaletta d'accesso al posto di comando mobile, arredato nei toni del grigio e dell'azzurro e attrezzato con tavoli e sedili. C'erano anche un cucinino e un bagno, e i finestrini erano stati oscurati in modo che gli occupanti potessero guardare fuori senza essere visti dall'esterno. Sul fondo erano state sistemate le attrezzature radio e i computer, mentre sopra le nostre teste cinque televisori erano sintonizzati a basso volume sui principali network e sulla Cnn. Stavamo percorrendo lo stretto corridoio, quando un telefono rosso appoggiato su un tavolo si mise a squillare con un suono urgente e perentorio. Wesley corse a sollevare il ricevitore.

«Qui Wesley» annunciò, guardando fuori da un finestrino e premendo

due tasti per registrare e diffondere la chiamata sul vivavoce.

«Abbiamo bisogno di un medico.» La voce era quella di un maschio di razza bianca originario degli stati del Sud. Aveva il respiro affannoso.

«D'accordo, ma dovete dirmi di più.»

«Non faccia lo stronzo con me!» gridò l'uomo.

«Ascolti» riprese Wesley in tono calmissimo, «non stiamo facendo gli stronzi. Vogliamo aiutarvi, ma per farlo ci occorrono informazioni.»

«È caduto nella vasca ed è entrato in una specie di coma.»

«Chi?»

«Che cazzo ve ne frega di chi?»

Wesley ebbe un'esitazione.

«Ehi, la centrale è nelle nostre mani, avete capito bene? Se muore vi facciamo saltare per aria, pezzi di merda! Quindi vi conviene fare qualcosa, e subito!»

Adesso sapevamo chi era il ferito: era successo qualcosa a Joel Hand e non avevo nessuna voglia di immaginare le reazioni dei suoi seguaci se fosse morto.

«Mi spieghi» ritentò Wesley.

«Non sa nuotare.»

«Dunque una persona ha rischiato di annegare? Ho capito bene?»

«Quell'acqua è radioattiva: dentro c'erano quei maledetti gruppi combustibili, chiaro?»

«Il che significa che si trovava in uno dei reattori?»

L'uomo si rimise a gridare. «Smettila con le tue domande del cazzo e manda qui qualcuno! Se muore lui, moriranno tutti. Ricevuto?» concluse, mentre attraverso la linea telefonica e dall'area dell'edificio principale arrivava l'esplosione di un colpo d'arma da fuoco.

Impotenti e agghiacciati, restammo ad ascoltare un pianto in sottofondo. Ero sicura che presto il cuore mi avrebbe sfondato il petto.

«Fatemi aspettare ancora un minuto» tornò a farsi udire la voce esaltata dell'uomo, «e ne faccio fuori un altro.»

Prima che chiunque potesse fermarmi, mi avvicinai al telefono e dissi: «Sono un medico. Ho bisogno di sapere cosa gli è successo esattamente quando è caduto nella vasca del reattore».

Silenzio. Poi, dopo una pausa: «E quasi annegato, più di così non so. Abbiamo cercato di pompargli fuoro l'acqua, ma aveva già perso i sensi».

«Quindi ha bevuto?»

«Non lo so. Forse sì, forse no. Dalla bocca gli usciva qualcosa.» Il tono

era sempre più agitato. «Non lo so, dottoressa, ma se non fai qualcosa trasformerò la Virginia in un maledetto deserto.»

«Vi aiuterò» dichiarai, «ma prima devo farvi alcune domande. Mi descriva le sue condizioni attuali.»

«Te l'ho già detto, è completamente andato. Sembra una specie di coma.»

«E dove l'avete messo?»

«È qui, con noi.» Nella sua voce si era insinuato il terrore. «Però non reagisce, non reagisce a nessuno stimolo.»

«Bene. Dovrò portare con me molto ghiaccio e delle attrezzature mediche» dissi. «O faccio più viaggi, oppure dovrò venire con qualcuno che mi aiuti.»

«Ti conviene non essere dell'Fbi» ritorse lui, nuovamente aggressivo.

«Sono un dottore e con me c'è un sacco di personale medico» risposi. «Sono disposta a venire ad aiutarvi, ma non se cercherete di mettermi i bastoni tra le ruote.»

Dopo qualche secondo di silenzio, la sua risposta: «D'accordo. Ma vieni da sola».

«Il robot mi aiuterà portando ciò di cui ho bisogno. Lo stesso che vi ha consegnato il telefono.»

A quel punto il terrorista riagganciò e, quando io feci altrettanto, Wesley e Marino mi stavano fissando come se avessi appena commesso un delitto.

«Assolutamente no» sentenziò Wesley. «Ma Gesù Cristo, Kay! Hai perso la testa?»

«Posso impedirti di uscire con un fermo di polizia» rincarò Marino.

«Ma io devo» affermai molto semplicemente. «Sta morendo» aggiunsi.

«E questo è proprio il motivo per cui non puoi entrare là dentro» esclamò Wesley.

«Quell'uomo soffre di contaminazione acuta per aver inghiottito l'acqua della vasca» ribattei. «Salvarlo è impossibile. Presto morirà, e purtroppo credo già di sapere quali saranno le conseguenze: i suoi seguaci probabilmente faranno saltare gli esplosivi.» A turno guardai negli occhi Wesley, Marino e il comandante della Squadra liberazione ostaggi. «Ma non capite? Io ho letto il Libro. Hand è il loro messia, e alla sua morte loro non se ne andranno. Questo maledetto assalto si trasformerà in una missione suicida, proprio come avevi previsto.» Tornai a concentrarmi su Wesley.

«Non possiamo esserne sicuri.»

«E tu sei disposto a correre questo rischio?»

«Metti che si riprenda» intervenne Marino. «Hand ti riconoscerà e dirà al suo branco di fanatici chi sei. E a quel punto?»

«Non si riprenderà più.»

Wesley stava di nuovo guardando fuori dal finestrino, e sebbene là dentro non facesse particolarmente caldo appariva sudato come in piena estate. Aveva la camicia fradicia e continuava a detergersi la fronte, senza sapere cosa fare. Io ero l'unica ad avere un'idea e, sinceramente, credevo anche che fosse l'unica praticabile.

«Sentite, non posso salvare Joel Hand, ma almeno posso far credere agli altri che non sia morto.»

Mi fissarono in silenzio.

«E come?» chiese infine Marino.

Cominciavo a innervosirmi. «Potrebbe morire da un momento all'altro» ripetei. «Devo entrare là dentro adesso e guadagnare tempo quanto basta perché anche voi possiate organizzarvi.»

«Noi non possiamo entrare» dichiarò Wesley.

«Forse potrete, dopo che ci sarò andata io. Potremmo usare il robot. Lui può stordirli e abbagliarli mentre i vostri uomini si aprono un varco. So che disponete di tutti i mezzi necessari.»

Wesley appariva cupo e Marino sconvolto. Sapevo ciò che provavano, ma sapevo anche cosa dovevamo fare. Uscii e raggiunsi l'ambulanza più vicina, dove, mentre alcuni agenti si davano da fare per procurarmi il ghiaccio, cercai di recuperare tutto quanto mi serviva. Dopodiché Toto e io partimmo per la nostra missione, con Lucy ai comandi. Il robot trasportava quasi trenta chili di ghiaccio e io una grossa cassa piena di attrezzature e medicinali. Ci incamminammo verso l'ingresso dell'edificio principale di Old Point come se quello fosse un giorno qualunque e la nostra visita una cosa normale. Cercavo di non pensare agli uomini che mi tenevano sotto tiro. Rifiutavo di immaginare gli esplosivi e la chiatta su cui intendevano caricare il materiale che avrebbe aiutato la Libia a costruire una bomba atomica.

Raggiunsi la porta e il tizio barbuto che poco prima era uscito per prendere il telefono la aprì subito.

«Dentro!» ordinò. Imbracciava un fucile da assalto appeso a una tracolla.

«Mi aiuti col ghiaccio» gli ordinai a mia volta.

L'uomo guardò il robot con le maniglie dei cinque sacchetti strette fra le tenaglie e mi parve riluttante, come se Toto fosse un pit bull che da un

momento all'altro poteva aggredirlo. Finalmente si decise ad allungare le mani verso i sacchetti, mentre attraverso le fibre ottiche Lucy programmava l'apertura delle tenaglie. Poco dopo mi trovavo nell'edificio assieme al terrorista, la porta già richiusa alle mie spalle. L'area di sicurezza era stata devastata, le apparecchiature ai raggi x e altri strumenti a scansione divelti dalle loro sedi e crivellati di colpi. Sul pavimento vidi macchie e scie di sangue e, girando assieme all'uomo dietro un angolo, sentii l'odore della morte prima ancora di scorgere i cadaveri delle guardie ammassati in un mucchio spettrale e sanguinante in fondo al corridoio.

La paura montò come bile fino a serrarmi la gola, mentre superavamo una porta dipinta di rosso e un rombo mi scuoteva impedendomi di sentire qualunque cosa il Nuovo Sionista stesse dicendo. Lo sguardo mi cadde su una grossa pistola nera appesa alla sua cintura e non potei trattenermi dal ripensare a Danny e alla calibro 45 che l'aveva freddato. Salimmo una scala metallica, anch'essa dipinta di rosso, e per non farmi venire il capogiro evitai di guardare in basso. La mia guida mi precedette lungo una passerella fino a una porta pesantissima tappezzata di avvisi di pericolo, dove digitò il codice di apertura mentre il ghiaccio cominciava a gocciolare sul pavimento.

«Fai come ti verrà detto» lo udii vagamente ordinarmi, e un istante dopo entravamo nella sala di controllo. «Mi hai capito?» sottolineò le sue parole con una lieve spinta del fucile nella schiena.

«Sì» risposi.

All'interno della sala c'era una dozzina di uomini. Indossavano tutti pantaloni larghi, giacca e maglione ed erano armati di mitragliette e fucili semiautomatici. Apparivano assai aggressivi ed eccitati e sembravano indifferenti ai dieci ostaggi seduti per terra con le spalle al muro. A ciascuno erano state legate le mani sul davanti ed era stata incappucciata la testa in una federa: attraverso i buchi aperti all'altezza degli occhi riuscivo a leggere tutto il loro terrore. Le fessure per la bocca erano inzuppate di saliva e il loro respiro era corto e affannoso. Anche qui notai alcune scie di sangue per terra, solo che queste erano fresche e portavano dietro una console dove era stata scaricata l'ultima vittima. Mi chiesi quanti altri corpi mi restavano da scoprire, ammesso che anche il mio non fosse destinato a finire nel numero.

«Laggiù» ordinò la mia scorta.

Joel Hand era supino sul pavimento, coperto da una tenda che qualcuno aveva strappato da una finestra. Era pallidissimo e ancora bagnato per la

caduta nella vasca dove aveva inghiottito l'acqua che, a dispetto di tutti i miei sforzi, l'avrebbe ucciso. Riconobbi lo stesso viso bello e dalle labbra carnose che avevo incontrato in tribunale, solo più vecchio e più gonfio.

«Da quanto tempo è in queste condizioni?» domandai all'uomo che mi aveva accompagnata fin lì.

«Circa un'ora e mezzo.»

Si era acceso una sigaretta e camminava nervosamente avanti e indietro. Evitava di incrociare il mio sguardo e teneva una mano sulla canna del fucile che, mentre appoggiavo la cassa medica, mi puntò subito alla testa. Mi girai a guardarlo.

«Non mi tenga sotto tiro» gli dissi.

«Taci.» Smise di camminare, e per un attimo temetti che volesse fracassarmi il cranio.

«Sono venuta perché mi avete chiamato voi, quindi vi aiuterò.» I miei occhi incontrarono il suo sguardo vitreo, ma la mia voce era quella di chi intende solo parlare di affari. «Se non volete che lo faccia, allora sparatemi subito oppure fatemi uscire. Nessuna delle due però gli servirà. Se devo cercare di salvargli la vita, l'ultima cosa di cui ho bisogno è un maledetto fucile puntato alla testa.»

Non sapendo come ribattere, l'uomo si appoggiò a una console che ospitava sufficienti comandi per spedirci su Marte. Alle pareti alcuni pannelli di controllo segnalavano che entrambi i reattori erano spenti, mentre delle aree illuminate di rosso all'interno di una griglia indicavano la presenza di problemi che non ero in grado di decifrare.

«Ehi, Wooten, stai calmo.» Uno dei suoi soci si accese una sigaretta.

«Bene, apriamo i sacchetti di ghiaccio» ordinai allora. «Purtroppo non abbiamo una vasca da bagno, ma vedo che su quei ripiani ci sono dei libri e probabilmente dalle parti del fax troverete delle risme di carta. Portate qui qualunque cosa possa servire a costruire un parapetto.»

Gli uomini mi consegnarono una quantità di grossi manuali, di risme di carta e di borse e valigette ventiquattrore che immaginai appartenere agli impiegati presi in ostaggio. Eressi così una specie di zoccolo rettangolare intorno al corpo di Hand, come se fossi in giardino a sistemare un'aiuola di fiori, e lo seppellii sotto uno strato uniforme di ghiaccio lasciandogli scoperti soltanto un braccio e la faccia.

«Così va bene?» Il tizio chiamato Wooten si era avvicinato. Dall'accento, doveva essere della costa occidentale.

«Quest'uomo è stato esposto a radiazioni intense che ora lo stanno di-

struggendo: l'unico modo per fermare il processo è rallentare ogni funzione» dissi.

Aprii la cassa contenente le attrezzature mediche ed estrassi un ago che inserii nel braccio del guru ormai in fin di vita, fissandolo con un pezzo di nastro adesivo. Quindi collegai il tubicino di una flebo, che risaliva fino a un trespolo con appesa una sacca di soluzione salina tanto innocua quanto inutile. Il liquido prese subito a gocciolare nella cannula, mentre sotto lo strato di ghiaccio la temperatura del corpo di Hand cominciava ad abbassarsi.

Si stava spegnendo, e io sentii il cuore scalpitarmi nel petto mentre guardavo gli uomini esaltati e sudati che l'avevano adorato come un dio. Uno si era tolto il maglione, e la camicia che indossava sotto era quasi grigia, le maniche consumate da anni di lavaggi. Molti avevano la barba e altri non si radevano solo da qualche giorno. Mi chiesi dove fossero le loro donne e i loro figli, poi pensai alla chiatta ormeggiata sul fiume e cercai di immaginare cosa stava accadendo in altre parti della centrale.

«Scusate» mormorò una voce tremante, dalla quale seppi che tra gli ostaggi c'era almeno una donna. «Dovrei andare in bagno.»

«Mullen, accompagnala. Non vogliamo merda qui dentro.»

«Anch'io dovrei andare» disse un altro ostaggio, un uomo.

«E anch'io.»

«D'accordo, d'accordo, ma uno alla volta» rispose Mullen, una specie di giovane gigante.

Adesso sapevo qualcosa che l'Fbi ancora ignorava: i Nuovi Sionisti non avevano intenzione di rilasciare nessuno. Avevano messo a tutti dei cappucci perché uccidere degli ostaggi incappucciati e senza volto è molto più facile. Estrassi una fiala della stessa soluzione salina e ne iniettai cinquanta millilitri direttamente nella frusta della flebo di Hand, come se stessi somministrandogli qualche pozione magica.

«Come sta?» mi chiese a voce alta un terrorista mentre un altro ostaggio veniva condotto in bagno.

«Per il momento la situazione è stabile» mentii.

«Fra quanto riprenderà i sensi?» chiese un altro.

Cercai di tastare il polso del loro leader, ma era talmente debole che quasi non lo trovavo. All'improvviso l'uomo si inginocchiò accanto a me e toccò la nuca di Hand, quindi sprofondò le dita nel ghiaccio e le premette sul torace, all'altezza del cuore. Quando mi guardò, i suoi occhi erano furiosi e spaventati.

«Non sento niente!» gridò, il viso paonazzo.

«E non deve sentire niente. In questo momento è fondamentale riuscire a mantenerlo in condizioni di ipotermia per arrestare i danni provocati dalle radiazioni ai vasi sanguigni e ai vari organi» risposi. «Gli ho somministrato una forte dose di dietilentriammina, ed è vivo.» L'uomo si alzò, lo sguardo feroce mentre mi si avvicinava con il dito pronto sul grilletto della Tec-9. «E noi come facciamo a sapere che non ci stai pigliando per il culo o che non lo stai addirittura uccidendo?»

«In nessun modo.» Dalla mia voce non traspariva alcuna emozione: ormai avevo accettato l'idea che quello fosse l'ultimo giorno della mia vita e non avevo più paura. «Non avete altra scelta che fidarvi di me. Quello che ho fatto è stato rallentare in profondità il suo metabolismo, ma non aspettatevi di vederlo in breve riprendere i sensi. Sto solo cercando di tenerlo in vita.»

L'uomo distolse lo sguardo.

«Ehi, Orso, cerca di non agitarti troppo.»

«Lascia stare la signora.»

Restai inginocchiata accanto a Hand, mentre la flebo continuava a scendere e il ghiaccio sciolto iniziava a filtrare attraverso la barricata di libri, allargandosi sul pavimento. Controllai più volte le sue funzioni vitali e continuai a prendere appunti, dandomi l'aria di essere molto impegnata nelle cure. Appena potevo, tuttavia, lanciavo sguardi fugaci in direzione delle finestre, chiedendomi a che punto fossero le operazioni là fuori. Poco prima delle tre del pomeriggio i suoi organi lo tradirono, abbandonandolo come seguaci che improvvisamente perdono la fede. Joel Hand morì senza un gesto o una parola, mentre rivoli d'acqua gelida correvano verso ogni angolo della sala.

«Occorrono altro ghiaccio e nuove medicine» dissi, sollevando lo sguardo.

«E poi?» Orso si avvicinò.

«E poi bisognerà portarlo in ospedale.»

Nessuno osava fiatare.

«Se non mi procurate quello che vi ho appena chiesto, non resterà nulla che io possa fare per lui» dichiarai in tono piatto.

Orso si diresse a una scrivania e sollevò il ricevitore del telefono d'emergenza, comunicando la mia richiesta. Lucy e la squadra sarebbero dovuti entrare in azione in tempi molto brevi, o i terroristi mi avrebbero uccisa. Mi allontanai dalla pozza d'acqua intorno al corpo di Hand, e mentre

osservavo il suo viso stentai a credere che avesse potuto esercitare tanto potere su quegli uomini. Eppure, tutti i membri del commando presenti nella stanza e quelli nella sala del reattore e sulla chiatta erano pronti a uccidere per lui. Anzi, lo avevano già fatto.

«Il robot porterà la roba. Esco ad aspettarlo» annunciò Orso, lanciando un'occhiata fuori dalla finestra. «Sta arrivando.»

«Se esci ti sparano.»

«Non finché lei resterà qui.» Nello sguardo ostile di Orso brillava la luce della follia.

«Il robot può venire fin qui» dissi sorprendendoli.

Orso scoppiò a ridere. «Hai dimenticato le scale? Creai che quel cazzo di aggeggio di ferro sia capace di salire?»

«È perfettamente in grado di farlo» dichiarai, augurandomi che fosse vero.

«Sì, dai, fategli portare dentro la roba, così non dovrà uscire nessuno» disse un altro terrorista.

Orso si rimise in contatto telefonico con Wesley. «Mandate il robot con il materiale fino alla sala di controllo. Noi non usciamo.» Sbatté giù il ricevitore, senza rendersi conto di ciò che aveva appena fatto.

Pensai a mia nipote e pregai per lei, perché quella sarebbe stata la sfida più grande alla sua abilità. Trasalii sentendo la canna di un fucile che premeva contro la mia nuca.

«Se lo lascerai morire, sei fottuta anche tu. Mi hai capito bene, stronza?»

Non mi mossi.

«Fra poco dovremo uscire di qui, e sarà meglio che lui ci segua.»

«Se farete in modo che non mi manchino il ghiaccio e i medicinali, non morirà» risposi a bassa voce.

La canna del fucile si staccò dalla mia nuca e subito iniettai l'ultima fiala di soluzione salina nella flebo del capo ormai deceduto. Sentivo gocce di sudore correrm lungo la schiena, e l'orlo del camice che avevo indossato era zuppo di acqua gelida. Immaginai Lucy ferma all'esterno del posto di comando mobile, nella sua tuta da realtà virtuale. La immaginai mentre muoveva le braccia e le dita, simulando i passi, mentre le fibre ottiche le consentivano di "leggere" ogni centimetro di terreno percorso dal robot. La sua telepresenza era l'unica speranza che Toto non restasse bloccato in qualche angolo o non cadesse lungo la strada.

I terroristi spiavano dalla finestra, commentando la marcia di avvicinamento del robot lungo la rampa d'accesso e il suo ingresso nell'edificio.

«Non mi dispiacerebbe averne uno» disse qualcuno.

«Sei troppo scemo per capire come funziona.»

«Comunque non servirebbe. Non è controllato via radio, nulla del genere funzionerebbe qui dentro. Avete idea di che spessore hanno queste pareti?»

«Sì, però potrebbe portarti in casa la legna per il camino quando fuori fa freddo.»

«Scusate, dovrei andare in bagno» disse timidamente uno degli ostaggi.

«E che cazzo, di nuovo?»

La mia tensione stava raggiungendo livelli insopportabili. Temevo già cosa sarebbe successo se quegli uomini fossero usciti e non fossero stati presenti nel momento in cui Toto fosse entrato.

«Ehi, lasciatelo aspettare un po'. Cazzo, vorrei che potessimo chiudere queste finestre, fa un freddo cane.»

«Godetevi questa bella aria pulita e fresca finché potete: a Tripoli dovrete scordarvela.»

Qualcuno rise, e proprio in quel momento la porta si aprì e un altro uomo barbuto che non avevo visto prima entrò in sala. Aveva la pelle scura e indossava una tuta da lavoro e una giacca pesante. Era palesemente arrabbiato.

«Finora abbiamo portato alla chiatta solo quindici gruppi combustibili in altrettante bare» annunciò in tono autoritario con un marcato accento straniero. «Dovete darci ancora tempo, così riusciremo a caricarne di più.»

«Quindici sono già tanti» ribatté Orso, niente affatto intimidito.

«Ce ne occorrono almeno venticinque! Sono questi gli accordi.»

«A me non ne ha parlato nessuno.»

«Lui lo sa.» L'uomo dalla pelle scura lanciò un'occhiata al corpo di Hand.

«Be', purtroppo non è in grado di discuterne con te.» Orso schiacciò un mozzicone di sigaretta sotto la punta dello stivale.

«Ma non capisci?» Lo straniero era furioso. «Ogni gruppo pesa una tonnellata e la gru lo deve trasportare dal reattore allagato fino alla vasca, quindi infilarlo in una bara. È un'operazione lenta e complicata. E molto pericolosa. Ce ne avevate promessi almeno venticinque, ma adesso state perdendo la testa e non sapete più cosa fare per colpa sua.» L'uomo indicò Hand con un gesto rabbioso. «Abbiamo preso degli accordi!»

«L'unico accordo che ho preso io è di occuparmi di lui. Dobbiamo portarlo sulla chiatta assieme al dottore: ha bisogno di un ospedale.»

«Stronzate! Secondo me è già morto, e voi siete tutti pazzi!»

«Non è morto.»

«Ma guardatelo! È bianco come un lenzuolo e non respira. È morto, vi dico!»

Mentre continuavano a gridare, Orso mi raggiunse con passi pesanti e rumorosi e mi chiese: «Non è morto, vero?».

«No» affermai.

Il sudore gli colava sulla faccia. Estrasse la pistola dalla cintura e la puntò prima verso di me, quindi verso gli ostaggi, che subito abbassarono la testa mentre uno scoppiava in lacrime.

«Per favore, no, per favore! Vi prego» supplicò un uomo.

«Chi è che doveva andare al cesso?» ruggì Orso.

Nessuno degli ostaggi fiatò, ma tutti tremavano inspirando ed espirando affannosamente da sotto i cappucci, gli occhi spalancati dalla paura.

«Eri tu?» La pistola cambiò bersaglio.

Attraverso la porta aperta della sala controllo udii avvicinarsi il ronzio di Toto. Era riuscito a salire la rampa di scale e ora stava percorrendo la passerella: nel giro di pochi secondi sarebbe entrato. Estrassi allora una lunga torcia elettrica di metallo, progettata dall'ERF e sistemata nella cassa dei medicinali da mia nipote.

«Merda, voglio sapere se è morto o no» sbottò in quel momento un terrorista, e io seppi che il gioco era finito.

«Venga, glielo mostrerò» dissi, mentre il ronzio si faceva più forte.

Puntai la torcia verso Orso, premendo un bottone, e il flash improvviso lo fece sussultare. Si portò le mani agli occhi, mentre brandivo la torcia a mo' di mazza da baseball. Udii scricchiolare le ossa del suo polso e la pistola rimbalzare rumorosamente sul pavimento, mentre il robot varcava la soglia a mani vuote. Mi gettai per terra, riparandomi gli occhi e le orecchie come meglio potevo, e in quel momento nella stanza esplose una luce bianca e accecante, una bomba a concussione collocata nella cupola della testa di Toto. Dai terroristi che inciampavano e si scontravano si levarono urla e imprecazioni, e in una frazione di secondo decine di agenti della Squadra liberazione ostaggi irruppero nella sala.

«Mani in alto, figli di puttana!»

«Fermi o vi faccio saltare le cervella!»

«Che nessuno si muova!»

Nemmeno io mi mossi, sdraiata accanto alla gelida tomba di Joel Hand, mentre il rombo degli elicotteri faceva tremare le finestre e i piedi degli agenti che si calavano dall'alto sfondavano i vetri. Scattarono le manette, e

le armi allontanate a calci rotolarono sul pavimento con un rumore metallico. Udii pianti e singhiozzi, e mi resi conto che provenivano dagli ostaggi liberati e condotti all'aperto.

«Va tutto bene. Siete salvi.»

«Oh, Signore. Ti ringrazio, Signore.»

«Svelti, dovete uscire di qui.»

Una mano fresca si posò sul mio collo: qualcuno mi controllava le pulsazioni nel timore che fossi morta.

«Zia Kay?» Era la voce strozzata di Lucy.

Mi girai e lentamente mi tirai a sedere. Le mani e il lato del viso rimasto appoggiato nella pozza d'acqua erano ormai insensibili. Mi guardai attorno, disorientata, mentre un tremito violento mi scuoteva facendomi battere i denti. Lucy si chinò accanto a me, con la pistola in pugno. I suoi occhi scrutarono la sala, dove gli agenti in tuta nera si occupavano degli ultimi prigionieri.

«Vieni, lascia che ti aiuti» mi disse.

Mi porse la mano, ma i miei muscoli tremavano come se stessi per avere un infarto. Non riuscivo a scaldarmi ed ero assordata da un fischio violento. Quando finalmente fui in piedi, vidi Toto accanto alla porta. Il suo unico occhio appariva annerito, la testa bruciata, la cupola superiore distrutta dall'esplosione. Se ne stava immobile all'estremità del lungo cavo a fibre ottiche e nessuno gli prestava la minima attenzione, mentre a uno a uno i Nuovi Sionisti venivano condotti via.

Lucy guardò il cadavere steso sul pavimento, quindi la pozza d'acqua e la flebo attaccata al trespolo, le siringhe e i sacchi di soluzione salina ormai vuoti.

«Dio santo» mormorò.

«Possiamo uscire?» Avevo gli occhi pieni di lacrime.

«La zona del reattore è sotto controllo e la chiatta è stata attaccata mentre noi facevamo irruzione qui. Molti di loro sono morti perché rifiutavano di gettare le armi. Marino ha dovuto sparare a un uomo nel parcheggio.»

«L'ha ucciso?»

«Non aveva altra scelta. Pensiamo di averli presi tutti, sono una trentina, ma non possiamo ancora abbassare la guardia. Forza, andiamo. Questo posto è una polveriera. Ce la fai a camminare?»

«Certo.»

Mi slacciai il camice inzuppato d'acqua e me ne liberai con gesti impazienti. Dopo averlo gettato in terra mi sfilai anche i guanti, e a passo velo-

ce uscimmo dalla sala. Mentre i suoi scarponi rimbombavano sulla passerella e lungo le scale percorse poco prima da Toto, Lucy si staccò la radio dal cinturone.

«Unità uno-venti a unità mobile uno» disse.

«Qui uno.»

«Stiamo uscendo. È tutto tranquillo?»

«Hai la merce?» chiese una voce che riconobbi come quella di Benton Wesley.

«Affermativo. La merce è sana e salva.»

«Dio sia lodato» fu la sua risposta, insolitamente emotiva per una comunicazione via radio. «Allora dille che la stiamo aspettando.»

«D'accordo, signore» disse Lucy. «Ma credo che la merce lo sappia già.»

Superammo in fretta i cadaveri e le macchie di sangue, svoltando in un atrio ormai inadatto ad accogliere chiunque. Lucy spalancò una porta a vetri e la luce del pomeriggio mi colpì con tale violenza da costringermi a ripararmi gli occhi. Non sapevo da che parte andare e mi sentivo malferma sulle gambe.

«Attenta ai gradini.» Mia nipote mi circondò la vita con un braccio. «Forza, zia Kay, appoggiati a me.»

FINE